Zana Muhsen,
con Andrew Crofts.

Vendute.

1991..

Libro dato al club informatico
dell'U.I.C. di Padova da
Roberto Pellizzaro.

Trama.

A sedici anni è partita felice per lo Yemen, il paese di suo padre, sognando il sole, le palme e le altre meraviglie. Per Zana Muhsen avrebbe dovuto essere una meravigliosa vacanza. Invece è stato un lunghissimo incubo. Perchè Zana è stata comperata per diventare la moglie di un ragazzo yemenita, per vivere quasi come una schiava nel più sperduto dei villaggi. Un orribile destino che Zana condivide con sua sorella Nadia. Questa è la cronaca allucinante di otto anni di sofferenza, di odio, di disperazione, E' la storia della ribellione di Zana e della rassegnazione di Nadia. Una testimonianza sconvolgente che commuove e fa riflettere. Una tragedia dei nostri giorni, forse meno rara di quanto possiamo immaginare.

Prefazione,
di Betty Mahmoody,
autrice di Mai senza mia figlia.

Quando nel 1984 ho lasciato gli Stati Uniti insieme alla mia fi-

VISIT…

glioletta di quattro anni per accompagnare mio marito a Teheran, provai una certa apprensione, nonostante non avessi ancora mai sentito parlare di donne trattenute come prigioniere da mariti di nazionalità diversa dalla loro, o di bambini strappati alle loro madri. Non sapevo neanche che in seguito al matrimonio sia io che mia figlia eravamo diventate automaticamente cittadine iraniane e che perciò non avremmo potuto lasciare l'Iran senza il permesso di mio marito.

Diciotto mesi più tardi, quando è finito il nostro incubo, era opinione comune in America che la nostra vicenda fosse un caso isolato. Ma dopo aver scritto la mia storia e in seguito ai viaggi che ho fatto per la promozione del mio libro, ho potuto rendermi conto che sia negli Stati Uniti sia in Europa si erano verificati numerosi drammi simili al mio. Però la maggior parte delle donne che avevano vissuto esperienze simili alla mia non avevano il coraggio di farne parola, perché si sentivano in colpa e pensavano che il loro caso fosse unico. Mi sono proposta guindi di lottare contro questo pregiudizio.

Oggi nel mondo occidentale vi sono numerose coppie miste e molti bambini ottengono la doppia nazionalità. Tuttavia alcuni islamici, come mio marito o il padre di Zana Muhsen, rimangono intimamente in conflitto con la cultura del loro paese di adozione. Taluni di loro non sono in grado di sopportare l'idea che i loro figli e soprattutto le loro figlie vengano educate nel cuore di una società non islamica e pertanto a loro avviso impura. Fanno quello che ritengono essere il loro dovere: rapiscono i loro figli e li trattengono come ostaggi all'interno del loro paese di origine.

A partire dal 1988, da quando cioè sono venuta a conoscenza delle vicende di Zana e di sua sorella Nadia, non ho smesso di pensare a loro: la nostra lotta per riacquistare la libertà è stata identica. Ho provato una grandissima gioia quando ho saputo che Zana era riuscita a lasciare lo Yemen e a scrivere un libro. Ho sentito un vivissimo desiderio di leggerlo senza dover attenderne la pubblicazione e sono riuscita a farmelo inviare in bozza dall'editore inglese. La sua storia mi ha sconvolta.

Il desiderio perfettamente naturale di conoscere la terra che aveva dato i natali al loro padre, ha proiettato gueste due giovani al centro di una vera e propria tragedia. Zana e Nadia, due ragazze inglesi nate e cresciute a Birmingham, perfettamente integrate nel loro ambiente, con una vita identica a quella delle loro coetanee, sono state vendute dal loro padre, sposate contro la loro volontà e trattenute a forza nello Yemen. Per sopravvivere sono state costrette a integrarsi in una società arretrata e a diventare una sorta di schiave all'interno della nuova cultura loro imposta.

Impossibilitate a comunicare con la famiglia di origine, incapaci di entrare in rapporto col nuovo ambiente, dal momento che non conoscevano una parola di arabo, sono state costrette a vivere in villaggi diversi. E oltremodo difficile resistere alla solitudine, anche per gli spiriti più coraggiosi, e non farsi prendere dallo scoramento quando si è totalmente privi di aiuto... tuttavia Zana non ha mai rinunciato a lottare.

Quando ero prigioniera in Iran, mi sono stupita io stessa di quanta forza e determinazione fossi capace di dimostrare, ma io ero una donna adulta. Zana era ancora quasi una bambina, come ha fatto a trovare tanto coraggio?
Zana e Nadia sono rimaste prigioniere nello Yemen per ben sette anni prima che la loro vicenda fosse resa pubblica da noi. Quando i mass media sono riusciti a informare la gente del mondo occidentale, il governo yemenita è stato costretto a intervenire per salvare la faccia. Zana ha così potuto approfittare di quest'occasione per fuggire, ma è stata obbligata ad abbandonare il suo figlioletto di due anni; quindi le è stato possibile rientrare in Inghilterra dove ha proseguito la lotta per salvare sua sorella.
Col fatto stesso di avere raccontato la sua storia, Zana è diventata testimone di una realtà che è ancora totalmente sottovalutata. Perciò ha parlato anche a nome di tutte le donne del terzo mondo che non hanno mai avuto la possibilità di denunciare le loro sofferenze, perché totalmente represse e asservite.
Ogni volta che si leva una voce contro l'oppressione, si accorda con quelle che l'hanno precedùta e apre la strada a quelle che seguiranno.

1.

Si chiama Mackenzie, ma io lo chiamo Mackie, mi piace di più. Lo amo e credo che anche lui mi ami. Ma a quindici anni non si parla ancora d'amore.
Ecco cosa ci dicemmo l'ultimo giorno in cui ci siamo visti: «Ti mancherò, Mackie?.»
«Certo che sì... ma tu te ne vai in vacanza, non sei contenta? Io invece me ne resto a Birmingham tutta l'estate, miseria ladra!»
Poi a un certo momento la musica finisce, si smette di ballare, dobbiamo rientrare ciascuno a casa propria, se no mamma e papà si mettono a gridare, allora ci si saluta:
«Ciao Mackie...»
E il bacio esprime quello che le parole non possono dire.
«Ciao Zana.»
E il suo sguardo che mi accarezza dall'alto in basso la dice più lunga.

***

Era soltanto ieri sera. Poi è venuta la notte, quindi l'alba, qualche ora d'autobus e poi, all'aeroporto, la mia colazione mattutina: una tazza di tè con un cornetto. Papà e mamma non mi tolgono gli occhi di dosso e io mi sento agitatis-

sima.
«Mamma, se non mi trovo bene laggiù, posso tornare indietro subito?»
«Certo, Zana, puoi ripartire all'istante... Che cosa ti prende ora? Sembravi così contenta!»
«Certo, sono contentissima... il fatto è... se non mi trovassi bene laggiù?»
«Non penso proprio che non ti troverai bene laggiù, tu che sei pazza per il sole, appena sarai arrivata nello Yemen, dimenticherai l'Inghilterra!»
Queste domande le ho fatte in un momento nel quale papà non poteva sentire, per non mortificarlo, lui e i suoi due amici.
Papà mi manda con loro due, mi accompagnano nello Yemen, il paese dove è nato. Abdul Khada e suo figlio Mohammed mi hanno invitata a passare un lungo periodo in casa loro, assieme alla loro famiglia, e mi accompagnano in questo viaggio; sono tanto carini e premurosi. Se avessi mostrato quanto sono agitata, con tutte quelle domande, sarebbero rimasti proprio male.
Abdul Khada è un amico di mio padre. Ha quarantacinque anni, i capelli ricci e nerissimi, due baffoni autoritari e un'eleganza un po' compassata. Ha l'aria più imponente di quella di mio padre, che si tiene sempre un po' curvo. Lui invece sta impettito e sembra sicuro di sé, nonostante la sua statura non alta. Mohammed è suo figlio maggiore; è più piccolo di lui, grassoccio e simpatico, e anche amichevole e cordiale. A dire il vero, il padre ha un'espressione piuttosto scostante e il suo volto non è attraente, mentre invece il figlio è proprio carino. Mohammed è già sposato e ha due bambini. So pochissimo di loro due, so solo che sono amici di mio padre.
«Hai paura a viaggiare in aereo, Zana?»
«Non ti preoccupare, mamma...»
Veramente, un po' di paura ce l'ho, ma non voglio confessarlo. Ho un carattere tutto d'un pezzo e ho la testa dura. Però questo battesimo dell'aria che mi porterà migliaia di chilometri lontano da casa mia mi sgomenta, come se mi minacciasse qualche pericolo, sento una specie di strano buco nello stomaco, o meglio me lo sento stretto. Sarà a causa del fatto che viaggio in aereo per la prima volta.
E una cosa che fa una certa impressione, ma non voglio che gli altri se ne accorgano.
«Perché non mi avete fatto partire insieme a Nadia?»
«Tua sorella ti raggiungerà fra quindici giorni. non farai neanche a tempo a sentire la sua mancanza.»
Mamma ha fiducia in me, sa che sono una ragazza ragionevole. Mentre parliamo mi riordina gli abiti cercando di togliere le pieghe alla gonna a fiori che mi si è spiegazzata.
«Vedrai quanto bel sole prenderai laggiù. Appena arrivi, dopo che hai incontrato tuo fratello e tua sorella, scrivimi.

Dove hai messo la valigia?»
La tenevo in mezzo ai piedi con i miei leggeri sandaletti di cuoio. Mi porto via soltanto abiti leggeri, gonne di ricambio e magliette, un po' di articoli da toilette, qualcuno dei miei amati libri e un certo numero di musicassette. Ho messo tutto in valigia, la mia prima valigia nuova, tutta marrone.
Nadia ne ha avuta in regalo una blu. Una settimana fa siamo andate a fare shopping ai grandi magazzini. All'idea di questo viaggio mi sentivo piena di allegria, oggi chi sa perché, mi sento depressa.

***

Ci sono uomini d'affari con le loro valigette ventiquattrore che corrono a prendere i primi aerei del mattino. L'aeroporto si anima tutto a un tratto: il pannello luminoso è tutto un brulicare di cifre e lettere che indicano voli per il mondo intero, è uno spettacolo affascinante vedere tutte quelle lucette che rappresentano l'intero pianeta e. io sono come ipnotizzata in questa sala d'aspetto, e mi rendo conto che il mondo è immenso.
Mio padre e i suoi amici tornano dalla terrazza panoramica dalla quale si ammirano gli aerei che decollano. Papà sembra di buon umore dietro i suoi mustacchi oggi piuttosto battaglieri, con le mani in tasca e il suo solito atteggiamento con le spalle curve; chiacchiera animatamente con isuoi amici arabi.
Papà sorride di rado, la sua espressione è quasi sempre seria e preoccupata.
«Zana... spero che ti mostrerai rispettosa col mio amico Abdul Khada, comportati sempre in modo educato, quando abiterai assieme alla sua famiglia.»
«Certo, papà.»
«Fra poco è l'ora dell'imbarco, muoviamoci!»
Ci precede Abdul Khada assieme al figlio Mohammed. Mostra i passaporti, i biglietti e si occupa delle formalità mentre io abbraccio e bacio mamma davanti all'ultimo ingresso. Mi sento sempre più agitata. Papà che non ama le smancerie e mi bacia soltanto in occasione delle feste solenni, si china rapidamente e mi sfiora la guancia con le labbra dandomi un ultimo consiglio:
«Ti affido al mio amico Abdul Khada, a casa sua è un uomo molto rispettato, fai tutto quello che ti dice, obbedisci. E stato molto generoso a invitarti... mi hai capito Zana?»
«Sì papà.»
Mi sembra di stare nella nebbia, ho la testa piena di idee strane: e se casca l'aereo, e se precipito in mare e affogo, e se ho il mal d'aria, e se decido di non partire affatto e di aspettare Nadia? Impossibile, papà si arrabbierebbe terribilmente. Oltrepasso docile il posto di polizia e la dogana,

sempre seguendo i passi delle mie due guide. Osservo la mia valigia che se ne va sul «tapis roulant» e la vedo sparire definitivamente dietro una cortina di plastica. Mi volto disperatamente per vedere mamma per l'ultima volta. Perché non viene con me? Tutta sola con questi due uomini baffuti, con l'espressione torva, mi sento così piccola e indifesa.
Davanti a noi c'è l'immenso aeroporto: l'aereo è quasi all'ingresso della pista, il vento soffia forte e mi schiaccia addosso la gonna a fiori. Mi sento mancare il fiato, cerco di vedere ancora una volta mamma dietro i vetri dell'ingresso, ma non riesco a distinguere i volti. Il vento mi manda i capelli in bocca, sanno di shampoo al miele e alla vaniglia, un sapore da vacanze.
Sarà un viaggio «super,» non abbiamo fatto altro che ripetercelo Nadia e io. Ho soltanto un po' di paura a entrare nella pancia di questa enorme aquila immobile che sta per inghiottirmi. A ogni passo diventa più grande. Non avrei mai immaginato che un aeroplano potesse essere talmente enorme. Non ne ho mai visti così da vicino, soltanto quando volano nel cielo sopra Birmingham: sembrano lucide saette con una coda di fumo bianco.

***

Sento il cuore che batte; «vado in vacanza, vado in vacanza,» non faccio che ripetermi questa frase come se fosse una formula magica. Mi aspettano sei settimane di sole, di mare, di libertà, di scoperte, assieme a gente sconosciuta in un paese ignoto. Eccomi buttata nel mondo, per la prima volta.
Fino alla sera prima, vedendoci uscire di casa papà diceva a me e a Nadia: «Non rientrate tardi voialtre due! E attente ai ragazzi, non parlate con gli sconosciuti per la strada!.»
Come educatore delle sue figlie è severo e pignolo.
Però fino a ieri mi sentivo sicura, assieme ai miei, a casa, nel nostro quartiere, nella nostra città; con papà e il suo tono autoritario e mamma col suo sorrisetto triste.
Nadia e io abbiamo fatto una festicciola d'addio con i nostri amici, e per una volta papà non è stato troppo scocciante con le sue richieste di spiegazioni, anzi è stato quasi gentile. Invece di solito quando vado a trovare Lynette, una mia amica, oppure voglio semplicemente starmene un po' per conto mio fuori di casa, lui sospetta chissà quali tresche. Sono stata costretta a uscire quasi sempre di nascosto, fidando nella protezione di mamma. Se papà sapesse che fumo, e che ho un filarino... Dio ce ne scampi!
Come sfuggire ai ceffoni e alle scenate nelle quali vomita vituperi contro la degenerazione della gioventù inglese. A volte mi sembra di detestarlo. Ho quindici anni e ne com-

pirò sedici fra poco, ormai Nadia e io dovremmo avere un po' più di libertà. I rapporti fra le nostre coetanee di Birmingham e i loro genitori sono molto diversi.
Mi arrampico sulla scaletta passo passo dietro ad Abdul Khada. Mi giro un'ultima volta a guardare il terminal dell'aeroporto, che ora è diventato quasi piccolo per la distanza. Non faccio che pensare a Nadia, e così mi fa meno impressione l'aereo che mi sta inghiottendo.
Povera Nadia, quella stupida storia del suo presunto furto ai grandi magazzini le ha impedito di partire insieme a me. Ha dovuto aspettare l'autorizzazione dell'assistente sociale, e cosi le date dei nostri rispettivi viaggi non hanno più potuto coincidere. Quella brava donna è perfino venuta a casa nostra per informarsi sul perché di queste vacanze all'estero. Mamma le ha spiegato tutto: gli amici di papà, l'occasione di rivedere il fratello e la sorella, il sole che ci avrebbe fatto bene alla salute... Infatti a Birmingham ne prendiamo veramente poco.
All'inizio anzi era Nadia l'unica che doveva partire. Ashia, la nostra sorellina, e io eravamo invidiose. Ashia era comunque fuori discussione, perché troppo piccola, ma io ho insistito, soprattutto nell'interesse di Nadia, non sopportavo che partisse da sola, ha sempre fatto tutto quanto insieme a me. Poi anche per lo Yemen: papà ce lo ha sempre descritto come una specie di paradiso terrestre, un paesaggio stupendo, gite nel deserto a dorso di cammello, le case a picco sugli scogli sopra il mare blu, la sabbia dorata, i palmizi, il sole, i castelli sulle dune, i colori delle case...
Sognavamo quella terra come un paese fatato, simile a quelli che si vedono nei film o nella pubblicità. Inoltre descrivendole il viaggio papà aveva detto a Nadia:
«Potrai montare a cavallo a pelo e galoppare nel sole, quando abiterai nella fattoria dei miei amici.»
Anche io immaginavo una scena simile. E sognavo di incontrare per la prima volta nostro fratello e nostra sorella.
Un bel giorno se ne sono andati laggiù prima della mia nascita, avevano tre e quattro anni e papà ha voluto che vivessero dai nonni. All'inizio mamma non era affatto d'accordo, lo so bene, ha anche cercato di farli ritornare, ma tutti i suoi tentativi sono falliti per via della loro doppia nazionalità: inglese e yemenita. Da qualche anno lei ha smesso di parlarne e nessun altro a casa li nomina, come se fosse diventato un argomento tabù. I due maggiori vivono nello Yemen, punto e basta. A Birmingham siamo in cinque: io, Nadia, Ashia, Tina e il nostro fratellino Mo, il più piccolo.
Penso che mamma si sia piegata alla volontà di nostro padre, l'uomo è lui, il maschio, il capo. Tuttavia non si sono mai sposati, nonostante siano passati tutti questi anni, e abbiano avuto tanti bambini. Ci chiamiamo tutti Muhsen, come papà.

Così io, Zana Muhsen, ho un nome e un cognome yemenita, ma sono inglese fino alla radice dei capelli, e soprattutto lo sono nel cervello. Nadia è come me, e mi somiglia molto pur avendo la sua personalità. Si può dire che si tratti di un problema di carattere: è più docile e ingenua di me.
Per esempio a proposito di quella storia totalmente fasulla del suo furto, io avrei lottato con le unghie e coi denti. Invece lei ha chinato la testa e ha subìto l'ingiustizia. Non aveva fatto niente altro che afferrare un braccialetto e gridare a mamma: «Me lo compri?.» Il commesso ha sostenuto che l'aveva tolto dalla vetrina per rubarlo. Risultato: denuncia, giudizio, tribunale e ammenda e inoltre la sorveglianza di quella tale assistente sociale. E papà l'ha presa molto male, non ci ha neanche accompagnate in tribunale, e non ha fatto altro che lamentarsi di questa storia con i suoi amici arabi.
Era offeso che il suo nome fosse sulla bocca di tutti. Sua figlia «segnata.».. una «sporca ladra.» Ma avrebbe saputo rimetterci sulla retta via, ci avrebbe insegnato a comportarci come vere donne arabe! Secondo lui, la nostra morale era in pericolo. Ci proibiva di portare le minigonne, di frequentare i neri e di ascoltare quella musica da «negri»!
Mi domando se quel commesso fosse razzista anche lui.
Nadia e io abbiamo un colorito ambrato, come pure la mamma che è di sangue misto: mezza pachistana e mezza inglese. A me sembra che questo nostro aspetto «esotico» sia molto attraente.
A volte chiedevo a mamma: «Perché papà ce l'ha tanto con i neri?.»
«Non lo so, chiedilo a lui...»
Non ho mai osato chiederglielo. Suppongo che nello Yemen i neri vivano più o meno come schiavi, e che quindi lui li consideri come tali, inferiori.
Quando aiutiamo a servire nel suo caffè-ristorante, portiamo ai tavoli piatti di pesce e patate fritte, allora papà non ci impedisce di parlare con i neri, grazie tante! Ma quando siamo fuori dal locale dobbiamo far finta di non vederli... se sapesse che ho un amichetto delle Antille!

***

Abdul Khada mi fa cenno di sedermi in una poltroncina fra la sua e quella di una signora. Mohammed è sistemato un po' discosto.
Non mi resta altro da fare che rosicchiarmi le unghie. Fumerei volentieri una sigaretta, ma la scritta luminosa davanti al sedile lo vieta. Mi riprende la paura del decollo; e anche l'angoscia dell'ignoto. Il volo dovrebbe durare dieci ore fino al primo scalo che è in Siria. Poi cambieremo aereo per arrivare a Sanaa, la capitale dello Yemen del Nord. Cit-

tà favolosa, misteriosa e stupenda, a quanto dicono. Da lì raggiungerò, non so proprio come, il villaggio di Abdul Khada.
Mi immagino già spaparanzata al sole, con occhi perduti nel cielo, i piedi nel mar Rosso. Sarà un favoloso bagno di luce, d'acqua e di sabbia. Nadia e io torneremo dorate come il miele d'acacia, e con addosso un colore che ci rimarrà sulla pelle per molto tempo. Al mio ritorno avrò già sedici anni e mi dedicherò al mio tirocinio di puericultura. Adoro i bambini. Nadia invece deve ancora frequentare la scuola per un po' di tempo.
I reattori rombano, incrocio le dita per scacciare la malasorte e nonostante il mio nervosismo cerco d'intavolare una conversazione con la mia vicina.
«Non si spaventi, mia cara, fra poco i motori ruggiranno, poi l'aereo si slancerà sulla pista, decollerà e subito dopo potremo ammirare dall'alto il panorama della città, vedrà come è fantastico oggi che fa bel tempo.»
Ho le mani sudate, mi stringo le nocche delle dita, e mi afferro anche ai braccioli della poltroncina come se stessimo per sprofondare da un momento all'altro.
Ho una specie di presentimento indefinibile, ma forse è la paura del decollo, e probabilmente ce l'hanno tutti la prima volta. Già sento la mancanza di mamma. Mi manca terribilmente. Di colpo mi torna in mente quella volta in cui correndo per la strada sono stata investita da un'auto. Avevo cinque anni. Ricordo che ho fatto un volo e in quei pochi attimi mi è sembrato di traversare tutta l'eternità e tutto lo spazio. Ricaddi nella posizione che hanno i bambini prima di nascere. Sono rimasta immobile, sull'asfalto, ho sentito l'arrivo dell'ambulanza, sola con la mia paura e la mia sofferenza.
Finora è il solo ricordo penoso che ho. Per tutto il resto amo la mia vita a Birmingham, amo la famiglia, l'avvenire, gli amici e Mackie. E poi la musica. Purtroppo non sono abbastanza vicina al finestrino e così non posso ammirare Londra dall'alto. Sto lasciando il mio paese tenendo gli occhi chiusi, finché l'aereo si rimette in posizione orizzontale e piano piano mi calmo.
Accanto a me Abdul Khada russa. Continua a farlo per una diecina di ore, fino a quando arriviamo nel cielo della Siria.

2.

Una volta atterrati, mi sento oppressa di colpo da un calore soffocante. Scendo dalla scaletta dell'aereo senza aver capito bene dove mi trovo. Ho sentito gli annunci prima dell'atterraggio, ma non sono riuscita a distinguere le parole. D'altra parte avevo la bocca talmente contratta

che non sarei riuscita a far domande ad Abdul Khada.
«Perché tutto questo caldo? Sono i motori dall'aeroplano?»
Lui sbotta a ridere.
«Qui questa temperatura è normale, non siamo più nella vecchia e piovosa Inghilterra!»
La mia uscita l'ha divertito, e mi guarda con aria superiore.
«Dove siamo?»
«In Siria.»
Cosa ci faccio io, Zana Muhsen, in Siria? Perché non sono rimasta a Sparkbrook con mamma e Nadia? Mi guardo attorno ma tutto sembra normale, i miei compagni di volo camminano tranquillamente verso la stazione aeroportuale, nessuno ha l'aria di stupirsi nonostante che ora respirare sia diventato faticoso e difficile. Ho la gola secca, mi dolgono i polmoni, mi sembra di soffocare. Allora mi dico: «Calma, Zana, va tutto bene, stai andando in vacanza, questa è soltanto una tappa in.Siria. E un viaggio, niente altro. I climi sono diversi, non c'è da stupirsi. Fra poco arriverà Nadia, è perfettamente inutile agitarsi.»
Cerco di camminare come gli altri, insieme agli altri e provo a vincere il mio desiderio disperato di dire a qualcuno: «Per favore, per favore, mi riporti a casa!.»
Dentro la stazione fa ugualmente caldo, c'è molta gente che va su e giù trascinando il proprio bagaglio e i propri pacchi, in cerca della loro coincidenza, proprio come noi. Abdul Khada si informa, in arabo, e traduce: «Bisogna attendere un po', laggiù, in quella sala d'aspetto, il nostro aereo non è ancora arrivato.»
Aspettare un po'... pensavo si trattasse di qualche minuto. Ma i minuti diventano ore, ci sono altri che aspettano insieme a noi. Si alzano, si sgranchiscono, si stendono sulle panche, senza avere l'aria di stupirsi minimamente di niente, sembrano abituati a quel genere di attese interminabili. Non sono affatto impazienti e non sembrano soffrire il caldo come me. Ingurgito Coca-Cola, sudo e ricomincio a bere. Ogni bottiglia mi esce in rivoletti di sudore che bagnano la maglietta, i piedi mi si sono appiccicati ai sandali di cuoio, pagherei non so che cosa pur di fare una doccia fredda.
Dopo un'ora, o anche più, decido di andare alla toilette per rinfrescarmi. Abdul mi indica una porta e quando l'apro un odore acre mi prende alla gola, un lezzo terrificante. Si tratta di un piccolo locale pieno di gente e i gabinetti sono in piena vista: tanti buchi in fila sul pavimento, e dappertutto escrementi. Mi precipito col voltastomaco da Abdul Khada:
«Dove sono i gabinetti normali, puliti, per i turisti, ci devono pur essere da qualche parte!»

Di nuovo quella risata, quel lampo bianco dei denti sotto i baffi, come se avessi detto un'enormità.
«Smettila di fare tutte queste storie!»
Deve pensare che sono un'inglese viziata, ma come fare a rinfrescarsi in un luogo così maleodorante? Ne sono uscita così in fretta che non ho neanche fatto a tempo a vedere se c'era un rubinetto. Ma con tutta probabilità non ce n'è. L'acqua? Qualcosa di introvabile in questo luogo!
Mi risiedo sulla panchina di legno senza aggiungere una parola. Meglio morire che tornare in quel posto fetido. Qui il tempo non passa, ristagna. Siamo arrivati sul primo pomeriggio e ora si sta facendo sera. I viaggiatori sono diminuiti man mano che sono arrivati i loro aerei, dei puntini luminosi che attirano i passeggeri come moscerini. L'aeroporto sta vuotandosi, i pochi che rimangono parlano fra loro come fossero in chiesa.
Abdul Khada e Mohammed se ne stanno piuttosto silenziosi, io sto rincantucciata nel mio angolo e mi sento sempre più scoraggiata. Siamo in attesa da sette ore buone, fuori si è fatto completamente buio, tranne per qualche luce isolata, bianca o rossa. Non ne posso più di Coca-Cola, di sporcizia, di polvere e mi è venuto il mal di testa.
A un certo punto un tizio ci fa cenno di muoverci dalla sala d'aspetto e il gruppetto si mette in marcia. Sono contenta di potermi sgranchire le gambe e di camminare nella notte tiepida, ma ciò che mi appare davanti agli occhi non è certo la cosa migliore per riconfortarmi: al posto del jumbo di prima c'è uno sgorbietto di aeroplano, una specie di bicicletta con le ali.
Questa volta trovo posto accanto a un finestrino che sta sopra una delle ali. Scelta infelice, perché al momento del decollo vedo che la suddetta ala si mette a vibrare in tal modo che mi aspetto che da un momento all'altro vada in pezzi.

***

Entro di nuovo in coma: due ore interminabili, finché una vocetta gracchia qualcosa nell'altoparlante e stiamo per arrivare a Sanaa. Sono le cinque del mattino. Una volta ho letto in un opuscolo che quella città era soprannominata «il tetto d'Arabia.»
Le scosse dell'aeroplano non mi spaventano più perché il viaggio-incubo sta per finire. Osservo il cielo azzurro e rosato attraverso il finestrino. Finalmente siamo arrivati nello Yemen: potrò rinfrescarmi un po', ricominciare a vivere.
Giunti sulla pista d'atterraggio mi rendo conto che l'atmosfera è completamente diversa da quella di Damasco, qui è cosi leggera e pura che stordisce e lascia senza fiato. Aggiunta alla fatica del viaggio, alla mancanza di sonno e

di nutrimento, mi fa sentire completamente ubriaca.
«E più fresco qui...»
Abdul Khada respira a pieni polmoni l'aria del suo paese e sorridendo dice:
«Sanaa è la città più fresca dello Yemen, però è ancora presto...»
«Dove andiamo ora?»
«Nel Sud, a Taez, vicino al mio villaggio. Ti farò conoscere la mia famiglia.»
Traversiamo l'aeroporto che sorge in un luogo desertico separato dalla città. L'aria è fresca, ma intorno non c'è niente. Fa uno strano effetto camminare su una pista di cemento circondata dal nulla.
Arrivando davanti all'edificio della dogana, noto che i passeggeri mi guardano in modo strano. Osservano soprattutto gli abiti che porto: una maglietta a maniche corte e una gonna a fiori che arriva fino alle ginocchia. Abiti normalissimi dunque, ma la gente li guarda con insistenza. Soprattutto gli uomini, le donne del resto sono poche, hanno tutte il velo e portano gonne fino ai piedi. Tutta questa curiosità mi infastidisce.
«Che hanno da guardarmi in quel modo?»
«Non te la prendere, Zana,» ribatte calmo Abdul Khada. «non sono abituati a vedere donne vestite all'europea. Ma in città ce ne sono alcune che si vestono in modo moderno, anche molto peggio di te!»
«Peggio di me? Ma allora sono vestita male, in modo indecente? Andiamocene subito da questo luogo, non vedo l'ora di vedere il deserto.»
Il deserto è una delusione: non ha niente a che fare col paesaggio romantico che si vede nei film, con tutte quelle onde di sabbia, le dune e il resto che sogno da tanto tempo. Ci sono anche case sbrecciate che sembrano di un villaggio fantasma, e davanti appena visibili vi sono alcune piste piene di buche.
Pochi minuti più tardi frena accanto a noi un taxi bianco. Nell'interno ci sono sei posti. Abdul Khada, Mohammed e io ci accomodiamo nel retro. Qui evidentemente hanno l'abitudine di riempire i taxi di persone. Ho fame, sete, sonno e sono talmente delusa di questo arrivo in pieno deserto e del tragitto che dobbiamo ancora fare, che non ho neanche voglia di osservare il paesaggio. Pare che ci siano ancora quattro ore di strada prima di arrivare a Taez.
I miei due compagni parlano animatamente in arabo con l'autista. Sballottata dalla strada non trovo di meglio che sonnecchiare, infatti non ho nessuna voglia di far domande o di chiedere che mi traducano quello che viene detto. Sono talmente priva di interesse, ho voglia soltanto di riposarmi, dormire, dormire e ancora dormire, ma possibilmente in un buon letto, e poi di fare una doccia e consumare un pasto decente. Sono ventiquattro ore che non mi

lavo, non mangio e non dormo...
Ecco finalmente Taez. Nuovo motivo di scoraggiamento: tutto sembra di proporzioni minuscole, le strade strette, le case sporche, le botteghine una accanto all'altra, un agglomerato inestricabile senza forma e privo di senso. Il quartiere che attraversiamo è sudicio, polveroso e poverissimo. Le case sono bianche, in calcestruzzo, con dei tetti a terrazza e con finestre minuscole e munite di griglie. Fa caldo, questo maledetto caldo soffocante pieno di odori, tanfo di animali, scarichi di automobili e sentori di spezie.
La folla obbliga la nostra auto ad andare a passo d'uomo, e anzi non ci bada per niente, meno che a un asino. Anzi chi guida cammelli e asini presta più attenzione dei conducenti di automobili e in particolare del nostro. C'è un gran frastuono, si respira polvere, dappertutto c'è spazzatura, frutta marcia, resti di cibo sparsi qua e là, schiacciati dalle ruote e dai piedi dei passanti.
Nelle cartoline illustrate di mio padre le case yemenite, quelle antiche, sembrano bellissime, piene di colori, sculture e trine bianche alle finestre. Qui non c'è niente di simile: vedo soltanto cumuli di sporcizia, lasciati dagli animali e dalle macchine.
Intravedo qualche rara donna vestita all'occidentale, ma quasi tutte sono abbigliate nella foggia tradizionale araba, naturalmente col velo in testa e sul volto. In fatto di modernismo, come dice Abdul Khada, posso considerarmi vicina al «peggio.»
Nei pressi di un crocicchio riesco finalmente a vedere delle abitazioni con colori insoliti, beige, zafferano, che attirano la luce, poi niente altro che rovine e pietre accatastate.
Dopo aver traversato il centro, apprendo da Abdul Khada che andiamo a trovare un suo amico.
«Ci passeremo la notte, hai bisogno di sonno, domattina ripartiremo alla volta del nostro villaggio.»
«D'accordo.»
Non ho niente in contrario a fermarmi da qualsiasi parte, pur di potermi lavare.

***

La grossa auto si muove con difficoltà in quel dedalo di stradine, e sfiora i muri e i passanti. Osservo porte di legno, finestre con curiose decorazioni bianche, muri di mattoni e di pietra, ma non posso vedere i piani superiori perché rasentiamo le case. Abdul e l'autista parlottano in arabo, credo che cerchino l'indirizzo. A un certo momento ci fermiamo davanti a un portone color bruno.
«Eccoci arrivati...» dice Abdul Khada, mentre la porta d'ingresso gira sui battenti e noi usciamo dal taxi trovandoci in mezzo alla polvere e nel caldo.

L'amico di Abdul Khada ha un turbante rosso, porta una camicia e la futa, una specie di sottana di cotone in tinta unita che lo copre fino ai piedi. Sembra non notarmi neppure e non parla una parola d'inglese.
Traversiamo un corridoio in cemento col pavimento ricoperto da un linoleum a figure geometriche colorate, poi penetriamo in un salotto abbastanza grande, coperto di bei tappeti pieni di figure policrome complicatissime. Ci sediamo su stuoie e cuscini. Mi pare di aver capito da Abdul Khada che questo suo amico è piuttosto ricco... evidentemente l'arredamento lo dimostra. In un angolo c'è un televisore e su un tavolo un ventilatore in funzione che rinfresca un po' l'aria.
Sono talmente stanca, ho mangiato tanta di quella polvere, ho talmente sudato che sono un fascio di nervi. I due parlottano e l'amico indica una stanza da bagno.
«Zana, puoi fare una doccia e cambiarti d'abito...»
Entro in una toilette di stile occidentale piuttosto grande, ma anche qui il gabinetto è costituito da un buco nel pavimento. Non m'importa, dal momento che mi posso lavare. C'è una vera doccia, e dopo essermi infilata degli abiti puliti mi sento un po' meglio. In salotto gli uomini sono seduti e conversano, al mio arrivo si alzano in piedi. Abdul Khada mi dice che hanno intenzione di uscire per comprare del cibo. Nessuno mi propone di unirmi a loro, e perciò rimango da sola in quel salone.
Mi siedo in un angolo su un cuscino, mi sento spersa, ma quasi subito si apre una porta e mi si avvicinano una giovane donna con due ragazze giovani. Penso si tratti della moglie e delle figlie del nostro ospite. Come dovevo apprendere più tardi, qui le donne non entrano mai in una stanza finché vi si trovano degli uomini. Le donne si rendono praticamente invisibili, aspettano ordini per preparare cibi o bevande, o presentare agli ospiti i figli maschi. All'inizio ho l'impressione che siano entrate soprattutto per osservarmi meglio. Non parlano una parola d'inglese. Avrei avuto voglia di discutere con loro, chiedere notizie sulla città, sul villaggio dove devo recarmi, sulle distanze, ma sono costretta a stare zitta, e a sorridere di tanto in tanto.
Sono così stanca e così snervata per l'impossibilità di comunicare che a un certo punto mi viene il nodo alla gola. Affamata, lontana da casa, col mal di schiena, scoppio a piangere, come se mi avessero abbandonata per sempre. Allora la signora mi si avvicina e mi bacia sulle guance, e le ragazze cercano di consolarmi a gesti, con le espressioni del volto, mi sorridono con gli occhi, mi commiserano, e mi sento sciocca per essermi mostrata così fragile. Anche io cerco di comunicare a gesti e faccio capire che vorrei dei fogli e una matita. Una delle ragazze va a prendere ciò che ho chiesto. La ringrazio con un sorriso, ma riprendo a

piangere. Non riesco a trattenere le lacrime. E proprio una crisi, però piango in silenzio, e mi sforzo di disegnare degli oggetti e accanto indico il loro nome inglese.
Non so perché faccio queste cose. A che serve disegnare una bottiglia, una casa o un aeroplano su un pezzo di carta da pacchi davanti a tre donne arabe in una casa nel mezzo di Sanaa, il tetto d'Arabia? Tuttavia una delle ragazze copia gli oggetti che ho disegnato io, e anche le parole, con mano incerta ma con buona volontà. Più piango e più le rattristo, tanto che a un certo punto anche la madre si mette a piangere. Al ritorno degli uomini siamo come due fontane. Abdul Khada sorpreso se ne preoccupa.
«Che c'è che non va, perché piangi in questo modo?»
«Non so, piuttosto domanda a lei perché piange.»
Interroga in arabo la madre e traduce: «Piange perché è desolata per te, avrebbe voluto parlarti ma non è capace.»
Questa donna mi guarda con infinita compassione, come se sapesse che mi sta accadendo qualcosa di grave. Sul momento non ho capito il suo atteggiamento, ma ora sono certa che era consapevole. Avrebbe voluto avvertirmi del pericolo che stavo correndo, e gliene sono grata, ma purtroppo ormai era già troppo tardi. La trappola era scattata e io c'ero caduta dentro fino al collo in quel giorno del luglio 1980 nel quale ancora credevo di star iniziando le mie vacanze. Nessuno ormai avrebbe potuto aiutarmi, ero prigioniera e ancora non lo sapevo. Lei credeva che io stessi piangendo per la mia sorte, e invece era soltanto stanchezza e fame.
Intorno a me si parla soltanto arabo, tutti mangiano con le mani cibi a me sconosciuti. Mi è sembrato riconoscere del pollo lesso, gallette calde, frutta. Bevevano un liquido tiepido, una specie di latte acido. Mi venivano in mente mamma, Nadia e l'Inghilterra, forse in questo momento stavano in un ristorante a mangiare pesce e patate fritte, pensavo anche alla musica che amo, ai miei amici... Tutto ciò sembrava lontanissimo, mi sentivo perduta, sola in vetta al mondo arabo.
Cerco di riempirmi un po' lo stomaco, ma sono così stanca che non riesco a nutrirmi bene. Desidero soprattutto dormire. La signora mi porta un lenzuolo e una stuoia dove mi stendo e piombo quasi all'istante in un sonno profondo, le lacrime mi si sono seccate ma gli occhi mi bruciano ancora, sono proprio soltanto una bambina morta di stanchezza.

3.

Il mattino dopo mi sento un'altra. Appena apro gli occhi aspiro un buon odorino di uova e cipolle, sono spariti dal mio ricordo tutti i pianti che ho fatto la sera prima. Mi al-

zo, mi lavo, mangio di buon appetito e mi sento tornata in piena forma. Penso soltanto alle vacanze che mi aspettano. Salutiamo la famiglia che ci ha ospitato e chiedo ad Abdul Khada se possiamo fare un giro in città.
«Vorrei comprare qualche ricordino da riportare a casa.»
«Avrai tutto il tempo di farlo un altro giorno. Oggi dobbiamo andare sulle colline del Maqbana.»
«Dove sono?»
«Nel Sud.»
«Che ci andiamo a fare?»
«A trovare il resto della famiglia, ci stabiliremo a casa mia.»
«E lontano?»
«Piuttosto. E la strada non è affatto comoda: è asfaltata soltanto all'inizio.»
Tutti questi nomi, Maqbana, Taez, non mi dicono niente. Non ho mai visto una carta geografica dello Yemen, a casa nostra non ce n'erano. Ma comincio a essere prudente, visto quello che mi è toccato sopportare il giorno prima. Mi faccio una provvista di frutta e di succhi d'arancia per combattere fame e sete.
Ci lasciamo alle spalle quella casa fresca e calma e ripiombiamo nel caldo, nel chiasso e nella polvere. Soprattutto il caldo mi fa star male, una specie di matassa soffocante che secca la gola e dà il voltastomaco.
«Perché non mandi qualche cartolina ai tuoi così puoi dir loro che tutto è andato bene e che sei arrivata sana e salva? Possiamo impostarle in città perché così arrivano più presto in Inghilterra.»
Abdul Khada ha ragione e io eseguo rapidamente ciò che ha suggerito. Per mamma una cartolina con una veduta di Baò al yaman, non so assolutamente dove sia ma mi piacciono i colori. Un'altra per Lynette con case in mattoni rossi e con finestre bianche. Abdul Khada mi dice di sbrigarmi. Riesco a dare un'occhiata ai negozi dove ci sono vestiti, vasellame, verdura e scaffali pieni di qat, le foglie che gli yemeniti masticano di continuo.
Non c'è tempo per bighellonare. Abdul Khada intasca le cartoline su cui ho avuto appena il tempo di scrivere poche righe, stando in piedi per la strada.
«Come viaggiamo oggi, in taxi come ieri?»
«Andiamo in Land Rover, sono le sole macchine che possono farcela in questi percorsi.»
Aspettiamo sotto il sole che arrivi questa vettura speciale che lui ha affittato per tutto il giorno.
«Non ci sono corriere?»
«Corriere, per andare laggiù?»
Laggiù... nei colli del Maqbana. Non riesco a sapere altro. Abdul Khada è un pessimo informatore turistico. Il sole è a picco sulle nostre teste, quando finalmente saliamo sulla Land Rover. L'autista, se ho ben capito, è marito di

una nipote di Abdul Khada, che sembra essere imparentato con tutti quelli che incontriamo.
Non siamo i soli viaggiatori, ce ne sono altri nove oltre ad Abdul Khada, Mohammed e me. Ci sono anche due donne coperte di veli neri che sono state fatte accomodare davanti. Noi invece ci ammucchiamo nei sedili di dietro, e siamo strizzati come sardine in scatola.
Per un'oretta la strada è abbastanza scorrevole. Pare che sia stata costruita dai tedeschi. Il paesaggio non è certo attraente: cespugli, terra calda e sole rovente. Unica distrazione i posti di blocco e la verifica dei documenti. Ogni trenta chilometri circa, soldati armati e poliziotti fermano la Land Rover.
«Perché ci bloccano così spesso?»
Abdul fa una spallucciata: «Devono controllare i nostri permessi di viaggio.»
«Non si può viaggiare senza permesso?»
«No, non si può. Ci sono confini fra le varie tribù. Prima erano sempre in lotta fra loro, e la gente si sparava addosso. Ora c'è l'esercito che fa la guardia e regna la pace.»
Come sarebbe a dire pace? Sono tutti armati fino ai denti, col dito sul grilletto, come se fossero pronti a sparare. Gran parte dei soldati mastica qat, la droga locale. Occhi neri, baffoni, fucili, sono tutto meno che rassicuranti. Ma i posti di blocco sono tanti e tanti che finisco per non farci più caso. Del resto i militari non si occupano affatto delle singole persone, si limitano a guardare le carte e a far segno di proseguire.
Dopo un'ora dunque lasciamo la strada e percorriamo una specie di sentiero sterrato che va verso le colline. Il paesaggio è sempre ugualmente piatto e deprimente. I villaggi che incontriamo si somigliano tutti. Ci sono spesso costruzioni diroccate e il suolo è pieno di crepe per il caldo. Ciò che osservo non è affatto confortante, e qua e là si intravedono persone che presto spariscono. Di tanto in tanto qualche bambino scheletrico, in mezzo al deserto roccioso, qualche pecora e mucche isolate. Mi domando cosa mangino queste povere bestie, non vedo che cespugli aridi. Al passaggio dalla Land Rover c'è spesso un fuggi fuggi starnazzante di polli che erano intenti a beccare qualche seme fra i sassi. Davanti alle case mute di cani sfiancati rovistano casse di rifiuti, e divorati dalle pulci si grattano come matti. Talvolta nei villaggi incontriamo donne velate che tengono in bilico sulla testa orci o bidoni pieni d'acqua. Per qualche istante la scena si anima un po'. Vi sono anche uomini seduti davanti alle case che stanno in conversazione, ma non appena si avvicina la Land Rover tacciono e cercano di osservare gli occupanti. Notano soprattutto me, naturalmente: attiro tutti gli sguardi. Se la macchina si ferma un istante per far scendere qualche passeggero, mi sento addosso mille occhi di brace.

Talvolta qualcuno interpella Abdul Khada, pur continuando a masticare qat e a sputacchiare. Immagino che gli diano il bentornato, visto che manca da quattro anni. E sono sicura che chiedono anche di me. Io non capisco una parola, ma cerco di sorridere e di far graziosi inchini con la testa, ma distolgo subito lo sguardo.
«Sii educata e rispettosa» mi ha raccomandato mio padre. Cerco di esserlo per quanto possibile.
Le case si somigliano tutte: stessi tetti piatti, stessi muri color marrone sporco. Il materiale impiegato per le costruzioni, mi spiega Abdul Khada, e pietra e sterco di vacca disseccato. Sembrano vecchie di centinaia d'anni con le loro minuscole finestre e le imposte chiuse per il sole. Niente verde, o giardini, ma solo stradine polverose.
Il tempo passa e se ne perde la nozione in questa strada di terra e detriti. Ho l'impressione che ci stiamo dirigendo in capo al mondo.
Nel pomeriggio raggiungiamo un luogo che sembra una specie di oasi. Dapprima costeggiamo un corso d'acqua verdastra, poi come d'incanto appaiono campi coltivati e alberi da frutta. Poi giungiamo in un villaggio abbastanza ridente.
«Dove siamo?»
«Si chiama Risean. Ci fermiamo a bere qualcosa.»
Qui è tutto diverso e piacevole. Campi pieni di patate, carote, cipolle, insalata, cavoli, spezie profumate e sconosciute. Vedo perfino qualche filare di vite, ma soprattutto molti alberi da frutta. Si tratta di veri e propri frutteti: mandorli, alberi di noci, peschi, albicocchi, peri, limoni, e altri che non conosco. Mi dicono che si tratta di melograni.
Questo posto mi piace, è un piccolo paradiso. Spero che il villaggio dove sto andando gli somigli: è un luogo questo dove mi piacerebbe passare le vacanze, così lussureggiante e pulito.
Lungo la strada, nei villaggetti che abbiamo attraversato, la gente sembrava nascondersi, qui invece sono tutti fuori, all'aria aperta, la gente lavora. Gli abitanti sono neri e vivono in casupole di paglia, la cui povertà stupisce in tutta questa abbondanza e in mezzo a questi campi così ben coltivati. Vorrei avere informazioni su di loro, ma Abdul Khada mi dice soltanto che sono Akhdam, cioè schiavi.
Beviamo succhi di frutta rossi e squisiti, poi Abdul Khada fa segno di risalire in Land Rover. Sembra contento e mi dice sorridendo: «Vedrai che il mio villaggio ti piacerà...»
«Ne sono sicura!»
Sono impaziente di incontrare gente, fare amicizie, di vivere pienamente l'avventura delle mie vacanze.
«Anche noi abbiamo begli aranceti e alberi di mele.»
«Non vedo l'ora di vederli.»
La tristezza del giorno prima è sparita. Mi immergo nella contemplazione del paesaggio, in attesa dell'arrivo a casa

Khada.
Mi immagino un villaggio come quello che abbiamo appena visitato, ma l'ambiente cambia di nuovo: torna il deserto arido, il sole accecante, la terra secca e senza vita.
Aspetto ansiosamente l'oasi successiva, ma invano, ci stiamo avvicinando alle colline; la strada, o meglio la pista, diventa estremamente scoscesa, l'autista innesta la prima e sale per un pendio che pare verticale ed è pieno di sassi e rocce sui quali procediamo sballottando. I passeggeri cozzano gli uni contro gli altri. Di colpo la vettura si ferma e intorno non c'è assolutamente nulla.
Abdul Khada dice semplicemente: «Eccoci, siamo arrivati, scendiamo qui!.»
Scende Mohammed, scendo io; lui saluta quelli che sono rimasti sulla Land Rover. La macchina fa dietrofront in una nuvola di polvere e noi restiamo sul margine della strada con le nostre valigie. Mi guardo intorno: niente, non un'anima, non una casa. Colline brulle a perdita d'occhio, qualche cespuglio sparso: sembrano ciuffi di capelli malati.
«Dove è la casa, Abdul?»
Indica una collina dietro a noi: «Lassù!»

***

Abdul Khada sorride da un orecchio all'altro, mi prende la valigia e cominciamo a inerpicarci su per un sentiero roccioso e scosceso. In che direzione? Verso dove? Ricomincia l'incubo. Perché mai ho fatto questo viaggio, che idea ho avuto a partire? Chi me l'ha fatto fare di salire su quel maledetto aeroplano. I miei sandali slittano su ogni sasso, ho caldo, sete e mi sento di nuovo sporca. Quando raggiungiamo la cima della collina possiamo vedere il villaggio, e questo fatto mi dà sollievo. Non è bello come quello nell'oasi, ma almeno potrò lavarmi. Da due giorni a questa parte è diventata un'ossessione. Polvere, caldo, sporcizia, non sogno altro che lo scroscio di una doccia.
L'aspetto di questo paese è singolare. Case tutte simili le une alle altre, abbarbicate sulla collina, circondate da altre colline, cespugli dappertutto, qualche raro albero. Dal basso, dove sono io, tutto ciò sembra sospeso fra cielo e terra, e a un primo sguardo sembra una montagna di polvere bianca e un mucchio di case fantasma.
Spero che Abdul Khada mi indichi una casa vicina, e non posso fare a meno di domandargli dov'è: «E quella, lassù in cima!.»
Col braccio indica una casa isolata al di là del villaggio in vetta alla collina più alta.
Un uccello da preda disegna ampi cerchi sopra di lei, sembra la tana di un orso. Per arrivarci bisogna arrampicarsi su un precipizio salendo su per alcuni gradini intagliati

nella roccia.
Mi fermo un istante per riprendere e osservare quella casa che sorprende pér quanto è isolata. Sovrasta tutto il villaggio e domina questo universo secco, vuoto e selvaggio. Vista dal basso appare grande ma poco accogliente e confortevole. Come è possibile abitarci per un anno o per una vita intera?
Procedendo lungo un sentiero troviamo dapprima un'altra casa che Abdul Khada m'informa essere proprietà di suo fratello Abdul Noor. E una piccola costruzione tutta d'un pezzo, con una sola porta e due finestre, situata proprio sotto quella del fratello maggiore in modo che dal tetto dell'una gridando si può comunicare con gli abitanti dell'altra. E una casa assai piccola e mi è difficile immaginare come sia possibile viverci.
La sorpassiamo e giungiamo a una parete scoscesa.
«Non ce la farò mai a salire lassù!»
«Ma sì che ce la farai, devi guardare soltanto dove metti i piedi!»
Dove posso mettere i piedi? Non c'è traccia di sentiero. Dopo aver fatto qualche passo fra mille difficoltà mi pare di intravedere una specie di pista da capre che si intaglia nella parete. Comincio coraggiosamente a scalarla evitando di guardare i detriti che sono sotto di me. Ci vuole moltissimo per arrivare a metà strada, i sassi sfrigolano sotto i miei passi, i sandali slittano, a un certo punto casco in ginocchio in mezzo a una valanga di pietrisco. Mando un tale urlo che Abdul Khada mi afferra con una mano e mi issa come un peso morto.
Ci vuole una buona mezz'ora per raggiungere quella maledetta roccia dove è appollaiata quella maledetta casa. Sono in un bagno di sudore, con le ginocchia graffiate, anche le mani mi sanguinano, e mi sento tutta contratta. I due uomini invece salgono come niente fosse. Se butto un occhio in giù mi vengono le vertigini. E come farò mai a ridiscendere?...

***

Costruita in quel luogo altissimo, come se fosse sulla vetta del mondo, la casa guarda un paesaggio arido e desolato. Per decine di chilometri, a perdita d'occhio non si vede una traccia di insediamento umano, solo colline e montagne. E una specie di isola che galleggia nel cielo, nel silenzio del crepuscolo. Il sole sta sparendo in lontananza dietro le montagne, trascinando con lui dei vapori viola e non posso fare a meno, anche perché sono a corto di fiato, di fermarmi per guardare lo spettacolo.
Come ho fatto ad arrivare fin lassù? Non riesco proprio a orientarmi, non ricordo bene neanche l'ultimo villaggio che abbiamo traversato, non so da dove siamo venuti. Mi sento

completamente persa. E questo silenzio... Non una voce, non un grido di animale.
Si sta facendo notte, e anche io mi sento come un'isola sospesa in quello strano cielo. Non so più chi sono, da-un lato mi sembra di essere un fantasma in un paese fantasma, dall'altro mi ripeto che sono Zana Muhsen in viaggio all'estero, che sta guardando un panorama e non c'è niente da temere. E tutto normale, solo poco familiare.
Abdul Khada e Mohammed davanti a me penetrano all'interno: sento finalmente delle voci umane. Il silenzio è rotto, posso unirmi alla famiglia.
Ecco i genitori di Abdul Khada: la madre Saeeda, piccolina e curva, con la testa grigia e una corporatura quasi infantile. Il padre, Saala Saef, è cieco. E un personaggio impressionante, alto, magrissimo, con un viso che sembra di legno, e in mezzo due occhi bianchi, morti, in testa capelli altrettanto bianchi. Poi Abdul Khada vuole farmi conoscere sua moglie Ward e anche Mohammed mi presenta la sua famiglia, la moglie Bakela e le bambine Shiffa e Tamanay di otto e cinque anni.
Sorrido facendo piccoli inchini con la testa. La loro lingua ovviamente non la capisco e Abdul Khada non si prende la pena di tradurre, ma sembrano contenti di vedermi, accoglienti, come fossi l'ospite d'onore.
Le tre donne e le bambine sono vestite in modo tradizionale, come ho visto anche negli altri villaggi. Gonne di cotone a vari colori che ricoprono gonfi pantaloni anch'essi di cotone e ornati di fronzoli vari. Ai piedi dei sandali. I capelli sono coperti da foulard multicolori.
Ho appreso che le donne non devono assolutamente mostrare i capelli in pubblico, per esempio per strada quando escono per far compere. Se capita loro di incontrare uomini, devono coprirsi con veli neri. Soltanto a casa loro, o presso la loro porta, possono sciogliersi i capelli e mostrare qualche ciocca. In ogni angolo della casa si sente lo scalpiccio dei sandali che portano tutte, quel tipo di sandaletti in plastica fabbricati a Hong Kong, che capita di vedere anche in Inghilterra ai piedi dei villeggianti.
Solo il nonno porta calzature tradizionali, con suole di legno massiccio ornate di corregge di cuoio che servono ad allacciarli sopra.
La casa di Abdul Khada, oltre a essere lontana dalle altre, è anche molto più ampia. Una grande porta d'ingresso grigia conduce all'interno dove inizia subito una scalinata di legno che porta al primo piano. Questa casa è così scura che par di stare in una cantina, e ci vuole un po' perché gli occhi ci si abituino.
Sul pavimento si inciampa facilmente in polli starnazzanti e al di là di una porta si sentono i rumori di una stalla, e anche i tipici odori.
Salendo dagli scalini di pietra si giunge al piano superio

re, dove vive la famiglia. Muri e pavimento, tutti di pietra, sono rivestiti da una patina simile a sabbia indurita, che sa di sterco di vacca. Del resto tutta la casa odora di concime. In cima alle scale si penetra in un piccolo vestibolo disadorno, vi sono soltanto alcuni cuscini negli angoli, e tutti i locali si affacciano a questo ganglio principale. Alle stanze si accede attraverso spesse porte di legno munite di grosse serrature. Sono strettissime e per oltrepassarle bisogna mettersi di fianco.

Ward, la moglie di Abdul Khada, mi mostra la mia stanza. Ha la stessa età di suo marito, ma ha già perso ogni fa scino di gioventù. Ha un colorito olivastro, capelli castani, è gonfia e insieme rugosa, e osserva la gente con piccoli occhi malevoli, agitando mani indurite, ai cui polsi tintinnano braccialetti d'oro. L'abbondanza di gioielli che sfoggia non fa altro che sottolineare il fatto che è una donna invecchiata precocemente: orecchini, monili d'oro sulla pelle flaccida, anelli che ornano dita deformate dall'artrosi, sono quei tipici segni della madre di famiglia, la riconoscenza del maschio per i tanti anni di servitù.

Entro nella mia minuscola stanzetta: il pavimento è co perto di linoleum, e capisco che è un lùsso speciale; cinque minuscole finestrine, due su una parete, tre su un'altra, permettono all'aria di muoversi un po' e fanno entrare un po' di luce dall'esterno. Ma a quest'ora si distinguono appena le sagome scure delle colline circostanti. Una lampada a olio, dal caratteristico odore di fumo, rischiara un po' il soffitto.

Un televisore a batteria posto in un angolo contrasta stra namente col resto dell'ambiente. Qualcuno lo ha lasciato acceso, forse in mio onore, le immagini sono in bianco e nero, un po' sabbiate e l'audio arriva disturbato. Cambio affannosamente i canali: solo programmi in lingua araba, non capisco una parola.

Abdul Khada mi annuncia fiero: «L'ho comperato per te, perché tu non ti annoi.»

E carino da parte sua, ma non so cosa farmene. Inoltre non ho certo l'intenzione di passare le mie vacanze chiusa in quella stanza. Voglio trascorrere il mio tempo all'aperto, non posso sopportare il tanfo di stalla, di merda secca e il fumo. Il solo mobile della stanza è una rete metallica con sopra un sottile materasso, un cuscino e una coperta. Lungo una delle pareti c'è una specie di mensola ricavata da un'incavatura del muro di sabbia e sterco. Serve da sedile, da panchina, ci si può sedere quando non si sta sul letto. Ne ho notate di simili all'esterno della casa quando siamo arrivati. I due vecchi, il padre cieco e la madre di Abdul Khada, ci stanno seduti su un materassino uguale a quello che è nella mia stanza.

Di giorno la gente ci si siede per riposarsi o per prendere il sole e guardare il paesaggio. In questo paese i vecchi vengono rispettati: hanno fondato la famiglia e tutti si prendono cura di loro.
Un'altra stanza è riservata a Mohammed, sua moglie e le due figlie che dormono sul pavimento, perché non c'è ab bastanza posto altrove. Ce n'è un'altra per i nonni e una lunga e stretta per Abdul Khada e sua moglie Ward.
La visita termina con l'apertura di una botola che condu ce sul tetto dove la famiglia passa gran parte del tempo.
In un recesso della tromba delle scale è stata sistemata una cucina a legna e un fornello a olio. Come mi spiega Abdul Khada, nella cucina si cuociono le chapatis, sorta di gallette che costituiscono la base della dieta yemenita.
Vicino la cucina c'è il bagno. Lo scopro non appena chiedo nell'orecchio ad Abdul di indicarmi la toilette.
Mi mostra una porticina nella parete presso la cucina e l'apre.
Per entrarvi occorre chinarsi, all'interno buio completo, tranne un tondo di luce fioca proveniente dal pavimento di questo luogo sinistro. Una volta di più vengo sorpresa dal la primitività di questi servizi igienici. Ma cosa mi aspettavo? Qui i gabinetti si affacciano nel vuoto, il soffitto è così basso che ci si può muovere soltanto con la schiena curva e con movimenti limitati per la strettezza dei muri. Una catinella d'acqua serve da lavabo e per fare i propri bisogni ci si deve accovacciare sopra il buco, e quel che cade cola lungo i muri esterni per depositarsi su cespugli spinosi alla base della costruzione. Il sole provvederà poi ad asciugare tutto quanto...
Provo un grande imbarazzo a servirmi di questo luogo e in seguito mi rassegnerò a utilizzarlo durante la notte quando non c'è nessuno in cucina. Se ho necessità di andarci durante il giorno, prima salgo sul tetto per assicurarmi che non c'è nessuno nei dintorni. Ho sempre paura di essere spiata.
Per lavarsi è altrettanto complicato: bisogna servirsi di un'altra catinella, con acqua fredda naturalmente, e non c'è sapone. Meno male che ne ho portato dall'Inghilterra. Quella sera non mi sono posta il problema del riforni mento idrico, eppure non c'erano rubinetti con l'acqua cor rente. Me ne sono servita senza pensarci, come se mi tro vassi ancora in Inghilterra. Avevo bisogno di rinfrescarmi dopo tutto quel peregrinare fra deserti e montagne. Nei giorni successivi ho potuto rendermi conto quanto insop portabile lavoro fosse necessario per procurarsi quel l'acqua.

***

Non ho fame, tutto mi pare strano, mi sento intimidita, disturbata. Ho bisogno di tempo per riflettere dopo il viaggio e rinfrancarmi. Mi siedo sul pavimento coperto di linoleum in camera mia e mi limito a osservare la famiglia unita attorno al desco nel vestibolo. E una scena singolare. Seduti su cuscini sotto la luce delle lampade a olio mangiano chapatis inzuppate nel latte, traendole da un unico recipiente posto in mezzo al pavimento. Ficcano le dita in questo bolo e fanno una pallottola che mangiano tenendola sopra un piccolo recipiente individuale.
Noto con curiosità che i loro movimenti sono disinvolti: la poltiglia raccolta nel cavo della mano con una rapida torsione acquista rapidamente la forma di pallottola e viene spinta in bocca col pollice per poi ricominciare daccapo. La conversazione è animata, si odono risate, mentre io tutta sola, accoccolata nel mio angolo, mi dico che non riuscirò mai a mangiare in quel modo.
Non posso fare a meno di essere affascinata dallo spetta colo, senza capire una parola, testimone muta. Questo pa sto serale di una famiglia yemenita mi si sarebbe impresso indelebilmente nella memoria, come un'istantanea delle mie vacanze. Mi riprometto di descrivere la scena alla mie amiche.
Bevono acqua. Mi offrono un liquido che chiamano vimto, una sorta di sciroppo di cassis concentrato, allungato con acqua, che qui viene bevuto soprattutto in occasione delle festività.
Oggi si festeggia il ritorno degli uomini, il padre e il figlio, e anche il mio arrivo. Io, Zana Muhsen, l'ospite d'onore, portata fin qui dal padrone di casa, che è stato lontano per tanto tempo ed è assediato dalle domande. E il centro dell'attenzione e parla quasi soltanto lui mentre tutti l'ascoltano con devozione. Si è tolto il vestito del viaggio e ha indossato dei pantaloni di tela e una camicia senza colletto. Osservo il suo naso curvo, gli occhi nerissimi, la bocca nascosta dai baffi abbondanti: gli uomini qui paiono tutti uguali, come fratelli di una stessa tribù.
Forse esser in questo luogo è una fortuna, quante stra niere possono viaggiare nello Yemen? Mi sento accettata, voglio sapere tutto di loro, della loro vita, delle loro abitudini. Avrò un sacco di cose da raccontare al mio ritorno in Inghilterra.
Chi mi fa più impressione è il nonno con lo sguardo morto dei suoi occhi glauchi. Bakela gli prepara le pallottole e gliele infila in bocca come fosse un bambino. E bella e il suo viso giovane risplende in contrasto a quello del vegliardo. Ha una carnagione lunare, e l'ovale del volto è incorniciato da capelli neri, luminosi e inanellati.
Osserva attentamente ogni boccone e le sue sopracciglia quasi unite si increspano per lo sforzo. Il vecchio parla

poco, apre la bocca, inghiotte ogni boccone e la richiude automaticamente.
Poi vanno a letto e allora io mi infilo in bagno per farmi un lavaggio di fortuna lontano da sguardi indiscreti. Poi rientro nella mia stanza a tastoni ed esausta penetro nel letto. Questo tipo di toilette è molto scomodo e malgrado ogni sforzo non mi toglie del tutto la sensazione dello sporco. Inoltre la fame che poco fa non si era manifestata, ora si ripresenta violentemente in forma di buco nello stomaco. «Ma cosa sto facendo in questo posto, su un letto duro come la pietra, in una stanza che puzza di sterco di vacca... che brutta avventura è mai questa? Ma non ci resterò molto in questo posto assurdo!»
Poi il sonno mi colpisce alla nuca, un sonno senza sogni.

4.

Mi sveglia il canto del gallo, la luce dell'alba filtra attraverso le finestre. Di colpo realizzo dove mi trovo e mi alzo per guardare fuori. Le montagne circostanti incombono in modo drammatico, la luce del sole che sta nascendo ne sottolinea i contorni giganteschi. Aggrappata alla piccola apertura che dà sul vuoto mi sembra di stare ancora in aereo. Sento dietro la porta uno scalpiccio e un rumore di acqua che scorre; poco dopo si diffonde per la casa un odore di fritto. Le donne mi accolgono con cenni del capo, continuando a parlare fra loro. La colazione è sempre a base di chapatìs. Preparano una sorta di crepes con farina, acqua e burro, dal profumo dolciastro, che si mangiano appena sfornate. Sono zuccherate e piacevoli, ma bisogna mandarle giù in fretta prima che diventino dure come sassi. C'è anche tè scuro e zuccherato che Ward Khada versa in un grande recipiente. Mi viene offerto anche del latte che il padrone di casa ha fatto acquistare espressamente per farmi piacere nella drogheria del villaggio, dal momento che gli inglesi bevono tè col latte. Ringrazio Abdul Khada per la sua gentilezza.
Nonostante le stranezze della casa e dei suoi abitanti, devo riconoscere che si prodigano molto per farmi piacere. Sarebbe fuori posto mostrare la mia impazienza, chiedere quando potrò conoscere mio fratello Ahmed e mia sorella Leilah. Non li ho mai visti, parliamo lingue diverse, ma sono pur tuttavia membri della mia famiglia e sono ansiosa d'incontrarli. A Birmingham non pensavo mai a loro, come se non esistessero, visto poi che mamma non ne parlava mai. Erano come svaniti dalla mente di Nadia e dalla mia.
In attesa che Abdul Khada mi dica quali sono i nostri programmi futuri mi metto a giocare davanti a casa con le bambine. Il passatempo consiste nel farmi apprendere vocaboli arabi: sasso, mano, testa, casa, ecc. Le bambine

Shiffa e Tamanay sono commoventi e piene di vita. Shiffa ha otto anni, la sorellina quattro. Si somigliano moltissimo: stessi capelli lunghi, lisci e neri che ricadono dietro le spalle, coperti da un leggero velo multicolore. Medesimo sguardo scuro e insieme luminoso e gaio. Due bambine stupende, è un piacere stare con loro. Passano le ore, vien la sera, poi la notte, ma Abdul Khada non tocca l'argomento-viaggio. E andato al paese senza propormi di accompagnarlo, e l'abbiamo rivisto soltanto la sera.
Il nonno è rimasto tutto il giorno seduto davanti a casa, muto e cieco, occupato soltanto a prendere il sole e ad ascoltare le risatine delle pronipoti. Le donne hanno passato gran parte del tempo a portare acqua e a cuocere ciapatis. Ho dovuto escogitare astuzie da pellerossa, per andare al gabinetto senza farmi notare.
La sera ho provato a cenare assieme agli altri e ho fatto divertire Abdul Khada con la mia inesperienza. Si è reso conto che non mi è facile sedere per terra e mangiare con le mani, così ha deciso che d'ora in poi posso pranzare in camera mia con piatto e posate: mangerò cibi preparati apposta per me. Ha anche capito che mi sto annoiando.
«Vuoi venire questo pomeriggio con me al villaggio a visitare i negozi?»
Altra buona notizia: Abdul Khada ha deciso di comperarmi delle sigarette. Non che sia una grande fumatrice, in Inghilterra fumo di nascosto e soprattutto per sfida, e non più di un paio di sigarette al giorno, ma ora mi sto annoiando e ho finito la mia riserva. Qui le donne non fumano, non hanno il permesso, a quanto mi è sembrato di capire, ma Abdul Khada mi considera diversa, sono inglese e mi tratta da pari a pari.
Se fossi stata meno ingenua... se avessi capito che era tutta una commedia, che questa casa, questa famiglia, erano una trappola diabolica... ma allora non avevo nessun sospetto, lo trovavo soltanto gentile e premuroso: sono la sua invitata, ha delle attenzioni, mi fa visitare i dintorni.

***

Per scendere al villaggio ci sono due sentieri. La distanza è la stessa ma le donne sole non possono scegliere la strada che preferiscono. Accompagnate da un uomo possono prendere la via più frequentata dove capita di incontrare altre persone. Da sole invece devono prendere un viottolo che parte da dietro la casa. Strani usi.
Il paese ha un centinaio di case le une addossate alle altre e quella di Abdul Khada è l'unica isolata. Mentre passiamo molti lo salutano: è molto conosciuto e imparentato con numerose persone. La maggior parte degli uomini che si fermano a parlare con lui sono suoi coetanei e in passato

hanno lavorato in Inghilterra. Parlano un po' d'inglese e mi chiedono se mi piace lo Yemen, se sono contenta di trovarmi qui, e altre banalità del genere.
Nel villaggio ci sono tre negozi, o piuttosto tre capanne che fungono da botteghe. Come porta hanno una saracinesca metallica e non hanno né vetrine né merce in mostra. Gli scaffali sono quasi vuoti e pendono di sghimbescio dalle pareti imbiancate di calce. Ci si vede poco nonostante le lampade a olio sospese al soffitto. C'è un negozietto di tessuti, una pizzicheria e una specie di bazar, dove si trovano per esempio Coca-Cola e sigarette. Le scorte sono minime e i cibi conservati quasi inesistenti. L'impressione generale è di poca pulizia e di povertà.
Le case sono tutte simili fra loro: due piani con la stalla al pian terreno. L'odore degli animali è onnipresente: mucche, capre, ovini e polli. Fornita della mia scorta di sigarette, non ci metto molto a girare per tutti quei vicoletti pieni di ogni sorta di detriti. La gente qui ha l'abitudine di gettare la spazzatura davanti a casa o, di tanto in tanto, di bruciarla. Non c'è l'ombra di un turista, io sono l'unica straniera, non ci sono telefoni, elettricità, e il primo centro importante, fornito di qualche servizio moderno, si trova a Sud, a un paio d'ore di auto, non lontano dalla frontiera fra i due Yemen. E la città di Taez, da dove sono passata il primo giorno. Non ho le idee ben chiare sul luogo in cui sono. Suppongo che il mio villaggio si trovi a circa duecento chilometri da Sanaa, la capitale, o forse più, ma la strada era così tortuosa che ho avuto l'impressione di percorrerne mille. Niente carte automobilistiche, niente cartoline del luogo, e comunque non vedo qualcosa che assomigli a un ufficio postale. Dovrò consegnare la mia corrispondenza ad Abdul Khada, che l'affiderà a qualcuno in partenza per Taez. Siamo veramente fuori dal mondo, ma per il momento si tratta di un'avventura che mi affascina.
Abdul Khada passa il suo tempo a parlare con la gente di quello che ha fatto in Inghilterra, dove abitano anche altri suoi familiari che non conosco. Gli chiedono anche come va il suo ristorante a Hays, non sapevo che fosse proprietario di ristoranti, come pure non ho idea di dove sia questa città chiamata Hays di cui parlano. Le varie persone non si meravigliano della mia presenza: mio padre è amico suo e tanto basta.
Mi pare di capire che in fondo Abdul Khada nel suo villaggio è uno come tanti, non particolarmente ricco né potente, un cittadino della classe media che vive come gli altri in una casa simile a quelle dei suoi compaesani con la sua famiglia-tribù che lui mantiene finanziariamente.
La mia prima passeggiata non è andata male, e tornando parliamo del più e del meno.
«Dove si trova Hays?»

«Vicino alla strada principale, quella che porta a Sanaa. Il ristorante l'ho aperto con l'aiuto di mio figlio.»
«Ti ha aiutato Mohammed?»
«No, mio figlio minore Abdullah. Ti ho mostrato la sua fotografia ieri.»
«Ah, sì.»
A dire il vero, non ci ho badato in modo particolare. So vagamente che Abdul Khada ha un secondo figlio, ho visto forse che mostrava una sua foto, ma non me la ricordo neanche.
Di ritorno a casa ci sediamo fuori sulla panchina assieme ai nonni e alle due nipotine. Il sole sta tramontando e in ogni modo si sta meglio all'aperto: gli odori, la promiscuità, l'oscurità delle pareti, la mancanza di luce, tutto ciò mi fa preferire sedere fuori.
Parlano fra loro e io ne approfitto per guardare dall'alto il villaggio dove mi trovavo poc'anzi. A proposito, come si chiama? Mi pare... Hockail. Un mucchio di case in cima a un monte. Le chiamano colline, ma io non ne ho mai viste di così alte in Inghilterra. Deve trattarsi di un altopiano roccioso abbastanza elevato sul quale emergono numerose «colline.» Del resto la geografia non è mai stata il mio forte, e comunque qui le nozioni geografiche non servono proprio a niente. Per orientarsi in questo luogo bisogna esserci nati. Io da sola mi perderei certamente, se decidessi di andarmene senza guida.
A volte trovo questo posto anche bello, così selvaggio, con tutti questi uccelli rapaci che ruotano nel cielo, e questo mare di colline fino a perdita d'occhio, soprattutto la mattina presto o la sera, quando la luce è radente e sottolinea i contorni. Un altro pianeta. Ma il più delle volte lo trovo sporco, caldo, polveroso, lontano da tutto e da tutti, e privo dei conforti più elementari: un rubinetto, uno sciacquone, un vero materasso, una seggiola, una tavola da pranzo.

***

Questa sera l'aria è rinfrescata, cosa eccezionale qui, dove piove ogni dieci anni... mi sento meno isolata, ho visto un po' di gente, ho una riserva di sigarette, ho parlato inglese.
«E arrivato mio figlio Abdullah...»
Tutta la famiglia si alza per accogliere il nuovo venuto e io insieme agli altri. E un ragazzo di quattordici anni ma ne dimostra molti di meno. Ha l'aria gracile, quasi malaticcia, è pallido, magro con un curioso volto striminzito, dall'espressione scontenta di sé e del mondo. Non è proprio quello che si dice bello con quel nasone spropositato in un volto così infantile. Sua madre Ward si precipita a baciarlo e a liberarlo della sua sacca

da viaggio. Il resto della famiglia lo circonda, poi Abdul Khada mi prende per mano e me lo presenta.
«Questo è mio figlio Abdullah!»
Gli tendo la mano un po' meccanicamente. E lui me la stringe con la sua piccolina, molle, senza forma. Mi pare anche che distolga lo sguardo: saranno i miei vestiti occidentali oppure la sua timidezza. Sembra così debole da non essere capace di sollevare un secchio d'acqua, eppure Abdul Khada mi ha detto che l'ha aiutato a imbiancare e installare il suo ristorante.
Ci risediamo sulla panchina e io ricomincio a fare conversazione con Abdul Khada, senza badare molto ad Abdullah, tranne qualche sguardo di tanto in tanto, per non sembrare maleducata. Del resto il ragazzo sembra non avere la minima voglia di legare con me.
Il sole è tramontato e l'aria si è decisamente raffreddata. Rientriamo e io mi installo in camera mia dove mi accompagnano anche Abdul Khada e gli altri: a partire dal secondo giorno hanno iniziato a venire a fare conversazione da me prima del pasto serale. Abdul Khada si siede sulla panchetta ricoperta, io siedo alla sua sinistra, suo figlio Abdullah alla sua destra. Dopo poco gli altri, Ward, Mohammed, sua moglie e le bambine, se ne vanno. Penso che le donne si debbano occupare del pranzo. Io me ne sto presso la finestra dove filtra un po' d'aria fresca. Il ragazzo con le gambe penzoloni non dice niente e fissa i ghirigori del linoleum.
Il silenzio sta diventando un po' pesante, e mi rendo conto che le donne hanno chiuso la porta andandosene. Abdul Khada rompe il ghiaccio, e lo fa in un modo assolutamente normale, quasi smorto, come se intendesse pronunciare una frase senza la minima importanza:
«E tuo marito.»
Sul momento quasi non bado a queste parole, che anzi ci mettono un po' a colpire la mia attenzione. Ma penso che abbia voluto scherzare. Guardo di traverso Abdul Khada, e mi domando se è il caso o meno di ridere.
«Che hai detto?»
«Abdullah è tuo marito!»
Ripete il concetto, calmo, ma questa volta con tono più fermo. Io non credo alle mie orecchie, ma ha detto veramente «Abdullah è tuo marito»?, oppure «Abdullah potrebbe essere tuo marito,» o intendeva esprimere qualche altra cosa.
No, no, ha proprio detto «marito» e guarda me e poi Abdullah, che fissa ancora il suo linoleum senza dire una parola. All'improvviso mi sento il cuore in gola e vengo presa dal panico, mi sento soffocare, riesco a balbettare: «Ma... ma... non può essere vero, non può essere mio marito....» Mi sembra di avere il mal di mare, di non capire bene quello che sta succedendo. «Dove sono gli

altri, anche loro partecipano a questo scherzo di cattivo genere?»
Mohammed fa capolino attraverso la porta. Mi aggrappo a lui.
«Mohammed! Ma cosa sta dicendo?»
La sua risposta non lascia dubbi: «Abdullah è tuo marito, Zana. E proprio ciò che ti ha detto mio padre.»
Non ha l'aria di scherzare. Parla sul serio. Che succede? Che cosa si sono messi in testa? Ma è impossibile, non possono. E ridicolo, è semplicemente ridicolo, non riesco a realizzare, tutto questo è assurdo, irreale.
«Io non ho marito, non posso avere marito, non ho l'età per sposarmi, che cosa vi salta in testa? Che cosa volete da me?»
«Tuo padre è d'accordo.»
«Mio padre? D'accordo in cosa?»
«Il matrimonio, in Inghilterra. Sia per te che per tua sorella Nadia.»
«Nadia? Anche lei sposata, e con chi?»
«Col figlio di Gowad.»
«E chi è Gowad? Ah sì? Quell'altro amico di papà, quello che deve accompagnare Nadia quando viene per le vacanze... papà... nostro padré? Ma come è possibile? Ma come ha potuto organizzare il matrimonio delle sue figlie in Inghilterra con due ragazzi di qui? Non è vero, non può essere vero!»
«Invece è così, abbiamo i certificati di matrimonio, provano che è vero, che siete sposate tutt'e due, e il marito tuo è Abdullah. Come credi che saresti potuta venire qui nello Yemen se non fossi sposata?»
Non ascolto neanche più, la testa mi gira, continuo a ripetermi: «Non è possibile, non è possibile....» Son qui seduta su questa minuscola panca, anche questo ragazzino è seduto accanto a me e si guarda i piedi, il pavimento. Non dice niente, ma del resto nessuno sta dicendo niente.
Di colpo mi rendo conto: lo sapevano tutti, scema che sono stata, le donne, il vecchio, gli uomini, mio padre, anche mia madre? No lei no, non è possibile, ma gli altri erano tutti d'accordo. Ci hanno promesso sole, mare, le palme, per portarci in questo maledetto villaggio. Ma c'è qualcosa che non quadra, tutto questo è impossibile, è illegale, il loro piano non può funzionare, non si sposa la gente senza che lo sappia, io non ho firmato niente, non mi hanno chiesto niente, non c'è posto al mondo dove si possano fare simili cose. Sto sognando, è un incubo, tentano d'intimidirmi, ma io non cederò!
Nella mia testa turbinano tutte queste frasi, mentre Mohammed e suo padre discutono in arabo. Dopo un po' anche Abdullah apre bocca. Non capisco una parola, c'è perfino un altro tizio che non conosco, il quale inizia a parlare con loro dalla porta. Discorrono come se io non fossi pre-

sente, come se fosse tutto normale. Poi a un certo punto se ne vanno, forse perché sono scoppiata in pianto, anche perché non riesco a dire niente, del resto quando parlano in arabo sono tagliata fuori automaticamente dal discorso.
«Voglio tornare a casa dalla mamma. Non voglio restare qui un minuto di più. Devo raccontare tutto a qualcuno, qualcuno che mi possa aiutare. Ci deve pur essere al villaggio una persona cui si possa parlare. Ma come fare, in piena notte... con quel sentiero infernale, con le bestie feroci che ronzano e tutti quei precipizi. Che fare, che fare, come uscire da questa follia?»
Rimango immobile nella mia stanza mentre si fa scuro, incapace di compiere un gesto e di riflettere in modo coerente. Mi sembra di essere caduta di colpo in un abisso senza fine, e che la testa non sia unita al corpo.

***

Non riesco a ricordarmi quanto tempo sono rimasta nel buio, forse un'ora, forse più. Avevo l'impressione che i tre uomini, Abdul Khada e i due figli, se ne fossero andati senza aver mangiato. Cercavo di capire come tutto questo fosse successo. Mio padre all'aeroporto, sorridente, diste so, mi consigliava di essere rispettosa nei confronti del suo amico, e magnificava la fortuna di poter andare in vacanza nello Yemen con quella famiglia... Mi ha ingannata, mia madre non doveva sospettare niente, se no non mi avreb be mai lasciata andare via.
Cerco di ricostruire gli avvenimenti e in particolare di ricordare quello che mi è stato detto a proposito di mia sorella Leilah e di mio fratello Ahmed, ma la memoria mi si confonde. Sono partiti come me per un periodo di vacan ze, per andare a trovare, così aveva affermato mio padre, i nonni paterni. Allora erano molto piccoli. Poi dopo qual che settimana mio padre ha dichiarato che sarebbero stati educati nello Yemen. E poi niente altro. Mamma cercò di farli ritornare, e come mai non c'è riuscita? Accadrà la stessa cosa a me?
Abdullah si affaccia alla porta della mia stanza. So che è lui, nonostante sia buio pesto. Come ho detto è molto pic colo, appena più grande del mio fratellino Mo. Penso che voglia dormire qui insieme a me. Abdul Khada è dietro a lui.
Io grido:
«Qui non ci dormi di certo. Voglio stare sola!»
«E tuo marito, dovete dormire insieme!»
Parla con voce dura, tagliente, con una spinta fa entrare il ragazzo nella stanza e chiude la porta. Sento la serratura che gira, siamo prigionieri.
Io tengo lo sguardo dritto davanti a me, non lo guardo neanche; lui rimane silenzioso. Questo ragazzo è stato pra

ticamente muto da quando è arrivato. Sento che si muove per la stanza, non sa dove mettersi o cosa fare. La sola idea di dividere il letto con lui mi disgusta. Vado a stendermi sulla panca sotto la finestra e mi avvolgo con la coperta. Lui si mette a letto, lo sento respirare ma non riesco a distinguere il suo viso nonostante ci sia un leggero chiarore lunare. Mi domando cosa pensi e se si addormenterà. Per me comunque è impossibile, non ci penso neanche. Guardo il soffitto con gli occhi spalancati e osservo il rincorrersi delle lucertole. La prima notte ero così stanca che non le avevo notate, ma ora seguo i loro movimenti sopra la mia testa. Sento anche gli ululati delle iene e dei lupi che stanno sui monti. Questo paese è orribile. «Sabbia fine e palme nel sole» aveva detto mio padre... Ho una tale ira in corpo che mi si ghiacciano le ossa. Sono un blocco di ghiaccio e di odio.

Il ragazzo respira regolare, dorme comodo nel letto. Per lui la situazione non è poi così angosciosa. Avevo già sentito dire che nello Yemen sposano le persone quando sono ancora bambini. Non avevo preso molto sul serio questa diceria, pensando che si trattasse semmai di una promessa di matrimonio, non di una situazione reale, cioè che li mettano veramente in uno stesso letto a dieci o quattordici anni. Lui ha quattordici anni ed è nel mio letto. Ci stia pure, io non ci dormirò mai con lui, non potranno obbligarmi a fare questo, è impossibile.

Le ore passano lentamente, le lucertole incollate al soffitto sembrano addormentate anche loro, e io ho gli occhi sempre spalancati, non chiudo le palpebre neanche per un istante. Se mi addormentassi sento che perderei il controllo della situazione, potrebbe saltarmi addosso, per quanto così gracilino e malaticcio me ne libererei con una spinta. Ma c'è suo padre, lui è il vero pericolo. E un uomo malvagio, prima non me ne ero accorta. Durante il viaggio ha recitato una commedia: sorrisetti e inchini. E ti porto a passeggio, ti compero le sigarette, ti verso un bicchiere di latte, ti procuro un piatto e le posate per mangiare.

Sono inglese, non yemenita. Non mi sottometterò mai ai loro costumi selvaggi. Ieri sera è riuscito a farmi paura, ma domattina ci sarà la luce del giorno, e correrò al villaggio a chiedere aiuto, avvertirò mia madre, troverò qualcuno che mi porti a Taez, devo telefonare, scrivere in modo che mi vengano a salvare e soprattutto che mamma non lasci partire Nadia. Questo Gowad che la vuole sposare a suo figlio... sono tutte pazzie, cose che non stanno né in cielo né in terra.

Io amo Mackie, anche se per ora fra noi c'è soltanto un flirt. Ma sono sicura dei suoi sentimenti. Amo un inglese della mia età, e non riusciranno a ficcare nel mio letto un arabo di quattordici anni di cui ignoravo l'esistenza fino

a ieri notte.
Pensavo che avrei resistito ma mi devo essere addor
mentata per un po' di tempo, perché il letto è vuoto. Il
ragazzo se ne è andato senza svegliarmi e sta
albeggiando.

***

Sto immobile cercando di riordinare le idee, di decidere
sul da farsi. Non ho documenti, il passaporto se l'è tenuto
Abdul Khada e così pure il biglietto aereo che doveva esse
re di andata e ritorno. Come partire da qui? Non so nean
che dove mi trovo esattamente. Mentre viaggiavo non mi
hanno impedito di guardare, ma praticamente è come se non
avessi visto niente... non saprei neanche ritrovare il
luogo dove siamo scesi dall'automobile. Non so neanche in
che direzione dovrei andare, non ho soldi. Eppure devo
trovare il modo di avvertire mamma, di far sì che Nadia non
parta, e poi che mamma mi venga a prendere.
Abdul Khada spalanca la porta. Ha lo sguardo scuro e pieno
d'ira, la bocca storta. Mi grida in inglese: «Non hai
voluto dormire con lui, perché?.»
Evidentemente suo figlio gli ha raccontato tutto.
«Non voglio nemmeno discuterne: non dormirò con
lui!»
Anche io mi sono messa a urlare. Sono fuori di me. Se ne va
sbattendo la porta e io vengo ripresa dal panico. E meglio
starmene chiusa qui o cercare di uscire per chiedere aiuto?
Preferisco uscire. In cucina c'è Ward, la moglie di Kha
da, che ha portato dell'acqua. Impossibile parlare con que
sta donnona dal viso arcigno e con due occhietti pieni d'o
dio. Da quando sono arrivata non fa che fissare i miei ve
stiti, la gonna, la maglietta, probabilmente mi considera
una impudica, una svergognata.
Parla solo arabo, io soltanto inglese, è un dialogo fra
sordi. Non posso neanche chiederle dove è suo marito. Del
resto si volta dall'altra parte bofonchiando. Anche la non
na mormora qualcosa e io scoppio in pianto. Il vecchio cie
co seduto fuori sulla panca non può essermi di nessun aiu
to, e del resto non posso capire neanche lui. Passo le
prime ore della mattinata ad aspettare che Abdul Khada
ritorni.
Appena lo vedo mi precipito da lui piangendo.
«Dimmi che sta succedendo! Che non è vero! Quando posso
tornare a casa mia?»
«No, non puoi. Per lo meno non subito!»
«Come non subito, che cosa volete farmi?»
«Ti devi abituare!»
«Abituarmi a che cosa, non mi voglio abituare a niente
qui. Che cosa ha fatto mio padre? Ti prego, dimmelo!»
«Tuo padre ti ha sposata, e io per questo ho pagato dei

soldi!»
«Come pagato? Che vuol dire pagato? Mi hanno venduta? Non si può vendere la gente come oggetti. Mio padre non ha potuto fare questo. Un padre non può vendere una figlia. Sono tutte bugie!»
«Ti dico che ho pagato. Centomila rials...»
Questa cifra mi coglie di sorpresa. A quanto corrispon dono centomila rials? A molto? Comunque non mi fa né caldo né freddo, perché mente!
«Sarai rimborsato se quello che dici è vero. Io me ne vo glio andare via subito!»
«Non puoi partire subito. Non ancora.»
Mi aggrappo a questa esile speranza.»Non ancora" vuol dire che se resisto potrò tornare a Birmingham. Certamente, ma quando?
«Dimmi quando!»
Abdul Khada mi volta le spalle senza rispondere. Lo in seguo, lo afferro, ma vengo respinta sgarbatamente. In questa casa non c'è nessuno che voglia aiutarmi. Mi re spingono tutti in blocco, mi ignorano, mi lasciano girare per la casa completamente inebetita, nessuno mi dà il mi nimo conforto, perfino Abdullah mi evita. Sembra impau rito quanto me. Doveva sapere che stavano portando dal l'Inghilterra qualcuno che volevano dargli in moglie, ma il mio aspetto e il mio modo di vestire lo hanno traumatizza to. Deve essere difficile anche per lui, sono così diversa dalle donne del suo ambiente, da sua madre, dalla moglie di Mohammed, da tutte le donne del villaggio, le uniche che conosce. Sono una straniera, impudica, che mostra le gambe e il volto, fuma, parla ad alta voce come gli uomini.
E ho due anni più di lui che è poco più di un bambino. Questo dovrebbe tranquillizzarmi, ma c'è Abdul Khada e tutti ne hanno paura e soprattutto il ragazzo. Di colpo mi viene un'idea. Ho visto delle pillole nella stanza di Bakela, la moglie di Mohammed. Ho appreso infatti che poco tempo fa è stata malata. Ignoro di che medicina si tratti ma le inghiottirò ugualmente, ce n'è un flacone intero, è un buon modo per uscire da questa trappola. Mi avvelenerò, così saranno costretti a lasciarmi andar via, e anche se rischio la pelle non me ne importa nulla. Mi in filo in quella stanza, il flacone c'è. Verso le compresse nel palmo della mano e me le ficco in gola. Ma non ho fatto abbastanza in fretta. Mohammed mi ha visto, mi prende per il collo, mi scuote, mi obbliga a sputare tutto. Lottiamo per qualche istante ma è troppo forte per me. Fra i singulti vomito ciò che ho ingurgitato, piangendo, e sento che mi sta per venire un attacco isterico.
Mohammed è il solo che abbia mostrato della simpatia per me e penso che sia addolorato per quello che sta succedendo. E sempre stato gentile, non ha mai mostrato la minima aggressività.

«Ti prego Mohammed, aiutami...»
Risponde con una spallucciata. «Qui nessun uomo può disobbedire al proprio padre, non ti posso assolutamente aiutare.»
«Ma tu sei adulto, hai trent'anni, sei un uomo, hai mo glie e figli, hai vissuto in Inghilterra, solo tu mi puoi aiutare, ti supplico Mohammed...»
«Non posso disubbidire.»
«Anche se non sei d'accordo?»
«Non ci posso far niente.»
«Allora gli arabi obbediscono sempre al loro padre anche se si comporta male?»
«E mio padre e questo è tutto. Anche per te è cosi. Anche Abdullah deve obbedire, così è la nostra legge.»
«Ma non è la mia legge!»
«E la legge di tuo padre, ha preso i soldi, devi ubbidire a lui e al mio!»
Allora non ho speranza? Anche Mohammed è terrorizzato, sottomesso a questo mostro di Abdul Khada. Lo odio, come pure odio mio padre. Fino a ora non sapevo che cosa significasse l'odio. Ero una normale adolescente inglese, andavo a scuola, ballavo, ridevo, ascoltavo la musica con gli amici, c'era mamma che mi proteggeva. Ora ho perso tutto per colpa loro.
Le cose stanno così: mi hanno venduta come un asino o un cammello. Il mio prezzo è stato di centomila rials. Ieri Abdul Khada mi ha comperato una Coca-Cola, ha pagato quattro rials. Sono una schiava, una figlia venduta dal proprio padre.
Smetterò di piangere e invece resisterò. Farò una tale re sistenza che finirò per sfiancarli, e non vedranno l'ora di liberarsi di me e lasciarmi andare. E ucciderò mio padre per quello che ha fatto, lo giuro.

***

La sera stessa rifiuto di mangiare, di sedermi assieme a loro. Nello spazio di due giorni la mia vita si è capovolta. Sono forte unicamente quando sto sola. Ma non dura molto. Abdul Khada entra in camera mia.
«Stanotte devi far l'amore con Abdullah!»
«No, mai!»
«Lo farai, ti obbligheremo. Ti legheremo al letto...»
«Non voglio, non voglio!...»
Poi tocca a Mohammed di farmi la «predica.»
«Zana, devi dormire insieme a tuo marito. Saremo co stretti a obbligarti a farlo.»
Fisso quei due uomini nel vano della porta, hanno la fac cia dura, spietata. Non ho via d'uscita. Lo faranno, mi le gheranno al letto, come stanno minacciando. Forse non si sarebbero mai aspettati che una ragazza avesse il coraggio

di resistere come sto facendo io. Qui le femmine obbedi
scono ai maschi, e gli uomini sono fieri del loro potere.
Non possono mostrarsi deboli davanti a me. Anche Abdullah
sarà costretto a obbedire, quando suo padre e suo fra
tello riusciranno a soggiogarmi. Forse ieri notte l'ho
messo in soggezione, ma da come si è comportato durante la
giornata, ho capito che gli faccio soprattutto orrore.
Un'inglese, una impura che si mostra agli sguardi degli
altri uomini.
E uno stupro, un lurido stupro. Sono vergine, e non ho
avuto altra esperienza sessuale di qualche bacetto con Mac
kie. Ma non ho scelta: cedere o farmi legare al letto come
una schiava, e subire un'umiliazione ancora maggiore. Mi
tocca chinare il capo, incapace di pronunciare quel «sì»
che vorrebbero sentire dalle mie labbra. Fanno entrare
Abdullah e poi richiudono la porta, senza neanche girare la
chiave, tanto sanno benissimo che non posso fuggire. Mi
stendo nel letto con gli occhi chiusi. Non devo pensare a
niente, devo essere dura, diventare di pietra. E solo un
ragazzino che cerca inutilmente di sembrare un uomo. Sono
totalmente insensibile, protetta dalla mia immobilità di
statua. Non sta succedendo niente, non a me. Non sono io
che soffoco. Non ci sono. Zana che sognava l'amore a occhi
aperti a Birmingham, che ballava con Mackie, Zana che è
partita per le vacanze è morta. Morta.
Non ricordo quello che è successo, non ne ho coscienza.
Non saro né umiliata, né docile, facciano pure quello che
vogliono, ma non avranno la mia sofferenza, la rifiuto an
che a me stessa. Pietra sono diventata e pietra resterò.
Abdullah ha obbedito e si ridistende al mio fianco. Sto per
essere stuprata da un ragazzino. I miei occhi di pietra
contemplano per tutta la nottè le lucertole sul soffitto,
sole testimoni di questo atto immondo.
Mi hanno imprigionata in questo orrore, ma loro malgrado
la mia testa resterà libera. Non m'importa più niente del
tempo che passa, le iene e i lupi dai loro monti intonano
il più lugubre dei concerti. Sono loro che urlano al po-
sto mio.

5.

La mattina dopo mi bruciano gli occhi per l'insonnia, ho la
testa vuota, la nausea e mi sento sporca.
Abdul Khada apre la porta, ha l'aria soddisfatta, suo fi-
glio approfitta di quell'attimo per sgattaiolare fuori.
«Stai bene?»
Si informa come se fossi stata malata, e sentisse il dovere
di mostrarsi premuroso. Io non batto ciglio, del resto che
potrei rispondere a una domanda così idiota? Se ne va, e
viene sostituito da Ward. Pare che anche lei voglia comuni-

care qualcosa, e mi fa dei gesti incomprensibili.
Sporca, sono sporca, ho bisogno di acqua, sul corpo, sul viso. Frugo nella valigia alla ricerca del mio pezzo di sapone e poi mi chiudo nella minuscola toilette con un secchio d'acqua. Per lavarmi mi devo mettere giù, praticamente a quattro zampe, la lucerna illumina appena le pareti nauseabonde. L'acqua se ne va attraverso il foro del pavimento; la coscienza della situazione nella quale mi trovo mi prende di nuovo alla gola, e la rifiuto con tutte le mie forze. Non ci posso credere. Ho solo un'idea che mi martella: non è vero, non è vero...
E difficile descrivere quello che provo, mi sento obbligata a vivere totalmente fuori dalla realtà, questo villaggio abbarbicato alla montagna, questa casa abbarbicata alla roccia, tutto deserto intorno, questa gente, le loro azioni, come in un incubo dal quale non ci si può svegliare.
Ward mi guarda con i suoi occhi a fessura mentre esco dal bagnetto. Era entrata in camera mia, probabilmente per assicurarsi che avevo perduto la verginità, ma in quel momento non me ne importa neanche. Del resto non sono sicura d'esser stata deflorata. Non ho nessun ricordo di aver provato dolore o d'aver perso sangue. Spero solamente che non sia successo niente, niente sangue, niente violenza, e che Abdullah non sia riuscito a compiere il suo «dovere» di giovane maschio, come si attendono da lui.
Seduta sul letto ricostruisco la mia immobilità protettiva. Lì posso permettermi di soffrire per l'assenza di mia madre, soffrire pensando a Nadia, che non sa ancora niente e che si sta preparando a Birmingham per questo maledetto viaggio di cosiddette vacanze, e all'arrivo cadrà nella mia stessa trappola.
Facevo sogni d'amore, volevo amare. Loro hanno saccheggiato tutto quanto. Sono una schiava come i personaggi del mio libro preferito. Strappata al proprio paese, torturata, privata dell'essenziale: la libertà.
Nei romanzi d'amore che continuamente leggevo in Inghilterra le fanciulle scoprivano la felicità, la tenerezza. Gli innamorati fanno loro la corte e poi il bacio finale, il momento nel quale il protagonista prende la fidanzata fra le braccia: una specie di apoteosi. Mi sono nutrita di tutte queste storie, sono entrate nei miei sogni, speravo di viverne anche io una simile, come tutte le adolescenti della mia età. Come Nadia, che ha solo quattordici anni, e che giocava con le bambole fino a poco tempo fa. La cosa più insopportabile in questo momento è non poter fare assolutamente niente per aiutarla. Mi sento colpevole come se anche io fossi responsabile dell'agguato che le viene teso.
Li odio, e soprattutto mio padre, mi sento un groviglio d'odio.
Ward ha finito la sua ispezione. Ora Shiffa e Tamanay, le due bambine, vengono a farmi visita. Naturalmente so-

no all'oscuro di tutto, e sono così adorabili che vicino a loro per un momento il mio odio sparisce. Vorrebbero giocare con me come il primo giorno, ma non me la sento, ho bisogno di stare sola mentre loro non fanno che entrare e uscire.
Mamma mi libererà da tutto questo. E la mia sola speranza. Lei capirà, saprà, indovinerà, troverò un modo per comunicare con lei, un tramite, devo attaccarmi a questa speranza.
Mi ci sono attaccata per otto anni, nei quali mi sono continuamente ripetuta come in una litania che me ne sarei andata un giorno da quel villaggio, che non sarei rimasta prigioniera per sempre con quei primitivi. Ci sono stata otto anni.
Ed era soltanto il terzo giorno, non avevo ancora sedici anni. Ne avrei avuti ventiquattro quando sarei finalmente riuscita a lasciare la mia prigione e lo Yemen. Ma sono sopravvissuta, con l'aiuto di queste due idee fisse: la speranza e l'odio, una più forte dell'altro. Se non sono morta lo devo a loro.

***

Nei giorni successivi Abdul Khada mi autorizza a restare sola nella mia stanza, mi porta i pasti, un coltello, una forchetta, e ciò mi permette di non mangiare assieme agli altri. Fa perfino qualche sforzo: mi procura pollo e patate fritte. Ma non ho fame, il cibo mi dà la nausea, e le mosche anche.
Di giorno sono le mosche che tormentano, di notte le zanzare. Non riesco ad abituarmi, a ignorarle. I loro morsi mi fanno impazzire, mi gratto a sangue. Gli altri hanno imparato a non irritare la pelle dopo le punture, perché più ci si gratta e più prudono. Ma io mi trasformo in una scorticata viva. Prigioniera delle mosche, delle zanzare, delle lucertole, e delle belve che ululano durante la notte.
Bevo soltanto vimto, la sola vista del cibo mi dà il voltastomaco. Così pure la vista di Abdullah. Non pensavo che avrebbe ricominciato, e invece l'ha fatto. Ogni sera, il padre lo ha fatto entrare per il «sacrificio,» e io non l'ho respinto per evitare le sue lamentele e le conseguenze su di me. Sono costretta a sopportare le sue turpi voglie, sempre immobile come pietra. A volte entra nella stanza sotto la sorveglianza di suo padre, ma poi, rimasti soli, mi lascia in pace. Ci ho messo un po' a capire che non ero più vergine.
Stamattina Abdul Khada mi ha annunciato solennemente che potrò tornare in Inghilterra quando avrò un bambino.
Un bambino... un bambino. Abdullah non può esser capace di mettermi incinta, malaticcio e pallido com'è.
E tutto meno che virile, se non avesse l'appoggio dei suoi familiari, non avrebbe neanche il coraggio di toccarmi.

Ieri sera l'ho respinto violentemente, gli ho dato un tale colpo nel costato che ha fatto un volo di qualche metro, da quel misero pupazzo che è, ma è andato subito a piagnucolare da suo padre. Abdul Khada è entrato come una furia e m'ha preso a schiaffi con una tale violenza che la vista mi si è annebbiata e tutto è diventato rosso. Mi si sono riempiti di sangue gli occhi e ne avevo anche addosso. L'avrei ucciso se avessi potuto.
Questi schiaffi mi hanno cambiata, mi è entrata in corpo un'ira furibonda. Ora non supplico più, insulto. E mi dà sollievo per qualche istante. Abdul Khada è un ladro, gli sputo in faccia. Mi ha rapita e verrà il giorno che la pagherà!
«E tuo padre che ti ha venduta, ho pagato mille sterline e ho il tuo certificato di matrimonio!»
«Fammelo vedere!»
Alza le spalle. Non può mostrare questo foglio perché non esiste. Oppure se esiste è un falso, l'hanno certamente confezionato qui nello Yemen, servendosi del mio passaporto che non ho più rivisto.
«Voglio scrivere a mia madre!»
«E chi te lo impedisce!»
Il mio morale ha degli alti e dei bassi. A volte penso che non ci vorrà molto perché mamma scopra quello che è successo e venga a liberarmi. Però poi mi rendo conto del viaggio complicato che ho fatto, ai margini del mondo civile, come farà a ritrovarmi? Nei momenti in cui sono al massimo della depressione mi dico che anche lei sapeva e perciò è stata complice di mio padre; mi sento sola al mondo, a parte Nadia.
Nadia soprattutto è importante per me. Devo impedire che parta con questo Gowad.
Avevo portato con me dall'Inghilterra carta da lettere e buste, cosi mi metto a scrivere.

Alla mia cara madre,
ti prego, non lasciare che Nadia parta. Mi hanno sposata, e ora non so che cosa succederà. Ho molta paura e ho bisogno d'aiuto. Ti supplico, trattieni Nadia, te ne prego mamma cara, aiutami, ma soprattutto impedisci a Nadia di partire.

Una mezza paginetta. Non parlo di Abdul Khada e degli altri, nel caso che leggano la lettera. Chiudo la busta e la consegno ad Abdul Khada, perché non ho altro modo per spedirla. Non mi lasciano uscire dal perimetro della casa e ho la proibizione di recarmi al villaggio. e il mio solo legame col mondo esteRNo, e lui si sta recando a Taez dove c'è un ufficio postale.
«e una lettera per mia madre, nella quale le dico che sono arrivata e che sto bene.»

Mi stupisco che non si mostri per niente sospettoso.
«La imbucherò io.»
Lo farà davvero? Quel giorno lo speravo un po', pensavo che era obbligato a spedire almeno una mia lettera se non voleva che mia madre si preoccupasse. Ma il giorno dopo già non ci speravo più e mi dicevo che l'aveva semplicemente strappata o bruciata.
L'indomani invece ero già in attesa di una risposta.
L'ho avuta la mia risposta, stamattina. Mi hanno consegnato delle cartoline inviate a me. Sono passate per Taez e non hanno un indirizzo preciso, ma semplicemente un numero di casella postale. e di un conoscente di Abdul Khada, una specie di socio, di agente che gli fa da recapito per la corrispondenza. E cosi il mondo intero ignora dove sono.
Ho compiuto sedici anni. Happy birthday! leggo nella cartolina di mia madre, e mi fanno gli auguri, anche Nadia, mio fratellino Mo, Ashia e Tina. Sono dei cartoncini d'auguri proprio belli, con disegni di fiori e uccellini. Ricordo bene il negozio dove li hanno comperati. Ci serviamo sempre lì per le cartoline e ci sono cartoncini con su stampate le scritte a mia sorella, a mia figlia, ecc., quella di mamma è ornata da fiori proprio carini. A mia figlia, buon compleanno!
Non sanno assolutamente nulla di quello che mi è capitato. Fra una settimana Nadia parte con Gowad. Mi sembra di vederla in camera nostra, mentre scrive il cartoncino ascoltando un brano reggae. Ha già preparato la valigia. La nostra stanza è il nostro rifugio segreto, con la sua carta da parati, i letti gemelli, i romanzi, le musicassette. Le serate passate a riempirci della musica che amiamo, lei e io, di nascosto da papà che odia questa orribile «musica da negri.»..
E io me ne sto sulla panca di pietra e gesso di fronte alla montagna, sotto un sole a picco, in mezzo a un nugolo di mosche, piena di piaghe, accanto a un cieco vecchissimo e muto. C'è anche Ward, che stamattina mi ha insultata in arabo, l'ho capito dall'espressione del volto...
Le due piccole yemenite che giocano ai miei piedi fra la polvere non possono certo consolarmi, è svanito anche il profumo delle cartoline e dei cartoncini a causa del lungo viaggio. Nessun sentore d'Inghilterra può arrivare fin qui. Sono così lontana, così sola. Non mi resta che andare a piangere in quella mia specie di cameretta e riporre i miei tesori in valigia. Ascoltare un po' di musica e singhiozzare di nascosto. Non devo piangere davanti a loro, semmai maledirli piangendo.
Purché la lettera arrivi in tempo, e che la mamma non sia d'accordo con i rapitori. Mio padre non mi ha inviato gli auguri per il mio compleanno, è un segno forse? Ma un segno di cosa?... Mi ha venduta, ci ha vendute tutt'e due, un migliaio di sterline ciascuna. Sono concepibili cose del genere nel 1980? Un padre che vende le proprie figlie come

bestiame? Era questo che intendeva quando ci diceva minacciosamente: «Vi insegnerò io a comportarvi come ragazze arabe ben educate!» oppure «Non si mostrano le gambe» e anche «In Inghilterra l'educazione è corrotta!.» Ci odiava, non sopportava che fossimo inglesi e non arabe. O si è trattato soprattutto di soldi. Infatti gli è capitato spesso di trovarsi in guai finanziari per debiti, multe non pagate, ecc. Una volta mamma ha dovuto tirare fuori del denaro per evitargli la prigione. Si vergognava di chiedere aiuto ai suoi amici arabi.
Non siamo più figlie sue, siamo soltanto di mamma che è cittadina inglese.
Riprendo coraggio. Aspettare, resistere. Qui il tempo non passa mai, ogni giorno è identico al precedente: le donne vanno al pozzo ad attingere acqua, cucinano chapatis, governano le bestie, la notte accendono le lucerne, e il giorno dopo ripetono esattamente le stesse cose.
Sono passati otto giorni, mi sembra un secolo, sono invecchiata di cento anni, e oggi ne ho compiuti soltanto sedici.

***

Per recarmi al villaggio con Abdul Khada ora devo percorrere il sentiero trasversale riservato alle donne, che scende scosceso e in mezzo ai rovi. Ormai mi considera una donna come le altre, e perciò non sopporta che la gente noti i miei vestiti, la sola cosa che ai suoi occhi mi differenzia dalle femmine del luogo. Sono l'inglese del villaggio e per il momento questo è un fatto indiscutibile, e io mi ci attacco con tutte le mie forze. Rispondo con fierezza a tutti questi sguardi di riprovazione e cerco di affermare col mio atteggiamento che non sono proprietà di nessuno. Abdul Khada sembra rendersi conto dei miei sentimenti e per il momento fa finta di accettare il fatto che sono l'«inglese di suo figlio.» Si mostra paziente perché è convinto che a un certo momento inevitabilmente cederò le armi. Per quanto mi riguarda aspetta invano. Ogni tanto mi fa anche delle piccole gentilezze per propiziare questo avvenimento: quando ci rechiamo insieme al negozio di alimentari, mi compra della frutta perché anche il negoziante possa apprezzare la sua benevolenza nei miei confronti. La frutta che mi regala non è affatto buona, è acerba e priva di sugo, ma mangiandola provo una sensazione che mi ricorda l'Inghilterra: mentre addento una mela chiudo gli occhi e cerco di illudermi di essere nel mio paese.
Poi il mio carceriere mi porta a far visita a suo fratello minore Abdul Noor che non avevo più visto dopo il mio arrivo. E sui quarant'anni, somiglia ad Abdul Khada ma è meno pesante di lui e ha uno sguardo più umano. Probabilmente è anche meno ricco perché la sua casa è più mo-

desta. IN questo momento è assente, ma c'è sua moglie Amina, grassottella e graziosa, di una trentina d'anni, e la loro bella figlia Haola, che a diciotto anni è già sposata. Ha uno sguardo che colpisce molto, con occhi grandi e scuri, porta i capelli molto lunghi, che nessuno certamente ha mai tagliato. Amina con me è dolce e cortese, e si comporta in modo totalmente diverso da Ward. Sono sicura che ci potremmo intendere se soltanto parlassimo la stessa lingua.
Comincio a capire la condizione femminile araba: le donne qui sono sottomesse, abituate alla solitudine perché è normale che i loro mariti vadano a lavorare altrove, all'estero o in Arabia Saudita, o semplicemente in una città vicina. La loro vita passa quasi interamente senza la compagnia dei loro uomini. Quando tornano a casa, come Abdul Khada in questo momento, gli uomini riprendono subito il comando, e loro tornano sottomesse nei loro angoli. In realtà queste donne sono perfettamente abituate a fare a meno dei loro mariti.
Amina mi parla, ah, come vorrei capire le sue parole, mi sembra che provi pena per me, e infatti si mette a piangere improvvisamente. Abdul Khada è seccatissimo e vorrebbe impedirle di farlo, lo capisco dai grandi gesti delle sue mani. Non vuole che pianga in mia presenza e le impone di ricomporsi. Anche Haola mi guarda con occhi addolorati. In questa casa almeno ci sono due donne che mi capiscono e sembrano dalla mia parte, ma non possono far niente per me, tranne piangere.
Amina è sui trentacinque anni e ha già molti figli. Cinque maschi, di venti, sedici, tredici, nove e sei anni, e una figlia di diciassette. Se i miei calcoli sono giusti, deve aver avuto il primo figlio a quattordici anni, e ci vorranno molti soldi perché si sposino tutti quanti. Deve essere un problema terribile per loro questo costume di comperare le mogli.
La visita dura poco, Abdul Khada si è alzato e dovremo tornare nel nostro nido d'aquila. Lui non lascia che mi allontani di un metro... ha paura che scappi? Magari, ma dove? Se abitassimo in una città, per esempio a Sanaa, potrei tagliare la corda, fuggire di corsa e cercare asilo in un'ambasciata. Qui non mi resta che seguirlo docilmente lungo il sentiero delle donne. Essere femmina in questo luogo vuol dire lavori forzati a vita. Quelle che incontriamo, velate naturalmente, portano secchi d'acqua, instancabilmente, e mucchi di legna da ardere, con gli occhi bassi per non incrociarli mai con quelli di un uomo... e fanno figli uno dopo l'altro... Non potrò mai abituarmi a questa vita, non riusciranno mai a fare di me una schiava.

***

Mohammed mi accoglie in modo garbato, si comporta come se niente fosse successo, come se non fosse stato complice di suo padre nel mio rapimento. Quanto ad Abdullah, il ragazzo che si ritiene mio marito, diventa muto come un pesce non appena sono nei paraggi. Ci ignoriamo a vicenda, ma stasera, come tutte le sere, si infilerà nel mio letto, e io faccio di tutto per rimandare questo pe-noso momento. Ogni mattina Abdul Khada vuole un rapporto sulla nottata, e se apprende che l'ho respinto si arrabbia terribilmente e mi aggredisce.
Quella sera stessa l'ho rifiutato, mi sono installata sulla panca con aria decisa. Abdullah mi guarda, esita, si avvicina, porge una mano per invitarmi a letto. Mi prende un violentissimo attacco di collera, lo inseguo per la stanza a calci, lungo le pareti come se stessi dando la caccia a un serpente.
«Vattene, non mi toccare, guai a te se mi tocchi!»
Non grido, ringhio a voce bassa come una bestia feroce, colpisco alla cieca, lui si copre il volto con le mani e non cerca neanche di difendersi. Se solo capisse quello che gli dico; che è brutto, che mi fa schifo, che la sua casa è brutta e mi fa schifo come lui... «Schifo, schifo, schifo,» non c'è che questa parola nella mia bocca. Lui scappa per andare a lamentarsi da suo padre, e io ne approfitto per riprendere fIato.
«Che sta succedendo qui?» chiede Abdul che è già entrato da me.
«Succede che non mi deve toccare, ecco cosa succede. Quando mi riporti in Inghilterra?»
La mia aria di sfida serve a poco. Lo schiaffo arriva violentissimo fra la faccia e la tempia, che quasi mi mette fuori combattimento. Niente altro, e Abdullah, con lo sguardo sornione, è già di ritorno. E una lotta senza speranza, non posso sfuggire a questo disgustoso contratto: la legge in questa casa è che questo ragazzo abbia il diritto di possedermi a suo piacimento. La legge è che io devo subire. Posso cercare di render loro la vita difficile, ma in fin dei conti non potrò sfuggire a questa legge infame e ogni notte sarà un incubo.
Abdul Khada è determinato a farmi crollare e non è uomo da sopportare a lungo le ribellioni. Fuori dall'Inghilterra è un altro, non somiglia per niente all'individuo che avevo conosciuto a Birmingham, dove era amichevole, loquace, mite, tale e quale agli altri amici di mio padre, insomma un uomo normale. Qui nello Yemen è un capo-tribù; un tiranno che esercita un potere assoluto e nessuno osa ribellarsi. Anche i suoi genitori gli sono completamente sottomessi, suo padre soprattutto che è a suo carico e non dice neanche una parola. I genitori quando sono diventati vecchi non hanno più voce in capitolo. In questa società il capofamiglia è il padrone e comanda in modo totale.

Mi sono resa conto che Abdul Khada è un prepotente anche fuori dall'ambito della sua famiglia. Questo pomeriggio discuteva con un tale che non sembrava essere del suo parere su qualcosa che ovviamente mi era impossibile capire. Abdul si è messo a parlargli fuori dai denti e quello lì non ha rifiatato.
Sottomissione. E io dovrei sottomettermi a quel fantoccio di marito? Notti d'angoscia e d'insonnia. Quanto dovrò sopportare tutto questo, essere assediata dalla violenza degli uomini, dagli ululati dei lupi, imprigionata da muri disgustosi, in mezzo a nugoli di mosche, di zanzare, al tanfo di stalla?
Attaccherò fin dal primo mattino, senza dar tregua. Non passerà un giorno senza che non lo asfissi con le mie domande.
«Quando mi riporterai in Inghilterra?»
«Potrai tornarci quando sarai incinta, così ti sarà possibile partorire vicino a tua madre.»
Mente. Lo fa soltanto perché mi faccia mettere incinta il più presto possibile, così, pensa, sarò costretta ad accettare la loro legge. Quando avrò un bambino la smetterò con questa «mania» di voler andarmene dallo Yemen.
Più presto mi sottometterò, a sentir lui, più presto potrò tornare a Birmingham. Forse devo modificare la strategia della mia lotta, se faccio loro credere che acconsento a piegarmi, riuscirò forse un giorno a metterli di fronte al fatto compiuto: ecco qua, sono incinta, devo partorire, rimandatemi in Inghilterra. Del resto non ho molte possibilità-, e questo espediente potrebbe funzionare. Potrei forse anche fingere di essere rimasta incinta e chiedere di andarmene.
Abdul Khada mi porge un bicchiere di tè, guardandomi di sbieco. La grossa Ward sta cuocendo le gallette sul fuoco scoppiettante del fornello a legna, e non capisce una parola del nostro inglese, ma di tanto in tanto mi lancia saette con i suoi occhi malefici. So bene quello che prova per me, sento tutto il suo odio. Non solo sono impura ma anche respingo il suo adorato figlio. Pare che Abdullah sia stato malato fin dalla nascita e che anzi sia vivo per miracolo.
«Mi giuri che se rimango incinta mi rimandi a Birmingham, me lo giuri?»
«Non ho bisogno di giurare. Tu sei qui per dare un figlio a mio figlio, sei sua moglie, no?»
«No, non sono per niente sua moglie, non è scritto da nessuna parte!»
«Sì, invece, ho il certificato.»
«Mostramelo, voglio vederlo!»
«Non c'è nessun bisogno. Ho pagato, c'è il certificato.»
«Menti, lo so benissimo che menti. Non c'è nessun certificato, sono inglese io, e nessuno mi può sposare se non lo voglio. In Inghilterra ti metterebbero in prigione per quello che hai fatto!»

Non riesco a dominarmi, mi riprende un'invincibile collera. Qualche istante prima mi ero ripromessa di agire con astuzia, di mostrare qualche cedimento... ma appena parlo con questo individuo, l'ira mi prende alla gola. Non riesco a fingere.
Il peggio è che lui della mia rabbia se ne infischia, scivola su di lui come fosse acqua. Infatti ha in mano tutte le carte, sa bene che non posso fuggire, che non posso rifiutare suo figlio. La nozione di stupro non lo sfiora neppure. Il fatto che ami o non ami Abdullah gli è del tutto indifferente, e quando affermo la mia nazionalità inglese si mette a ridere. Qui non serve assolutamente a niente. La sua risposta è semplice: «Tuo padre è yemenita, l'ho pagato e questa è la legge: tu sei yemenita!.»
Vorrei urlare a questa montagna yemenita che non le appartengo assolutamente, mi sento diventare pazza.
Sono passati dieci giorni e non ho ricevuto niente da mamma. Ignoro se Abdul ha impostato la mia lettera, se Nadia è già in viaggio.

***

Stesa a letto rileggo il mio libro preferito, Radici: la lunga e terribile storia della schiavitù dei neri, la loro lotta per la libertà. Trapiantati, strappati alla loro terra, alle loro radici, proprio come è successo a me, i personaggi di questa storia vera mi hanno fatto piangere tante volte. Mi identifico con lo schiavo Kunta Kinte, con questo uomo irriducibile che è riuscito a trasmettere ai suoi figli la lingua e le tradizioni della sua nativa Africa. Le pagine sono consunte, ma lo conosco così bene che potrei recitarne a memoria interi passaggi. Della televisione araba del mio carceriere me ne infischio, anche se lui ne è così fiero. Facendomela trovare nella mia camera ha pensato di impressionarmi. La sola cosa che qui mi potrebbe fare impressione sarebbe una stanza da bagno decente con acqua corrente, con un gabinetto pulito, l'elettricità per poterci vedere di notte e di giorno. Dentro a queste case si sta sempre al buio. Il loro è uno strano medioevo nel quale bevono Coca-Cola imbottigliata in Arabia Saudita, guardano una televisione a batterie fabbricata a Hong Kong e con questo si credono moderni.
«Zana, c'è un ospite che dovresti salutare!»
Mi reco nella stanza di Bakela che è vicina alla mia e mi dispongo a salutarlo cortesemente. Lui distoglie lo sguardo da me e Abdul Khada lo porta in camera sua. Gli uomini con gli uomini e le donne con le donne. E uno sconosciuto e la sua presenza non mi dice assolutamente niente.
Ma dopo un po' di tempo, dopo che quel tale se ne era andato, Abdul Khada piomba nella mia stanza e mi butta sul letto un pacco di panni.
«Ora vèstiti!»

«Perché devo cambiarmi? Sono già vestita!»
«Gli altri uomini non ti possono neanche guardare con quella roba addosso, è una cosa che fa vergogna!,»
Si mette a gridare: «Mettiti subito questi abiti!.»
E per questo che quel tale distoglieva lo sguardo, a causa dei miei vestiti europei, e dei miei capelli scoperti.
«Mi rifiuto.»
Do un'occhiata ai panni distesi sul mio letto. Sono orribili color arancione e coperti di lustrini. Li conosco, appartengono a Ward. Li sbatto per terra.
«Questi non li porto di sicuro!»
Abdul Khada diventa una belva, fa un balzo in avanti e comincia a riempirmi di schiaffi. Io grido e lui colpisce ancora, la testa mi duole orribilmente e ho le orecchie rintronate, ma la mia collera è pari alla sua. Alza la mano per colpire ancora e io ci salto sopra e mordo a sangue, tengo il suo pollice fra i denti e stringo come una pazza, senza lasciare la presa, come un cane. Mordo, mordo, mordo, i miei denti penetrano nella radice dell'unghia, mi si riempie di sangue la bocca. Lui urla di dolore e Mohammed piomba nella stanza.
«Che succede!»
Cerca di separarci, io lascio la presa, stavo soffocando. Mohammed trascina via suo padre che si regge la mano insanguinata, e io resto sola con Bakela che sembra fuori di sé per quello che è successo, e quasi non riesce a respirare. Quando mi arrabbio, mi arrabbio. Arriva Ward e raccatta la sua roba sparpagliata. Le due donne parlottano fra loro, io non capisco una parola, a gesti cercano di convincermi a mettermi quei vestiti orribili. Me li porgono, insistono, mi mostrano la stanza di Abdul Khada e mimano i gesti dell'ira. Significato: se rifiuto di vestirmi come loro, diventerà pazzo di collera e ricomincerà a picchiarmi. Sembrano orripilate per il mio comportamento e per quello che succederà se rifiuto di obbedire. Non hanno mai visto niente di simile. Mi comporto come un uragano piombato sulla loro casa e metto paura.
Arrivano a supplicarmi con le braccia distese, sanno quanto rischio se continuo a ostinarmi. E successo qualcosa fra Abdul Khada e il suo ospite. Si deve essere vergognato per l'imbarazzo dell'uomo che mi ha cèrtamente giudicata come una specie di prostituta, una che mostra legambe e i capelli.
Man mano che l'ira sbolle, subentra in me la consapevolezza del pericolo sempre maggiore che mi minaccia. Meglio acconsentire a mettermi addosso questi stracci, infilandomeli sopra i vestiti. Eseguo e poi me ne sto in piedi, istupidita e rigida, in preda al malessere.
Bakela mi stringe a sé, per confortarmi, e i suoi occhi sono pieni di lacrime. Ward tiene le mani giunte e per una volta ha un'espressione umana. Forse si rendono conto del

mio profondo smarrimento. Ma non devo assolutamente cedere. Fra l'altro, questa orribile gonna arancione piena di lustrini non si può indossare, troppo larga e puzzolente: mi appiccica addosso gli insopportabili odori di questo luogo. Non la sopporto e scuoto la testa per farlo capire alle due donne.
«Non posso, non posso, non ancora... mi dispiace...»
Ciò che non possono concepire è che una donna lotti, si ribelli, che rifiuti di condividere il loro umiliante atteggiamento di totale remissività.
Così è la loro cultura e la loro educazione, non conoscono niente di diverso. Per me è da schiavi. Non indosserò mai queste tenute da schiava.
Nei giorni successivi i rapporti fra Abdul Khada e me Apeggiorano ancora, è un infeRNo, una serie ininterrotta di insulti e percosse, una lotta senza quartiere fra due mortali nemici. Ha dovuto rendersi conto che posso mordere, eccome, perciò esita a farsi prendere di sorpresa. Sulla mano ha il segno dei miei denti. L'ho umiliato, lui, il padrone, l'uomo! Può colpirmi, non sottomettermi, e non sa più che cosa escogitare per «ridurmi alla ragione.» Si sente frustrato nella sua autorità. In tutta la zona lo temono, nel villaggio, nella sua famiglia, ma nessuno lo ama.

***

In questa bufera Ward e Bakela cercano di farmi partecipare alle faccende domestiche. All'inizio non mi chiedevano niente, mi lasciavano stare in pace in camera mia a leggere i libri, ascoltare le cassette, alle ore dei pasti mi portavano da mangiare. Ora invece tentano di attirare la mia attenzione sulla loro attività. Non so se glielo hanno ordinato, oppure a modo loro cercano di aiutarmi, di farmi smettere di girare in tondo come una belva in gabbia. Forse provano compassione e cercano di distrarmi, di farmi accettare la vita delle donne, che esse pensano sarà anche la mia d'ora in poi.
Uno dei compiti fondamentali delle donne yemenite è di far cuocere le chapatis sulle piastre del fornello a legna. Ward mi mostra come si fa: le fiamme lambiscono le sue mani. Se mi avvicino al fornello quasi mi ustiono il viso, scappo via terrorizzata. Come fanno queste donne a resistere? Le loro mani si sono indurite, la loro pelle sembra cuoio scuro. E un tipo di tortura che non potrò mai sopportare: mettere le mani sul fuoco, toccare le piastre incandescenti, avere le gote infiammate dal calore. Durerà per sempre questo inferno?
Le chapatis sono di due tipi, fritte e al forno. Le prime si fanno con la farina, che viene comperata al villaggio in grandi quantità e poi stipata nel sottosuolo. Sono le donne che devono trasportare questa farina in sacchi gonfi e pe-

santi che portano in equilibrio sulla testa. Per i pasti la farina viene impastata a forma di focacce che vengono fritte in padella dalle due parti.
L'altro tipo di chapatis viene arrostito sulla fiamma: chine sul foRNello le donne posano le focacce sulla piastra, voltandole e rivoltandole, insensibili al calore. Queste chapatis arrostite comportano una fatica preliminare: la raccolta del granturco i cui chicchi vengono schiacciati con rozzi pestelli di pietra, un lavoro massacrante.
Una volta che le piastre del fornello sono ricoperte di queste «crepes,» si aggiunge legna per ravvivare il fuoco in modo che la pasta riscaldAndosi si gonfi. Dopo circa cinque minuti le donne rivoltano le focacce, con le nude mani naturalmente, e sanno farlo in modo abile e rapidissimo. Poi le tolgono dal fornello quando sono cotte, e le mettono caldissime sui piatti di coccio per servirle.
Ho cominciato a lavorare per far piacere alle donne, e le mie mani si sono immediatamente coperte di vesciche, ma Ward mi ha impedito di andarmene. Bisogna che le mani si induriscano, in modo che la pelle non si spacchi più; le loro mani paiono di pelle di serpente, secca e rugosa.
Dal momento che le chapatis costituiscono la base giornaliera del nutrimento di questa gente, il supplizio è quotidiano. E anche io mangio insieme agli altri e inzuppo con le dita meno bruciacchiate le crepes nel latte oppure le imburro. Finito il trattamento speciale, il cucchiaio, la forchetta e il coltello, sparita la cucina «all'inglese,» pollo lesso e frutta. D'ora in avanti devo mangiare come gli altri. Se non ci sto, non mi resta che morire di fame, punto e basta.
All'inizio ho rifiutato di bruciarmi le dita e di mangiare con le mani. Poi non mi sono più opposta: se voglio resistere, trovare un modo di fuggire, devo nutrirmi, imparare qualche parola d'arabo, capire i loro piani, le loro decisioni. Ciò non mi ha impedito di ingaggiare ogni mattina il mio duello personale con Abdul Khada.
«Riportami in Inghilterra!»
Almeno questa sfida incessante mi sostiene per tutto il giorno, e gli fa capire che con le mani più o meno bruciate e il cuore a pezzi, sono sempre io: Zana, l'inglese.

6.

Chiusa nella mia stanza rumino in silenzio fra queste quattro pareti sinistre, tormentata da centinaia di zanzare e dalle scottature alle mani. Soffoco.
Il mio nemico, Abdul Khada, è sceso al villaggio per i suoi affari. Immagino che finché rifiuto di infilarmi gli abiti che mi ha imposto, mi sono vietate anche le passeggiate giù in paese. Attraverso la finestrella osservo le donne sotto il giogo dell'acqua da trasportare. Portano in testa quei

pesanti bidoni di metallo. A volte il sentiero che percorrono mi appare come la via della salvezza. Conduce verso un bosco e non so dove termini, perché non sono mai andata ancora a prendere acqua insieme a loro. In un istante la decisione è presa, questa volta la mia determinazione è totale: fuggirò, subito. Devo soltanto correre, correre senza fermarmi mai, fino a che sia riuscita ad andarmene da queste montagne, fuori dallo Yemen. Non ho idea di quale direzione prendere, non so neanche come sfuggire agli uomini del villaggio che sono ottimi cacciatori, bravissimi nelle battute per catturare gli animali selvaggi: percorrono in lungo e in largo le loro montagne armati di coltello e di fucile. Come farò a sopravvivere al calore infernale che mi abbrutisce durante il giorno? Come potrò nutrirmi, bere, dormire lontano dal pericolo degli insetti, dei serpenti, dei lupi e delle iene? So soltanto una cosa: me ne devo andare da questa casa, scappare da questo schiavista e dalla sua famiglia, qualsiasi cosa è meglio del mio carcere. Ho sopportato il peggio, ora affronterò le montagne e tutto il resto.

Non ho tempo per pensarci su, devo andarmene prima che torni Abdul Khada. Scendo a precipizio le scale che portano alla porta che dà sul retro e piombo sul nonno. Il vecchio cieco ha udito dei passi, ma non può riconoscermi, purtroppo mi sbarra involontariamente la strada, lo scosto senza riguardi, e mi metto a correre, sotto il sole, più veloce che posso, fino al termine della collina.

Nel fondovalle corro in mezzo al pietrisco, scivolo, perdo l'equilibrio, mi rialzo e riprendo a correre. Le gambe cominciano a piegarsi per la stanchezza, sento i polmoni che mi scoppiano, ho terribili fitte nel costato, ma continuo a muovermi anche se non so neanche dove mi trovo. Ho il cuore in gola, le tempie mi battono furiosamente, il respiro diventa affannoso, mi risuona nella testa un rumore di caldaia, in un lampo rivedo la fuga del mio eroe, il protagonista di Radici: la sua corsa attraverso le piantagioni, il suo crollo quando lo riprendono, la punizione, le frustate. Ma le mie gambe reggeranno, mi porteranno lontano. Vado così veloce che la vista mi si appanna, non sento più niente, neanche le fitte, ho-superato il limite dello sforzo, morirò correndo se è necessario.

Sento qualcuno che mi insegue, getto uno sguardo e riconosco Mohammed e sua madre Ward. Il vecchio li ha certamente avvertiti, accelero, ma si stanno facendo sotto imprecando in arabo, gridano il mio nome che echeggia nelle gole dei monti: «Zana, Zanaaaaaa....»

E un incubo, sono un fascio di nervi e di sofferenza tesa nello sforzo sovrumano di questa folle corsa. Loro sono più veloci di me, mi acciufferanno... mi sveglierò nel mio letto a Birmingham, e il brutto sogno svanirà.

Mohammed riesce ad agguantarmi, le sue braccia sono

come un cappio e io casco in mezzo alle pietre. Comunque era una partita persa fin dal principio, non conosco la strada, la direzione giusta, un nascondiglio dove rifugiarmi.
Mohammed mi grida dietro la nuca che tiene stretta:
«Sei pazza! Dove credi di andare? Sei fuori di testa a scappare in questo modo! Torniamo a casa, mio padre sta per rientrare!»
Mi accuccio come una bestia ferita, ho i polmoni bloccati, non riesco neanche a pronunciare una parola. Ho i piedi tutti insanguinati, mi sembra come se mi stessi dissanguando. Morirò soffocata dalla disperazione, dall'ira, e da questa folle galoppata.
«Zana..., se mio padre scopre che hai cercato di fuggire andrà fuori dai gangheri... Vieni...»
Me ne ritorno con loro. La grossa Ward, col fiatone, borbotta parole incomprensibili. Mohammed ci precede. Torno in prigione in mezzo a due dei miei carcerieri. Verrò frustata? Abdul Khada è già rientrato e capisce al volo quello che è successo. Mi invade un'ondata di terrore a vedere il muso che fa. Picchia, picchia, me ne infischio, gli schiaffi non ammazzano.
«Perché? Perché hai cercato di scappare? Tanto non puoi andare da nessuna parte!»
Non do spiegazioni né a lui né a me stessa. Volevo fuggire, ecco tutto, anche se non aveva senso. So benissimo che il più vicino telefono dista centinaia di chilometri, che non ho soldi, documenti, che in questo paese le donne non possono circolare sole e al primo posto di blocco mi avrebbero presa e riportata a casa. A meno che non avessi incontrato i lupi o che mi avessero sparato addosso. Oppure che mi avessero portata in un altro villaggio, richiusa in un'altra casa e altri uomini mi avessero stuprata. Lo so, è stata una follia, un momento di eccessivo sconforto. Se nessuno mi avesse inseguita starei ancora correndo, fino a morirne. Ho la febbre, una febbre di libertà.
«Rispondi! Perché sei scappata?»
«Voglio tornare in Inghilterra!»
Non aspetto neanche la risposta, torno in camera mia e mi siedo sulla panca sotto la finestra. Resto lì senza far niente, muta, a grattarmi le gambe, scacciare le mosche, guardare i muri e il calendario che ho portato dall'Inghilterra.
All'inizio contavo i giorni, poi le settimane, ho fatto un circoletto intorno alle date importanti: compleanno di mamma, 22 novembre, il mio è il 7 luglio... sono come gli scogli d'Inghilterra in questo deserto arabo. Ci penso continuamente, è come un'ossessione che mi risuona in testa: Inghilterra, Inghilterra... Ormai è soltanto una parola, ma racchiude tutti i ricordi, tutti i volti che mi sono cari. Mamma uguale Inghilterra, Mackie uguale Inghilterra. Le mie sorelle, mio fratello, le scarpe col tacco che portavo quando

andavo a ballare, l'altalena nel parco dove me ne stavo a sognare leggendo i miei fotoromanzi. Inghilterra: trovarmi in mezzo a una strada a Birmingham, traversare un incrocio correndo anche se il semaforo è rosso, per non arrivare tardi alla piscina... Inghilterra.
Devo continuare a contare i giorni, anche se non sono più sicura delle date, ma che importa... Quando arriva Nadia? Quando ho compiuto sedici anni? Sul calendario un piccolo cerchio a matita dice che è successo il 7 luglio. La mia testa si è indurita, non registra più niente. Niente mi aiuta, non sono più niente.
Abdul Khada rientra, vuole picchiarmi?
«Fra tre giorni arriva tua sorella. Prima ti porterò a Marais, per incontrare tuo fratello Ahmed e tua sorella Leilah.»
Perché fa questo? Laggiù potrò cercare qualcuno che mi aiuti.
«Ho promesso a tuo padre che saresti andata a trovarli. Potrai restare con loro per tutto il tempo che vorrai.»
Non mi fido di quest'uomo, senza dubbio ha un piano, ma quale? Vuole rinchiudermi in un luogo peggiore di questo, oppure ha incaricato i miei congiunti di cercare di calmarmi. Comunque non importa, approfitterò di ogni occasione per cercare di fuggire. In ogni modo è già troppo tardi per impedire l'arrivo di Nadia. «Fra tre giorni è qui!» ha detto Abdul, perciò la mia lettera a mamma non è mai arrivata; siamo sole al mondo, abbandonate da tutti! Oppure Abdul vuole separarmi da Nadia perché il misfatto su di lei possa esser compiuto più agevolmente: buttarla nel letto del figlio di Gowad, come ha già fatto a me con suo figlio.
Le varie ipotesi mi turbinano in testa mentre preparo la valigia. Ma sono lieta dell'occasione di andarmene da questa casa. Ogni possibilità diversa che mi si presenta può essere favorevole.
Per prendere informazioni sul viaggio che sto per intraprendere mi rivolgo a Mohammed, che non è stato mai brutale con me, poco fa ha perfino cercato di evitarmi la collera di suo padre.
«Dove è Marais?»
«A sette ore di strada.»
Non riesco a saperne di più. In questo paese per una straniera come me tutto rimane avvolto nel mistero.
L'indomani mattina, partiamo presto, prima che arrivi il gran caldo. Una Land Rover a noleggio ci aspetta sulla strada principale che è situata in basso, nel fondovalle.
Ci siamo portati dietro un po' di frutta.
Attraversiamo una catena di montagne dopo l'altra, la strada è accidentata e poi dopo un po' comincia una serie terrificante di curve. Attraverso il finestrino vedo che le ruote costeggiano burroni a picco mentre l'auto effettua

curve strettissime. Ogni tanto la Land Rover slitta, e sfiora le rocce che ci sovrastano, mentre sotto c'è il precipizio. Vengo presa dal panico, grido all'autista di farmi scendere, ma Abdul Khada interviene: «Piantala con queste sciocchezze... è abituato a questo tipo di strade, se la cava benissimo!.»
Del resto l'autista neanche mi bada e continua a guidare per quella terribile via, in bilico fra pareti di roccia e il vuoto sottostante. Mi pare un miracolo di essere ancora viva. La paura mi rende isterica, mi afferro al sedile, chiudo gli occhi e aspetto che capiti il peggio a ogni secondo.
Curva dopo curva, dopo ore e ore raggiungiamo una piccola stazione di servizio e l'autista si ferma. Mi precipito fuori dall'auto per prendere una boccata d'aria e per calmare il tremito che mi scuote le gambe. Ci sono ancora burroni da ogni parte.
«Ti prego, lascia che continui a piedi!»
«E troppo lontano, monta!»
Non volevo fuggire, solo far cessare questa atroce paura. Raggiungiamo una specie di confine. Marais si trova nello Yemen del Sud e alcuni militari controllano la vettura. Non mi badano affatto e parlano con Abdul Khada e con l'autista, poi mi vedono e fanno delle domande.
«Che vogliono?»
«Sapere dove stiamo andando, niente altro. Li ho informati che andiamo a trovare dei familiari a Marais.» Ho notato che non ha mostrato documenti che mi riguardino, eppure alla partenza avevo un passaporto, che ne ha fatto?
«Non devi mostrare il mio passaporto?»
«Una donna che viaggia con suocero, padre, fratello o marito non ha bisogno di documenti.»
Non sono niente qui. Non perde occasione per farmelo notare. Osservo questi doganieri che masticano qat, sputano e mi considerano come una specie di pecora, e mi domando cosa succederebbe se dicessi loro: «Salvatemi, sono prigioniera di quest'uomo, mi ha costretta con la forza a sposare suo figlio!.» Anche se dicessi loro che mio padre mi ha venduta in Inghilterra per mille sterline, si metterebbero a ridere, anche se denunciassi che sono stata stuprata non capirebbero; probabilmente per loro questa parola non ha alcun senso. Invece, le maniche corte della mia blusa inglese per loro sono offensive: mostrare le braccia nude, che ignominia!
Arriviamo finalmente a Marais, un villaggio come tanti altri, forse soltanto un po' più grande, e dopo tutti gli shock subiti, mi viene un impulso irrefrenabile di scoppiare in singhiozzi. Ho un caldo terribile, ho avuto tanta paura, niente nella mia vita precedente mi ha preparata a sopportare un tale stress: un orrore totale in un paese terrificante. Esco dalla vettura e non riesco quasi a reggermi in piedi, intorno si è raccolta una piccola folla di paesani, di-

scutono in arabo, mi additano, ridono e scherzano fra loro. Chiedo ad Abdul Khada che mi traduca ciò che dicono, ma è impossibile, parlano tutti insieme.
Nella folla distinguo un anziano signore che si avvicina a noi aiutandosi col bastone perché zoppica. E un uomo di piccola statura, con un volto pieno di rughe e i capelli bianchissimi. Porta gli occhiali.
Abdul mi dice: «Ecco tuo nonno!.»
Scoppio in singhiozzi, tutto mi si confonde in testa: l'emozione, la paura, la sorpresa. Questo vegliardo consunto somiglia moltissimo a mio padre, anche i suoi gesti, i suoi movimenti sono talmente simili che lo stupore quasi mi paralizza. Lo stesso modo di curvare le spalle, lo stesso gesto di prendersi le mani dietro la schiena, la stessa andatura, e davanti a me di colpo la medesima gelida immobilità.
Vorrei parlargli, chiedergli aiuto, ma come? Non conosce neanche una parola d'inglese. Allora mi limito ai convenevoli che Abdul Khada traduce in arabo.
«Guarda, arriva anche tuo fratello!»
Un giovanotto sta correndo verso di noi facendosi strada tra la folla. Indossa la futa, la camicia tradizionale, lo riconosco subito, ha il viso tipico della nostra famiglia, è un Muhsen, è mio fratello Ahmed, che non ho mai visto prima d'ora. Si mette a piangere ancor prima di raggiungerci presso la vettura. Poi si ferma davanti a me sorridendo fra le lacrime. Non so cosa fare, baciarlo? Qui gli uomini non si baciano. Ma è mio fratello... ci stringiamo le mani per qualche secondo, guardandoci negli occhi. Sono nata dopo di lui, a tre anni lo hanno portato via da Birmingham, ha perduto completamente la memoria della lingua inglese. Abdul mi traduce i suoi convenevoli: «Come stai? Come è andato il viaggio?... Dov'è nostra sorella Leilah?.» Sembra che potremo incontrarci presto. Ma bisogna ripartire in auto, traversare una valle, e per strade tortuose raggiungere un altro villaggio dal nome complicato dove lei vive.
Traversiamo distese di granturco, prati verdi. Dopo quelle terribili montagne il paesaggio da queste parti è distensivo e piacevole, la strada è in pianura, e una recente pioggia ha inumidito la zona. Anche la luce delle ultime ore del pomeriggio è soave. In altri tempi avrei goduto di questo paesaggio: adoro stare in aperta campagna, o sulla spiaggia, mi piace dormire sotto le stelle e cucinare con un fuoco da campo. Mi piace respirare l'aria libera, piena di profumi inaspettati. Quando ci recavamo nella colonia marina di Blackpool o quando mio zio mi portava in campeggio nel Galles, mi sentivo una specie di avventuriera, col naso al vento e deliri di libertà in testa. Erano quelle le mie vacanze in Inghilterra, la mia infanzia, la mia vita, cose del tutto normali per una

ragazza inglese. Anche il paesaggio nel quale sono immersa in questo momento è affascinante... ma non mi rallegra affatto, non può mutare la mia condizione di prigioniera.
Ci fermiamo di fronte a una vecchia casa di pietra costruita su vari piani e con finestre sormontate da archi bianchi. Escono alcune persone che vengono a darci il benvenuto e per osservarci da vicino, ci sorridono, ma non riesco a vedere Leilah, e infatti, come mi informa Abdul Khada, mia sorella è assente assieme a suo marito, perché nessuno li aveva informati del nostro arrivo.
Sono talmente delusa che mi trovo nuovamente con le lacrime agli occhi. Nella mia tragica situazione ho estremo bisogno di incontrare persone del mio sangue. Anche se mio fratello e mia sorella mi hanno dimenticata e non parlano la mia lingua, ho bisogno di vederli in faccia, soprattutto mia sorella, e cercare di farle capire la mia situazione. Ci prepariamo a tornare a Marais e Abdul Khada mi dice che devo salutare mio fratello Ahmed.
«Cosa vuol dire? Dove andiamo? Avevi detto che potevo restare qui per tutto il tempo che desideravo. Non sono neanche riuscita a vedere mia sorella Leilah, voglio restare!»
Mi metto di nuovo a piangere, le mie cateratte sembrano inesauribili.
Lui si mette a urlare: «Non puoi restare qui! Tua sorella Nadia arriva domani dall'Inghilterra, e devi accoglierla insieme a me!»
Ha detto domani. Il giorno prima aveva detto «fra tre giorni.» Mente continuamente, mi manipola come fossi un burattino. Ma in questo momento rivedere Nadia è la cosa che più desidero al mondo, perciò non faccio difficoltà.
« Siediti in macchina e aspettami, vado a comperare qualche bibita.»
Entra in una specie di bar all'aperto e si mette a discutere col proprietario. C'è anche un tizio vestito all'occidentale con giacca e cravatta. Quest'uomo mi vede e mi viene incontro con aria aggressiva.
«Che vieni a fare qui?»
Parla inglese, ma ha l'aria truce, e mi squadra dall'alto in basso.
«Sei venuta a disturbare Ahmed e Leilah, eh?»
Stupita dai suoi modi, non faccio neanche in tempo a reagire, perché volta le spalle e se ne va. In questo villaggio c'è uno che parla inglese, oltre naturalmente ad Abdul Khada, avrei potuto chiedergli aiuto e invece...
Abdul Khada porta qualche bottiglietta di Coca e vedendomi stranita mi chiede cosa è successo. Gli racconto quello che è capitato, lui si guarda intorno ma non vede nessuno.
«Quale uomo? Non c'è anima viva qui!»
Infatti è sparito, nel negozio è rimasto soltanto il pro-

prietario. Abdul Khada ha l'aria infastidita per l'incidente. Ma il tempo stringe, devo salutare Ahmed il quale questa volta mi abbraccia stretta. Saluto educatamente mio nonno con una stretta di mano, e la jeep sgomma alzando un nugolo di polvere. Mi volto e vedo Ahmed in mezzo alla nuvola, quest'arabo che è mio fratello, che agita un braccio in segno di saluto e mi sembra in lacrime.
Tutto è stato cosi rapido in questo strano viaggio: mia sorella Leilah assente, Ahmed che piange, quel vecchio che somiglia tanto a mio padre...
Cerco di sapere qualcosa su Ahmed, perché non abbiamo potuto parlare, e di lui ignoro tutto.
Abdul Khada mi informa che il nonno non vuole che si sposi. Per un uomo questo divieto è una tragedia, non può avvicinare una donna nubile e se va con una sposata rischia di pagare con la vita.
«Perché si comporta così?»
«Non lo so. Tuo nonno ha deciso così, e tanto basta.»
Ha deciso così... solo gli uomini qui decidono, Abdul Khada decide, il nonno decide, mio padre decide... Mi domando perché mio padre abbia scelto tanti anni fa di spedire mio fratello e mia sorella in questo paese. Forse ha venduto anche loro? Mia sorella forse... e il male che faceva a mia madre? Forse neanche se ne curava. A pensarci bene non so niente di loro e dei loro rapporti. Si amavano? E perché non si sono mai sposati? Gli adulti sono un mistero. Non ci capisco niente, e la mia ingenuità mi fa sentire piccola, non ho che sedici anni, in Inghilterra sono considerata adolescente e minorenne. Nessuno laggiù mi vorrebbe donna sposata e incinta...

***

Sono così stanca che non mi sono neanche accorta che l'auto ha ripreso a percorrere la strada di montagna di prima, con tutte le sue curve. Mi rimetto a tremare e a piangere, è già sera, l'autista non fa che masticare qat, guida con una mano sola, e beve Coca con l'altra. Finirà per ammazzarci. Sbaglierà una curva e sarà finita.
«Non c'è un'altra strada, una in pianura?»
«No, c'è solo questa, e piantala di frignare continuamente!»
Tutto come prima, la caduta di massi, le curve a gomito, le ruote lisce che slittano, ora c'è la luna sopra di noi che ci guarda, non riesco a vedere i burroni ma li sento, e lo stomaco mi si stringe. Sfioriamo la morte ogni secondo, lo so benissimo. Tengo la testa fra le mani, sto tutta piegata in avanti, tesa da pazzi, con le mascelle contratte.
Passano le ore, con la notte è venuto il freddo, sento le pietre che rotolano, il vento che fischia... a un certo punto la jeep si ferma con uno stridio di freni.

«Trascorreremo la notte qui.»
Do un'occhiata davanti a me e vedo una cittadina che appare deserta, scura e abbandonata nella luce dei fari. Ci troviamo nei pressi di una vecchia casa a tre piani. Scendo con la mia valigetta in mano, e sono ancora tutta tremolante.
«Dove siamo?o
«A Ibb.»
Un vecchio ci accoglie sulla porta. Apprendo da Abdul Khada che è un affittacamere. Saliamo le scale con l'aiuto di una lampadina tascabile. Mi viene mostrata una stanza singola. E fredda e umida, ma poco importa. Stesa in terra su un tappeto, passo la notte tremando per la paura, la stanchezza e le troppe emozioni.
Ripenso a quel vecchio coi capelli bianchi, mio nonno, che ha educato Leilah e Ahmed, e non ci ha mai mandato notizie di loro a Birmingham. Mamma non parlava neanche più dei suoi figli maggiori, dopo aver cercato invano di ricuperarli. Ricordo anche che in un'occasione, quando ero piccola, l'avevo sentita dire che aveva fatto un esposto al Foreign Office, ma le avevano risposto che, pur essendo i suoi figli britannici da parte di madre e yemeniti solo da parte di padre, laggiù sono considerati esclusivamente yemeniti...
E papà che diceva: «Mio padre nello Yemen ha una casa bella e grande, i bambini hanno deciso di restarci, avranno una vita molto migliore di quella che possiamo offrire loro in Inghilterra....»
Come avrebbero potuto fare una simile scelta se non erano che dei bambini? Che cosa significava per lui «vita migliore?»
Menzogne, niente altro che menzogne. Si era trattenuto nello Yemen per nove mesi apparentemente per lavorarci e per far conoscere i bambini ai suoi genitori. Era ovviamente una bugia, infatti i suoi figli maggiori sono spariti. A noi ha promesso vacanze al mare, sulla sabbia, fra le palme... bugie, bugie. Eccomi reclusa e stuprata.
La stessa sorte attende Nadia domani. Che cosa fa mamma, che cosa sa?

7.

La mattina dopo lasciamo Ibb; è così presto che non riesco quasi a dare un'occhiata alla cittadina. Ho avuto comunque l'impressione che la casa grigia dove ho pernottato sia situata nella periferia. Mentre procediamo vedo delle colline in lontananza, case in mezzo alla foschia, campi coltivati, poi di nuovo deserto. Ci sono cactus e strane piante che somigliano a ceri, crescono tutte dritte, sono delle euforbie.
Abdul Khada, laconico come sempre nelle sue informazioni, mi dice che ci stiamo recando a Taez, da un certo

Nasser Saleh. Mi è parso di capire che è un corrispondente d'affari sia per lui che per Gowad, qualcosa come un intermediario. Trasmette loro la corrispondenza quando si trovano all'estero, anche il denaro che guadagnano in Inghilterra o in Arabia Saudita passa attraverso le sue mani. E lui che si è recato a prendere Nadia all'aeroporto di Sanaa, per poi condurla a Taez.
Questa città vista in lontananza sembra un termitaio. Abbiamo attraversato colli e colli coltivati a qat. Questa pianta è dappertutto, nei campi, le botteghe ne sono piene, viene trasportata sopra la testa, o a dorso d'asino e di dromedario.
L'auto si ferma davanti a una casa piuttosto grande e pulita, evidentemente questo Nasser Saleh deve essere una persona facoltosa. E sui cinquant'anni, piuttosto in carne e cordiale, ha il colorito pallido come se evitasse di prendere il sole; ci accoglie con un saluto arabo: «As salam alaykoum....»
Saliamo una scala di cemento che conduce a una sala spaziosa dove ci sono numerosi uomini.
Durante il tragitto ho pensato e ripensato a tutta la vicenda. Nadia è certamente all'oscuro di tutto, si sono ben guardati dall'accennarle qualcosa sul suo destino, per evitare, finché non è intrappolata nella zona centrale del paese, che cerchi in qualche modo di mettersi in salvo. La mia sorellina, così fiduciosa, così ingenua... il solo pensiero di quello che sta per accaderle mi chiude la gola e lo stomaco.
Fra questi uomini, che sono quasi tutti vestiti all'occidentale, noto anche il mio cosiddetto marito Abdullah. Sta seduto vicino a Gowad e a suo figlio Samir, il futuro sposo di Nadia. Ha tredici anni, più robusto di Abdullah, ma non ha ancora traccia di barba e baffi. Ha capelli neri e crespi e occhi piccoli sotto la fronte bassa. Nonostante la magrezza ha l'aria sana e veste la tradizionale futa.
Sento crescere in me l'agitazione, finché scorgo Nadia seminascosta in mezzo a quel gruppo di uomini. E stanca e sperduta, proprio come ero io alla fine del mio viaggio aereo.
Mi accorgo subito dalla sua faccia che non ha mai ricevuto la mia lettera. Non sa assolutamente nulla, si guarda intorno e aspetta. Le hanno detto probabilmente che ci saremmo incontrate presto e avrei avuto un sacco di cose da raccontarle sulla nostra famiglia e sulle vacanze.
In cima alle scale non riesco a procedere, a entrare in mezzo a quegli uomini. Non posso fare più niente per salvarla. Dovremo combattere e fuggire insieme. Provo più angoscia per lei che per me: sono più grande, più forte, più responsabile. Lei è così giovane.
Abdul Khada mi spinge leggermente da dietro.
«Tua sorella è là. Vai e raccontale tutto!»

«Non voglio raccontarle proprio niente!»
«Vai, è meglio che sia tu a parlarle!»
E insieme un ordine e una minaccia. Tanto vale decidersi.
«Va bene, ci vado.»
Non capisce tutto il disprezzo che esprimo col mio tono. Se ne infischia del mio disprezzo, neanche se ne accorge quel vigliacco.
Nadia finalmente mi vede, si alza con un sorriso di sollievo e mi viene incontro, mentre a me spuntano le lacrime e non riesco a reprimerle. Sono così travolta dalle emozioni che mi sento crollare, questi patemi d'animo mi uccideranno, ma devo assolutamente resistere. Corro verso di lei e ci buttiamo fra le braccia l'una dell'altra. Avrei voluto essere calma, non spaventarla così di colpo, ma non posso farne a meno, mi metto a piangere a calde lacrime.
«Che succede? Che hai Zana? Non stai bene? Ti è capitato qualcosa? Dimmi... ma ti prego, smetti di piangere!»
Faccio il possibile, ma tutto l'orrore della nostra situazione traspare dal mio viso. Questo infame stupro che ho subito, la violenza che ho dovuto sopportare dopo il mio arrivo, stanno acquistando in questo momento una dimensione terribilmente reale, mentre abbraccio dolcemente mia sorella, e guardo il suo dolce viso ancora così infantile, con i grandi occhi scuri cerchiati per la stanchezza del viaggio. Per un momento nella mia mente si confondono tutti i recenti ricordi: la mia stanza, i muri sordidi, le minacce, questo mezzo uomo che si agita sopra di me, le percosse, il mio tentativo di fuga, e ieri nostro fratello Ahmed che piangeva e non poteva dire una parola. Poi il terribile viaggio notturno per le strade tortuose della montagna, vorrei raccontarle tutto ma non so da dove cominciare.
Nadia mi fa sedere su un cuscino, mi portano una bibita, e finalmente mi calmo e indico Samir, il figlio di Gowad, che sta dall'altra parte della stanza.
«Guarda Nadia, è lui!»
«Lui chi?»
«Il figlio di Gowad, è tuo marito!»
Guarda il ragazzo, senza capire, poi si rivolge di nuovo a me.
«Cosa hai detto, Zana?»
Non può credere alle sue orecchie, pensa che sia impazzita, o che si tratti di uno scherzo atroce.
«Ti ripeto, Samir, il figlio di Gowad, è tuo marito...»
Mi guarda esterrefatta e incredula, allora comincio rapidamente a spiegarle: «Nostro padre ci ha sposate. Ci ha vendute, mille sterline ciascuna. Io sono stata venduta ad Abdul Khada, tu a Gowad.»
Nadia è ammutolita, scuote la testa, si riordina i capelli e si mette ad attorcigliarli. Guarda il ragazzo, poi me, per parecchie volte di seguito. Non ci può credere, come me

all'inizio. E una cosa talmente folle, inconcepibile. Samir ha tredici anni, uno meno di lei, e Nadia non l'ha neanche notato.
E impossibile parlare in questa baraonda. Abdul Khada, che mi sta alle costole per sorvegliarmi, mi fa cenno di alzarmi e conduce me e Nadia in una stanzetta vuota dove ci lascia sole.
«Ascoltami bene, Nadia, sta succedendo una cosa atroce. Ti ripeto che nostro padre ci ha vendute, ci ha fatte sposare... Avete ricevuto una mia lettera che ho fatto spedire a casa?»
«Che lettera? Non abbiamo ricevuto niente. Ma di che cosa stai parlando?»
Riprendo a raccontarle tutto quello che mi è successo da quando ho messo piede nello Yemen. Fumo una sigaretta dopo l'altra e sono presa da un tremito irrefrenabile, ma cerco di essere chiara e precisa.
«Mi hanno rinchiusa in una stanza con quell'Abdullah che hai visto poco fa, il figlio più piccolo di Abdul Khada, ha quattordici anni. Hanno detto che se non obbedivo mi avrebbero legato e mi avrebbero obbligato a farlo.»
«E tu l'hai fatto?»
«Non la prima sera, ma il giorno dopo... sono stata costretta.»
Nadia finalmente realizza, e mi abbraccia per confortarmi.
«Cosa possiamo fare? Mamma non ha ricevuto la tua lettera...» esita a continuare «... oppure non mi ha detto niente?»
Già si fa prendere dai dubbi, come è accaduto a me...
«E se la mamma sapesse... se fosse complice?...»
«No, non è possibile!»
Ci stiamo raccontando a vicenda un'atroce storia araba. Siamo due ragazzine prigioniere di banditi montanari. Hanno soggiornato in Europa, in Inghilterra, ma allora non sembravano banditi, quando venivano a bere una tazza di caffè da nostro padre. Noi li abbiamo appena visti, ma non avevamo motivo di sospettare di loro. Eravamo soltanto due bambine, ma mamma?
«No, mamma non sa niente. Era come noi all'oscuro di tutto. L'hanno ingannata proprio come noi. E stato papà... Tu non eri all'aeroporto quando sono partita, ho domandato a mamma se sarei potuta tornare subito nel caso che non mi fossi trovata bene. Ha detto immediatamente di sì, ed era sincera. E stata ingannata come noi da nostro padre.»
Nadia annuisce e mormora: «Hai ragione!.»
Non possiamo avere la certezza della buona fede di nostra madre, semplicemente non possiamo sopportare l'idea che anche lei ci abbia tradito; abbiamo bisogno di credere in lei, dobbiamo sperare che ci aiuterà a salvarci, a fuggire.

Se no perderemmo ogni fede, ci sentiremmo abbandonate da tutti...
Nadia è caduta in una specie di stupefazione, e mi ricordo che anche io ho provato questa strana sensazione. Ha capito, «inteso» le cose che ho detto, ma non le avverte ancora come reali.
Rientriamo nella sala dove gli uomini conversano, bevono, e apparentemente non ci notano neppure. Abdul Khada si avvicina col volto impassibile.
«Le hai detto?»
Poi guarda Nadia: «Tu hai capito?.»
Lei non risponde. Ha il volto livido e lui non insiste.
Da questo preciso istante Nadia è diventata inespressiva e non ha più sorriso neanche una volta, come se fosse sprofondata definitivamente in un muto baratro. Si è trasformata sotto i miei occhi in pochi attimi in una sorta di zombi dallo sguardo triste. L'adolescente aperta, allegra e spiritosa è sparita.
Aspettiamo che ci riportino alla Land Rover. Non abbiamo voglia di parlare, restiamo a meditare, ciascuna nel proprio angolo, apparentemente domate, docili.
La vettura parte e ci porta via. Non mi importa niente di ciò che vedo: la città, le strade, le cose, non guardo neanche, non m'importa di nulla. Questo paese non m'interessa, è soltanto una prigione, e le prigioni si somigliano tutte, in esse il tempo si è fermato. Viaggiamo verso il villaggio dove Nadia d'ora in poi sarà costretta a vivere, insieme a questo Samir di tredici anni, nella casa di Gowad. So che dista una mezz'ora di cammino dalla casa dove abito io. Il mio villaggio si chiama Hockail, il suo Ashube. A ciascuna il suo carcere. Non faccio che ripetermi che devo inventare qualcosa per proteggere mia sorella. Non posso sopportare l'idea che le usino violenza. La mia sorellina mi sembra quasi come fosse diventata la mia bambina.
Aiutaci mamma. Quello che io sono in grado di sopportare, Nadia non lo può. Faranno di lei una morta vivente.

***

Ashube, il villaggio di Gowad: un mucchio di case strette le une contro le altre. La Land Rover si ferma davanti a una di esse. Gowad e suo figlio Samir scendono per primi. Abdul Khada fa segno a Nadia di seguirli.
Mi rivolgo ad Abdul Khada con tutta la veemenza di cui sono capace.
«Dove va?»
«Va a stare nella casa di Gowad, andremo a trovarla domani.»
In un attimo la mia determinazione crolla e si trasforma in disperazione al pensiero che ci strappino l'una all'altra. Fuori di me mi metto a gridare in macchina, mentre Nadia già

scesa in strada piange sommessamente.
«Ti prego, non ci separare, è appena arrivata!»
Mi guardano tutti e tre con l'aria seccata, come se non fossi altro che una fastidiosa gallina da cortile. Cerco di calmarmi, devo smettere di reagire in questo modo isterico al comportamento di questi individui, perché non serve assolutamente a niente. Se ne infischiano che io gridi, pianga o mi agiti in qualsiasi modo. Qualcuno sbatte la portiera e Nadia si allontana a testa bassa in mezzo a quei due. Non posso guardare tanto, questo spettacolo mi strazia. Mi copro gli occhi con le mani, annientata, e piango al pensiero di ciò che l'aspetta. Avrei voluto spiegarle meglio, prepararla in qualche modo. Non ha nessuna conoscenza reale dei rapporti sessuali, ma solo un'immagine romantica e ideale, esattamente come me. Ci siamo fatte un'idea dell'amore da ciò che abbiamo visto al cinema o letto nei libri.
Abdul Khada rientra e la vettura parte. L'autista è intento alla guida, Abdullah guarda nel vuoto, io smetto di piangere, ma mi sento fuori di me per l'ira.
«Sei un mostro, credi che ti sia permesso tutto! Non hai il diritto di separarmi da mia sorella! Sei un sadico...»
Le ingiurie più sanguinose escono dalla mia bocca a ruota libera, gli dico tutto quello che mi esce dalla mente e dal cuore. So bene che non serve assolutamente a niente e che anzi me la farà pagare, ma non me ne importa, perché ho bisogno di sfogarmi.
«Che paura hai se stiamo un po' insieme? Non capisci che abbiamo bisogno di sentirci vicine?»
«Non potete stare insieme. Ormai siete due donne spo-sate, dovete stare a casa vostra.»
«Ti detesto, maledetto te, la tua famiglia e la tua casa!»
«Tu fai parte di questa famiglia, sei sposata con mio figlio.»
E un dialogo fra sordi che mi estenua.
«Non siamo sposati, è una menzogna, nessuno ha il diritto di sposarci se uno di noi non lo vuole. Nadia non è sposata e neanche io!»
Alza una spalla.
«Arabo di m..., me la pagherai! Pagherai tutto quello che ci fai subire. A caro prezzo!»
Gli avevo urlato un'ingiuria bruciante, e lui aveva incassato senza batter ciglio, come tutto il resto che gli avevo detto. Posso ripetere mille volte quell'epiteto, «arabo di m...,» mi ci gargarizzo, ci faccio i gorgheggi, è come se parlassi al vento. Per lui praticamente non sono più inglese, la mia arabizzazione la considera già iniziata. A suo avviso è sufficiente il fatto che mio padre sia yemenita, il resto non conta, la mia cultura, la mia educazione, il mio spirito britannico.
«Riportami da lei!»
«No, torneremo da tua sorella domani. Ma guai a te se la met-

ti in agitazione!»
«Le dirò quello che mi pare!»
«Se la istighi a ribellarsi te la farò pagare cara!»
Questa volta ha detto una frase minacciosa guardandomi dritto negli occhi. Mi devo controllare, comportarmi in modo più diplomatico. Non è con le mie furie che risolverò i nostri problemi. In realtà mi ero ripromessa di fingere, di fare l'ipocrita in attesa che si presenti un'opportunità favorevole, che spunti una persona disposta ad aiutarci, o qualcosa del genere... devo pure attaccarmi a una speranza. Quello che è successo mi ha fatto diventare una vipera, prima ero una ragazza dolce, non ricordo di essermi arrabbiata mai neanche una volta a Birmingham, neanche con mio padre, non ci siamo mai urtati. A scuola con gli amici ero sempre tranquilla. Qui sto trasformandomi in una belva.
Non c'è molta distanza fra dove abito io e dove sta Nadia. Per raggiungere a piedi il suo villaggio devo scendere verso il fondovalle, percorrere un tratto di strada che già conosco e poi c'è un altro po' di cammino. Se voglio andare a trovarla di nascosto devo prendere un sentiero un po' difficile che parte dal retro della casa di Abdul Khada e camminare per una mezz'ora fra cespugli pieni di serpenti e altri animali in agguato. Non è difficile per questa gente tenermi prigioniera: il mio villaggio è di per sé un carcere per una straniera. Le donne non possono circolare sole fuori dai sentieri autorizzati, possono farlo soltanto entro un'area ristretta attorno alla propria casa e al proprio villaggio. Un'inglese come me, poi, non potrebbe fare neanche un paio di chilometri senza farsi notare. Io fra l'altro non saprei assolutamente da quale parte dirigermi, i soli punti di riferimento sono il mio villaggio e quello di Nadia.
Mi sfogo a piangere dopo tante offese, e il mio solo rifugio è la stanza dove dormo. Non ho neanche voglia di disfare la valigia, non sopporto l'idea di lavarmi in quel buco di toilette... e il solo pensiero di dover subire le voglie di quella mezza cartuccia di ragazzo... ma quando finirà questo ridicolo rituale?

***

La mattina dopo mi alzo di buon'ora e mi metto alle costole di Abdul Khada e, come fossi una bambina, gli chiedo senza dargli tregua quando andremo a trovare Nadia. A un certo punto acconsente. Ci incamminiamo nello stesso sentiero che mi era servito per il mio sfortunato tentativo di fuga: è un viottolo stretto che traversa i campi, chiuso da muretti bassi, da siepi spinose e che poi si inerpica in mezzo a un bosco fitto. Come avevo previsto, dopo circa mezz'ora raggiungiamo la casa di Gowad nel villaggio di

Ashube. La casa è piena di visitatori che sono venuti a far festa a parenti e amici tornati dall'Inghilterra. Gli uomini stanno per conto loro e le donne anche, come sempre.
Quando incontrai Gowad, che come Abdul Khada era amico di mio padre, non gli avevo quasi badato. E un uomo sulla cinquantina, alto, grosso, calvo, dal volto sgradevolissimo, spesso imperlato di sudore, un misto di severità e di mollezza, con i capelli corti e crespi.
In abiti occidentali non differiva molto dagli altri amici di mio padre. Qui, come Abdul Khada, sembra un altro uomo; è a casa sua. Sua moglie sta in disparte e lui è il padrone indiscusso. Si è messo la futa, mastica qat, conversa in arabo con gli ospiti, si dà importanza.
Il lavoratore emigrato che torna in patria ha tante cose da raccontare ai suoi compaesani: ciò che ha visto in Inghilterra, quanto denaro ha guadagnato... Li odio tutti.
Da noi a Birmingham era diverso, ma qui non li sopporto, hanno rubato me e anche mia sorella.
Nadia non sta con le altre donne, mi indicano un'altra stanza e mi ci precipito. E seduta su un letto simile al mio, e mi getto piangendo fra le sue braccia. Anche lei si mette a singhiozzare e per qualche minuto non riusciamo neanche a discorrere. Poi con angoscia le chiedo di raccontarmi cosa è successo, cosa le hanno fatto.
«Ieri sera Gowad ha detto al ragazzo che doveva dormire con me; lui sembrava che non ne volesse sapere, credo che avesse paura, è ancora piccolo. Allora Gowad mi ha trascinato in camera e ha chiuso la porta. Mi sono seduta e ho aspettato. Sentivo al di là del muro che discutevano, ma non capivo una parola. Gowad ce l'aveva con Samir che cercava di fare resistenza e non voleva venire da me. Lo ha preso a botte, molto forte, il ragazzo gridava e piangeva, era una scena terribile... Zana... terribile...
allora sono uscita nel corridoio per ascoltare meglio, ma avevo paura. Temevo che se picchiava suo figlio avrebbe potuto farlo anche con me, capisci?»
Nadia si calma a poco a poco, mentre la tengo fra le mie braccia.
«Si è aperta una porta ed è entrato Gowad che si è avvicinato a me. Mi sono messa a piangere e ho detto che volevo tornare a casa mia, l'ho anche insolentito, allora mi ha colpita.»
«Dove? Che ti ha fatto?»
«Mi ha dato un calcio nelle costole, mi ha detto in inglese che suo figlio non mi amava, che aveva paura di me, ma che lui l'avrebbe obbligato a fare il suo dovere. Poi ha preso Samir per il collo e lo ha gettato nella stanza come fosse un cane. Piangeva, aveva il viso rosso e si teneva la testa con le mani. Il padre ha chiuso la porta a chiave... non dimenticherò mai questa notte.»
«Ti ha fatto male?»

«Sì, mi ha umiliata...»
Nadia ha perso la verginità, ma non aggiunge una parola di più, neanche a me che sono sua sorella, e si tiene chiuso in petto il ricordo della sua tortura. Altro che umiliazione, quel ragazzo di tredici anni è forte come un toro, niente da paragonare col mio cosiddetto marito. Samir provava sgomento e ribrezzo per l'impurità dell'inglese, ma temeva ancora di più il padre e perciò ha obbedito. Questa gente più che ignobile è totalmente pazza: costringere il proprio figlio a compiere un atto sessuale, picchiarlo per questo. Ma cosa sperano?
Salama, la moglie di Gowad, sembra più comprensiva con Nadia di quanto Ward sia stata con me. E una donna molto diversa: piccola, con la pelle ramata, occhi straordinariamente neri e brillanti, ma più di gentilezza che di aggressività. Stamattina è venuta a consolare Nadia. Mia sorella non ha capito quello che diceva, ma i suoi gesti erano affettuosi, come può essere una madre desolata per quello che avevano fatto a una figlia. Era molto addolorata, però per lei, come per tutte le donne yemenite, l'obbedienza è legge, il matrimonio è matrimonio, il figlio deve mettere incinta un'altra donna, si tratta di un rituale barbaro che deve essere assolutamente compiuto. Non esistono né amore, né repulsione, né la minima possibilità di scelta. Le donne non possono avere inclinazioni personali, e vorrebbero imporre anche a noi di vivere così. La suocera di Nadia è soltanto più umana, più normale della mia. Conosco ancora pochissime parole di arabo, ma abbastanza da capire che l'altro giorno Ward mi ha chiamata «puttana bianca.» Ha un'indole cattiva, gelosa e malvagia...
Nadia e io stiamo insieme nella stanza abbarbicate l'una all'altra, alla deriva, piangenti, facendoci mille domande, passando dalla speranza alla disperazione, perché nostro padre ha fatto questo? Mamma è stata sua complice? Oppure...
Dove mai potremo trovare aiuto? Dobbiamo insistere a cercare di scrivere a nostra madre. Inoltre ogni giorno ci impegneremo a chiedere con insistenza che ci rimandino a casa, bisogna stancarli, mostrare che non diventeremo mai come loro, dobbiamo restare le due ragazze inglesi che hanno rapito. Subire ma non accettare niente. Mai.
Domando ad Abdul Khada perché Gowad ha picchiato suo figlio.
«Non voleva andare a letto con tua sorella, perché è vestita in modo sconveniente, tiene i capelli scoperti, è impura.»
«Non dovevano obbligarlo.»
«Non è lui che decide, è suo padre. Lui non voleva una fidanzata straniera, e l'ha detto a Gowad. Questo è offensivo per l'autorità paterna, e perciò doveva essere comunque picchiato, perché deve obbedire. Punto e basta.»

Suo padre... il padre... sempre il padre. Solo lui conta in questa società. Donne, figli, tutti devono sottomettersi. Portano i loro pugnali alla cintura, camminano in su e in giù con aria minacciosa, anche se non se ne servono mai. La maggior parte di loro va a lavorare all'estero, hanno contatti con la civiltà occidentale, incontrano tanta gente nuova e culture diverse dalla loro, ma portano indietro soltanto soldi, Coca-Cola, sigarette e marmellate. Per il resto niente cambia, per lo meno qui, in questi villaggi.
La giornata trascorre così, le donne da una parte, gli uomini dall'altra, e Nadia e io sedute sul suo letto.
Questa casa è un po' più piccola di quella di Abdul Khada, perché la famiglia Gowad è meno importante. Ci sono i genitori, e i loro due figli, Samir e il piccolo Shiaò che ha cinque anni, ma mi è parso che Salama sia di nuovo incinta.
La stanza concéssa a Nadia e al suo «sposo» è simile alla mia, gli stessi mobili di base, un letto, una piccola panca, e ha finestre ancora più piccole delle mie e perciò è ancora più scura, e ci si sente chiusi dentro... Invece il salone è grande e luminoso, ben arieggiato, e la toilette ha una finestra, elemento prezioso perché permette di andarci senza l'aiuto di una torcia, e anche il soffitto è sufficientemente alto, e non si è costretti a curvarsi.
Come da Abdul Khada, si fa da mangiare sul tetto, per evitare che il fumo ristagni all'interno. Possiedono anch'essi fornelli a petrolio dove fumano perennemente dei bollitori.
Ieri sera Nadia ha ricevuto cibo cucinato quasi in modo occidentale. Gowad usa gli stessi sistemi di Abdul Khada. Credono di ammansirci acquistando alimenti che pensano ci siano graditi, come se questo cambiasse il significato della nostra prigionia.
Penso che questi favori non dureranno a lungo. Per ora quello che mi importa è di stare a stretto contatto con Nadia, voglio vederla quotidianamente.
Ce lo permettono il giorno successivo e per altri otto.
Posso recarmi ad Ashube, percorrere il sentiero pietroso accompagnata da Abdul Khada, ovviamente, mai sola. Ma una volta da Gowad ci lasciano in pace.
Allora saliamo sulla terrazza che sta a livello del tetto, e ci mettiamo ad ammirare il sole e il cielo. Parliamo di Birmingham, e fantastichiamo su un elicottero che un giorno verrà sopra le nostre teste, ci lancerà una corda e ci trascinerà via facendoci volare come uccelli.
Ritroveremo la nostra stanza a Birmingham, la «stanza delle sorelle grandi,» cioè Nadia e io, dove ci capitava spesso di discutere per decidere chi di noi due doveva portare a spasso Ashia la nostra sorellina. «Tocca a te,» «No, è il turno tuo.».. e Ashia con la sua vocina dispettosa: «Lo dirò a papà che voi la sera andate a spasso tutte sole...,» e si metteva a saltare sul copriletto a fiori, buttandoci addos-

so un cuscino, fingendo di essere arrabbiata.
«Tu non puoi venire con noi, sei troppo piccola...»
Nella «stanza delle sorelle grandi» il nostro fratellino non aveva il permesso di entrare, soprattutto nel timore che mettesse tutto sottosopra col suo pallone da football... così è stata la nostra infanzia...
Su quella terrazza yemenita ci stendiamo, prendiamo il sole come se ci trovassimo sulla spiaggia. Ci guardiamo bene dal parlare delle notti umilianti e ci facciamo purificare dalla luce accecante del giorno. Ci abbronzeremo come se fossimo due ragazze in vacanza, facendo a gara per chi di noi due ha la miglior tintarella. Aspettare, leggere e rileggere le cartoline illustrate che ho ricevuto per il mio compleanno: «Stiamo tutti in buona salute e ti mandiamo tanti baci). Ti vogliamo tanto bene.»
Da noi a Birmingham pensano che siamo in vacanza. Invece tutti i giorni percorro il viottolo, mezz'ora all'andata e altrettanto al ritorno. E sempre Abdul Khada che fa da battistrada e io gli sto alle costole. E mentre camminiamo non gli do tregua guardando i suoi piedi che s'inerpicano davanti a me: «Quando ci riporti in Inghilterra?.»
Spero che questa frasetta ripetuta incessantemente, modulata su tutti i toni, finisca per bucare il suo cervello come una specie di tarlo, finché non ne avrà abbastanza. Un giorno ci butterà su una Land Rover per spedirci a Sanaa. Traverserò tutti i burroni in piena notte senza lamentarmi, quando saremo nella via di Sanaa... Abdul Khada sembra che indovini i miei pensieri.
«Spero che tu abbia rinunciato all'idea di scappare e che non ci pensi più. I lupi e le iene ti divorerebbero prima che tu abbia raggiunto la valle.»
Questo pomeriggio passato sulla terrazza di Gowad mi era sembrato un momento quasi magico. Il piacere di ammirare la nostra abbronzatura ci aveva fatto uscire dalla nostra triste realtà ed entrare in una sorta di immensa bolla di sapone. Ora, più lucidamente, vedo nitidi i segni delle punture delle zanzare, e ricordo che sono diventata ormai una fumatrice accanita: da quaranta a sessanta sigarette al giorno.

***

Quando andiamo al negozio o ad Ashube, Abdul Khada mi fa sempre camminare sul sentiero secondario, in modo che non mi capiti di incontrare altri uomini. E un tratto di strada che mette paura, il bosco che traversiamo è infestato da serpenti e da scorpioni. Ci sono pure grossi carnivori come iene e lupi, anche se di giorno non si fanno vedere ma di notte si sentono i loro ululati che terrorizzano più delle sentinelle armate di un carcere.
Ogni tanto si avvicinano anche dei babbuini che fanno

smorfie minacciose, e bisogna cacciarli via. Mi diverto spesso a guardarli dalla finestra della mia stanza mentre saltano e ballonzolano per i campi, ma se li incontro per strada ne ho paura. Le altre donne gli tirano sassi, gridano e li cacciano via con gesti minacciosi. Ma io non ho la loro disinvoltura, e mi limito a star dietro passo passo al mio carceriere. Qualche volta però, se mi capita di pensare ai marciapiedi di Birmingham o alle strade e le vetrine dei negozi... mi sale la rabbia e la bile che ho in corpo mi dà il coraggio di schiacciare uno scorpione con i sandali.

Abdul Khada è geloso di tutte le donne della sua famiglia. Per principio non vorrebbe che fossero viste da altri uomini, perciò col rifiutare di vestirmi alla yemenita gli impongo un problema supplementare. Però sa bene che non ho rinunciato all'idea di fuggire e perciò si guarda bene dal lasciarmi andare da sola a trovare Nadia. Per la strada gli animali sono gli unici testimoni della mia «indecenza britannica.» Nel villaggio capita di incrociare uomini, e ogni volta che ne vedo uno che parla inglese, mi precipito da lui e gli chiedo aiuto. Fanno finta praticamente tutti di non vedermi, come pure quelli che vengono in visita a casa.

Qualche volta riesco a parlare a qualcuno di loro da soli, ma senza risultati di sorta. Taluni hanno la gentilezza di rispondermi:

«Vedrai che piano piano ti abituerai, ora sei sposata. Lascia tempo al tempo, finirai per dimenticare perfino i tuoi genitori.»

Oppure uno più sgarbato: «Non cercare di tagliare la corda, e non mettere idee balorde in testa alle altre donne. La legge qui è l'autorità di chi comanda in casa!.»

Altri voltano semplicemente la testa senza rispondere. Forse sono imbarazzati per la mia sfrontatezza nell'indirizzarmi a loro direttamente. Ma penso che siano tutti in qualche modo legati ad Abdul Khada, o per motivi di lavoro o di sangue, o di parentela acquisita, oppure per una combinazione di queste ragioni.

In ogni modo mi è difficile poter parlare loro, perché quando entra in casa qualche ospite, Abdul Khada mi ordina di ritirarmi in camera mia e dice asciuttamente: «Sgombera il campo.» I primi giorni mi è stato possibile rivolgermi a loro, come avrei potuto fare in Inghilterra, ma poi Abdul Khada ha cominciato a essere più severo e rigido, man mano che ai suoi occhi mi stavo trasformando in una donna araba come le altre.

I miei rapporti con Ward, poi sono inesistenti. Non mi sopporta fin dall'inizio e non capisce perché non mi assuma, come lei e sua nuora Bakela, i compiti quotidiani e stressanti che qui spettano alle donne.

Cerco di stabilire un contatto con qualcuno che sia di-

sposto a prendere e a impostare una lettera per mia madre, ma mi rendo conto che devo assolutamente rinunciare agli uomini del villaggio che parlano inglese. E pericoloso fidarsi di uno di loro, consegnerebbero subito la lettera ad Abdul Khada, e sicuramente la pagherei cara.
Per quanto riguarda Nadia, nonostante la simpatia indiscutibile che sua suocera nutre per lei, la sua situazione è altrettanto disperata della mia. Quando chiede a suo «suocero» di rimandarla a casa, Gowad si limita a ridacchiare. Nadia non esce neanche di casa, e soltanto le dònne le tengono compagnia.
Mi sono assunta dunque il compito di evadere dal nostro carcere e devo riuscirci da sola. Ahimè i giorni passano sotto un sole a picco, e per quanto esamini ogni volto nuovo che mi viene a tiro, non ci ho mai scorto la benché minima simpatia.
A volte mi sento prendere da un irrefrenabile scoraggiamento, mi sento una bambina piccola, schiacciata da un destino infame. In altri momenti mi sento forte, determinata, aggressiva, e ricomincio il mio duello con Abdul Khada: «Rimandami in Inghilterra! Se mi tieni prigioniera qui dovrai fare i conti con la legge, finirai in prigione!» Ma la notte, tutte le notti, vengo inchiodata alla mia condizione infamante: dormire con Abdullah, con quel ragazzino malaticcio. Mi sento talmente sporca al punto che mi viene voglia di sparire. Mi sforzo a tenermi addosso i vestiti per proteggermi, dormo con una lunga camicia da notte e non mi tolgo mai la biancheria. La mattina lavo tutto quanto, con la saponetta che mi sono portata e che si sta riducendo sempre più come una «pelle di zigrino.» Lavarmi è la sola cosa che mi dà un po' di sollievo, che mi libera da questa sozzura morale, da questa infamità che chiamano «matrimonio»

+***

Oggi, riunione di consumatori di qat in casa Gowad. Spendono una quantità spropositata di denaro per queste foglie. Anche io ho provato a masticarne, nella speranza che mi calmassero un po' e potessi prender sonno la notte, dimenticare il corpo che giace al mio fianco, e finalmente chiudere gli occhi. Perché sono caduta in una spirale d'insonnia, la stanza mi opprime, l'odore di Abdullah mi disgusta. Se non avessi paura degli animali selvaggi e del freddo, la notte dormirei fuori. Se potessi procurarmi un sonnifero, inghiottirei il tubetto intero. Allora ho provato il qat. Seduta accanto al vecchio cieco davanti a casa ho osservato la sua guancia tonda per via della palla di foglie che si era man mano infilate in bocca e ho fatto come lui. All'inizio mi ha aiutato a dormire, ma poi ci ho rinunciato perché mi faceva stare ancora peggio, e

poi fra l'altro è un modo di imitare il loro comportamento, e devo assolutamente evitarlo.
Sostengono che cura tutto, toglie la fatica, la fame e la sete. Per loro questa pianta è importante quanto il nutrimento, è riprodotta perfino sulle banconote da un rial. Viene coltivata in campi smisurati e somiglia alle siepi di ligustri che crescono davanti alle case inglesi. Le foglie si comperano nella botteguccia del villaggio o dagli ambulanti che le portano a dorso d'asino. Abdul Khada mi ha detto che ne esistono diversi tipi, il migliore viene dall'Africa via mare. Il qat locale è amaro e di qualità mediocre.
Durante il giorno gli uomini si riuniscono e masticano per ore queste foglie verdi e acerbe. Man mano che biascicano quella roba ne fanno enormi palle che deformano loro le guance, e le ore passano: si rumina, si sputa, si parla.
Le donne preferiscono fumare un'erba che chiamano tutan. E simile a un bastoncino di legno, che sminuzzano e poi fanno bruciare sul carbone, e ne riempiono delle pipe che aspirano. Non hanno il permesso di fumare sigarette, solo io ho questo privilegio, me le compera Abdul Khada e stranamente non ha niente da obiettare in proposito.
Forse spera, con questo strappo alla regola, di ammansirmi. Oggi, nel pomerigGIo, ho fatto fuori un pacchetto intero, mentre Nadia e io parlavamo di mamma per la centesima volta, prima che arrivasse il momento per me di riprendere il viottolo verso il mio villaggio-prigione. La mia sorellina è pallida, ma non si lamenta. A volte la sento distante, come se galleggiasse nel vuoto, inaccessibile. E il suo modo di rifiutare la realtà.
Vedo Abdul Khada sullo stipite della porta.
«Devi mandare notizie a tua madre!»
Non me la racconta giusta quello lì.
«Ma come, non hai spedito la mia lettera?»
«Penso che deve averla ricevuta, ma tu e Nadia dovete farle sapere come state.»
Rifletto rapidamente. Certo... teme che priva di notizie, soprattutto dopo l'arrivo di Nadia, nostra madre si preoCUpi, e possa creargli qualche complicazione. Dunque mamma non sa niente, ignora che nostro padre ci ha vendute, e Abdul spera, dal suo punto di vista di rapitore, che rimanga ignara il più a lungo possibile. Mi obbligherà a comunicare cose false, forse dovrei rifiutarmi di dare nostre notizie. Ma d'altra parte può essere un'occasione unica per tentare qualcosa, per lasciar cadere una frase che lui non sia in grado di capire, nonostante legga abbastanza bene l'inglese.
Per esempio scrivere: «Mamma cara, sono sposata ad Abdullah, e va tutto bene....» No, non mi lascerebbe scrivere niente di simile, allora forse: «Mamma cara, questo paese è bellissimo, devi assolutamente venirci a trovare.»

Ma che sto dicendo, è impossibile che capisca questo doppio senso. Mi sforzo ansiosamente di trovare la frase giusta, ma Abdul Khada interrompe le mie riflessioni.
«Ti faccio registrare una cassetta.»
Una cassetta? E il loro metodo tipico, l'hanno già utilizzato con mio fratello Ahmed e mia sorella Leilah. Una cassetta registrata in arabo che mio padre avrebbe tradotto a mia madre. Se mi lasciano registrare in inglese, forse potrò infilarci qualcosa... ho delle cassette e il mio registratore.
«D'accordo, vado a farlo in camera mia!» Nadia mi guarda speranzosa.
«Niente affatto. La registri qui insieme a noi!»
Insieme a noi significa nella stanza riservata alle riunioni degli uomini, e quel giorno sono piuttosto numerosi: alcuni amici di Abdul Khada, i suoi figli Mohammed e Abdullah, il mio sgorbio di marito, Gowad e Samir, il cosiddetto marito di Nadia. L'atmosfera è quella di un tribunale di lupi che giudica due pecorelle.
«Devi dire che lo Yemen è un paese meraviglioso, che in questo momento stiamo macellando una pecora e ci sarà una festa. Devi anche aggiungere che sei felice e lo deve far sapere anche Nadia.»
E orribile quello che ci obbligano a fare. Me ne sto lì, seduta su un cuscino, Nadia è abbracciata a me, davanti a tutti questi uomini con gli occhi sgranati e l'aria minacciosa. Mi danno un piccolo registratore e devo iniziare per prima, mettere la cassetta, premere il pulsante e parlare nel piccolo microfono. Fisso quel buchetto nero che sta per succhiare la mia voce e la farà arrivare fino a Birmingham.
Sto tremando come una foglia.
«Mamma cara... Nadia è arrivata bene, abitiamo in un grazioso villaggio e lo Yemen è stupendo. Qui stanno per uccidere una pecora per la festa in nostro onore. Siamo molto contente. Bacio tutti, Ashia e Mo. Di'Ioro che li amo. Ti abbraccio stretta, e anche Nadia insieme a me. A prestissimo mamma...»
Mi sentivo morire di rabbia e per la frustrazione. Nadia ha la voce ancor più fioca e tremante della mia. Si sforza di dire analoghe banalità, perfette per lo zombi che è diventata, totalmente priva di violenza, di aggressività, morta. Non riesco neanche più a farla sorridere quando stiamo per conto nostro e questo mi avvilisce ancora di più del fatto che la sento mormorare: «Sono felice di star qui» senza poter gridare il contrario. Ho cercato di parlare con una voce il più possibile triste, perché mamma intuisca la verità, e lo ha fatto anche Nadia, senza dover assolutamente sforzarsi di recitare. Ma capirà mamma? Sono diabolici a farci realizzare questa tragicommedia di felicità in scatola.
«Quando mi rimandi in Inghilterra?»

«Appena sarai incinta potrai partire, e andare a partorire vicino a tua madre.»
Non riesco a nascondere il mio odio ma questo provoca soltanto il loro scherno. I nostri sentimenti per loro sono meno che zero, la nostra dignità per questa gente non esiste neanche. Ci stanno facendo il lavaggio del cervello, vogliono trasformarci in yemenite, schiave a vita. Io però non posso fare a meno di attaccarmi alla promessa di Abdul...
se rimango incinta, se riesco ad andare a partorire in Inghilterra, saprò fargliela pagare salatissima.
Intanto Abdul Khada fa sparire la cassetta nelle sue tasche, le nostre vocette in scatola spiccheranno un volo al di là degli oceani, portate da chi sa quali mani. Immagino mamma mentre apre il pacchettino... a casa, o forse al ristorante, per dar le notizie agli amici: «Stanno facendo un viaggio fantastico....» Immagino nostro padre davanti alla sua birra mentre dice: «Finalmente capiranno come è la vita delle donne arabe, cosa significa la disciplina, il rispetto.»
Non ci ama, non vuol bene a nessuno dei suoi figli. Un vero padre non può agire come lui se tiene veramente alla sua prole. Non gli importa né di Dio né del diavolo, ama soltanto il denaro. Ci ha fatto crescere, diventare grandi, come se fossimo bestiame da vendere.
A un cenno di Abdul Khada devo seguirlo perché è ora di rientrare. Le albe e i tramonti si susseguono, i giorni e le notti scivolano via ormai senza data, scorrono senza punti di riferimento, ho la strana sensazione che il tempo si sia fermato, lo stupro lo ha bloccato, impietrito. Sono inchiodata in questo villaggio in mezzo alle colline, caccio via meccanicamente le zanzare, e cammino come una sonnambula evitando gli scorpioni. Ma se per caso Abdullah evita di venirmi a scocciare una notte, io mi rifugio nelle mie fantasticherie: mi vedo ballare con Mackie. Almeno quello non me lo possono rubare. Mi hanno comprato il corpo ma non la testa. E qui dentro per loro c'è odio e per me il sogno della libertà, la cosa più preziosa di tutte.
La libertà è dentro di me quando guardo Ward cuocere la sua pasta sulla brace, tuffare le mani callose nel fuoco, sudare, trascinare il suo corpo pesante per i sentieri che conducono al pozzo, ansimare sotto i bidoni dell'acqua e gettarmi ogni tanto uno sguardo invidioso.
«Non ti hanno insegnato a scuola che cosa è la libertà, Ward, a me invece sì. E un privilegio sapere che siamo tutti uguali, e questo non si dimentica neanche in mezzo alle umiliazioni e imprigionate in questo paese retrogrado.»

8.

Nella società yemenita, quando una ragazza si sposa, ci si aspetta che partecipi ai lavori domestici assieme alle altre donne della famiglia. Una giovane della mia età deve caricarsi dei compiti delle più anziane. I capifamiglia Abdul Khada e Gowad ci hanno comperate anche per questo. Cercano di sposare i figli a ragazze robuste e sane, spesso un po' meno giovani di loro, proprio con questo scopo. Me ne sono resa conto osservando l'ambiente del villaggio. Appena le ragazzine imparano a camminare cominciano a trasportare recipienti d'acqua in bilico sulla testa, aiutano in cucina, raccolgono la legna e governano le bestie. Fin dal primo giorno hanno obbligato Nadia a portare l'acqua, ciò consiste nel mettersi sulla testa un bidone di venti litri, chiamato tanake, e camminare fino alla sorgente, poi tornare con l'acqua sulla testa e versarla nel serbatoio domestico; si è obbligate a continuare questo lavoro finché la cisterna casalinga non sia piena. E una corvée massacrante, quotidiana, cui bisogna aggiungere la raccolta della legna da ardere, del concime, il foraggio per gli animali, il ménage domestico, la cucina.
La casa di Abdul Khada essendo costruita in altura rende questi compiti ancora più difficili. Bisogna andare a prendere l'acqua non meno di una dozzina di volte al giorno inerpicandoci per un sentiero impervio...
Un giorno Ward additandomi ha detto a suo marito: «Deve lavorare anche lei, io ho diritto al riposo!»
Fino a quel momento Abdul Khada non mi aveva chiesto niente, e lei cominciava a mordere il freno: perché aveva speso tutti quei soldi per sposare suo figlio?...
Possiamo utilizzare l'acqua di un pozzo vicino che è a circa venti minuti di marcia. Ci devo andare con la piccola Tamanay che ha solo cinque anni ma sa già portare in testa un piccolo bidone. Mi dicono che se quel pozzo è secco dobbiamo recarci in un altro, che è a venti minuti di distanza dal primo. Al mio esordio mi accompagnano Ward e Bakela.
Eccomi sul sentiero; fatta eccezione per il vestiario, sono una donna araba in mezzo alle donne arabe. Sono le cinque del mattino e il sole è appena sorto. Nonostante sia così presto, ci sono parecchi serpenti attorcigliati in mezzo ai cespugli, molti sono velenosi, e non è sempre facile vederli perché si mimetizzano con la vegetazione. Qualche giorno fa il fratello di Ward ha rischiato di morire.
Abbiamo sentito un grido agghiacciante che proveniva dal villaggio situato sotto la nostra casa e qualcuno ci ha

detto che si trattava di suo fratello. Arrivando da Taez è sceso dall'auto e un serpente l'ha morso a un alluce. Tutta la famiglia è andata a trovarlo a casa sua, era steso sul letto, delirante. Nessun medico nei dintorni. Alcune donne stavano preparando un unguento da applicargli sulla piaga. Si è salvato, ma da allora sto attentissima a dove poggio i piedi, cosa che è difficilissimo oggi con questo bidone ìn testa.
Questa corvée dell'acqua imposta da Ward è un'altra tappa nella mia arabizzazione forzata. Sperano gradatamente di sottometterci, riducendo a poco a poco le nostre libertà mediante l'obbligo quotidiano della servitù.
Il pozzo è un luogo importante, per avvicinarsi le donne devono togliersi le scarpe. E rasoterra e contornato da cemento, ed è protetto da reti metalliche, cosa che non impedisce che sia pieno di insetti e di ranocchie: uno spettacolo per me orripilante. Le donne devono spingerle da parte con le mani per attingere l'acqua. Io i primi giorni l'ho bevuta senza saperne l'origine e mi è venuta subito la diarrea. Deve contenere ogni sorta di germi e di virus, ma evidentemente piano piano ci si abitua. Ha un sapore tutto particolare, di pioggia. All'alba è ancora fresca, man mano però che passano le ore si riscalda. I serbatoi domestici si vuotano spesso, e quel primo giorno ho dovuto fare tre viaggi extra al pozzo nel pomeriggio e un altro la sera. Ho la schiena a pezzi e non vedo l'ora di buttarmi sul letto.
La mattina dopo sono stata assegnata alla raccolta della legna nel bosco. Gli uomini hanno già tagliato dei rami e noi dobbiamo unirli in fascìne, trasportarle a casa e poi riporle nel sottosuolo. Dopodiché è l'ora di far da mangiare, mani sulle fiamme, per cuocere le focacce di farina di granturco.
Lavoro di continuo assieme a Ward, e più ci conosciamo meno ci sopportiamo. Non ci posso far niente, la odio. La evito per quanto possibile, voltandole la schiena, sfuggendo il suo sguardo. Preferisco Bakela, la moglie di Mohammed, mia «cognata,» e le due bambine. Adesso mi reco al pozzo con loro e ogni volta che posso cerco di imparare a parlare arabo. Mi aiuta anche Haola.
Coi piccoli mi sento meglio. Loro almeno non provocano il mio rancore, non ne avrei ragione. Mi ricordano le mie sorelline Ashia e Tina e mio fratellino Mo. Stanno crescendo e io non posso vederli, mi mancano terribilmente, e sento che è con loro che dovrei abitare. Però i bambini di Bakela mi piacciono e mi danno un po' di sollievo, fra l'altro con loro riesco a comunicare. Che problema comunicare... parlare con qualcuno, a parte Nadia che in questo periodo vedo meno, neanche tutti i giorni. Solo i due uomini della casa conoscono l'inglese, ma con loro, a dire il vero, non parlo, semmai chiedo, formulo i desideri

essenziali:
«Quando mi riportate in Inghilterra?» oppure «Ho bisogno di sigarette!...» Mi comporto in genere come una specie di sordomuta e cerco di interpretare le espressioni, gli atteggiamenti, le smorfie e la mimica della gente. Questo silenzio è uno degli aspetti più duri del mio carcere.

***

Stamattina, visto che non piove da mesi e si profila una grave siccità, mi sono recata con Haola al pozzo lontano. Dopo aver superato le falde di un monte, a un certo punto succede una cosa improvvisa che mi terrorizza, anche Haola si blocca: di fronte a noi c'è un piccolo mostro in mezzo alla strada, e di fianco c'è un burrone.
E lungo un metro e mezzo dalla testa alla coda e sembra un dinosauro in miniatura. Si rizza sulle zampe posteriori e ci guarda dritto negli occhi spalancando fauci puntute e bavose.
Afferro Haola per un braccio e le faccio cenno che dobbiamo scappare, ma lei non intende muoversi e mi sussurra di non aver paura.
«Corre veloce quanto te... morde... capisci?» e con le dita fa il cenno di addentarmi un braccio.
Un rivolo di sudore gelato mi scorre lungo la schiena.
«Non ti avvicinare, morde, ti può staccare un braccio!»
Che fare? Il mostro sbarra il viottolo. Impicciata dal bidone che cerco goffamente di tenere in bilico sulla testa e dal secchio che reggo con l'altra mano, fisso la bestia spiandone le reazioni: la pelle a scaglie scure con macchie gialle e brune davanti ai nostri occhi diventa color sabbia dorata, probabilmente è un camaleonte gigante, non ne ho mai visti lunghi un metro e mezzo.
Sbandiera una lingua da rettile e la coda affusolata e serpentina. Dietro a noi sentiamo un grido: una bambina che sta recandosi al pozzo ha scorto l'animale. Senza por tempo in mezzo afferra una grossa pietra e lo attacca colpendolo all'impazzata. Vedere questa bambina che si accanisce sulla bestia è uno spettacolo allucinante. La pelle è così spessa che la pietra rimbalza come fosse di gomma, il lucertolone si contorce, cerca di mordere sputando una bava mefitica. La ragazzina indietreggia, si rifà sotto, colpisce di nuovo nei punti delicati, la gola, gli occhi, saltando come una scimmia per evitare i pericolosi colpi di coda. Assisto a un vero e proprio massacro. Il duello dura alcuni minuti finché la bestia colpita a morte si accascia voltandosi con la pancia in su. Solo allora la ragazzina getta via la pietra, osservando l'agonia dell'animale.
Dopo un quarto d'ora la lucertola muore fra atroci sussulti e contrae per l'ultima volta la coda attorcigliandola

strettamente e d'un tratto il suo corpo si sgonfia, come se assieme alla vita ne uscisse l'aria.
La ragazzina lo uncina con un bastone che infila nell'anello della coda e lo sballonzola compiaciuta. Le chiedo cosa ne vuol fare, e lei risponde tranquillamente:
«Lo porto a casa per mangiarlo!»
Ride con tutti i suoi denti bianchi facendomi dondolare il drago sotto il naso e si diverte per la mia aria orripilata. Anche Haola ride con lei, stuzzicandomi. Poi la ragazzina getta via l'animale, assesta il secchio sulla testa e se ne va tranquillamente lasciandomi shoccata.
Questo mondo dove sono costretta a vivere in questo momento è come un altro pianeta. Io da sola non sarei mai riuscita a uccidere quella bestia, me la sarei data a gambe e lui mi avrebbe inseguito, morso, forse mi avrebbe sbranata.
Chi sa se ce ne sono molte di queste lucertolone, Haola mi dice che se ne incontrano spesso. Questo drago, come ho appreso poi, si chiama «varano» ed effettivamente è in grado di correre molto veloce perché ha zampe robustissime e si serve della coda come arma difensiva. Vive in voragini del terreno e non è carnivoro.
Fra serpenti, scorpioni, lupi, iene e scimmie, ogni viaggio è un'avventura. E siccome ancora non piove, siamo costrette a fare chilometri e chilometri per trovare pozzi non asciutti. Ne prendiamo la mota e per bere dobbiamo filtrarla e contentarci del liquido salmastro che ne ricaviamo. Ho scoperto un vecchio pozzo in fondo al giardino, dietro il cimitero, che nessuno adopera per prendere acqua da bere. Ci faccio il mio bucato, da che Ward mi ha vietato di utilizzare l'acqua potabile del serbatoio domestico. Il pOZZO del cimitero è sempre pieno di un'acqua salmastra e calda e con un po' di detersivo in polvere riesco a lavare i miei panni discretamente. Quel luogo mi piace perché non ci viene nessuno. Dopo aver sciacquato i panni li stendo su alcune pietre e perché si asciughino non occorrono più di dieci minuti o un quarto d'ora... In questo intervallo di tempo mi godo la solitudine, lontana dagli altri, da Ward che mi disprezza, da Abdul Khada che odio cordialmente: a volte immagino di infilargli nella pancia un pugnale come il suo.
E un cimitero diverso dai nostri. Non ci sono pietre tombali; qui quando si sotterra qualcuno si scava una fossa per terra, poi si copre e ci si versa sopra del cemento dove finché è fresco si incide il nome del morto. Il pozzo è all'interno di una piccola costruzione di pietra a forma di capanna e vi si accede attraverso una porta. E abitata da rospi e insetti vari. Sto seduta nel vano della porta che è in ombra a osservare i miei panni che asciugano. Non ne ho molti, un po' di biancheria, tre bluse, due gonne e alcune magliette. Dovevo star via «in vacanza» non più di sei settimane... ne sono passate già

quattro, sono «sposata» da un mese, Nadia da quindici giorni... sembra un'eternità e nello stesso tempo pochi attimi. In quattro settimane ho avuto tante esperienze... e altrettante umiliazioni.
Nadia mi ha detto che suo «suocero» ha preteso fin dai primi giorni che si vestisse «decentemente.» Perciò da allora porta in testa un foulard e addosso una lunga gonna variopinta sopra dei pantaloni che le arrivano alle caviglie. E bella anche così, con i suoi occhi scuri che sembrano ancora più grandi nel triangolo del suo volto dimagrito. Fa pensare a una giovane principessa indù. Mi ha detto che questo tipo di abiti protegge meglio dagli insetti: le zanzare non possono raggiungere le braccia e le gambe. Per quanto mi riguarda, ho dovuto acconsentire a farmi confezionare degli abiti, visto che ho rifiutato i vestiti di Ward e nessuna donna in casa ha la mia taglia. Data la presenza di Abdul Khada, non mi sono spogliata, così che la sarta del villaggio ha dovuto prendermi la misure in modo approssimativo. Mi confezionerà tre gonne con relativi pantaloni e come tutte le altre donne calzerò dei sandali di plastica che lasciano scoperti i talloni e le dita dei piedi.
Una volta che i miei vestiti occidentali saranno stati lavati e asciugati per l'ultima volta, li riporrò nella mia valigetta: è tutto quello che mi resta dell'Inghilterra assieme ai miei romanzi d'amore, Radici, le cassette di reggae e di rock. C'è anche lo spazzolino da denti e il resto della saponetta.
Fare un vero bagno o una doccia è un sogno impossibile. Ma ieri ho trasgredito al comandamento che vuole che le donne non si lavino mai per intero e non facciano il bagno. Mi trovavo al lavatoio assieme alla piccola Shiffa che ha otto anni e già disimpegna tutti i compiti di una donna adulta. Senza dubbio sposeranno presto anche lei... mi è venuta una voglia improvvisa e irrefrenabile di inzuppare il mio corpo completamente, di lavarlo da tutte le sozzure. Ho detto a Shiffa col mio arabo smozzicato che mi sarei buttata in acqua e che lei stesse di guardia. Pur spaventata, ha acconsentito. Fatti i pochi gradini in cemento del lavatoio, sono entrata nell'acqua con addosso i vestiti. Mi sono lasciata scivolare sulla schiena, mi sono fatta ricoprire completamente dal liquido, anche la testa, e mi sono divertita a guardare attraverso quello specchio verde: potevo intravedere la sagoma immobile e sdoppiata di Shiffa. Son rimasta così trattenendo il fiato fin che ho resistito, per godermi la freschezza e l'oscurità silenziosa del lavatoio. Avrei voluto rimanerci in eterno, ma tornando in superficie ho potuto vedere che Shiffa si era impaurita, perché pensava che fossi affogata, e faceva dei gesti disperati indicando il sentiero, le era parso di sentire dei rumori.

Son risalita mio malgrado per gli scalini di cemento e siamo rientrate a casa. Ero ancora grondante, Ward se ne è accorta e ha interrogato Shiffa che ha confessato tutto. Avevo commesso una infrazione e per farmi paura Ward mi ha detto che il lavatoio è infestato da serpenti velenosi. Me ne infischio bellamente. Il godimento di questo bagno clandestino, assieme alla certezza di averla scandalizzata, superava la paura retrospettiva di un morso velenoso di serpente.

***

Con i miei vestiti lavati e asciugati torno a casa e mi chiudo in camera, altro rifugio solitario, quando Abdullah è assente. Attraverso le finestrine osservo le scimmie che rubano il granturco dietro la casa. Se Abdul Khada e Mohammed le vedessero le prenderebbero a fucilate. C'è una tale siccità che queste bestie hanno fame e diventano audaci e aggressive per disperazione. Si infilano anche nei pozzi e scappano solo se qualcuno si avvicina squittendo irritate. Uomini e scimmie sembrano contendersi terreno, nutrimento e acqua.
Giorni fa mentre mi recavo al negozietto del villaggio con Tamanay per comperare sale e legna, si potevano vedere dappertutto a far fuori il mais con gridolini di soddisfazione. Ero preoccupata perché ce n'erano tantissime e sapevo che talvolta attaccano le donne. La piccola Tamanay sembrava tranquilla, e infatti scendendo dalla collina si era messa a cantare una canzoncina per prenderle in giro:
«Tu la scimmia... tu la scimmia...»
La filastrocca andava avanti, e io non riuscivo più a capire, ma le scimmie chissà perché erano furibonde. Una di esse, che doveva essere il capobranco, era grossa e sembrava un babbuino. Le altre erano più piccole, e c'erano parecchie madri con i figli in braccio. Era proprio una banda di scimmiette con lunghe code; offese dalla canzone, sono salite sugli alberi e si sono messe a lanciare pietre. Siamo scappate ridendo fino al villaggio.
Sulla via del ritorno abbiamo incontrato lo scimmione che ci sbarrava la strada e mostrava i denti. Quando ha visto che si scappava si è calmato ed è tornato a mangiare il suo granturco.
Infatti c'era effettivamente da aver paura, perché è grande quasi quanto un gorilla. A volte camminando lo incontro mentre divora una pianta o una spiga. Non si sposta di un centimetro e mi guarda sfrontato. Sono io che devo scantonare, cercando di non mostrare paura.
Gli abitanti del villaggio le odiano e fanno loro una guerra senza quartiere, perché attaccano il bestiame e distruggono le coltivazioni. Le donne le scacciano tirando sassi,

gli uomini a fucilate. Ma gli animali non si avvicinano alle case, il loro terreno preferito sono i campi di mais.
Loro sono liberi. In questo paese invece noi donne non siamo libere per niente, solo gli uomini lo sono. L'unica che si sia lamentata davanti a me è stata cacciata dalla casa di Abdul Khada e le è stato imposto di non rimetterci più piede. Si chiama Hend e sembra più inglese di me: capelli biond'occhi blu-verdi chiari, vive nel villaggio. Ha vent'anni, un sorriso dolce ed è madre di sei figli... a vent'anni.
Mi ha detto: «Sono infelice qui, voglio scappare in città, voglio essere moderna!.»
Mastica un po' d'inglese, suo marito come molti altri lavora in Arabia Saudita. Abita sola con tutta la sua marmaglia e non ha mai vissuto la sua infanzia. Appena ha saputo che era venuta a trovarmi, Abdul Khada è andato su tutte le furie.
«Ti proibisco di rivolgerle la parola, ha una pessima reputazione. Al villaggio tutti la considerano una sfrontata!»
Tutt'altro, anzi è graziosa e simpatica. Penso che le ragazze come me o Hend rappresentino una minaccia per gli uomini del villaggio. Temono che possiamo sobillare le altre donne. Fin da piccole riempiono la loro testa di precetti maschilisti, che sono assoluti: devi star zitta e lavorare, zitta e sposarti, zitta e fare figli. Gli uomini, a quanto pare, dovrebbero essere la loro unica gioia.
La più graziosa delle nipoti di Abdul Khada è stata sposata a uno dei suoi cugini appena prima del mio arrivo. Abdul, presentandomela, così si è espresso:
«Se Abdullah avesse avuto una cugina così e in età legale, l'avrebbe sposata al tuo posto!»
Magari fosse successo! Dubito però che una ragazza normale avrebbe sposato Abdullah di sua spontanea volontà... Abdul Khada avrebbe dovuto sborsare una somma ben maggiore per trovare una fidanzata yemenita... chiunque può rendersi conto che Abdullah sarebbe un marito sgorbio, sempre malato, impaurito, inadeguato.
Ho potuto assicurarmi che a parte Nadia e me, nessuna del villaggio è stata sposata per forza. Se una ragazza non vuole qualcuno, può dire di no e sceglierne un altro. La loro legge coranica è così, e allora perché hanno fatto questa prepotenza con noi? Perché averci rapite e forzate? La ragazza di cui ho parlato, Hend, mi ha raccontato che il giorno del suo sposalizio le hanno chiesto tre volte se era consenziente. Come la maggioranza delle donne, si è limitata ad accettare la scelta imposta dalla famiglia, ma ha la possibilità di divorziare.
Le donne dunque hanno qualche diritto, perché noi non ne abbiamo? Perché non è stato celebrato un matrimonio ufficiale? Dove sono i documenti? Chi può avere il coraggio di sostenere che siamo sposate a quei due ragazzotti?

Ora ne sono certa, non siamo le vittime di un padre arabo religioso che ha voluto che le sue figlie si integrino nel suo paese. Ha voluto venderci, intascare duemila sterline, questo è ciò che ha inteso fare!
E Abdul Khada, dal momento che avrebbe avuto difficoltà a far sposare quel malaticcio di suo figlio, ha approfittato dell'occasione. E Nadia ha avuto la stessa sorte. Avremmo potuto anche essere intercambiabili, perché no? In ogni modo mi disgustano tutti e due. In questo paese preferirei essere una scimmia anziché una donna.
All'ora dell'ultimo viaggio per prendere l'acqua, Abdul Khada mi informa sulla sua nuova decisione: «Possiedo un ristorante a Hays, l'ho appena comperato. Ci vado con Abdullah e Ward a ristrutturarlo. Ci faremo dei bei soldi.»
Per qualche istante mi invade un sentimento di grande speranza: sta partendo, porta via mio marito e mia suocera. Restando sola con Bakela forse potrò vedere Nadia più spesso...
«Tu vieni con noi!»
«Non ancora! Non posso abbandonare mia sorella, è necessario che stia vicino a lei!»
«Non sei tu a decidere. Devi fare solo quello che dico io!»
«Posso andare a trovarla oggi?»
«Va bene, ti accompagno.»
Sul viottolo che porta ad Ashube ho supplicato disperatamente, dicendogli che Nadia è troppo giovane, fragile, che ha bisogno di me. Anche mia sorella, appena ha saputo delle loro intenzioni, li ha scongiurati di lasciarmi vicino a lei, nella casa di Gowad.
«E impossibile, piangere è inutile. Potete vedervi ogni tanto, non è lontano.»
Mentiva spudoratamente. Hays è troppo distante perché possiamo fare il tragitto a piedi, e ottenere che Gowad ci accompagni è pura illusione.
Insieme possiamo sostenerci a vicenda, parlare di mamma, guardare le foto, le cartoline del mio compleanno, sperare... sperare... che succederà a Nadia da sola... temo che la plagino, l'abbrutiscano completamente. Non ha né la mia forza fisica, né l'odio che mi indurisce, giorno dopo giorno, e mi fa stare in piedi davanti a questo uomo ottuso.
«Domattina partiamo.»
Le pagherà tutte insieme, non sarò sempre sua schiava!

9.

Quella notte non ho dormito, ho visto l'aurora filtrare attraverso le sbarre delle piccole finestre, stesa sulla panca, voltandomi e rivoltandomi sul materasso maledettamente

basso e piangendo sul cuscino. Quest'inferno dura già da cinque settimane.
Abdullah dorme da solo nel letto dopo avermi infastidito una diecina di minuti. Non so se è capace di farmi avere un bambino. Non ho idea se i nostri rapporti siano o meno normali, a me sembra che questa caricatura di sesso non possa sfociare in una gravidanza, e spero ardentemente di no... oppure di sì, non so più. Se è il prezzo da pagare per tornare in Inghilterra, ammesso che la promessa fatta da Abdul Khada sia degna di fede...
L'alba è arrivata e così pure la vettura. Un parente di Abdul Khada ci trasporterà a Hays con la sua Land Rover. Il viaggio mi deprime ancor più della notte insonne. Il paesaggio si intristisce e inaridisce sempre più, percorriamo distese pietrose in direzione delle coste e dei porti del Mar Rosso, ma non li raggiungeremo.
Hays è una cittadina che Abdul Khada definisce «molto bella,» parla di ceramiche, gente ricca, belle case. La città antica è a un chilometro dal luogo dove ci fermiamo noi. Forse è veramente bella, ma non me ne importa niente e sicuramente non andrò a visitarla perché il ristorante di Abdul è situato in un quartiere moderno sulla strada maestra che unisce i porti del Mar Rosso con Sanaa.
Il locale è grande, costruito in mezzo a stabili recenti uno uguale all'altro. Ci sono anche altri ristoranti tutti simili: fuori bianchi, dentro forniti di mobili andanti. Questo quartiere nuovo è tutto un cantiere, con le strade piene di polvere. Tradizione e modernità qui compaiono fianco a fianco. Ci sono grandi camion strabuzzanti di merce che incrociano file di cammelli che trasportano sacchi di mais e altra roba... greggi di pecore incontrano ciclisti. Ogni settimana c'è un grande mercato non lontano da noi e anche un importante centro di vendita di qat.
Il locale di Abdul Khada, dove mi trovo, è abbastanza moderno: al terzo piano ci sono stanze più grandi di quelle della casa di Hockail, con pareti ben rifinite a cemento. E finalmente qui c'è acqua corrente ed elettricità, mi par di sognare! Nel villaggio occorrevano lucerne a olio subito dopo il tramonto, e bisognava sempre portarsele dietro, dalla cucina alle camere, dalla stalla alla minuscola toilette, e non si poteva fare a meno di respirarne l'odore acre e nauseabondo. Anche le toilette di qui sono piuttosto sporche: c'è un buco e l'acqua, niente altro. Però c'è una doccia. Sopra le camere è situato un tetto-terrazza e ci si può stare.
Abdul Khada mi mostra fiero il suo giardino circondato da muri così alti che si vede soltanto uno spicchio di cielo. Ci coltiva legumi, patate, pomodori, ma occorre moltissima acqua per irrigarli.
E più caldo che al villaggio e, subito dopo il nostro arri-

vo, faccio conoscenza con un nuovo tormentone: le formiche rosse che invadono ogni cosa, mentre mosche e zanzare sono ancora più fitte che sull'altopiano. Per sfuggire al nuovo nemico bisogna stare seduti con i piedi sollevati dal pavimento.
Il calore torrido e gli insetti brulicanti fanno apprezzare anche a me i vestiti tradizionali arabi, infatti i pantaloni proteggono dalle punture. Ora copro i capelli con uno scialle e porto gonne lunghe sopra i pantaloni; sembro una yemenita, e una lavoratrice.
Sono addetta assieme a Ward alla cucina, un lungo budello situato nel retro del ristorante. Abdul Khada e Abdullah si occupano del servizio ai clienti nella sala sul davanti; noi invece siamo costrette a rimanere chiuse tutto il giorno in quel locale stretto e soffocante. Anche le porte aperte che danno sul giardino non riescono a rinfrescarlo. Questa coabitazione forzata, fra fornelli, stoviglie e faccende, ci irrita reciprocamente. La detesto, odio questo luogo, il caldo, dover nutrire uomini che neanche vediamo. Basta il minimo pretesto, o anche senza, perché fra noi scoppi la guerra. Lei suda, è grossa, brutta, ha gli occhi piccoli e cattivi, e vuole comandare. Giorni fa ha tolto dal freezer un pollo congelato, me l'ha gettato sotto il naso ordinandomi di farlo a pezzi e di cuocerlo. Bisogna essere deficienti per pensare che si possa tagliare un pollo ghiacciato, così gliel'ho ritirato addosso gridando: «No!.»
Ci siamo affrontate per qualche istante, poi basta. Non osa battermi. La maggior parte del tempo ci ignoriamo, anche se non è facile in quella strettoia.
Mi è difficile comunicare, perché il mio arabo è ancora rudimentale, del resto non saprei con chi parlare. Ward mi rivolge la parola solo per importunarmi, Abdullah non cerca il dialogo in nessun modo, e anche per me va bene così. Abdul Khada si occupa della sala da pranzo, e quasi non lo vedo. Però devo migliorare il mio arabo se voglio cavarmela. Parlare è una necessità se non voglio diventare pazza. Sempre sola, nel giardino a contemplare i pomodori e gli alti muri, in camera mia ad ascoltare eternamente le stesse cassette e a leggere i medesimi libri inglesi.
Una sera ho domandato ad Abdul Khada di procurarmi un alfabeto, dei libri delle scuole elementari per imparare a leggere e a scrivere. Pensavo che avrebbe rifiutato, perché al villaggio le donne non apprendono niente, tanto meno a leggere e a scrivere. Gli uomini hanno paura che le donne si alfabetizzino, prenderebbero coscienza della loro condizione di schiave e metterebbero tutto in discussione. La scuola del viDaggio è riservata unicamente ai maschi. Ci vanno da piccoli prima di cercar lavoro in città o all'estero. Ma se una donna desidera andare in città o all'estero... è tutta un'altra storia. E totalmente

dipendente dal marito, che in genere non la favorisce affatto.
Con mia sorpresa Abdul Khada non rifiuta di aiutarmi. Mi porta un alfabeto, e subito comincio a studiarlo da sola, di notte, perché le giornate sono totalmente riempite dal lavoro domestico ripetitivo e immutabile.
Ogni mattina Ward pone sul fuoco un grande bollitore d'acqua per il tè dei clienti, mentre io faccio pulizia e metto ordine. Abdul Khada fa preparare uova, fagioli e pane, che si procura in città; davanti al ristorante un garzone frigge le chapatis in un'enorme padella. E stato assunto da Abdul Khada e i clienti pagano a lui i conti. I soldi li consegna a fine giornata ed è pagato un tanto a settimana.
All'ora di pranzo cuoce carne, legumi e riso, la sera c'è un pasto come quello della colazione del mattino, che viene servito dalle sei alle undici. Ward e io siamo di servizio in cucina per i lavori più umili: risciacquare piatti e pentole, pelare patate e legumi, pulire, occuparci dell'orto. Abdul Khada sta alla cassa, e fa conversazione coi clienti. La sera gli uomini giocano a carte e bevono tè o caffè. Anche Abdullah aiuta in cucina, ma la sera sta in sala con suo padre, mentre Ward e io dobbiamo stare al riparo dagli sguardi degli uomini. Il nostro orizzonte è costituito dal bollitore, dalla pentola di riso e dal vasellame.
Vado a letto prima della chiusura, appena ho finito il lavoro, infatti non c'è niente da fare... tranne star seduta a pensare. E passano i giorni, le settimane, i mesi... io continuo a sognare la libertà. Vedo Birmingham, la sera, le strade illuminate, lo spettacolo delle vetrine, quando riuscivo a sfuggire alla sorveglianza paterna e andavo a procurarmi il mio pacchetto proibito di sigarette. Le comperavo da sola, non dovevo chiederle, come qui, al padrone. Ammiravo gli scaffali dei negozi, scarpe, minigonne, profumi, il piacere di entrare liberamente in una profumeria a domandare il prezzo di una matita per gli occhi, o di sfogliare un romanzo d'amore da un giornalaio. Poi incontrare Mackie il sabato sera in un club giovanile e ballare con lui la disco music, Mackie il mio colpo di fulmine, con la sua scoppoletta impertinente, infilata sul ciuffo crespo dei capelli. Mackie, un po' più grande di me, perfetto per la mia età e per i miei gusti, così bello, il più bello di tutta l'Inghilterra. Qui il mio odio fa di ogni erba un fascio.
La mia sola compagnia è quella delle donne del vicinato che fanno la mia stessa vita monotona; unici argomenti di conversazione: pettegolezzi e dicerie. Queste donne si annoiano talmente che fanno circolare per tutto il paese storie inverosimili, assurde, stravolte. E una specie di telefono senza fili: in pochissimo tempo un qualsiasi avvenimento

viene totalmente trasformato. Il pettegolezzo è un virus che contamina la società delle donne.

***

Dopo sei mesi di questa vita assurda parlo arabo correntemente. Sono passati già sei mesi? Fra poco in Inghilterra è Natale. Sul mio calendario ne ho incorniciato la data con un circoletto: inutile pro-memoria, Zana non parteciperà a questa festa. Sei mesi della mia vita buttati via, questo significa esser prigioniera.
Non so niente di Nadia, impossibile scriverle. Se domando di lei ecco la risposta che ottengo:
«Quando andiamo a trovarla? Quando mi porti?»
«Presto.»
Tranne che per il Ramadan, qui il calendario non serve a niente. E lunedì o sabato? Che importa, tutti i giorni sono uguali.
Dalla finestra della mia stanza scorgo soltanto il muro in mattoni del giardino. Non posso osservare niente del mondo esterno e nessuno mi vede. Gli uomini possono uscire, andare in città, guidare l'auto, viaggiare; le donne non vanno da nessuna parte, non possono far niente.
L'interminabile routine di questi giorni mi fa sprofondare lentamente nella follia. La mia sola distrazione sono il mio piccolo registratore e le cassette portate dall'Inghilterra. Ed è una fortuna perché Abdul Khada non fa che ripetere che non devo possedere niente che possa ricordarmi il mio paese.
«Devi dimenticare come si vive laggiù, devi abituarti a quello che si fa qui.»
Come è possibile dimenticare, tagliare le proprie radici, quell'energumeno non potrà mai cancellare i quindici anni che ho vissuto in Inghilterra.
Un giorno Abdul Khada piomba nella mia stanza e si mette a frugare nella mia borsa.
«Che fai, cosa cerchi?»
«Questo!»
Impugna le poche fotografie della mia famiglia, di mamma, degli amici, che porto sempre con me. Le guardavo la sera per sentirmi meno sola. Mi precipito su di lui per salvarle.
«Rendimele, sono mie!»
Alza il braccio per impedirmi di raggiungerle.
«No, basta, ti rendono infelice. Devi dimenticare la tua vecchia vita, siamo noi ora la tua famiglia!»
Cerco con tutte le mie forze di recuperare il mio tesoro, i miei preziosi ricordi, ma non molla le foto, anzi le strappa sopra la mia testa rabbiosamente, poi mi rende i pezzi.
«Ora valli a buttare nel fuoco!»
«No ti prego... non obbligarmi a farlo... per piacere...»

«Buttali nel fuoco!»
Si avvicina per colpirmi, allora corro in cucina e li butto nel fornello acceso. In un momento spariscono trasformandosi in pochi tortelli di cenere grigia... non rimane più niente, a parte quel po' di brace.
Mi sento svuotata, deprivata oltre il sopportabile. Dovrò ricostruire le immagini con la mente, e a volte sarà impossibile riuscirci. Mi capita di chiudere gli occhi così stretti che mi dolgono e chiamo: mamma... Ashia... Mo... Lynette... anche Mackie. E compaiono, come per miracolo.
Per giorni e giorni ho spiato Abdul Khada temendo che volesse distruggere anche le mie cassette e i libri. Ma non l'ha fatto.
A volte ho delle strane idee. Se fra i clienti ci sono degli stranieri, che so, dei turisti americani o tedeschi, potrei cercare di parlare loro... ma siamo prigioniere in questa cucina, in questo antro soffocante e fumoso, pieno di mosche, zanzare e formiche rosse che ci divorano.
La città è lontana e non ho neanche voglia di andarci. E come tutto il resto, un niente. Se tento di fuggire non arriverò a nulla, senza Nadia poi, che non devo abbandonare.

***

In questo universo senza speranza, monotono da morire, un giorno Abdul Khada mi propone di andare a vedere il mare.
«Vi porto sulla spiaggia per una giornata.»
Non credo alle mie orecchie. Deve essere una nuova macchinazione: propormi la gita, farmi dire di sì, poi picchiarmi perché ho osato accettare. Ma non è successo niente di simile. Ward non voleva che ci si andasse, ma Abdul Khada ha insistito, così che siamo partiti di buon mattino, perché qui la temperatura nelle prime ore del pomeriggio raggiunge facilmente i cinquanta gradi.
Seduta in taxi, in mezzo ad Abdul Khada, Ward ed Abdullah, pregusto finalmente di vedere questo sospirato mare di cui tanto si è detto: la sabbia fine e le palme di mio padre...
Traversiamo un tratto totalmente desertico. La pista è affiancata da una fila di pali telefonici, non un'anima in vista. Quindi percorriamo una moderna strada asfaltata, in direzione della costa denominata Tihama che significa «paesi caldi»: per chilometri e chilometri niente altro che una pianura sabbiosa a perdita d'occhio. Avvicinandoci al mare compaiono alcuni ruderi di case, qualche pescatore consumato dalla salsedine e dal sole, dei ciuffi di palme, un cammello... e finalmente la spiaggia. Bella, lunga, con sabbia fine color oro, disseminata di stupende conchiglie di madreperla, ombreggiata a tratti da palmeti. Alla fine vedo la cartolina illustrata descritta da mio padre.

Pare che non ci sia mai venuto nessuno prima d'ora, non ci sono tracce; in lontananza qualche peschereccio, come se fossero laggiù dalla notte dei tempi. Scendo dal taxi stupita, il vento sferza la sabbia, irrita gli occhi, arruffa i capelli.
«Vuoi fare il bagno?»
Non credo alle mie orecchie. Abdul Khada che propone a sua «nuora» di immergersi nel mare. Anche questa volta non oso dire di sì per paura che sia una trappola, che se ci casco poi debba subire le sue percosse. Fare il bagno di regola è un atto impudico.
«Se vuoi entrare in acqua puoi farlo, ma vestita.»
Ho addosso una lunga gonna di cotone sopra i pantaloni e un foulard mi copre i capelli.
«Vai pure, non c'è nessuno.»
Non me lo faccio dire due volte. Tolgo i sandali e mi dirigo verso l'acqua. Ci penetro lentamente, prima le caviglie, poi piano piano i polpacci, le ginocchia, le cosce, il ventre... Lascio che questa sensazione dolce mi invada, che la freschezza mi carezzi la pelle. Appena raggiungo l'acqua alta mi metto a nuotare, anche se le vesti di cotone mi impacciano i movimenti. Il foulard si stacca e i capelli si sciolgono liberamente nell'acqua torbida e calda. Adoro immergermi. In Inghilterra ero una brava nuotatrice e a scuola ho perfino vinto una medaglia di bronzo.
Questo bagno è un'esperienza unica, fuori dal tempo.
Me la sono ricordata a lungo e spesso, perché non si è mai più ripetuta: sott'acqua, oppure galleggiando con gli occhi aperti, o a pelo d'acqua tenendoli semichiusi nel bagliore del sole; un attimo sublime di libertà.
L'acqua del mar Rosso è verde, quando ci si tuffa non si vede niente perché è piena di sabbia, e ci sono minuscole alghe. Sono immersa nel mare della Bibbia e dei profeti.
Nuoto, nuoto con gli occhi fissi all'orizzonte, potrei continuare così fino alle coste dell'Etiopia, che a sentir Abdul Khada dista soltanto sei ore di navigazione. Laggiù all'orizzonte potrei lasciarmi andare, raggiungere le isole Hanisch, pare che al tramonto, se l'aria è tersa, si possano vedere.
Sento Abdul Khada che mi grida: «Non andare troppo lontano!.»
Come se mi avesse letto nel pensiero. Lui ed Abdullah sguazzano a pochi metri dalla riva, non sarebbero mai capaci di raggiungermi. Filerei veloce come questi pesci argentei e quasi azzurri che guizzano al largo fra le onde. L'acqua è così salata e tiepida che ci si potrebbe dormire, lasciarsi trasportare sulla schiena dalla corrente, spinti dal vento che soffia verso il mare aperto.
«Non andare troppo lontano, ci sono i pescicani!»
E vero, ci sono pescicani, meduse e razze velenose. In Inghilterra ho visto I denti del mare, e l'idea di uno squalo che emerga dietro di me e mi insegua con la sua pinna dorsale eretta mi fa tornare alla ragione. Torno a riva a

malincuore. La temperatura è talmente cresciuta che i vestiti si seccano in pochi minuti mentre passeggio sulla spiaggia. Da vicino non e poi così ideale: scatolette, bottiglie di Coca-Cola e di birra un po' dappertutto. E probabile che vengano qui gruppi di uomini a bersi in libertà le vietatissime bevande alcoliche. Mi siedo all'ombra di una palma e con lo sguardo cerco di assorbire più che posso questo mare così vagheggiato. Laggiù la libertà, i pescherecci di legno, ah... se potessi camminare sull'acqua!
E stata un'ora di felicità, sulla spiaggia a sognare al di là dei mari l'Inghilterra. Fa caldo, sto con la bocca e gli occhi piangenti pieni di salsedine: una statua di sale e d'acqua. Si rientra. Mi siedo sul sedile scottante di fintapelle del taxi fra i miei due carcerieri Abdul Khada e Abdulllah.

***

Mi risveglio bruciante di febbre e con un'atroce fitta nel petto. Non ce la faccio quasi ad alzarmi, le gambe non mi reggono, mi gira la testa e mi sento debolissima. Crollo nel letto.
Abdul Khada mi guarda sospettoso.
«E solo colpa del caldo.»
L'annebbiamento e il malessere provocati dalla febbre durano tutto il giorno e anche il successivo. Soltanto dopo quarantott'ore Abdul Khada comincia a preoccuparsi, perché è chiaro che sono veramente malata, non posso né alzarmi né rimanere tranquilla nel letto, e sono tormentata senza sosta dalla febbre e dai dolori.
Invoco mamma, perché quando ero malata mi assisteva sempre lei, mi portava una tazza di tè, un vassoio, delle riviste illustrate... Mi sistemava la radio vicino al cuscino, accendeva la televisione, mi coccolava, ricevevo le visite degli amici.
A tredici anni mi sono presa la varicella, e nonostante mi vergognassi per le pustole, ammalarsi vicino a mamma e al resto della famiglia era quasi un piacere, una gradevole sinecura.
Ho i brividi di febbre e da sola non posso nutrirmi. Comincio a pensare che sono in pericolo, proprio così, che ci lascio la pelle. E non mi dispiace affatto, sento la morte come una liberazione, una fuga definitiva dallo Yemen. Infatti star qui non è vita, è una morte lenta.
Devo aver parlato di morire, infatti Abdul Khada si è spaventato sul serio, perché qualche ora più tardi porta un medico da Hays, un sudanese che conosce l'inglese.
«E un attacco di malaria.»
Mi fa un'iniezione mentre cerco d'informarmi.
«Si muore di malaria?»
Lascia delle medicine e dice che tornerà l'indomani.

Sembra un brav'uomo, gentilissimo e premuroso. Ma Abdul Khada non ci ha mai lasciati soli per evitare eventuali confidenze da parte mia.
Nei tre giorni successivi torna a farmi iniezioni mattina e sera, e a poco a poco mi rimetto e riesco ad alzarmi, a nutrirmi, ricomincio il lavoro. Ma non mi sento più come prima, sono sempre stanca, spossata, ho anche due ricadute di febbre. Mi curo con un rimedio consigliato dalle donne del vicinato, il latte di cammella, anche se non è facile procurarselo. All'inizio ha un sapore strano, ma poi ci si abitua.
La malaria, un fastidio di più da dover sopportare, assieme al caldo torrido, la cucina, gli occhietti assassini di Ward, le insopportabili attenzioni notturne di suo figlio Abdullah. Chiudo gli occhi e penso al mio fidanzatino segreto inglese. Io non esisto, Abdullah non esiste. Come incubo dura poco, basta stringere i denti, far finta di essere un'altra persona, dirsi: «Ce la farà,» «Ne ha viste ben altre,» «E una donna forte.» Penso a me in terza persona, ordino a «lei» di essere più resistente di «me,» è «lei» che deve sopportare quel ragazzo a letto con lei, non io, è «lei» che viene stuprata, e che devo sostenere, amare, consolare.
«Lei» sta diventando pazza. A volte mi capita di schiacciare con un colpo di sandalo una lucertola vicina. Lo faccio con una soddisfazione malvagia, perché è come se uccidessi Abdul Khada.

***

Ogni quindici giorni il figlio maggiore Mohammed viene da Hockail a trovare i genitori. Derelitta come sono in questo momento, mi rallegro molto di questo avvenimento perché mi è possibile scambiare qualche parola con una persona diversa. Il nostro argomento principale è la mia ostinata volontà di raggiungere Nadia.
«Mohammed, parla a tuo padre. Vedrai che ti dà retta, digli di farmi tornare al villaggio.»
«Non posso far niente, lo sai bene.»
«Ti prego, ti prego... non so neanche come sta.»
«Non ti devi preoccupare, sta benissimo, va d'accordo con suo marito, dovresti prendere esempio da lei.»
Mi risponde sempre nello stesso modo, poi fa una spallucciata come se si trattasse di una sciocchezza, e io fossi un'insopportabile piantagrane. Per lui quello che succede è perfettamente normale. Non ce l'ha con me, la sola volta in cui ha mostrato cattiveria è stato quando ha minacciato anche lui di legarmi al letto, perché il fratellino potesse «consumare,» l'unica cosa inaudita per loro è una donna che si ribelli alla volontà degli uomini.
Un pomeriggio mentre sono seduta fuori nel giardino, sento

la voce di Abdul Khada che chiama: «Nadia!.» Non credo alle mie orecchie, ma sento dei passi che fanno trasalire. Poi di nuovo la voce di Abdul Khada:
«Zana, è arrivata tua sorella!»
Mi sento il cuore in gola, vederla vestita come una donna yemenita, nonostante lo sapessi, mi fa uno strano effetto, e anche lei deve provare le stesse sensazioni nei miei confronti. Siamo diventate due donne arabe e per un istante ci guardiamo come sconosciute, ma sono così contenta di vederla che mi viene da piangere. Ci lasciano in pace per tutta la giornata, in camera mia. Sgorgano inarrestabili le domande e le risposte:
«Hai ricevuto notizie di mamma?»
«No, e tu?»
«Abdul Khada ha strappato tutte le mie fotografie!»
«Ne ho altre in valigia!»
«Sono stata malata, ho avuto la malaria.»
«Guardami la mano...»
E coperta di cicatrici. Nadia ha la pelle molto sensibile e le punture di zanzare grattate diventano cicatrici indelebili, ma ci sono anche segni di bruciature.
«Gowad mi ha obbligato a mettere le mani sul fuoco per cuocere le chapatis. Mi sono ustionata, ho la pelle tutta bruciata.»
Lo sapevo, non ce la fa a resistere alla durezza del lavoro forzato che ci impongono. Fra l'altro c'è il trasporto dell'acqua da mattina a sera, portare in testa quei bidoni di venti o trenta litri andando e tornando dai pozzi.
«Al villaggio non piove da mesi, e di giorno il caldo è insopportabile.»
Mi si stringe il cuore a vedere che parla a testa bassa.
«Una volta ho rifiutato di dormire con Samir e Gowad mi ha picchiata, mi ha preso a calci nelle costole. Salama ha sentito le grida ed è venuta in mio aiuto.»
La mia sorellina preferisce non rivivere assieme a me le umiliazioni quotidiane che le procura il ragazzo tredicenne suo pseudomarito, che è assai più robusto e adulto di Abdullah, infatti non ne fa parola. Capisco che lo stupro l' ha traumatizzata e continua a star male. Nessuno meglio di me può capire le sue sofferenze.
Gowad ed Abdul Khada, vorrei torcervi il collo con le mie stesse mani!
Piangere, parlare, e poi ancora piangere, per ore e ore fino a sera.
Hanno fatto di mia sorella una schiava, si sono appropriati del suo corpo; questo mi rende folle d'ira, ancor più che per me stessa.
Ci lasceranno stare insieme per qualche giorno? Non possiamo fare a meno di sperarlo, ma niente da fare, Gowad vuole ripartire la sera stessa. Nadia lo supplica come una bambina di lasciarla da me per un po' di tempo, ma è

irremovibile.
La guardo partire impotente, e l'odio una volta di più mi bolle in petto.
Abdul Khada raggiunge il colmo quando afferma con aria sussiegosa: «Hai visto come è felice tua sorella?.»
«Felice? Che ne sai tu? Come fai a dire che lo è, che ne sai dei suoi sentimenti?»
Alza le spalle.
«Lo so, punto e basta. Senza di te al villaggio sta molto meglio. Si è ben inserita nella sua famiglia.»
Mi vien da ringhiare come una bestia.
«Sei matto se credi che sia felice. Vi odia quanto vi odio io, vi detestiamo tutti!»
Mi picchi pure se vuole, per me è lo stesso. Però a volte davanti al mio furore abbozza, e così accade infatti. Bugiardo, vigliacco, ci vuole tener separate perché ha capito che posso influenzarla e ne ha paura. Può ripetere mille volte che è felice, ma sa benissimo che non credo alle sue fandonie. La sua strategia nauseabonda con me non funziona.
Nadia tace e subisce perché non è coriacea come me, in lei non è comparso il cattivo carattere che hanno fatto venire a me.

***

Siamo nello Yemen ormai da parecchi mesi, mi struggo per il silenzio di mamma. Certo nostro padre le avrà raccontato un sacco di storie per imbrogliarla, come per esempio che ci troviamo dal nonno oppure che siamo da qualche parte a goderci le vacanze. Ma questo castello di bugie non può reggere in eterno. Già da molto tempo saremmo dovute essere di ritorno: la scuola che sta iniziando, il mio corso di puericultrice... poi dopo la cassetta registrata non ha più ricevuto nostre notizie.
Il tempo passa con una monotonia inesorabile e abbrutente. Da settimane non so nulla di mia sorella e nessun segno proveniente dal villaggio mi dà speranze di poterla incontrare.
Un giorno Ward apprende che una sua amica di Hockail è stata folgorata da un fulmine. Abdul Khada decide che dobbiamo recarci al villaggio per il funerale.
Mi ha ordinato che in viaggio mi devo coprire il viso. Non è mai successo prima, ma a me non importa dal momento che ho l'occasione di rivedere Nadia, sia pure per poche ore.
Siedo velata sui sedili posteriori della macchina mentre gli uomini stanno davanti. Nei primi chilometri osservo scorrere le strade della città, sparito il mio aspetto inglese, sono un'araba qualsiasi. Se gridassi: «Sono straniera!» nessuno ci crederebbe.
Le yemenite viaggiano dappertutto velate, perché cosi

vogliono i loro uomini. Quando portavo gonne corte e capelli scoperti tutti mi notavano, ora sono diventata invisibile.
Arriviamo a notte fonda. Assieme a Ward entro nella casa dei vicini.
Già all'esterno si odono i lamenti funebri. Entro dietro a Ward nella stanza mortuaria piena di donne piangenti. I maschi stanno scavando la fossa. Poi la salma viene avvolta con un velo verde e portata via dagli uomini, perché le donne non possono seguire il feretro, devono restare nell'interno a piangere. Frattanto la morta viene portata via con una barella di legno... le femmine devono guardare, pregare e piangere a debita distanza.
Dal momento che nessuno mi bada, torno a casa Khada e salgo nella mia vecchia stanza. Stranamente sono quasi contenta di tornarci, dopo tutti quei mesi nel ristorante di Hays. Spariti il materasso e le coperte. Bakela mi porta un cuscino e una coperta in modo che possa dormire sulla panca. Ho ritrovato il mio angioletto sotto la finestra e risento gli ululati dei lupi. Nadia non è lontana, la vedrò domani. Frattanto provo a parlare arabo con Bakela e le piccole. Shiffa è cresciuta, ha quasi nove anni ora, e Tamanay è la solita chiacchierona. La comunicazione fra noi è finalmente possibile e Bakela e io facciamo conversazione per la prima volta.
«Bakela, vorrei tanto stare qui. A Hays è terribile, Ward è cattiva, non c'è nessuno con cui parlare, mi capisci?»
«Certo che ti capisco... ma è Abdul Khada che decide...»
Mi metto a piangere e lei anche. Le faccio compassione ma non sa che dire.
«Laggiù è una prigione, Bakela, non ci voglio tornare. Voglio stare qui e vedere mia sorella...»
«Se Dio lo vuole.»
L'indomani mattina Nadia arriva di corsa perché ha appreso che eravamo venuti per il funerale. Eccoci di nuovo insieme nella mia cameretta con tante cose da dirci. Parlare inglese mi rianima. Mi racconta del temporale assassino, del lavoro massacrante. E dimagrita, ha il volto sfilato, non le si vedono che gli occhi.
Siamo arrivati al gennaio 1981. A Birmingham è inverno, Ashia e Tina vanno a scuola, Mo anche. I compagni, gli amici, la piscina, il tennis, il campo di calcio, il club di gioventù, tante attività, e il caffè, il pesce con patate fritte, il juke-box, tutto quanto ci torna in mente. E Mackie il mio amichetto... il parco nel quale andavamo a spasso tenendoci per mano, o dove mi sedevo su un'altalena a leggere i miei favolosi romanzi d'amore che avevano sempre un lieto fine.
Si è fatto tardi e Nadia deve tornare a dormire nella casa di Gowad. Ci baciamo dandoci appuntamento per il giorno dopo.

Anche l'odiosa Ward è contenta di pernottare nel villaggio. Il ristorante di Hays, dove sgobbiamo da mane a sera nel caldo, le è antipatico quanto a me. Ci è andata perché obbligata, ma preferirebbe abitare nel paese e occuparsi di sua madre che è anziana e debole e vive nella parte bassa in una casa isolata.
Al momento di andare a letto Abdul Khada cambia bruscamente parere e decide di partire per Hays, inutile dire che io vado fuori dai gangheri.
«Hai detto che avremmo passato la notte qui!»
«Domani dobbiamo riaprire il ristorante.»
«Hai promesso a Nadia che domani poteva tornare!»
Sono disperata che ci separino di nuovo. Nei sei mesi in cui ho abitato a Hays ci siamo viste appena due volte. Abdul è un mostro d'egoismo, non ha riguardi neanche per sua moglie, siamo stanche per il viaggio, ha appena partecipato al funerale di una sua amica, ma lui se ne infischia. Ward non mi piace, ma quella sera sarei disposta a difenderla se potesse servire a qualcosa.
«Per quanto riguarda Nadia, non c'è da preoccuparsi, penserà Bakela ad avvertirla.»
Cerco ancora di discutere, ma lui si inalbera e sento la minaccia di un'aggressione. Se insisto ancora le prendo, e stasera non mi sento di sopportarlo. Senza aggiungere altro noi donne rifacciamo i bagagli-e ripartiamo in piena notte attraverso il deserto. Posso immaginare la scena della mattina dopo quando Nadia dopo essersi inerpicata su per il viottolo troverà la mia stanza deserta e Bakela che le dirà: «Tua sorella è ripartita, sono tutti tornati al ristorante!»
Sento come se avessi voluto abbandonArlA.

***

Qualche settimana più tardi Mohammed, venuto al ri-storante per trovare i suoi genitori, annuncia che si è accordato per far sposare sua figlia Shiffa. Ha solo nove anni, è orribile, subirà la nostra stessa sorte.
Dopo la partenza di Mohammed, interrogo Abdul Khada:
«Cosa succederà a Shiffa?»
«Si sposa. E molto contenta...»
«Scherzi...»
«Il ragazzo appartiene a una famiglia ricca, lei starà bene. Il padre ha una buona posizione in Arabia Saudita e ha molti dipendenti.»
Spero che non accada il peggio, che Shiffa possa restare nel villaggio e continuare la sua solita vita. Non la obbligheranno subito a mettersi il velo, è ancora impubere e perciò finché non le vengono le mestruazioni il marito deve rispettarla. Alcuni neanche osservano questa legge, e stuprano le mogli-bambine la sera stessa del matrimonio.
Bakela era a conoscenza di questo progetto quando abbiamo

parlato insieme la sera del funerale, eppure non vi ha neppure alluso. Mi domando che cosa prova a perdere la figlia maggiore ancora così piccola. Forse assolutamente niente, per lei è un fatto normalissimo. Abdul Khada è molto fiero di imparentarsi con una famiglia così abbiente. «Possiedono una grande casa in pieno centro, sono ricchi, starà molto meglio che con noi.»
La cosa veramente importante per lui è il prezzo che la famiglia ha pagato per il corpo della piccola Shiffa: Mohammed ha dovuto trattare duramente per giungere a un accordo. In cambio dovrà fornire il corredo alla figlia e regalarle dei gioielli d'oro.
Abdul Khada anche a me ne ha offerti a varie riprese ma non ha ottenuto né riconoscenza né ringraziamenti: è rimasto esterrefatto nel veder respingere ciò che viene considerato un onore. Non riesce a capire come qualcuno rifiuti di farsi comperare con un po' d'oro, mi ha preso forse per una donna da harem? Per una schiava che si addobba prima del sacrificio? Il mio disprezzo lo ha offeso nella sua maschilità e non me ne dispiace affatto, misera vendetta, ma le occasioni per dimostrare il mio rifiuto dei loro rituali barbari e primitivi non sono certo numerose.
In città i costumi matrimoniali sono assai diversi. Il ragazzo chiede la mano della ragazza che però ha il diritto di accettare o rifiutare. Alcune si sposano perfino in bianco, all'europea, e sta diventando di moda perfino il viaggio di nozze all'estero. I costumi stanno lentamente cambiando, ma non nei villaggi, dove il comportamento è ancora di tipo medievale. Eccone la prova: nei patti stipulati con Mohammed, lo sposo di Shiffa non doveva toccarla prima che avesse compiuto quattordici anni, ma la mattina dopo il matrimonio le lenzuola erano insanguinate. Ecco come è diventata donna la piccola Shiffa, con la violenza. Non la vedrò mai più, d'ora innanzi vivrà al villaggio nella casa del suo marito-padrone. Le volevo bene. E stata lei il giorno del mio arrivo che per prima mi ha offerto un bicchiere dicendo Shrep... bere.
La vicenda matrimoniale di Shiffa testimonia la precarietà della condizione femminile nei villaggi dello Yemen. A tredici anni la piccola resterà incinta due volte e perderà entrambi i bambini. A quattordici di nuovo gravida viene portata in città dalla madre per il parto, dà alla luce due gemelli, uno muore subito e l'altro dopo pochi giorni.
Ho una ricaduta di malaria. Questa volta il medico non viene chiamato e io mi curo col latte di cammella. Questo luogo è un inferno: formiche rosse, zanzare, strade sporche di ogni genere di immondizia... La febbre mi dà i brividi, poi mi alzo e ricomincio a lavorare. Passano le settimane e i mesi, qui le stagioni e i colori non cambiano, sole torrido, polvere e cammelli che passano. Non si sa se il tempo scorre o se siamo immersi in un'eternità immuta-

bile.
Nelle riunioni femminili della sera, fra alti muri, si racconta che un tale, a Taez o a Sanaa, ha lapidato una donna che aveva il volto scoperto... Storia vera o falsa? Chi può saperlo? Ma l'oppressione dei maschi, quella è immutabile.
Nell'aprile del 1981 brusco cambiamento di scena: Abdul Khada dice che ne ha abbastanza del ristorante di Hays e se ne va a lavorare all'estero. Naturalmente nessuno si oppone. Ward e io siamo liete di tornare a Hockail anche se il padrone si è guardato bene dall'informarci delle sue decisioni. Vuole andarsene, e anche noi ce ne andiamo. Ci tratta come pacchi postali.
Sono felice di tornare da Nadia, addio polvere, formiche rosse e malaria, preferisco la prigione in montagna che questo inferno fra quattro mura.

10.

Quattro giorni dopo la sua partenza per l'estero ricevo una lettera in inglese di Abdul Khada proveniente dall'Arabia Saudita nella quale mi fa la morale. Ward riceverà il denaro attraverso il solito agente, e se si trovasse a corto può aprire i conti presso i negozianti, e suo figlio Mohammed gli scriverà per informarlo. Per quanto mi riguarda, si mostra dispiaciuto che in sua assenza non saprò con chi far conversazione.
Dispiaciuta io non lo sono di certo, anzi sono sempre più decisa a fuggire; ci deve pur essere un modo: Abdul Khada è assente, Mohammed lavora a Taez in un caseificio. Senza i due uomini qui le cose sono cambiate, non si mangia quasi mai carne ma solo legumi e chapatis, e il lavoro è diventato più pesante, però l'atmosfera si è alleggerita. Non temo più di essere picchiata, al minimo pretesto, posso cacciar via Abdullah senza che abbia modo di fare la spia a suo padre.
Ma ci opprime pur sempre la sua «longa manus.» L'influenza di Abdul Khada sulla famiglia e sul villaggio, la paura che hanno di lui, la sua fama di violento fanno sì che nessuno osi ingannarlo.
Gowad invece è rimasto sul posto, a far da padrone a mia sorella. Nadia parla l'arabo meglio di me, vede più gente, ha fatto amicizia con le donne del villaggio ed è molto cambiata. In Inghilterra si comportava un po' da maschiaccio, sempre appollaiata da qualche parte, e con un'eterna ridarella. La nostra disavventura si è abbattuta su di lei in piena adolescenza, perciò continua a obbedire come un'infante. E inoltre è molto depressa. Quando parliamo di mamma, e lo facciamo continuamente, piange in modo rassegnato.

***

Quando sono tornata a Hays, Bakela era di nuovo incinta, e sembra contenta perché spera questa volta di avere un maschietto. Pur non avendo esperienza in materia di gravidanza, so soltanto in proposito quello che ho studiato a scuola, ho sempre pensato che una volta finito il periodo l'avrebbero portata all'ospedale di Taez.
Un giorno Bakela posa il suo carico di legna e si mette a gemere. Piegata in due sale in camera sua e si stende per terra, sono cominciate le contrazioni.
A casa quel giorno ci sono soltanto donne, tranne il vecchio nonno cieco seduto sulla sua panca che non può essere d'aiuto.
Saeeda, la vecchia madre di Abdul Khada, che ha circa settant'anni e con la quale non ho praticamente rapporti, si è seduta per terra a controllare il travaglio. Ward e sua nipote Haola stanno anch'esse in attesa. Bakela stesa per terra continua a lamentarsi. Di me non hanno bisogno, d'altra parte non saprei cosa fare. Quello che succede in seguito mi fa orrore, soprattutto se penso che potrebbe accadere anche a me.
Haola sostiene la testa di Bakela per farla respirare meglio, Ward ha predisposto una provvista d'acqua in terrazza per lavare il bambino. Io volevo tenere gli occhi chiusi, ma quando compare la testa del piccolo, sono come ipnotizzata dallo spettacolo: il corpo del neonato scivola fuori in mezzo a sgorghi di sangue, Ward taglia il cordone ombelicale con una lama di rasoio, e subito dopo porta su il bebè per fargli il bagno. Bakela sfinita, sempre stesa in terra, aspetta che tornino e si mettano calme e silenziose a lavare per terra, quindi l'aiutano a stendersi sul letto.
Depositano il bambino in una piccola amaca di stoffa attaccata alla spalliera del letto che la madre può alzare e abbassare a piacimento.
Tutto è andato bene, Bakela è mamma di un maschietto sano. Io invece sono sotto choc. Niente medici, niente medicine, nessuna possibilità di curare la madre e il bambino in caso di complicazioni, e poi tutto quel sangue, la donna stesa in terra senza neanche una stuoia per cuscino, la lama di rasoio... è semplicemente mostruoso.
Abdul Khada mi ha promesso che se rimango incinta posso tornare in Inghilterra. «Prima o dopo? Dovrò partorire come Bakela, per terra come una bestia?»
Mohammed doveva tornare quella sera stessa da Taez; appena entrato nel villaggio viene a sapere che è padre di un figlio maschio, impazzisce di gioia. Nello Yemen è molto meglio che avere una bambina, e anche io lo penso, almeno non sarà venduto.
Bakela sta a letto per una settimana; le portano da man-

giare, Ward si occupa del bambino e io la sostituisco nei lavori domestici: l'acqua, la cucina, le chapatis, ciò significa bruciature alle mani e schiena a pezzi.
In apparenza mi sto adattando alla condizione di donna araba sottomessa, ma in realtà medito sempre più risolutamente di fuggire. La realtà di questo parto visto con i miei occhi, e di quel che segue nei giorni successivi, mi è sembrata al di là di ogni possibile sopportazione.
Nello Yemen quando una donna partorisce riceve molte visite, regali, oggetti d'argento. Se ha fatto un maschietto la festa è ancora più grande, e il settimo giorno viene circonciso. La cerimonia per il bambino di Bakela inizia con l'uccisione di una pecora da parte di Mohammed, poi è venuto un tale dal villaggio, lo «specialista,» pagato profumatamente per fare l'operazione. Non è un chirurgo, non ha nozioni mediche, ha semplicemente ereditato questa «professione» da suo padre. L'uomo tira il prepuzio del neonato e lo regge forte con una garza, poi lo taglia con una lama di rasoio. Raschia e pulisce bene il piccolo glande mentre il sangue sgorga a fiotti e il bimbo urla. Questa è la circoncisione.
Un'atrocità. La ferita viene quindi disinfettata con una specie di mercuriocromo e il bambino viene reso alla madre che lo culla per calmarlo. Per due settimane gli tengono una garza fra le gambe per evitare che si irriti e che la ferita sanguini. Il piccolo Ahmed è fortunato, in altre zone la circoncisione la praticano nell'epoca della pubertà con un rituale ancora più barbaro: il «chirurgo» getta il prepuzio in mezzo alla folla plaudente, mentre presso la testa del ragazzo tengono un pugnale sguainato perché non deve né gridare, né piangere, né muoversi, così diventa uomo...
Ahmed ha continuato a piangere a lungo fra le braccia di Bakela, e quando ho descritto la scena a Nadia, ne ho saputo da lei un'altra ancor più terrificante.
Sua suocera Salama ha partorito una bambina e Nadia ha assistito all'escissione.
Tenendo la bimba nuda una donna tira i due lembi di pelle che costituiscono le piccole labbra e li cuce insieme, poi taglia con una lama di rasoio le parti di pelle che ancora sporgono. Nadia non è riuscita a capire se la donna tagliava anche il clitoride.
In città, a Hays, dove c'è comunicazione fra le donne, questo barbaro costume per fortuna è in netto declino, perché non credono più alle panzane che si raccontano nei villaggi e cioè che l'escissione è utile dal punto di vista igienico. Danno loro a intendere che se la pelle non è tagliata, quando la donna invecchia cala talmente che ci si inciampa... Come si può credere a tali idiozie? Nel villaggio comunque ci credono ancora, e quando le donne hanno saputo che Nadia non aveva subito l'escissione,

hanno cominciato a prenderla in giro, e addirittura a farne una specie di zimbello; una ragazza ha avuto perfino la sfacciataggine di chiederle come mai riusciva ancora a camminare.
Ha dovuto intervenire Salama presso Gowad per farle smettere. Per quanto mi riguarda è diverso, perché la casa di Abdul Khada è isolata e io non sono sempre costretta a immergermi in questo universo femminile.

***

Tre mesi sono passati da quando siamo tornate da Hays, e non sono stata ancora capace di trovare qualcuno che mi aiuti, malgrado la relativa libertà che mi dà l'assenza di Abdul Khada.
Ora mi reco da sola al villaggio a fare le commissioni e ho incontrato un «saggio» che parla un po' d'inglese. Questo tale è una specie di giudice di pace e interviene nelle contestazioni, per esempio nel caso di un divorzio. Le donne possono ottenerlo a condizione di lasciare i figli al marito e di tornare a vivere nella propria famiglia di origine. Poche donne sono disposte a sopportarlo, ovviamente per i bambini, e preferiscono subire un marito impossibile magari per anni e anni.
Il «giudice di pace» è di buona famiglia ed è più ricco della media. I suoi consigli sono a pagamento... Il saggio di Hockail è un uomo piuttosto bello, che incute soggezione, e ascoltandolo parlare mi sono resa conto che è al corrente della maggior parte dei segreti delle donne del villaggio. Infatti sono segreti di Pulcinella e passano rapidamente per tutte le bocche soprattutto femminili.
Se mi aprissi con lui, Abdul Khada ne sarebbe presto informato con la velocità dei telefoni arabi. Ho preferito starmene zitta. Chiedere l'aiuto di questo signore non è per me di nessuna utilità. Per ottenere il divorzio bisogna che il marito sia pubblicamente infedele, che la famiglia si riunisca e che venga data una somma al saggio perché prenda una decisione... Abdullah purtroppo è fedele, e dove trovo il denaro per pagare questo giudice?
La mia sola confidente è Haola, la nipote di Abdul Khada e Ward. Vive nella casa sotto la nostra. A lei dico tutto, che sono infelice, che non sopporto questo matrimonio-stupro. Mi compatisce ma non può fare nulla per me. Da lei ho saputo cosa pensano le altre donne, sono curiose di sapere come se la cava Abdullah, così gracile e malaticcio tanto che lo prendono in giro. Alcune mi hanno interpellato direttamente:
«Come fate a divertirvi insieme?...» E giù a ridere e a sfottere... come se fossi defraudata di un immenso piacere, o se stare a letto con un uomo fosse la cosa più importante dell'esistenza. Fra noi non c'è dialogo, le trovo patetiche.

Io non so che cosa significhi il piacere erotico, e perciò forse non capisco cosa intendano quelle là. Del resto con la vagina mutilata fin dalla nascita che cosa ne sanno pure loro? Io certo lo ignoro, e fra poco compirò diciassette anni. Il mio unico flirt l'ho avuto a Birmingham. Quello che so dell'amore sono i baci che ci siamo scambiati. Chi sa se mi ha aspettata? E se lo ritrovo come farò a spiegargli, e sarà in grado di capire?...

***

In assenza di suo marito, il capo per ora è Ward. Devo eseguire i suoi ordini, per non rischiare di prenderle da Abdul Khada quando sarà di ritorno. Naturalmente lei approfitta del suo potere.
Alla minima mancanza da parte mia mi tiene senza mangiare per vari giorni, mi getta gli avanzi del giorno prima come a un cane. A volte campo a tè e sigarette per due o tre giorni di seguito.
Se mi lamento con Bakela la risposta è sempre la stessa: «E Ward che comanda, non posso dirle niente, devo rispetto a mia suocera e anche tu.»
Bakela è assai meno maltrattata di me, ma se capita se ne sta zitta. Per legge si deve rispettare la suocera. Ma Ward non è una donna normale, anche sua madre dice che è cattiva, e perfino le donne del villaggio riconoscono che mi maltratta, forse per la nostra reciproca antipatia, o probabilmente non sopporta che abbiano comperato all'estero una moglie per suo figlio. «Puttana bianca» dice.
A volte mi gira la testa per la fame. Non posso neanche rubarle qualcosa, perché lei tiene le provviste chiuse a chiave nella sua stanza. Abbiamo polli e uova fresche, ma li dà ai nipotini, non certo a me. Nadia che ha un pollaio mi porta qualche volta delle uova, una vicina una volta mi ha regalato del cibo tanto avevo fame, ma si tratta di soccorsi eccezionali.
Mi capita di sognare a occhi aperti i cornetti e il pesce e patate fritte che mangiavo a Birmingham, a volte a occhi chiusi mi pare quasi di sentirne l'odore, e i miei amati dolcetti allo zenzero che lasciavano in bocca un saporino acidulo...
Mentre sto andando a cercare legna, oggi, la testa mi gira. Il sole negli occhi mi fa vedere dei cerchi che sembrano arcobaleni. Da stamane non ho preso altro che del tè freddo e un avanzo di chapatis.
Mi si para davanti un serpente che sibila minaccioso, si mette tutto dritto e dardeggia avanti e indietro la testina triangolare. Riesco ad afferrare un bastone e picchio, picchio con una furia terribile. Sono quasi fuori di me per la debolezza e la sorpresa, poteva mordermi, e avrei fatto una stupida fine... uccidere quella bestia, massacrarla è

una specie di esorcismo. Uccido Abdul Khada, Ward, uccido, uccido... fino a che non sono esausta.
Ha la testa spaccata, lo prendo per il collo, e mi viene un'idea. Ho sentito dire che la carne dei serpenti è buona. Questo è lungo un metro, tutta carne. Sarà velenoso? Dicono che nello Yemen lo sono più o meno tutti. E morto con la bocca aperta.
Dal momento che sono vicina a casa mi procuro un coltello da cucina e gli taglio la testa, che viene subito acchiappata da un avvoltoio, ne girano più di uno in cielo sempre alla ricerca di carogne di animali. Ne taglio un pezzo e lo scuoio nel senso della lunghezza. La carne sembra di pollo ed è leggermente rosata. Faccio un bel fuoco e lo arrostisco come si fa con i pesci a Hays, direttamente sulla fiamma. Dopo una mezz'oretta la carne è bella rosolata, e la mangio avidamente. E ottima, anche meglio del pollo. I resti se li prendono gli avvoltoi, anche io come loro sono una bestia selvaggia.
Una volta sazia mi domando perché l'ho fatto. Istinto, fame, paura... In Inghilterra se avessi visto un serpente me la sarei data a gambe come le mie compagne di scuola, solo l'idea di una serpe mi faceva rabbrividire. E invece ora l' ho mangiata e sono contenta di averlo fatto.
Quando poco più tardi racconto a Nadia del mio pasto, mi guarda stupefatta.
«Mi pare una stupidaggine, perché l'hai fatto? Potevo darti da mangiare io!»
Nadia non ha paura di uccidere gli animali. Fragile come sembra, è capace di torcere il collo a un pollo molto meglio di me.
Forse non era la fame, ma una necessità di esprimere la violenza, che pure mi spinge a schiacciare le lucertole. E il bisogno di uccidere.
Abdul Khada è stato informato del modo in cui mi tratta Ward, non so da chi, probabilmente da Mohammed. Mi scrive dall'Arabia Saudita:
«Mi hanno detto che vai in giro a chiedere da mangiare perché hai fame. Informami di che si tratta.»
Ho risposto: «E vero, non ho denaro e dipendo completamente da Ward, che è molto crudele con me.»
Qualche tempo dopo è Ward che riceve una lettera da lui. Dal momento che è analfabeta gliela legge una sua amica, e io riesco a sentirne parte del contenuto. Le ordina che le provviste vengano messe a mia disposizione. E furiosa ma è costretta a obbedire a suo marito, se non lo farà potrò riferire. Ha capito che mi sono lamentata con altre donne che ora la giudicano male. Ciò accresce il suo odio per me.
«Rimarrai in questo villaggio per il resto della tua vita. Come le altre. T'illudi che un giorno tornerai nella tua bella e ricca Inghilterra? Che tu sia maledetta!»

Me ne infischio delle sue imprecazioni, mi diverto a guardare alla luce della torcia come si affanna col fuoco cuocere le chapatis, come scaccia i polli, munge le mucche. Sto diventando cattiva.

***

Abdullah è malato, da qualche tempo è diventato ancor più pallido e debole. Sono torturata dalla paura di essere stata contagiata da lui per via dei nostri rapporti sessuali. Non so che cos'abbia, ma deve essere abbastanza grave, perché Mohammed lo porta spesso da un medico a Taez, ma sembra che ci capisca poco. Ward dice che è semFpre stato malato, debole e inappetente, e che col tempo le cose non sono migliorate affatto. Comunque sia, pure lentamente, aumenta di statura. Samir, il «marito» di Nadia, è ben più robusto, e ora ha preso arie da ometto. Abdulla nonostante gli somministrino continuamente medicine, evidentemente poco efficaci, non fa che deperire, e un giorno Mohammed ci dice che il medico consiglia che vada a farsi visitare all'estero, in Inghilterra o in Arabia Saudita. Scrive ad Abdul Khada per informarlo della gravità delle condizioni di Abdullah, e che consigliano di farlo curare fuori dallo Yemen. Abdul Khada per un po' fa orecchie da mercante, forse non vuole prender coscienza che suo figlio è inguaribilmente infermo, finché il ragazzo non riesce più ad alzarsi dal letto, allora Mohammed riceve l'autorizzazione di portarlo per qualche settimana all'ospedale di Taez. Per me è soltanto un sollievo. Non mi vergogno di dire che a quell'epoca speravo che morisse, così sarei stata libera di tornare in Inghilterra.
Comunque la sua assenza, soprattutto dal mio letto, è un gran sollievo. Del resto ultimamente non aveva neanche la forza di esigere i suoi «diritti coniugali.» Ma solo a vederlo mi viene il voltastomaco. Invece senza di lui sento di avere un po' di libertà, la cosa più preziosa che ci sia al mondo. Libera di sognare, senza la sua presenza, il suo odore, le sue lamentele, libera di salire sul tetto la notte per guardare le stelle e respirare l'aria fresca, immaginarmi di volare al di là dei monti, di essere un'aquila che sparisce nel sole al tramonto, e poi rabbrividire agli ululati dei lupi.
A un certo punto Abdul Khada torna dall'Arabia Saudita per controllare la situazione di persona.
«Sto pensando di portare con me Abdullah...» E si rivolge a me con gli occhi di un serpente che guardi un topo di campagna.
«... In Inghilterra... vuoi accompagnarci?»
E una trappola. Appena dico di sì, mi tira una sberla o al minimo mi insulta.
«Come sai, ho il tuo passaporto... se vuoi, prenoto il

viaggio per noi tre...»
Comincio a pensare che forse parla sul serio. Probabilmente solo perché ha bisogno di me per assisterlo. Mi crede domata...
«Hai spedito le lettere che ho scritto a mamma?»
Gliene ho date almeno una diecina, pur sapendo che non le avrebbe mai mandate.
«Certo, non è colpa mia se non viene a trovarti.»
Queste argomentazioni mi straziano. Il dubbio... Tua madre non si preoccupa per te... sa dove stai ma non viene. Mente... mi attacco a quest'idea, e anche alla speranza che mi faranno veramente partire insieme a loro. Sembra sincero in questo. Da parte mia ho fatto di tutto per fargli credere che mi sono integrata nella famiglia, inoltre nelle sue lettere mi ripeteva che se con Abdullah le cose andavano bene, se fosse nato un bambino, sarei potuta partire per l'Inghilterra e in seguito tornare...
Per ottenere il visto per Abdullah ci vuole molto tempo e denaro, un sacco di trattative col suo agente di Taez, Nasser Saleh. Occorre un certificato del medico dell'ospedale che confermi la necessità urgente di cure all'estero. Vedendolo così preoccupato comincio a pensare che è vero, che partiremo.
Scrivo insieme a Nadia una lunga lettera a mamma. Le racconto tutto, la malattia di Abdullah, la nostra partenza imminente e puntualizzo: «Una volta in Inghilterra, dovremo fare il possibile per far tornare Nadia. Ti voglio bene mamma, a presto!.»
Porgendo la lettera ad Abdul Khada perché la imposti, sento un brivido nella schiena. Ma lui non fa domande, la mette in tasca e dice che la imposterà a Taez dove deve recarsi per incontrare Nasser Saleh e per procurarsi alcuni documenti.
Aspetto febbrilmente la partenza cercando di non dimostrarlo. Mi alzo all'alba per prendere l'acqua e la legna, e occuparmi della cucina, lavoro con gran fatica. Ho cominciato a sentire una gran pena per i due vecchi di casa che sono assai trascurati da Ward. Ho finito per avvicinarmi a loro. Il nonno racconta storie sulla guerra civile fra i due Yemen alla quale ha preso parte, sono racconti di rivoluzione, di fucili, di battaglie.
Una mattina Abdul Khada mi affronta in cucina:
«Hai scritto a tua madre una lettera che tuo padre mi ha rispedito!»
Sono sicura che invece non l'ha spedita affatto, l'ha aperta e approfitta di questo pretesto per impedirmi di partire.
«Tuo padre è molto arrabbiato, ha detto che è meglio che tu non accompagni Abdullah in Inghilterra.»
Quella volta mi ero illusa che sarei riuscita ad andarmene, perciò quest'uscita è per me un fulmine a ciel sereno.

Fuori di me gli salto addosso e lo colpisco con tutte le forze squassata dai singhiozzi.
«Sei un bugiardo, non l'hai spedita, non hai mai mandato nessuna delle mie lettere; le hai sempre aperte, mamma non sa che cosa ci è successo, ammettilo, almeno ammettilo!»
Non riesco a controllarmi. Tutti gli sforzi fatti in queste ultime settimane per ammansirlo sono andati in fumo! Mi ha fatto camminare sulla corda, mi ha spinto a scrivere per tenermi sotto controllo. Che mio padre sia o meno connivente non ha alcuna importanza, volevo soltanto che confessasse che mia madre non sa niente. Evidentemente teme che ci cerchi e finisca per ritrovarci.
Mi respinge come fossi un insetto. Stesa in terra in quella cucina mefitica che sa di fumo e di stalla, do pugni in aria e mi sento disperatamente sola.

***

Tutti in questa casa devono essere in grado di ammazzare un pollo, e io ho imparato a farlo col coltello. Nel villaggio si comperano i polli vivi dagli allevatori. Abdul Khada ha un pollaio e se si vuole mangiare bisogna uccidere. Gli uomini di solito strappano loro la testa con le mani, è una cosa orribile da vedere perché la povera bestia continua ad agitarsi e a volte corre in giro senza testa agitando le ali. Dopo che gli si è tagliata la testa è meglio ficcare il pollo nell'acqua bollente che toglie istantaneamente ogni residua vitalità ai nervi e la bestia resta stecchita. Poi si deve spennare, pulire e cucinare.
Per avere il coraggio di tagliare la testa a un pollo mi dico che la sto tagliando ad Abdul Khada, ma comunque la notte ho sogni pieni d'incubi.
La festa di Ead, per loro è un po' come Natale, comporta l'uccisione di una pecora. In assenza di Abdul Khada lo fa di solito Ward, ma in occasione dell'ultima festa si è rifiutata di farlo, forse per mettermi in difficoltà, ma fortunatamente Tahamia, la sorella di Abdul Khada, che è in visita per qualche giorno, è disposta a farlo, a condizione che l'aiuti.
Ho già visto come gli uomini disimpegnano questo compito. Una pecora macellata dura tre o quattro giorni, durante i quali si appende alla porta della cucina, coperta di mosche. Gli uomini hanno la prima scelta, e ho dovuto abituarmi anche a questa ingiustizia.
La bestia è tenuta per terra, Tahamia le solleva il collo per meglio tagliarglielo e dice: «In nome di Dio!.» Qui quando ammazzano lo fanno sempre «in nome di Dio.» Io invece quando uccido un pollo lascio il Padre Eterno in pace.
Tahamia è maldestra, il coltello le scivola di traverso, e

la pecora si dibatte disperatamente, mentre invece avrebbe dovuto morire al primo colpo. E insopportabile, non posso guardare, schizzi di sangue dappertutto, la donna non sa che fare, e la bestia sta agonizzando. I belati e gli sguardi del povero animale mi angosciano.
«Sei crudele! Perché hai fatto questo?»
Mi guarda esterrefatta. Come ho detto, è semplicemente maldestra, ci vuole molta pratica per sgozzare una pecora al primo colpo. Allora balzo su, le strappo il coltello dalle mani e rifaccio il movimento che ho visto fare così spesso agli uomini, con una forza e una determinazione di cui non mi credevo capace, ammutolita dal disgusto, dalla necessità di far presto e di abbreviare la sofferenza alla bestia. Il sangue mi riempie le mani e le braccia, sgorga come da una sorgente calda; io stringo i denti per la sofferenza, ma questa volta l'animale è morto di colpo.
Sgozzare un pollo è assai più facile che uccidere una pecora. Però la forza sorprendente che ha guidato il mio braccio sparisce subito dopo, mi sento svuotata, esausta, nauseata.
Lascio a Tahamia il compito di tagliare a pezzi la pecora. Getta la pelle lontano sul sentiero, in modo che le iene si incarichino di farla sparire; ce ne sono spesso intorno alla casa anche se vivono su per le montagne e di notte capita che attacchino anche gli esseri umani. Si racconta nel villaggio che sul sentiero che porta alle case si sono trovati frammenti di mani e piedi. Una volta c'erano anche tigri, ma dopo il disboscamento sono sparite.
Non ho avuto l'occasione di vedere lupi e iene da vicino anche se li sento urlare tutte le notti, dalla mia stanza odo perfino il rumore delle loro zampe sui sassi, quello dei grugniti e il loro soffio quando annusano. Cercano avanzi, e la pelle di pecora questa notte li farà impazzire.di piacere, anzi lotteranno per il suo possesso e la dilanieranno.
La notte scorsa ho sentito gridare giù per il sentiero, sono andatà alla finestra e ho visto delle torce. La mattina dopo ho saputo che gli abitanti avevano dato la caccia a una iena che era penetrata nel villaggio e l'avevano uccisa. Quello che l'ha fatta fuori si è fatto una collana con i denti della bestia.
Capita anche che gli abitanti del villaggio diano la caccia a banditi che razziano le stalle e il bestiame. Mi domando se arrivano veramente a ucciderli, probabilmente sì perché sono sempre armati di fucili e pugnali, ma non si riesce a sapere niente di preciso: gli uomini hanno «cacciato» i banditi, punto e basta. Poi iene e avvoltoi si incaricano di completare l'opera. Mi affascinano gli avvoltoi e tutti i rapaci, grandi e piccoli, che stanno sui monti. Basta alzare la testa e se ne vedono a centinaia ruotare in cielo.
A Hockail viviamo in pieno medioevo: schiavitù e stato selvatico.

***

In questo momento siamo nel periodo della semina, le donne stanno nei campi per due settimane consecutive; visto che gli uomini sono quasi sempre assenti, devono fare tutto loro. Ward rifiuta di ingaggiare un bracciante e di procurarsi dei buoi, perché è avarissima. Perciò sotto il giogo dobbiamo metterci Bakela e io. Gli attrezzi sono rudimentali, delle piccole vanghe, e ogni seme o ogni pianta deve essere interrata separatamente.
Esco di casa la mattina presto e torno a notte fonda, lavoro nel caldo afoso con la schiena curva e dolorante e mi vengono vesciche ai piedi e alle mani. Bisogna bere spesso per non finire disidratati. Bakela non è di grande aiuto perché deve occuparsi dei bambini, recentemente ne ha fatto un altro, Khaled.
Ward è autoritaria e astiosa ma devo riconoscere che è forte, come lo sono in genere le donne da queste parti. Anche da vecchie continuano a lavorare nei campi e nelle loro case, come animali da soma. Ward cerca di forzarmi a sgobbare quanto lei.
I campi di granturco hanno estremo bisogno che piova. Le scariche di pioggia qui sono un avvenimento molto importante, quasi magico. I temporali covano nei monti, gonfiano le nuvole e le colorano di un giallo minaccioso. Tutti corrono a casa impauriti perché gli uragani spesso provocano morti. C'è un'attesa febbrile, e ci partecipo anche io. Se non avessi paura di rimanere uccisa da un fulmine starei fuori a farmi lavare daLla pioggia, per purificarmi da tutta la polvere, dalle avidissime zanzare, dalle mosche invadenti e dal sudore appiccicoso di una giornata intera passata nei campi.
Ma Ward fa come tutte le altre, spranga porte e finestre così che durante la tempesta stiamo al buio, e si prega. Lei crede che Dio folgora gli uomini malvagi. E vero che questa pioggia fa impressione, è di una tale violenza che non ci si sente più né parlare né respirare. Continua per ore finché un ultimo fulmine, schioccante come una frustata, echeggia su per i monti, e lo scroscio smette di triturare i campi come zoccoli di cavaLli al galoppo.
Fuori c'è lo spettacolo dell'arcobaleno sui monti, del suolo che butta vapore, e un silenzio arcano. Il cielo sta portando altrove la sua ira e i suoi benefici; da noi i pozzi si sono certamente riempiti d'acqua e di ranocchie formicolanti, che bisognerà scacciare a forza per attingere la nostra parte di liquido.
Il granturco è maturo, dovremo mieterlo staccando gli steli e riponendo le pannocchie giaLle e rugose in secchi, poi a casa si devono sgranare. Dopo le vesciche e i tagli alle mani ecco che arrivano i calli.

Si mette il granturco a moLlo nei secchi poi il giorno dopo nella stalla si schiaccia con un enorme pestello di pietra che indolenzisce i polsi. La raccolta del granturco è uno dei lavori più duri e faticosi che mi è capitato di fare, perfino Ward se ne lamenta, e anche Bakela. Al villaggio alcune donne hanno delle frantumatrici meccaniche, a manovella, altre portano il raccolto così come è stato preso nei campi in un mulino dove lo macinano, così che le donne devono solo riporre la loro farina e poi impastarla per le focacce. Ma Ward è contraria a questi modernismi e a queste agevolazioni. Vuole che il lavoro sia fatto secondo la tradizione, anche se bisogna passarci sopra le notti e poi avere mani e polsi doloranti.
Stamane al viLlaggio ho sentito una donna rivolgersi a Ward con queste parole: «Perché obbLighi quell'inglese a un lavoro così duro?.»
«Occupati degli affari tuoi. Deve imparare!» ha risposto.
Ho imparato. Se venissero ospiti a casa mi ci vorrebbero tre o quattro ore per macinare una quantità sufficiente di farina. E se dovessi andare lo stesso giorno nei campi dovrei predisporre la riserva necessaria per il periodo deLla mia assenza. E inoltre dovrei attingere acqua, raccogliere legna, pulire la casa con una minuscola scopa di pagLia. Le faccende... la casa è sempre piena di polvere, le lucertole depositano le uova a grappoli sul soffitto. Pulire è un suppLizio senza fine. Appena ho spolverato, lo sporco mi ricade addosso, i grappoli di uova di lucertola ricompaiono sul soffitto come per incanto.
Ci sono anche i varani, quei piccoLi mostruosi dinosauri, come quello che ho incontrato una volta sul sentiero. L'altro giorno ne è entrato uno in casa ed è andato direttamente nella stanza di Bakela dove dormiva il bimbo. L'ho visto per prima e mi sono messa a urlare. Bakela l'ha picchiato a morte e l'ha gettato agli avvoltoi. Lo scorso mese hanno trovato nell'amaca un serpente avvoltolato e dormiente vicino al bambino.

***

Bisogna sempre battersi o uccidere qualcosa. Un pomeriggio stavo seduta al sole davanti a casa riposandomi per qualche minuto con la testa appoggiata al muro e gLi occhi chiusi. Ero quasi riuscita a dimenticare cosa sono diventata, la schiavitù che mi tocca subire, e mi stavo godendo il sollievo dell'assenza di Abdullah. Improvvisamente qualcosa si muove in fondo ai capelli e mi solletica l'avambraccio. Apro un occhio e vedo un'enorme tarantola nera e marrone, villosa, che passeggia lentamente su di me. Orripilata, seguo i suoi passi, mi viene la pelle d'oca, mi sento come un blocco di ghiaccio e trattengo il respiro.
La regola è di non muoversi, soprattutto non fare gesti

bruschi. Ma dopo un minuto che mi pare un secolo non posso più resistere. Col braccio la butto per aria e le salto addosso; la schiaccio con la suola dei sandali di plastica, un rumore molto sgradevole. Rientro in casa urlando come una pazza. Ward mi guarda con una smorfia di disprezzo.
Una tarantola non è un affare di stato.
Di solito sto attentissima e guardo bene dove metto i piedi; ma una mattina all'alba scendendo le scale al buio per andare al pozzo, un dolore acuto a un alluce mi fa sussultare, e abbandonare il bidone che capitombola giù lungo i gradini con un rumore di ferraglia. Zoppico fino alla luce della porta e vedo che un enorme scorpione mi si è attaccato all'alluce. Sta cercando di curvare la coda per pungermi, ma non ci riesce e i miei urli fanno accorrere in aiuto Bakela, che con un bastone lo fa volare dall'altra parte della stanza.
Nadia ha avuto meno fortuna di me. Sui tetti a terrazza del villaggio le donne coltivano delle piante in vaso che si chiamano mushkoor. Hanno foglie odorose e servono per profumare i capelli e i vestiti. Nadia stava piantando semi di mushkoor in un vaso quando è stata punta da un piccolo scorpione. Alle sue grida è accorsa Salama, ma il veleno era già entrato nel sangue. Quando sono andata a trovarla era molto gonfia e rossa, ho temuto che fosse in pericolo di vita. Salama e le altre donne l'hanno curata con un unguento a base di erbe e dopo pochi giorni è guarita. Dipende dalla fortuna, dicon qui. Certi muoiono, certi no.
Lavoro, sofferenza, prigione. Nessuna notizia dal resto del mondo e dalla nostra famiglia. Abdul Khada si è ripreso il televisore visto che le litanie religiose arabe non mi interessano per niente. Mi restano le cassette, le mie due preferite però non riesco più a trovarle, ma i miei carcerieri non amano affatto la musica che piace a me. Quando mi rifugio in camera per ascoltarla dopo un po' arrivano gli urli di Ward che mi intima di abbassare.
Dopo la mietitura mi devo occupare anche degli animali, farli uscire dalla stalla, pulirli con le mani, poi portarli al pascolo e star di guardia contro eventuali lupi e iene. Nel mezzo della giornata il caldo è sempre torrido, così cerco disperatamente un misero arbusto o magari un albero da frutta per ripararmi dal sole. Non resta che sedersi e attendere che il tempo passi.
Per passare passa ma qui nessuno lo misura, non ci sono pendole né orologi e perciò la mia sola guida è il sole: l'alba, il tramonto...
L'unico momento libero è appunto quando il sole sparisce. Mi siedo fuori vicino al vecchio Saala Saef che, anche lui immobile e accovacciato, non ha fatto altro che sentire il tempo che passa. Io gli parlo di tutto, lui mi racconta il suo passato, quando spaccava le pietre con le mani per costruirci le case. Ha fabbricato quella dove abitiamo ora.

Questo vegliardo è diventato il mio confidente. Non può fare più niente, sa di essere di peso agli altri. Di giorno si difende stando zitto, la sera parla con me.
«Sono infelice, Saala Saef... Ward è cattiva, vorrei tanto tornare a casa mia, lo sai dov'è la mia casa, è lontano, in Inghilterra. Ci sei mai andato? Mi vuoi aiutare?»
«Non posso far niente per te, Zana. Devi avere pazienza. Un giorno ritornerai nel tuo paese... vedrai, per ora devi avere pazienza, è la sola virtù che ci può sostenere.»
Due anni di pazienza, di silenzio, di sofferenza, di resistenza. Quanto devo pazientare ancora?
«Piangere ti toglie la forza, Zana. Sii paziente...»
Pazienza in mezzo alle montagne, pazienza sotto la pioggia e il temporale, pazienza macinando il granturco, scrostando le mucche magre e le pecore, pazienza quando sgobbo come un asino. Sono magra, disseccata, arrostita dal sole. A volte la notte un attacco di malaria mi dà i brividi, oppure col viso schiacciato sul cuscino singhiozzo disperatamente.
Devo avere pazienza per non morire qui.

11.

E tornato il padrone. Deve aver ben guadagnato perché ha deciso di ingrandire la casa. Vuole modificare il tetto che fa da terrazza e ricavarne una sala per ricevere gli ospiti.
Ha ingaggiato due uomini per questo lavoro, e la presenza di estranei comporta che noi donne dobbiamo portare sempre il velo.
Il tempo in cui si scavavano le montagne per trarne le pietre da costruzione è finito per sempre. Ora sono i camion che portano grandi pietre già squadrate e le depositano alla base della collina. Dobbiamo trasportarle fino a casa inerpicandoci sul sentiero scosceso portando due o tre pietre in equilibrio sulla testa e a volte un sacco di cemento, che è la cosa peggiore: si rompe facilmente e così la polvere entra negli occhi, in bocca e si mescola al sudore. Lassù gli operai aspettano il materiale. Il peso dei sacchi mi fa piegare la testa, sforza i muscoli della nuca e respiro a fatica salendo su per la montagna. Da una settimana giorno dopo giorno sono stata trasformata in gru. Comincio all'alba poi continuo in pieno sole e quindi proseguo fino al cader della notte.
Nel frattempo Abdul Khada, seduto vicino a suo padre, osserva il lavoro degli altri, critica, brontola; è odioso. Aiutano anche dei vicini e i loro figli, anche Bakela quando può, ma la quantità di pietre è immensa. Ho provato ad accelerare la cadenza aumentando ogni carico, ma non ce la faccio e scivolo, lasciando cadere qualche pietra. Ricomincio da capo sotto gli insulti del padrone.

Una volta che il carico è stato interamente trasportato, bisogna mescolare il cemento sul tetto. Allora occorre acqua, e ce ne vuole molta. Ciò vuol dire farne incetta in tutti i pozzi del villaggio. Siccome non ce la posso fare da sola, Abdul Khada ha assunto due ragazze che mi aiutano di giorno, ma io devo continuare anche quando fa buio perché non basta mai.
La notte ho paura di incontrare lupi, di inciampare su uno scorpione, di cascare, di tutto insomma. A volte mi accompagna Bakela, ma quasi sempre devo andare sola.
Non piove da due settimane e quando un mattino si aprono le cataratte, pare un miracolo. L'acqua scroscia per tutto il giorno, i pozzi si riempiranno e non sarà più necessario andare così lontano. Purtroppo il miracolo si ritorce contro di me. Abdul Khada sapendo che non durerà molto, mi impone di accelerare il ritmo, cioè di portare un'enorme quantità d'acqua a casa prima che ne approfittino gli altri, oppure teme che il liquido filtri nel terreno e sparisca. Ha installato due enormi serbatoi sul tetto che devono essere continuamente riempiti.
Portare il velo in queste condizioni è un tormento supplementare. Soffoco continuamente, la polvere di cemento si infila sotto, la mastico, starnuto, sputo. Quando scendo dal tetto dove lavorano gli operai lo sollevo per respirare un po'.
Con questo ritmo infernale non ho più visto Nadia e quando Abdul Khada mi ordina di recarmi ad Ashube per ritirare un serbatoio che gli presta Gowad, non mi lascio scappare l'occasione. Il tragitto è piuttosto faticoso, soprattutto all'una quando il sole picchia come piombo bollente. La piccola Tamanay viene con me.
«Non perder tempo per la strada, quel serbatoio ci serve!» tuona il padrone.
Arriviamo ad Ashube sfinite per il caldo e ho pochi minuti a disposizione per descrivere a mia sorella l'inferno di queste ultime settimane. Lei vorrebbe venire ad aiutarmi ma io rifiuto. E troppo duro per lei, si sfiancherebbe. Nella sua casa è relativamente protetta da questo tipo di persecuzioni. La fanno lavorare come tutte le altre donne, ma Gowad non è Abdul Khada, mio «suocero» invece è un aguzzino nato. Stiamo a parlare un po' troppo a lungo, mi accorgo che ho perso tempo. Può darsi che al ritorno le prenda.
Il serbatoio è enorme, grande quasi come me, e per issarlo sopra la testa occorre l'aiuto di Nadia e Salama. Ho acquistato una certa pratica in questo genere di trasporti ma sulla strada di casa un passo falso mi squilibra e il bidone precipita a terra. La piccola Tamanay che trotterella al mio fianco non può essere di grande aiuto. E magrolina e non ce la fa neanche a sollevarlo. Mi viene il panico, son già passate più di due ore, Abdul Khada deve essere furio-

so. La bimba lo sa quanto me e la paura di essere picchiate ci fa piangere.
Faccio un ultimo disperato sforzo piegandomi tutta per cercare di sollévare il serbatoio in equilibrio sulla testa, poi mi alzo in piedi e ce la faccio. Mi duole ogni muscolo del corpo, devo far forza sulle gambe, sul dorso, sulla nuca, con le braccia sollevate per reggere il carico. Sono così concentrata nello sforzo doloroso di riuscire nell'impresa che non ho badato a una vicina siepe. Una spina mi si infila in una guancia e nel momento in cui riesco ad alzarmi in piedi completamente, mi entra nella carne e fa una lacerazione. Per il dolore sono costretta a sedermi per terra e poso il serbatoio vicino a me.
«Fai presto, Zana, fai presto...»
Tamanay piange a calde lacrime e anche io per la sofferenza, la spina si è completamente infilata nella gota e brucia come il fuoco, e quando la strappo alla meglio il sangue scorre copioso e m'inonda il viso.
Ricomincio accovacciata, con i muscoli tesi, col bidone sollevato in alto. Issarlo in equilibrio sulla testa, inarcarmi, rialzarmi sulle gambe... finalmente ci riesco ma cammino barcollando. Bisogna ancora inerpicarsi sul sentiero. Mi si storcono le caviglie, i piedi slittano per il sudore sulla suola dei sandali di plastica. Se non ci fossero i sassi e gli scorpioni sarebbe meglio camminare a piedi nudi.
Fra le tante cose che ho dimenticato, non so più che significa calzare vere scarpe, camminare su una superficie piana, senza sforzo, senza pesi in testa. Mi rivedo sui marciapiedi di Birmingham girellando da una vetrina all'altra. Non sapevo allora che cosa poteva significare camminare avanzando penosamente un passo dopo l'altro. Non badavo dove mettevo i piedi, erano al sicuro nei calzettoni o nei collant, in scarpe normali con suole normali. Non era un problema per me. In questo momento ogni passo mi dà sofferenza e sono sensazioni precise che si imprimono nel cervello.
Quando arriviamo a casa sono già le tre e mezzo. Ward è sulla porta e mi aiuta a posare il serbatoio.
«Che ti è successo?»
Non riesco a spiegare perché ho tutto quel sangue in viso. Non ho fiato, non posso spiccicare una parola, mi sento svenire.
«Sali a dire ad Abdul che sei tornata!»
Ogni scalino che porta sul tetto è una pena.
«Che cosa hai combinato? Perché sei così in ritardo?»
Non ce la faccio ancora a parlare, ho i polmoni bloccati, la gola serrata, le labbra secche, vedo doppio. Furioso per il mio silenzio, si toglie una scarpa e me la sbatte in piena faccia. La violenza del colpo mi fa cascare indietro, crollo lungo gli scalini. Sono a terra semisvenuta e già si china su di me bianco per l'ira.

«Ti ho chiesto perché sei in ritardo!»
Sta per colpirmi di nuovo, allora mi sollevo a fatica e farfuglio le spiegazioni: il serbatoio, una caduta, la spina... non mi ascolta neanche.
«Vai al negozio e compera dell'olio!»
Ricupero Tamanay piangente e torniamo al villaggio. Tamanay che ha sette anni mi fa da sorvegliante. Deve impedirmi di perder tempo, di parlare con estranei, e comunque di camminare per conto mio. Chi sa che può fare una donna sola... e soprattutto io? La sua presenza è insieme ridicola ed efficace, perché la paura di essere a sua volta picchiata fa sì che mi sorvegli di continuo. Cosa che non le impedisce di piangere insieme a me e di volermi bene.
Al negozio un tale mi guarda con stupore. Il velo non cela del tutto la ferita e il sangue rappreso sulla guancia. Lo conosco di vista, parla un po' d'inglese, ma pur guardandomi con partecipazione non dice una parola.
Il negoziante mi consegna un serbatoio di dodici litri d'olio e come spesso accade il tappo perde. Dalla testa le gocce mi penetrano nei capelli, s'infiltrano nella ferita, macchiano il velo, soffoco perché col caldo ha un odore forte. Di nuovo cammino come una sonnambula, uno zombi con quel bidone in testa, una bestia da soma che si spinge avanti a frustate, un asino o un cammello. Arrivando l'olio mi cola addosso da tutte le parti e ho i vestiti incollati al corpo. Visto il mio stato forse ora mi picchia di nuovo.
«Vai a lavarti.»
Non dice altro.
Nella toilette-sgabuzzino, acquattata davanti al secchio pieno d'acqua, mi lavo con uno straccio, mi spoglio, inzuppo i vestiti meccanicamente.
Quando torno in camera, Bakela viene a medicarmi con un unguento. Ho la guancia lacerata, gli occhi segnati di fatica; il mio piccolo specchio inglese, ricordo d'altri tempi, mi rimanda l'immagine di un fantasma.
Bakela non approva il modo in cui Abdul Khada mi tratta, ma nessuno osa fargli rimostranze, tranne sua madre Saeeda che protesta spesso quando lui mi picchia. Abdul la rispetta ma non le dà assolutamente ascolto, al massimo non le risponde a tono quando lei lo rimprovera, sta semplicemente zitto. La povera vecchia può alzare la voce e anche arrabbiarsi, ma non è che una donna... E suo marito, ascoltandomi la sera al buio, seduti sulla panca, mi dà sempre lo stesso consiglio consolatorio: «Abbi fiducia, sii forte, un giorno tornerai a casa!.»
Che abbia una seconda vista questo vecchio cieco?

***

Dopo alcuni mesi il cemento e le pietre sono spariti e la

casa ha un piano in più. Ward vuole decorarlo. Qui i muri non si pitturano ma si imbiancano con gesso bagnato che forma uno strato che riveste i muri. Se ne trova in luoghi montani e in particolare nel villaggio di Rukaò. Bakela e io dobbiamo andare a raccogliere questo gesso. Ward ci dà i sacchi da riempire e noi partiamo una mattina di buon'ora. Questa gita per me è una fortuna perché ci permette di andare in luoghi diversi da Hockail o Ashube. E Bakela non è mai antipatica con me, anzi.
Passeggiare mi dà un senso di libertà. Ci troviamo nella zona del Maqbana. Di preciso non so dove è situato, ma penso sia fra le città di Ibò, Taez e la costa, da qualche parte sugli altopiani dello Yemen. Un giorno Abdul Khada mi ha detto: «Sai che vuol dire Yemen? Il paese della felicità...» Quale ironia.
Per raggiungere il villaggio di Rukaò, che è in fondo a una valle, abbiamo traversato vari sentieri di montagna, e a volte non c'era neanche un viottolo. E assai più grande di Hockail, ci sono alberi da frutta, abbondanza di verde, è piacevole. Le case sono strette le une contro le altre, ma l'atmosfera è vivace, piena di umanità. La gente cammina per le stradine, ci sono anche capre, polli, cani, un vero formicaio.
Arrivando, siamo assetate e Bakela decide di far sosta da una sorella di Abdul Khada per ristorarci.
Appena arrivate si raggruppa una piccola folla intorno a noi, perché io sono per loro una curiosità: l'inglese. Le donne sono accettabili, ma gli uomini fanno domande fuori luogo, odio che mi interroghino come un fenomeno da baraccone. Rispondo loro con impertinenza:
«Vivevo bene in Inghilterra, che è il mio paese, non qui...»
Dopo di che mi lasciano in pace. Gli uomini sono detestabili in questo paese, somigliano tutti ad Abdul Khada e a mio padre. Sono tutti responsabili della schiavitù delle donne, del mercato delle ragazze da marito, e dell'isolazionismo del loro paese. Ho sentito dire che ci sono turisti nella costa del mar Rosso, ma a Hays non ne ho mai visti, così non ho mai incontrato uno straniero da che sono arrivata qui.
Abdullah, il mio cosiddetto marito, è sempre in Inghilterra per il suo male misterioso. Lo curano i miei conterranei, ci sono medici inglesi al suo capezzale, prende medicine britanniche, e io invece sono qui in mezzo a quest'assemblea di yemeniti curiosi.
Bakela a Rukaò è popolare, tanto che ci offrono aiuto per scavare nella cava di gesso. Ci porgono caffè e chapatis, riposiamo un po'; apprezzo questa tregua e i volti nuovi che mi circondano. All'improvviso scorgo in un angolo una ragazza di circa quattordici anni, tonda e grassottella con i capelli biondi come un'inglese, molto carina. Non

somiglia alle altre; domando a Bakela chi è.
«Anche lei è inglese. E arrivata da piccola.»
Mi batte il cuore per l'emozione, un'altra inglese qui, devo assolutamente parlarle. Per prudenza dico a Bakela che vado a prendere aria e uscendo domando alla ragazza e a qualche sua amica di venire con me. Ha dimenticato la sua madrelingua e parla solo arabo. E in questo idioma che ci raccontiamo reciprocamente le nostre storie che si somigliano molto.
«Avevo sette anni e mia sorella nove. Mio padre è yemenita e mia madre è inglese. Ma è morta e mio padre ha sposato un'altra donna, inglese anche lei.»
«Ti ha portato qui per le vacanze?»
«Ha detto un giorno che saremmo andati nello Yemen a far visita alla sua famiglia e siamo partiti tutti insieme, anche la mia matrigna. Era cattiva. Quando siamo arrivati a Rukaò, ha detto a mio padre che mia sorella e me saremmo state molto meglio qui e l'ha facilmente persuaso. Sono ripartiti tutti e due per l'Inghilterra e noi siamo rimaste dallo Zio.»
«Sei sposata?»
«Mio zio mi ha maritata a suo figlio quando avevo dieci anni. Mia sorella è andata sposa a un altro cugino prima di me, ma non ricordo quando.»
Come me ha perso il conto dei giorni, degli anni. La sola cosa che qui conta è sopravvivere giorno dopo giorno, notte dopo notte, fino alla fine del tempo.
«Ti ricordi dell'Inghilterra?»
«No.»
«Laggiù ci sono ancora persone della tua famiglia?»
«Non lo so. A parte mio padre, che non si è fatto più vivo; non ho mai ricevuto lettere.»
«Non ricordi più neanche una parola nella nostra lingua?»
«So contare fino a dieci,» risponde fiera «vuoi che ti mostri?»
Ascolto con le lacrime agli occhi questa biondina con l'incarnato di porcellana che compita con accento arabo one... two... three... Mi addoloro per la sua sorte. Non ricorda più niente, è ancora più sfortunata di me e Nadia. La sua vita in Inghilterra le è stata cancellata dalla mente, la bambina di una volta è sparita, sua madre è morta, per lei non c'è speranza, nessuno che possa aiutarla.
«Ci sono altre inglesi qui, a parte te e tua sorella?»
«Mi hanno detto che ce n'è in altri villaggi, ma non so dove e non le conosco.»
«Qui sei contenta?»
«Oh no, la moglie di mio zio ce l'ha con me, m'insulta e mi picchia tutto il tempo, inoltre mi fa fare gran parte del suo lavoro.»
«E tua sorella?»
«Abita in un altro villaggio e credo che abbia dei bambi-

ni. Per il momento non abbiamo occasione d'incontrarci.»
E un «copione» molto simile al nostro: isolare la maggiore per eliminare la sua influenza sulla minore. Nel loro caso, vista la giovane età, dev'essere stato facilissimo. Arrivare qui a nove o sette anni significa non avere alcuna speranza di salvarsi. Ma con noi non sarà così, noi torneremo in patria, un giorno arriverà mamma.
Bakela, che non mi ha fatto domande sulla ragazza inglese, e io ce ne ritorniamo. Della sua gente non le è rimasto altro che i capelli biondi, gli occhi azzurri e la pelle delicata. Quanto basta per farla detestare dalla suocera.

***

Se fossi anch'io bionda, mi domando fin dove arriverebbe l'odio di Ward. La parola ward in arabo significa rosa, bel nome davvero per un mucchio di spine. Non ho ancora dato un figlio al suo preziosissimo Abdullah, che è infermo nel mio paese. Me ne vuole anche per questo come se dipendesse da me. Gli scherzi delle altre donne su un simile argomento per lei sono insopportabili. Anche a sedici anni un uomo non è tale se non ha figli. Lui deve aver già compiuto sedici anni. Laggiù lo considerano certamente un adolescente, e sono sicura che non ha parlato con nessuno del fatto che ha una «sposa» di quasi diciotto anni, che in Inghilterra starebbe per diventare maggiorenne, avrebbe diritto di voto... però ormai certamente è sparita dalle liste elettorali, povera Zana, sconosciuta nel suo paese!
Sbattendo ai piedi di Ward i sacchi di gesso bianco, non posso fare a meno di scaricare quello che mi pesa sul cuore:
«A Rukaò ho incontrato una ragazza inglese, è infelice quanto me!»
Fai pure la bocca storta Ward... io non faccio parte di questo paese e non ne farò mai parte.
Corro a trovare Nadia per raccontarle quello che mi è capitato. Da qualche tempo mia sorella è diventata intima di una giovane vedova di un nipote di Gowad, morto in Arabia Saudita, che ha lasciato due orfani.
Samira avrebbe potuto risposarsi ma ha preferito rimanere sola a educare i suoi bambini. Molte vedove scelgono di non risposarsi, e certo così la loro vita scorre più serena.
Però deve guadagnare da sola il denaro per sostenere la sua famigliola, perciò si è messa a fare la sarta ambulante e gira di villaggio in villaggio. Resta nei vari luoghi il tempo necessario per confezionare vestiti per le donne.
Nadia ha imparato il mestiere da lei. Mia sorella si è procurata una vecchia macchina da cucire e si è messa al lavoro. Quando Samira viaggia, le affida il figlio più piccolo che è ancora un bebè, mentre invece la figlia più

grande sta a casa a sbrigare le faccende.
Quel giorno passando attraverso il villaggio sento un vociare, una donna grida che è morta una bambina e fa il nome di Nadia. Corro a perdifiato preoccupata per quello che può essere successo. Quando arrivo il dramma è al suo culmine e apprendo da Nadia in lacrime quello che è successo.
«Stavo a casa a badare al bambino piccolo quando una donna mi ha detto che ha visto i sandali della ragazzina ai margini del pozzo e un bidone che galleggiava sull'acqua. Salama e io siamo corse subito, e abbiamo già trovato un po' di gente. Stavano frugando nell'acqua con dei bastoni, perché nessuno sa nuotare. Ho domandato a Salama se dovevo buttarmi e lei ha detto di sì. Ero angosciata per quello che avrei potuto trovare, ma forse c'era ancora una speranza di salvarla, perciò mi sono tuffata di testa.»
«Nel pozzo?»
«Certo. Però i bastoni avevano sollevato il fango e non riuscivo a vedere niente, perciò cercavo a tastoni. La prima volta ho dovuto riemergere per respirare, anche io avevo smosso fango e ne avevo il naso e la bocca pieni. La seconda volta ho sentito qualcosa di morbido nel fondo, era la piccola. Sono risalita alla superficie e gli uomini l'hanno issata. Aveva gli occhi aperti e la bocca piena di schiuma.»
«Era morta?»
«Credo di sì, ma ho cercato di fare la respirazione bocca a bocca e l'ho rovesciata per farle uscire l'acqua, come avevo imparato a scuola. Volevo disperatamente salvarla, e speravo di poterci riuscire, avrei continuato per ore, stavo diventando isterica, finché un vecchio mi ha fermata...»
La morte della piccola ha scosso Nadia, soprattutto perché la madre era assente. Qualcuno è andato ad avvisarla mentre stava tornando dal lavoro. E arrivata correndo, fuori di sé. Hanno dovuto quasi portarla di peso nella stanza dove era steso il cadaverino.
Durante il funerale non ha potuto avvicinarsi: una donna non ha diritto di assistere a questa cerimonia anche se si tratta di un suo figlio.
La bambina aveva solo otto anni. Sono state scavate due fosse perpendicolari, hanno deposto il corpicino in una e riempito di sabbia l'altra, poi hanno sigillato il tutto col cemento. Quindi si sono messi a pregare. La madre stava a guardare da lontano col bebè in braccio.
Rientrando a notte fonda, mentre camminavo, mi sono messa a riflettere che almeno quella piccola era morta intatta, non avevano avuto ancora il tempo di imporle quell'orribile matrimonio che usa da queste parti.

12.

Nadia è incinta. La mia sorellina avrà un bambino. Abbiamo scritto più di cento lettere a mamma, cento bottiglie perse nel deserto. Siamo nel 1983, ovvero nell'anno 1361 dell'egira... terzo anno della nostra prigionia. E mia sorella ha un bimbo nella pancia.
Suo «marito» Samir lavora in Arabia in un negozio di profumeria. Gowad è in Inghilterra. Tutti e due inviano soldi alla loro famiglia e vengono in visita a casa ogni sei mesi.
Il ventre tondo di Nadia è un effetto dell'ultimo passaggio di Samir. Gowad ha scritto dall'Inghilterra che, appena il figlio avrà messo da parte il denaro necessario, potranno raggiungerlo in Inghilterra.
Sempre la stessa storia. Abdul Khada mi aveva promesso la medesima cosa. Pensano che appena incinte smetteremo di ribellarci, e che ci adatteremo alla nostra condizione di buone spose arabe. Questa promessa di biglietti aerei è un miraggio. E una cosa certa?... Ma forse no... Quante volte mi sono posta il problema senza poterlo risolvere in modo sicuro.
Nadia non sembra impaurita di dover avere un parto nel villaggio. E calma, e mentre mi annuncia la notizia, il suo volto non mostra né disperazione né speranza, e il suo petto è già cresciuto. Ha detto semplicemente: «Eccoci, sono incinta.»
Per certi aspetti è molto forte, e anche più calma di me. Ma si lascia sottomettere più facilmente. Sono sicura che senza di me avrebbe dimenticato anche l'inglese. E a causa mia e per me che continua a parlarlo. E molto importante conserbare la memoria della lingua materna, per consolidare la esistenza. Ma continuare a pensare in inglese, in un mondo nel quale da tre anni si sente e si parla solo arabo, non è certo facile. A volte mentre parliamo, Nadia inserisce nel discorso qualche parola araba. Potrebbe facilmente confermare il loro convincimento che anche donne come noi a un certo punto si lasciano sottomettere. Devo scuoterla e stimolarla ogni volta che sento in lei questo pericolo.
«Fai attenzione... stai smettendo di resistere. Bisogna continuare a sperare, a difendersi!...»
«Ma è quello che faccio...»
«Lo fai per me, davanti a me. Ma quando sei sola con loro?»
I nostri due villaggi sono a mezz'ora di cammino, ma questa distanza può diventare un muro invalicabile fra noi due. Se non fossi qui, se non mi ostinassi ad andarla a trovare, a rosicchiare qualche minuto al lavoro solo per avere occasione di parlarle, lei si lascerebbe schiacciare senza reagire.

Il suo stato interessante mi preoccupa. Il ricordo della successione dei parti di Bakela non è certo incoraggiante. Stesa al suolo di casa, col cordone ombelicale reciso mediante un rasoio... senza disinfettanti né medicine. Nadia non sembra soffrire, niente nausee o altri sintomi spiacevoli. Salama è gentile, la lascia riposare, le risparmia alcuni lavori. Verso il settimo mese le permettono perfino di venirmi a trovare a Hockail. Avevo preso l'abitudine di fare io il tratto di strada per evitarle di dover camminare. Ma Abdul Khada, sempre sul chi vive e sospettoso, si è fatto sentire anche dall'Arabia Saudita: «Non andare così spesso ad Ashube. Tua sorella non ha bisogno di te, devi restare a casa.»
Mi teme ancora e pensa che complottiamo la fuga. Per principio non mi vuole assente da casa, meno che quando devo fare commissioni o certi lavori, e poi mai da sola.
A Hockail dispone di un manipolo d'informatori. Non soltanto tutti i suoi numerosissimi familiari, cugini, nipoti, sorelle, ecc., ma anche gli altri abitanti del villaggio che hanno paura di lui. Mentre ad Ashube non può esercitare un controllo reale.
Più mi adatto alla vita araba e più si mostra rigoroso. Da questo momento posso recarmi ad Ashube soltanto una volta la settimana: «Se disubbidisci, lo saprò e ti punirò al mio ritorno.» Il colmo è che sono quasi sempre costretta a ubbidirgli. Ma nel mio intimo non ho mai abdicato, mai cessato di odiarlo.
Al nono mese Nadia fatica troppo quando viene a trovarmi, e anche io mi preoccupo se si inerpica sul sentiero che è troppo scosceso. La decisione di interrompere le sue visite è dura anche per me, perché al momento della nascita saremo forzatamente separate.
Stamattina presto una vicina di Nadia è venuta ad annunciare a Ward che mia sorella aveva partorito un bambino durante la notte. Nessuno è venuto ad avvisarmi, nessuno mi ha cercata. Me la prendo con la messaggera.
«Dovevate avvertirmi!»
«Ma è successo durante la notte, era troppo tardi, sai bene che non possiamo uscire quando fa buio.»
«Non c'era un uomo da voi?»
«Ma che dici? Che un uomo possa venire a trovarti? Nella tua casa? La notte?»
Infatti stavo ipotizzando l'impossibile, che un uomo potesse venire in piena notte a informarmi del parto di mia sorella nella casa di Abdul Khada. Se la cosa fosse avvenuta e l'avesse saputa mio «suocero» mi avrebbe uccisa. E inconcepibile che una donna si trovi assieme a un uomo estraneo soprattutto di notte, quale che sia la causa o la necessità.
Parto correndo mentre Ward mi grida dietro le spalle che devo essere di ritorno a mezzogiorno.

«Neanche per idea, oggi non torno di certo, resto con mia sorella!»
Raggiungo Ashube sempre correndo, entro nella casa di Gowad e arrivo nella stanza di Nadia. Mi trovo completamente senza fiato in mezzo a donne che sono venute a farle visita. Il bebè è sistemato in un'amaca attaccata al letto di sua madre. Scoppio in singhiozzi.
Nadia è calma, riposata.
«Smetti di piangere, Zana, o farai piangere anche me.»
Mi sento male, ho certamente la febbre e ho quasi perso la voce.
«Raccontami, hai sofferto? Ti ha fatto male?»
«A un certo punto ieri sera tardi ho avuto male, ma non è durato molto. Salama è corsa al villaggio a cercare una vecchia che conosce bene e che ha molta pratica di parti. Mi ha parlato e mi ha aiutato molto. Non ho avuto paura. Il bambino è arrivato un'ora più tardi.»
Il neonato sta bene, è un maschietto... Lo guardo dormire avviluppato nella sua biancheria, rincantucciato nella sua piccola amaca in questo luogo sperduto del mondo. Sono affascinata, mia sorella ha un bambino... non riesco a crederci. Guardo il calendario e noto che è il 29 febbraio 1984, anno bisestile.
«Nadia, festeggerà il compleanno soltanto ogni quattro anni!»
Quattro anni. Nel dirlo mi prende un brivido, dove saremo noi fra quattro anni?... Se Gowad mantiene la promessa, Nadia tornerà in Inghilterra col bambino. Vedrà mamma, mi aiuterà ad andarmene da qui. Avere un figlio in fondo può significare riguadagnare la libertà. Ma Abdullah è sempre malato, mi sembra difficile che io possa rimanere incinta... del resto non ci penso neanche, o meglio non ci ho pensato fino a oggi.
«Come lo chiamerai?»
Una donna ha proposto parecchi nomi e Nadia ha scelto Haney. E carino e somiglia un po' a honey che in inglese vuol dire «miele,» un bimbo color miele.
Nonostante le minacce di Ward, resto con Nadia tre giorni di seguito, dormo con lei, mi prendo cura di lei e del bambino. Voglio essere sicura che non succeda niente né a mia sorella né al piccolo. Sono io invece che mi ammalo, e la mattina dopo non riesco ad alzarmi. Nadia mi deve imboccare senza smettere di occuparsi del bebè. Il secondo giorno gli dà il seno. E diventata un'altra persona, è una donna adulta, una madre che adora suo figlio, e che immagino ora più vulnerabile.
Se le parlo di tornare in Inghilterra risponde:
«Ora se partiamo mi prenderanno Haney, e io non voglio. Del resto non hai trovato nessun modo per fuggire e col bambino è impossibile...»
«E se Gowad ti dà il permesso di andare in Inghilterra

con Samir?»
«Senza Haney non ci vado di certo, e penso che non vorrà che lo porti.»
L'idea di essere separata dal bambino è la cosa peggiore. Hanno vinto, e io ho perso. Ormai hanno il modo di impedirle di fuggire con me, se riesco a trovare una via di scampo. Un tempo, quando stavamo insieme, ci appartavamo dalle altre donne per parlare del «prima»: i ricordi dell'Inghilterra, gli scherzi fatti a scuola assieme alle compagne, la sola cosa che faceva ancora sorridere mia sorella. E immaginavamo di evadere, facevamo piani uno più folle dell'altro. Il più pazzo di tutti era di andarcene noi due per la strada, raggiungere il mare, imbarcarci su una nave come clandestine... niente altro che un sogno.
La sola speranza un po' concreta era di scrivere una lettera a mamma che potesse realmente raggiungerla, in modo che alla fine sia informata. Perché non avevamo idea di quello che pensava della nostra situazione. Se avesse creduto alle bugie della cassetta registrata quando eravamo appena arrivate qui, avrebbe potuto pensare che non volessimo tornare da lei e che invece avessimo realmente deciso di vivere qui e di abbandonarla. Ma questa prospettiva ci sembrava poco realistica. Ci pareva più probabile che lei cercasse di ritrovarci come aveva tentato di rintracciare Ahmed e Leilah.
Però per loro non è riuscita a fare niente, sono rimasti nello Yemen. Del resto avrei avuto molto piacere di rivedere mio fratello e fare conoscenza con mia sorella, ma per questo ci vuole il beneplacito del «signor Abdul Khada.»

***

Grande novità. Un medico si è stabilito a Hockail. Al villaggio dicono che è un loro conterraneo che ha studiato all'estero e ha deciso di tornare nel suo paese per aiutare gli abitanti, curarli e familiarizzarli con la medicina moderna. Per me è un fatto importantissimo, perché la malaria mi fa soffrire sempre più spesso, non riesco a dormire, mi rimangono gli occhi spalancati per notti intere e ho continuamente fitte al petto.
Non parla inglese perché ha studiato altrove, in Germania credo. Ma ora io parlo abbastanza bene l'arabo, tanto da farmi capire.
Mi dà sonniferi e sedativi. Ha un aspetto buono, gentile, dolce. Ha sempre addosso un camice bianco, porta i capelli corti, è magro e ha un colorito molto chiaro per uno yemenita. Si tiene ben dritto, ha l'aria professionale e rispettabile, e infatti è molto rispettato.
Abita in una casa che è la più bella del villaggio. Suo padre, uno dei più reputati «saggi» di Hockail, l'ha

costruita personalmente. E completamente diversa da quella della maggioranza degli abitanti, infatti è simile a quelle di città: molti tappeti, un frigorifero, un televisore. Penso che ci sia un generatore di corrente per far funzionare tutto ciò, perché la zona è tuttora priva di elettricità. L'idea di un bicchiere d'acqua fresca, di una ciotola di latte né tiepido né coperto di mosche...
A ogni visita che faccio mi familiarizzo sempre più con lui: ha una trentina d'anni, e una mentalità aperta e moderna. Forse sarà disposto ad ascoltare la mia storia... è amichevole, un giorno trovo il coraggio di buttarmi.
«Non ho mai ricevuto lettere da mia madre... Se le dessi una lèttera per lei, la imposterebbe a Taez?»
«Devi avere certamente in famiglia qualcuno che lo può fare... spedire una lettera è una cosa semplicissima.»
«Vorrei che lei la imbucasse in una vera cassetta postale, capisce?»
«Perché?»
«Perché... ho cercato di inviare molte lettere, ma Abdul Khada, mio suocero, probabilmente non le ha spedite... oppure è stato il suo agente a Taez che non l'ha fatto... La prego, la prego...»
«Non desidero intervenire in una vicenda familiare, Zana, non ne ho il diritto. Non mi riguarda...»
Ho tanto e tanto insistito in occasione di ogni visita... un giorno finalmente mi risponde: «E così importante per te?.»
Vede che ho le lacrime agli occhi. Ora mi conosce bene, sa che sono stata sposata per forza e che sono ancora sotto stress per questo, tanto che da anni soffro d'insonnia.
«Bene. Lo farò per te, la imbucherò segretamente a Taez. Scrivi a tua madre che può rispondermi alla mia casella postale.»
Salto dalla gioia. Per la prima volta dopo quattro anni ho finalmente trovato l'aiuto tanto sperato, una combinazione che mi permette di scavalcare Abdul Khada e il suo agente Nasser Saleh che è ovviamente connivente.
«Nadia... ci siamo... ho trovato il modo di avvertire mamma... questa volta ho fiducia...»
Un lampo di speranza nei suoi occhi è per me la più grande delle gioie.
«E vero? Credi che lo farà? E proprio vero?»
E ricominciamo a sognare l'evasione.
Sono comunque terrorizzata che qualcuno nel villaggio, o a Taez, apra la lettera, la legga, e riferisca ad Abdul Khada. In quel caso sarei percossa selvaggiamente per averlo tradito. E poi come scrivere questa lettera? In che forma? Non posso esprimermi troppo chiaramente. Per prudenza devo usare un codice nella speranza che mamma sappia leggere tra le righe e capisca il mio S.o.s.
Non abbiamo idea di dove sia nostro padre, quello che fa,

dove lavora. Se è lui ad aprire la lettera, tutto è perduto. Bisogna alludere ai fatti, scegliere parole che lei sola possa capire, senza allarmare altre persone. Chiusa in camera mia con la scusa che sono febbricitante, cerco un foglio di carta, e trovo finalmente un vecchio libro di esercizi arabi che mi aveva dato Abdul Khada quando stavamo al ristorante di Hays. Strappo con cura una pagina con un lato in bianco.

«Mamma cara...»

La mano mi trema, mi batte il cuore. La speranza quando si è in prigione è come la febbre. Si suda, la testa scoppia.

«Nadia sta bene, ha un bambino di nome Haney, ora ha dieci mesi, è molto bello. Devi assolutamente vederlo. Mi cura il dottore. Puoi rispondere al suo numero di casella postale. E molto gentile e mi cura bene. Ci manchi terribilmente, mamma cara, pensiamo a te tutti i giorni. Per piacere rispondi presto.»

Rileggo. Se qualcuno apre questa lettera prima di lei non potrà pensare che mi sto lamentando. Ma se la lettera le giunge, saprà l'essenziale.
Con la busta nascosta addosso devo aspettare qualche giorno prima di chiedere un'altra visita. Ward non sospetta, ho un brutto aspetto e l'ansia mi sbatte gli occhi, può farle pensare che mi è venuta la febbre, e infatti ho insieme speranza e malaria. Corro giù per il sentiero riservato alle donne. Dietro la casa le scimmie mi fanno boccacce, i serpenti sibilano fra i rovi, i sassi mi feriscono i piedi, ma sento in me la speranza, è come avere addosso invisibili fuochi d'artificio.
Affido la busta con su scritto il nostro indirizzo a Birmingham. Da mano a mano, e questa volta si tratta di una mano amica. Piango di gioia e di riconoscenza.
Tornando a casa, le lacrime continuano a scorrere. Piangere. Quando sono sola posso farlo per ore. Da quattro anni sono un'inesauribile sorgente di lacrime. Finalmente il tempo immobile è scosso da un palpito, da una ragione di vita. Da oggi aspetto qualcosa, i giorni, i minuti hanno un senso. La lettera viaggia... domani sarà a Taez. Cascherà in una di quelle cassette postali che non ho mai potuto raggiungere e neanche vedere.
La mia lettera. Il mio segreto. La mia libertà.
Quella sera mi siedo vicino al nonno. I rapaci tracciano altissimi cerchi nel cielo scuro, sempre appostati sulle montagne, sui campi di granturco. Talvolta un leggero grido annuncia che hanno afferrato una preda, e l'uccello risale con grandi movimenti di ali portando su col becco un

serpente.
«Abbi pazienza, Zana... un giorno tornerai nel tuo paese.»
«Se tu sapessi, vecchio...»

***

Ho pazientato due settimane, lunghe, terribili. Oggi la moglie del dottore è venuta fino a casa nostra e Ward l'ha ricevuta gentilmente. Sono in camera sua, io aspetto nella mia mangiandomi le unghie e fumando una sigaretta dopo l'altra. Ward finalmente esce e mi viene a parlare. Con una voce vellutata mormora:
«La moglie del dottore dice che ha ricevuto una lettera per te e che devi andare a prenderla.»
Il cuore mi balza in gola e per un secondo rimango senza fiato. Lei mi osserva, perciò devo rimanere calma. Se solo spetta qualcosa saranno guai. Per il momento è impressionata dal fatto che la moglie del dottore sia venuta fin qui senza altro motivo che una lettera per me... una lettera... una lettera. In testa mi risuonano mille motivi.
Appena ne ho l'occasione corro al villaggio e arrivo madida di sudore dal medico. Mi porge una busta con la scrittura di mamma! Dopo tanto tempo. Chi sa perché raggiungerla è stato di colpo cosi facile dopo un'impossibilità durata anni?
Il dottore mi sorride con cordialità: «Vuoi restare qui a leggerla?.
«No, grazie, preferisco andare.»
Voglio aprirla in qualche luogo dove posso stare sola e tranquilla, e soprattutto libera di lasciarmi andare alla commozione, ma non mi è possibile davanti a lui. Nascondo la busta sotto la gonna e me ne vado ringraziandolo. Ho di nuovo il cuore al galoppo e lo sento pulsare nelle tempie mentre risalgo verso casa. Mi tocco la lettera attraverso la stoffa, quasi non credo di averla, ho paura che qualcuno mi aggredisca, me la strappi e la rompa in mille pezzi come è successo a Hays quando Abdul Khada ha distrutto le mie fotografie. Ma in questo momento non ci sono neanche Abdullah e Mohammed, gli uomini sono tutti via. Quanto a Ward, non ho paura di lei, non oserà.
Chiusa in camera mia finalmente la apro, con l'animo e la testa in subbuglio. Questa volta mamma è informata del luogo in cui ci troviamo, perciò torneremo a casa molto presto. Le altre lettere non l'hanno raggiunta mai. Le hanno fatte sparire, ma la sua... è nelle mie mani.
Piango cosi forte che non riesco a decifrare le parole. A quanto pare ha capito fin dall'inizio che qualcosa non quadrava. La cassetta con le nostre voci registrate al nostro arrivo è stata ricevuta da nostro padre, che lei, secondo quello che ho potuto capire, aveva già lasciato. Mamma non l'ha neanche vista finché mio fratello Mo non l'ha sottratta

a nostro padre e l'ha consegnata a mamma. Quel giorno lei ha intuito, come del resto avevo sperato, dal tono delle nostre voci, nonostante ci avessero obbligate a dire che eravamo felici e che tutto andava bene. Questo fatto ha provocato la rottura definitiva fra mamma e papà, che del resto si erano già separati, infatti non abitavano più insieme. Nostro padre era furioso con Mo, e gli ha intimato di scegliere fra lui e mamma. Mo ha scelto lei e non è mai più tornato dal suo genitore.
La lettera è lunga, confusa, piena di domande, di notizie che io cerco di riordinare, di rendere intelligibili, ma non è facile perché non è chiara la cronologia dei fatti, e la massa di informazioni mi confonde... Ci chiede come stiamo, dove viviamo, se abbiamo visto Leilah e Ahmed. Ho sperato tanto in questa lettera che in questo momento ne rimango un po' delusa. Evidentemente mamma non si è resa conto completamente della situazione, in particolare non le è chiaro il nostro stato di schiavitù e quello che Nadia e io abbiamo dovuto subire. Mi rendo conto che la fuga non sarà facile e che ci vorrà tempo prima che possiamo partire dallo Yemen, molto più di quello che avevo sperato durante l'attesa della lettera.
«Dove sono finiti i nostri passaporti? Come ricuperarli? Come raggiungere Sanaa per prendere l'aereo se mamma ci invia i biglietti?... Poi siamo sposate, come provare il contrario? Nadia ha già un bambino... bisogna partire con Haney.»
Tutte queste difficoltà mi appaiono improvvisamente chiare, reali, forse insormontabili.
Il vero sollievo è poter constatare senza ombra di dubbio che in questa storia mamma non c'entra affatto. Nostro padre ci ha vendute e sposate a sua completa insaputa. Mamma ci ama, e come abbiamo potuto dubitarne? La trappola era complessa ma ha funzionato alla perfezione. Come è accaduto la prima volta con Leilah e Ahmed. Con la differenza che erano piccoli, incapaci di opporre la minima resistenza in esilio. Io invece mi sono difesa come un drago.
Da che sono qui ha capito una cosa: gli yemeniti, che pure non hanno nessuna simpatia per gli stranieri, cercano di sposare ragazze inglesi nella speranza di poter in seguito ottenere più facilmente i documenti necessari per espatriare. Questo fatto dei documenti faceva parte dell'affare di cui noi due eravamo la posta principale. In altre parole nostro padre ha venduto i nostri passaporti insieme a noi.
E un essere immondo, meriterebbe che lo uccidessi per quello che ha fatto. Deve assolutamente pagare, lo giuro sulla mia testa, pagherà!
Il piano mi si sta delineando in mente. Inutile nasconderci, al contrario bisogna che tutti sappiano che siamo in rapporto con nostra madre, che abbiamo contatti col nostro paese, che possiedono il nostro indirizzo. La migliore dife-

sa è l'attacco, la trasparenza la più efficace delle armi.
Fin dalla mattina dopo, filo ad Ashube sotto il naso di Ward per mostrare la lettera a Nadia. Lei la gira e la rigira fra le sue graziose mani rovinate dal lavoro di schiava, l'avvicina alla bocca, la bacia...
«Lo sapevo... Io sapevo...»
Fin da quando eravamo piccole quando dovevamo ricevere una lettera, succedeva a tutt'e due un piccolo evento magico: ci prudevano le mani. Accadeva regolarmente una settimana prima che la missiva arrivasse, a volte con un anticipo ancora maggiore.
Questa volta è successo di nuovo. Ne ho parlato con Nadia qualche giorno fa e lei ha risposto: «Anch'io!.»
E un fenomeno strano, ma quando si è in carcere, questo genere di premonizioni diventa straordinariamente importante.
Piangiamo insieme di gioia strettamente abbracciate.
«Mamma verrà qui. Qualsiasi cosa ci facciano non ha più importanza, mamma verrà...»
A partire da oggi scriverò continuamente. Ci metteremo d'accordo su cosa dire, ma stenderò i testi io. Descriverò le sofferenze, la schiavitù, la vita atroce che ci hanno fatto patire qui, senza amici con i quali parlare, senza amore, senza un solo essere che ci abbia capito e che si sia indignato per le stesse cose di cui ci siamo offese noi. Senza libertà, senza neanche il diritto di camminare per un chilometro da sole.

***

La corrispondenza è diventata regolare. Talvolta è la mo glie del dottore che mi porta a casa le lettere, con tutta libertà, nessuno cerca di togliermele. Il dottore è un uomo appartenente a una famiglia della classe alta ed è una persona istruita, tanto che non ha niente da temere dalla tribù di Abdul Khada, e neanche da lui in persona.
Finalmente abbiamo trovato un alleato abbastanza forte in grado di difenderci.
Il vecchio aveva ragione a raccomandarmi la pazienza...
Ora quando l'aiuto a mangiare, compito lungo e non facile, perché non ha più denti, gli sorrido, anche se non mi vede, anzi proprio perché non mi vede, sorrido alla speranza.
Abdul Khada apprende presto ciò che è successo durante la sua assenza. La voce ha girato. Ma è sufficientemente furbo da dissimulare i suoi sentimenti, davanti a questa sfida alla propria autorità. Mi scrive che è contento che abbia ricevuto una lettera da mia madre,» come se fosse una cosa di poco conto, e neanche chiedendomi notizie sulla sua salute! Il suo tono è quello di un «vecchio amico di famiglia.» In effetti non può rimproverarmi niente perché ha

sempre asserito di aver imbucato tutte le mie lettere a mamma, che in questi quattro anni sono state centinaia.
Per la prima volta, lo sento, lo abbiamo spinto contro un muro. Ma la nostra vita non è cambiata per nulla, e infatti è difficile che possa succedere alcunché di diverso nell'immediato. Come sempre si deve prender acqua, legna, macinare il granturco, governare il bestiame, sbrigare le faccende... ogni giorno la stessa musica.
In una lettera ricevuta oggi apprendo da mamma che la prima volta che ha sentito parlare della nostra situazione è stato in un caffè. Un amico di nostro padre le ha detto: «Allora le sue figlie sono andate spose nello Yemen?.»
Sorpresa, mamma gli ha chiesto innocentemente perché affermava una cosa simile e lui ha risposto che l'aveva sentito dire nel Maqbana, la sua provincia di nascita. Ha nominato anche Abdul Khada e Gowad... Allora mamma si è precipitata a casa angosciatissima e davanti al fatto com piuto nostro padre ha risposto: «E vero, e allora? Mi sono procurato i documenti necessari per un matrimonio legale, così hanno sposato due yemeniti, infatti sono anche loro yemenite!.»
Aveva sottratto i nostri certificati di nascita dalla cassetta dei documenti di mamma un giorno in cui lei era fuori a lavorare nel ristorante.
Mia mamma mi ha scritto: «Mi è sembrato d'impazzire e gli ho gridato: come hai potuto fare questo? Sono piccole, sono ancora bambine! Sono mie, sono anche tue figlie e le hai vendute!.»
Sembra che lui abbia sorriso dicendo: «Provalo...»
«Le farò tornare!»
Lui ha riso prendendola in giro: «Puoi sempre provare, farai un buco nell'acqua, se ne sono andate come gli altri due!.»
Mamma scrisse al Foreign Office come aveva fatto per Ahmed e Leilah, ma le risposero che avendo noi la doppia nazionalità, il governo yemenita ci considerava ora a tutti gli effetti, cittadine di quel paese, anche perché avevamo sposato due yemeniti! Il solo modo per procurarci i visti per tornare in Inghilterra era di ottenere il permesso dai nostri «mariti.»
Anche l'assistente sociale di Nadia ha cercato di aiutare mamma: ha scritto a varie associazioni, all'ambasciata d'Inghilterra nello Yemen, a molte persone. La risposta è stata sempre la stessa: non possiamo fare niente!
Lettera dopo lettera, apprendiamo tutto quello che è successo laggiù, da noi, in questi quattro anni. Preoccupata per la mancanza di nostre notizie dirette, mamma ci ha scritto innanzi tutto a Taez agli indirizzi postali di Gowad e Abdul Khada, ma non poteva ricevere risposta perché le sue lettere erano intercettate. Allora ha chiesto informazioni alla nostra ambasciata di Sanaa, ma è risultato impossi-

bile rintracciarci tramite la sola casella postale, ed era il solo recapito che mamma possedeva. Chi non conosce lo Yemen può trovare questo fatto incomprensibile, ma qui non ci si può rivolgere alla polizia o a un'ambasciata e dire: «Ritrovate le mie figlie Zana e Nadia Muhsen, che sono sparite in questo paese...» Eravamo svanite come nel mare aperto.
Un'amica di mamma ha scritto alla regina d'Inghilterra per chiederle aiuto. Una dama di compagnia ha gentilmente risposto per informarla che la sua richiesta era stata trasmessa al Foreign Office... allora mamma ha scoperto un'associazione diretta da un certo Nigel Cantwell domiciliata a Ginevra e denominata Difesa internazionale dell'infanzia. Stessa risposta: il signor Cantwell non poteva fare niente a causa della nostra nazionalità acquisita per matrimonio... di contro ha fatto notare che poteva esserci un appiglio giuridico: i nostri genitori non essendosi mai sposati legalmente, mamma poteva essere considerata come il nostro tutore legittimo. Dal momento che non aveva dato il consenso al matrimonio delle sue due figlie minorenni, era possibile che il governo yemenita potesse deliberare che si trattava di unioni illegali...
Ci siamo. Mi attacco a quest'ancora, che, ne sono certa, è la nostra unica salvezza. Si tratta di matrimoni illegali, e come poteva essere altrimenti? Non ci hanno mai chiesto il nostro consenso, che non avremmo mai dato, inoltre non abbiamo firmato niente e non abbiamo partecipato a nessuna cerimonia ufficiale... e nostra madre non era stata informata del luogo dove ci avevano portate, per tacere dello stupro continuato inerente a questo cosiddetto matrimonio. Mamma scrive sempre in modo prudente, non ci vuole dare troppe speranze. Teme che il governo yemenita non voglia perder tempo a sbrogliare vicende matrimoniali, più o meno legali, relative a villaggi sperduti. Inoltre è preoccupata per Ashia e Tina: nostro padre potrebbe cercare di far sparire anche loro.
Ricostruendo dalle parole e dai fatti, dalla cronistoria delle lotte che ha intrapreso recentemente, capisco che dopo la nostra partenza mamma ha sofferto di una grave depressione, e che ha ritrovato la forza di combattere soltanto dopo aver ricevuto la mia prima lettera. Dopo ce ne sono state molte altre e la nostra corrispondenza è diventata regolare, per quanto lenta, poiché in questo paese fra scrivere una lettera e ricevere la risposta possono passare due mesi. Ma non è niente rispetto ai quattro anni di silenzio che tutte abbiamo dovuto sopportare. Ho ricevuto perfino delle nuove fotografie della famiglia: mia sorella Ashia ha una figlia! E pensare che ci eravamo lasciate bambine... devo contare gli anni sulle dita per rendermi conto che ora è una giovane donna.
E io cosa sono diventata, e Nadia?

Abdul Khada è di ritorno. Ha portato con sé una macchina fotografica e fa posare Nadia, il piccolo Haney e me.
«Le spediamo a tua madre, così potrà vedere il suo nipotino, le farà piacere!»
Con questa «pensata» cerca di far apparire ridicola la nostra affermazione di essere tenute qui come prigioniere. In Inghilterra ho visto alla TV foto di ostaggi di cui si voleva provare l'esistenza in vita allo scopo di continuare i ricatti. Con noi è esattamente la stessa cosa. Fornisce la prova che siamo vive: delle sopravvissute davanti a un muro lebbroso percorso da lucertole, perdute in una montagna inaccessibile alle autovetture, in un paese chiuso come un'ostrica.
Bisogna che persuada mamma a informare i mass media: giornali, tivù, ecc. deve raccontare la nostra vicenda a tutta la stampa. Lei non osa perché si affida al fatto che la legge è dalla nostra parte. Ma qui è tutt'altra cosa: la legge è quella dei maschi.

13.

Quando Abdul Khada ha portato in Inghilterra Abdullah per visite specialistiche, il mio cosiddetto marito è diventato lo zimbello degli amici di nostro padre. Sposare la propria figlia maggiore con questo ragazzino macilento e malaticcio? L'orgoglio maschile era in causa e anche nostro padre ha dovuto sopportare non pochi sarcasmi. Se Abdullah fosse stato un ragazzo normale, nonostante la giovane età, nessuno degli amici yemeniti si sarebbe fatto beffe di lui.
Durante il soggiorno in Inghilterra, che fra l'altro non ha portato giovamento alcuno alla salute di suo figlio, Abdul Khada ha avuto la faccia tosta di presentarsi da nostra madre e dirle che eravamo felicissime nel suo paese. Questa mania di distorcere la realtà, di fornire informazioni sempre false, è uno dei suoi aspetti negativi che più mi ha fatto infuriare. Ho sopportato molte cose, mi sono abituata a essere paziente, ma questa perfida falsità non potrò mai perdonarla. In quella famiglia la menzogna è una sorta di seconda natura. Anche se rubassero una pecora e li cogliessero con la bestia sulle spalle, negherebbero l'evidenza, sosterrebbero che quella pecora non esiste neppure.
Quando dopo nove mesi è scaduto il suo visto, Abdullah è stato costretto a partire e perciò è tornato a Hockail per qualche settimana. E un po' cresciuto di statura ma è sempre magrissimo.
Guardandolo sistemato in camera mia, non posso fare a meno di pensare che lui, pochi giorni prima, era nel mio paese, in Inghilterra, che ha visto Birmingham, mia madre, le mie sorelle... mi vien voglia di strozzarlo. Suo fratello insiste perché si sottoponga a una grossa operazione, per-

ciò sta per partire per l'Arabia Saudita. Parta pure. Non averlo sotto gli occhi è pur sempre un sollievo. Non ho mai ben capito di che malattia soffra e del resto non mi interessa. Pare che abbia una malformazione cardio-circolatoria che riduce il flusso sanguigno. Credo che debbano mettergli un by-pass, e si tratta di un'operazione rischiosa. Abdul Khada dice che non ha più del cinquanta per cento di probabilità di sopravvivere all'intervento.
Ogni sera prego che ci rimanga secco. Così sarò finalmente libera di lasciare questo maledetto paese. Non mi sentirò certo la vedova inconsolabile di questo falso marito, ma soltanto liberata dalle catene che rappresenta. Lo dico chiaro e non me ne vergogno, prego Dio, quello dei cristiani e quello dei musulmani. Sono un'assassina col pensiero. Per giorni non penso altro che a questo, cuocendo le chabatis, riempiendo di legna il fornello, grattando via lo sporco dalla pelle delle vacche, tirandomi su in testa i bidoni d'acqua. Che lui muoia e che io torni in Inghilterra. Che lui crepi e così finalmente potrò farla pagare a colui che pretende di essere mio padre. Che tiri le cuoia e così io riuscirò a condurre Nadia fuori da questo buco. Che lui muoia e che io riviva.
Invece ce l'ha fatta: è sopravvissuto. Ward ha ricevuto un telegramma da Abdul Khada nel quale le dice che tutto è andato bene e che non si deve preoccupare. Qualche giorno dopo il padrone è di ritorno. La convalescenza di Abdullah procede in modo soddisfacente, resterà un po' di tempo in Arabia e poi tornerà nello Yemen. Tutto è andato bene... sono tutti contenti.

***

Abdullah è ora tornato a Hockail, è guarito, e Abdul Khada spera che finalmente protrà avere un bambino. Infatti si è irrobustito e ha un aspetto meno gracile.
Per la prima volta non mi sono venute le mestruazioni. E toccato anche a me, sono incinta. Commozione di Ward, fierezza di Abdul Khada! Io cerco di riflettere sulla situazione con lucidità. Ha sempre promesso che se fossi rimasta incinta mi avrebbe autorizzato a partorire in Inghilterra. Con Nadia questo patto non ha funzionato, ma ora i rapporti di forza sono cambiati a mio vantaggio e forse una possibilità di vincere ce l'ho. Allora evviva: sono contenta di essere incinta, contenta che tutti siano contenti. D'ora in avanti porterò il velo con grazia e sottomissione, farò la parte della nuora devota che va d'accordo con la famiglia, che è affezionata al villaggio dove abita, eccetera eccetera... Mentire, mentire, di continuo, senza un attimo di tregua.
Anche Nadia è rimasta incinta, lei per la seconda volta. Haney, il suo primo bambino, ha già due anni. E splendi-

do, tutto riccio, occhi vivacissimi.
L'anno 1986 sarà certamente quello della nostra liberazione. A Birmingham mamma vi sta lavorando in segreto. La bombardo di lettere, le raccomando incessantemente di trovare il modo di informare la stampa.
Frattanto non sopporto la mia gravidanza con la stessa facilità di Nadia. Ward, come sappiamo bene, non ha certo la dolcezza di Salama. Il fatto che porto in seno un suo nipotino non mi esime dai vari lavori di casa. Anzi devo darmi ancora più da fare perché Bakela è andata a Taez a trovare Mohammed. Mia «suocera» rifiuta di assumere su di sé il lavoro supplementare che deriva dalla mancanza di una delle donne di casa.
Non posso fare a meno di invidiare Bakela per essere riuscita a lasciare il villaggio. Il suo ultimo nato, essendo di salute cagionevole, ha spinto Mohammed a farlo venire a Taez per sottoporlo a cure in ospedale. Non è certo una grande città, ma almeno ha case moderne, con l'acqua corrente, l'elettricità, e c'è un po' di gente...
Eccomi dunque sola con Ward e i suoi occhietti malvagi, sola con i vecchi nonni, sola con il lavoro di casa praticamente tutto quanto sulle mie spalle. A volte mi sembra di crollare sotto tutti questi pesi, mal di reni, schiena a pezzi, la fatica di salire per sentieri ripidissimi, la stanchezza di portare l'acqua. La sera il mio corpo sembra un pacco di sofferenza. Mi difendo leggendo e rileggendo i miei romanzi, se ce ne sono alcuni che ho un poco dimenticato mi ci rituffo. Leggere in inglese, parlare inglese, sperare. Alcune sere sono fermamente convinta che il mio piano funzionerà: partorire in Inghilterra vicino a mia madre, in un vero ospedale. Non potranno rifiutarmelo... altre volte perdo la speranza, temo che non acconsentiranno mai. Vorrei poter dormire senza questo incubo perenne, questo dubbio in bilico fra speranza e disperazione.

Mi è cresciuta enormemente la pancia, e col calore terribile che c'è in questo periodo, la siccità, la mancanza di temporali, soffro moltissimo.
Le donne che incontro vicino ai pozzi si sorprendono che debba lavorare tanto nel mio stato. Obbligarmi a trasportare tutta quell'acqua all'ottavo mese di gravidanza è pura malvagità, se non vera e propria follia da parte di Ward. Allora cercano di aiutarmi e anche Nadia, che è incinta da meno tempo di me.
Nelle ore in cui il calore è più insopportabile cerco di riposarmi un po', di stendermi sul letto per qualche minuto. In un torrido pomeriggio di aprile del 1986, che non dimenticherò mai, stavo appunto supina, quando improvvisamente sento la voce di Amina che giunge dal basso. Mi sta gridando qualcosa che non capisco bene. Esco per sentire meglio e la vedo sul tetto della sua casa che

è situata, come è noto, proprio sotto la nostra.
«C'è un pacco per te, l'ha inviato Mohammed da Taez, dovresti scendere al villaggio a prenderlo!»
Ward cammina davanti a me sul sentiero a picco che porta verso il fondovalle e che con la mia pancia enorme è ancora più pericoloso del solito. Arrivo infine a destinazione e vedo che si è radunata una piccola folla da cui si ode un mormorio. Deve essere successo qualcosa di insolito, perché mi guardano mentre cammino verso di loro e poi si sussurrano parole nelle orecchie. Guardo attentamente in giro ma non riesco a vedere nessuna Land Rover, che pure dovrebbe essere ancora nei paraggi se mi avessero portato un pacco.
Haola mi si avvicina e mi dice dolcemente: «Zana..., tua madre è qui..., è laggiù in fondo alla strada, ti aspetta...»

***

Non riesco a credere alle mie orecchie, rimango senza fiato, ma lei accenna con la testa e mi mostra sul versante opposto un'auto ferma con due persone sul ciglio della strada, una donna vestita con una camicetta rossa e un uomo giovane. E la prima volta da molto tempo che mi appare una donna con i capelli scoperti. Resto immobile per un istante per cercare di vedere meglio nella luce abbagliante, il cuore comincia a battermi al galoppo, le lacrime prendono a scorrermi sulle guance come fiumi, sento in petto un'emozione indicibile, mi avvicino a loro barcollando e scivolando: è mamma!
Quella donna in piedi sul ciglio della strada con la camicetta rossa è proprio mia madre. Mi tende le braccia, io mi rannicchio contro il suo petto, è stata la più grande emozione della mia vita, non potrò mai più provare una simile gioia! Abbarbicate l'una all'altra ci stringiamo fin quasi a soffocare. Incapaci di parlare, scosse dai singhiozzi. Intorno a noi le donne del villaggio si sono avvicinate e ci guardano ammutolite.
E una cosa da non poter credere... mamma qui sulla strada che porta a Hockail. Alla fine la guardo e allora mi dice con una voce strozzata: «Saluta tuo fratello...»
«E Mo questo ragazzone? Questo giovanotto?» E così cambiato in questi sei anni che non l'avrei riconosciuto, e anche lui sta piangendo a calde lacrime.
L'ultima volta che l'ho visto mi arrivava alla vita, e ora è più alto di me, e non ha che tredici anni. Sono così fiera di lui, è diventato forte, muscoloso, e il suo bel ciuffo nero è sempre pieno di ricci. Mo, fratellino mio, abbracciami stretta...
Fa molto caldo soprattutto per mamma che non ci è abituata, mentre stiamo sotto il sole a piangere e baciarci.
«Vieni... andiamo all'ombra...»

La conduco sul sentiero impervio che lei percorre con ancor più difficoltà di me nonostante io sia quasi al termine della gravidanza.
«Aspettami... come fai a salire così in fretta...» Sembra che l'intero villaggio ci abbia seguiti, ci guardano con gli occhi sgranati come fossimo animali dello zoo, mentre io non so da che parte cominciare, ma all'improvviso la subisso di domande: «Come hai fatto ad arrivare fin qui? Cosa è successo? Sei venuta a prendermi? Quando partiamo?.»
«Lasciami respirare Zana... ora ti spiego tutto... dove è la casa, è qui?»
«No, quella è di Abdul Noor, la casa di Abdul Khada è laggiù.»
Le mostro la cima della collina.
«Ma come è possibile arrampicarsi fin lassù?»
Anche io ero come lei la prima volta in cui seguii Abdul Khada su per quel sentiero sassoso, terrificata dai burroni, sfinita per il viaggio sulla pista dissestata, distrutta dal caldo. Mamma sembra non credere ai suoi occhi. La lascio riprender fiato e poi la trascino insieme a Mo, perché ho una voglia insaziabile di sapere, di parlare, di stare con lei, al riparo dai curiosi. Amina le porta una bibita fresca che lei trova tiepida. Come fare a portarla lassù in quel nido d'aquila, io non me ne rendevo più neanche conto. Occorre una buona mezz'ora per arrivarci, e una volta su, mamma crolla sulla panca davanti a casa, senza neanche aver la curiosità di entrare.
Se solo l'avessi saputo, avrei preparato bibite, cibi freschi, un luogo comodo per sistemarla. Ma non c'è niente altro che le famigerate chapatis di granturco. Niente di adatto per qualcuno che venga dall'Inghilterra. Io ormai ci sono abituata, ma mamma non può mangiare quella roba. Ciò che più le fa orrore sono le mosche che si appiccicano dappertutto appena trovano un pezzettino di pelle nuda. E strano, all'improvviso mi rendo conto di tutti questi fenomeni, per il solo fatto che lei è qui con me, perché li trova insopportabili proprio come me all'inizio. Quanto tempo è passato da allora, ormai ho ventun anni e sono sempre qui con le mosche e tutto il resto.
Mamma mi posa le mani sui fianchi, mi palpa la pancia e il suo tocco fa trapelare la sua emozione... c'è un bambino dentro di me!
Haola si offre di recarsi ad Ashube per avvertire Nadia.
«Mi raccomando non l'agitare, la conosci, è così sensibile, e poi è incinta. Dille solamente di venirmi a trovare, e non farle parola dell'arrivo di mamma.»
Mo si guarda intorno stupefatto e incuriosito, lo affascinano soprattutto le lucertole.
Finalmente chiuse in camera mia possiamo parlare tranquillamente e mamma cerca di raccontarmi tutto con ordine.

«Ho cominciato a sospettare che c'era qualcosa di strano fin dal momento in cui sareste dovute rientrare alla fine delle vacanze. Quando ho capito tutto, non ho potuto far altro che lasciare immediatamente vostro padre. Ho anche abbandonato il lavoro al caffè-ristorante e mi sono sistemata da sola insieme a Mo, Tina e Ashia. Ho potuto entrare in contatto con quel signore di Ginevra soltanto un anno dopo la vostra partenza.» «Hai cercato di parlare con dei giornalisti?» «Ho avuto paura di questo tipo di pubblicità, Zana, perché temevo che avrebbero potuto portarvi via e nascondervi in qualche posto sperduto nelle montagne. A quel tempo il signor Cantwell teneva una fitta corrispondenza col governo yemenita e non volevo provocare azioni di disturbo che potessero danneggiare la sua azione.»
«Ha ottenuto qualcosa?»
«Assolutamente niente. Gli rispondevano che la pratica era allo studio. In verità non è neanche riuscito a determinare con esattezza il luogo in cui eravate tenute. Del resto non esistono carte della zona, inoltre c'era una chiara omertà fra governo e polizia di Taez: depistavano ogni ricerca. Abbiamo tentato l'impossibile, senza mai ottenere la minima informazione. Per colmo di sfortuna, proprio in quel periodo, mi è capitato un incidente: stavo parlando in una cabina telefonica di Birmingham quando un'auto l'ha urtata violentemente. Sono stata ferita gravemente tanto che mi hanno operata d'urgenza. L'assicurazione ha proposto un indennizzo di seimilacinquecento sterline. Era poco, e avrei potuto ottenere di più con un processo, ma il tempo stringeva e c'era bisogno di quel denaro per venire qui. Avevo deciso di partire con Mo e il signor Cantwell mi ha incoraggiata a farlo, dicendomi che se questo progetto fosse fallito allora avremmo informato la stampa, perché non avremmo avuto più niente da perdere. Però ecco qua, ho dovuto aspettare quasi tre anni prima che quel maledetto indennizzo di seimilacinquecento sterline mi fosse versato. Ti avevo scritto tutte queste notizie in una lettera che ho inviato alla casella postale di Abdul Khada...»
«Non ho mai ricevuto niente. Non sapevo neanche che tu avessi avuto un incidente. Dopo non ne hai mai più riparlato...»
«Ora non mi ricordo, ho scritto tante di quelle lettere.»
«Anche noi... Come hai fatto allora a trovarci?»
«Conoscevo il nome del villaggio da quel tale che mi aveva informata che eravate sposate... ma il nome puro e semplice non era sufficiente, perché come ti ho detto era impossibile procurarsi carte geografiche della regione. Allora arrivando a Sanaa sono andata a trovare il viceconsole inglese, un certo signor Colin Page. Non ha fatto altro che scoraggiarmi e in un modo rozzo e aggressivo. Secondo lui

era soltanto una perdita di tempo e sarebbe stato meglio per me tornarmene in Inghilterra. Ha continuato a ripetere che il solo modo per farvi uscire dal paese era di ottenere il permesso dai rispettivi mariti...»
«Non ti ha neanche detto dove era situato Hockail?»
«Assolutamente no. Diceva che non l'aveva mai sentito nominare e in ogni modo non faceva che ripetere che, non essendoci mappe della regione, anche conoscendo il nome del posto era come cercare un ago in un pagliaio. «Mi ha anche consigliato di fare attenzione a Mo. "E molto probabile che vorranno mettere le mani anche su di lui", mi ha detto alla fine del colloquio, e comunque non aveva nessuna intenzione di aiutarmi.»
«Il viceconsole d'Inghilterra... e pensare che quando abitavo a Hays, la mia unica speranza era di incontrare un inglese e di farmi portare al consolato...»
«Ho finalmente capito che dovevamo cavarcela da sole. Dal momento che mi avevi parlato in una tua lettera di quel tale Nasser Saleh, l'agente di Abdul Khada, ho preso la corriera per Taez. Avevo con me una foto di Mohammed e Bakela con i loro bambini. Tu mi avevi detto che lui lavorava in un caseificio di Taez.»
«E allora che hai fatto?»
«Per tre giorni ho girato in lungo e in largo per la città, ho cercato di parlare con tutti quelli che conoscevano l'inglese e mostravo loro la fotografia, e chiedevo anche di Nasser Saleh... Finalmente mi è capitato di incontrare un tale che lo conosceva. Mi ha portata da lui e Mohammed è stato avvertito. Ecco tutto.»
«Come si è comportato Mohammed? E stato gentile?»
«Piuttosto sconvolto al vedermi, ma educato. E stato anche servizievole, dal momento che ero arrivata fin là... ha organizzato il mio viaggio da voi, ha chiamato al telefono Abdul Khada in Arabia Saudita e me l'ha passato.»
«Come era, arrabbiato?»
«Fuori di sé e spaventato. Voleva sapere che cosa ero venuta a fare, mi ha chiesto di non creare complicazioni. Gli ho risposto che non capivo che cosa intendesse dire, non volevo dar fastidio a nessuno, ero venuta soltanto a trovare le mie figlie. A quel punto ha preso un atteggiamento minaccioso, ha affermato che aveva in suo possesso una lettera di vostro padre che l'autorizzava a portarvi a Marais nel golfo di Aden se io avessi dato fastidi. Ho cercato di tranquillizzarlo e lui ha riattaccato.»
«Che faccia tosta! Domandarti che cosa eri venuta a fare nello Yemen, e Mohammed cosa ha detto?»
«Aveva un'aria piuttosto strana. Mi ha riferito che vostro padre vi aveva vendute ciascuna per milletrecento sterline. E stata la prima volta che ne ho avuto la prova. Comunque ho segnato qualche punto a favore, proprio per quanto riguarda Nasser Saleh. Quando mi ha vista arrivare non era

afatto tranquillo, perché l'avevo querelato per aver intercettato la nostra corrispondenza. Mohammed mi ha informata che era stato anche dentro per questo, e che avevano dovuto pagare una cauzione per farlo uscire.»
«Non ne ho mai saputo niente. Abdul Khada non ne ha fatto parola.»
«Penso che, quando mi ha vista, Nasser Saleh abbia temuto che lo arrestassero di nuovo. Non faceva che ripetere a tutti quanti: «Questa è la donna che mi ha fatto avere tanti di quei guai...» Ha rapidamente avvertito Mohammed che ci ha ospitato a casa sua. Ho conosciuto Bakela e i bambini, come sono carini, e l'indomani abbiamo preso un taxi per venire qui. Questo posto è orribile, il deserto, le capanne di terra secca, le costruzioni di pietra che cadono a pezzi, avevo l'impressione che ci fosse stato un bombardamento. Questo luogo è un incubo...»
«Perché papà ha fatto questo? Lo sai? Per i soldi? Per farci diventare musulmane?»
«Che vuoi che ti dica, non è credente, non prega mai. Per quanto riguarda il denaro non è la prima volta che se lo procura in modo disonesto. Sosteneva che quando aveva lasciato i suoi genitori per venire in Inghilterra, lo aveva fatto per evitare un matrimonio combinato dalla sua famiglia. In realtà aveva rubato oggetti d'oro alla sua futura suocera per procurarsi i soldi del viaggio... è una cosa che ho appreso qualche tempo fa. E sempre a caccia di denaro, ricordati dei debiti che aveva in Inghilterra, delle multe che non pagava mai... non sono certo quelle duemila sterline che l'hanno arricchito...»
«Io penso che abbia agito così per farti del male. Non ti vuole bene, non vuol bene a nessuno, ha sempre avuto una sola idea in testa: sbarazzarsi dei suoi figli. Prima Ahmed e Leilah, poi noi due... Così non soltanto si è liberato dal dovere di educarci, con le spese che ciò comporta, ma inoltre ci ha guadagnato dei soldi.»
«Vorrei vederlo morire. Che soffra quanto ha fatto soffrire voi!»
Mamma ha detto ciò che ha nel cuore. Ora posso raccontarle il mio incubo. Mi ascolta orripilata, ogni dettaglio la fa piangere. Soltanto ora si rende conto pienamente di quello che sono stati per noi i nostri giorni, le settimane, i mesi, gli anni che abbiamo passato qui. Il mio racconto è come un torrente in piena, inarrestabile, fin all'arrivo di Nadia.
Le vado incontro per prepararla allo choc. Ma non appena sente la parola «mamma,» si precipita all'interno correndo con Haney in braccio. Ora tocca a me fare da spettatrice al loro abbraccio che nessuna penna potrebbe mai descrivere: un diluvio di lacrime che è insieme abisso di gioia e di smarrimento.
Haney guarda sua nonna con timidezza, questa signora in

camicetta rossa, con tanti capelli... per lui è strano. Povero bamberottolo, non ha che due anni, non ha mai visto una vera donna inglese. Sua madre e io siamo ormai come le altre donne del villaggio... non diverse da Ward che sta preparando delle bibite per gli «ospiti,» senza proferire parola e con lo sguardo basso.
Mentre Nadia ripete con mamma lo stesso incontro-scontro di parole affastellate, confuse, straripanti, io me ne sto a riflettere non senza amarezza, perché mi rendo conto che non sarà così facile per noi andarcene via. In questo momento le mie speranze sono al livello zero. Povera mamma, non ha saputo entrare in contatto con le persone giuste, non ha scatenato lo scandalo necessario, e che io invece esigo con tutte le mie forze.
«Mamma, bisogna assolutamente smuovere i mass media, non c'è altro mezzo, del resto non abbiamo niente da perdere.»
«Ma come? Con quali prove? Vostro padre si è impadronito di tutti i documenti... ha anche ripreso la cassetta che Mo era riuscito a sottrargli...»
«Te ne registrerò un'altra, e questa volta parlerò senza remore, a briglia sciolta, dirò tutta la verità, nei minini dettagli. La consegnerai a questo signor Cantwell che sta a Ginevra, penserà lui a farla avere alla stampa.»
«Il governo yemenita ci farà avere un sacco di guai, Zana.»
«Che ci provi pure, che i guai arrivino sulla testa a tutti. Il mondo deve sapere che siamo prigioniere, bisogna denunciare il fatto che non siamo le sole. Ci sono in questo paese delle bambine inglesi che non hanno mai rivisto la loro famiglia, ne sono assolutamente sicura. Le hanno sposate qui con la forza, magari perché avevano un padre o uno zio yemenita. Bisogna fare uno scandalo mamma!...»
Senza aspettare un minuto di più prendo il mio registratore e salgo sul tetto della casa per stare tranquilla. Non è facile cominciare a parlare in quel buchetto che fa da microfono, non riesco a costruirmi un piano chiaro di ciò che devo esporre, e anche il mio inglese non è più quello di una volta. Come al solito ogni tanto mi metto a piangere. Spengo più di una volta il pulsante di registrazione senza esser riuscita a pronunciare una sola parola.
Davanti a me ci sono tutte queste montagne, questo smisurato carcere di vette. Le fisso, stringo i denti e cerco di tranquillizzarmi, di calmare il mio tremito, e riuscire ad aricolare una frase sensata.

«Buongiorno signor Cantwell... Mi chiamo Zana Muhsen... sono inglese...»

E durissimo raccontare sei anni di angoscia e di sofferenze. Non so molto della macchinazione ordita da mio padre, che dal suo punto di vista ha funzionato alla perfezione,

non conosco i nomi delle persone, la somma esatta pagata, non ho precise informazioni sui documenti rubati, sui certificati di matrimonio falsi. Mi devo fermare spesso a riflettere, voglio essere sicura di non dimenticare nessun dettaglio importante. E frattanto i lupi ululano, chi sa se la registrazione li farà sentire anche al signor Cantwell a Ginevra... Devo concludere rapidamente questa incredibile missiva mormorata nella notte. E la mia bottiglia lanciata in questo deserto nero come un oceano di notte.

«Signor Cantwell... non voglio restare qui, altrimenti mi suicido, preferisco morire piuttosto che rimanere in questo posto. E assolutamente al di là da ogni immaginazione. Se potesse vedere i ragazzi che qui definiscono nostri "mariti" non crederebbe ai suoi occhi, sono più giovani di noi. Davanti ad Abdul Khada sono impietrita dal terrore. Mi picchia a suo piacimento, anche se non faccio niente di male. Mi ha obbligata a registrare una cassetta nella quale ho dovuto dire che ero felice. Quando, come spero, verranno qui dei giornalisti a intervistarci, sarà necessario che ci portino fuori da questo villaggio, se no la gente del luogo troverà il modo di camuffare la verità, faranno loro ascoltare la cassetta della Zana "felice". Ho parlato sotto intimidazione, dovete credermi. Abdul Khada farà presente che mi ha offerto oro e gioielli. Non voglio il loro oro, voglio la mia mamma. Non porterei mai i loro gioielli, glieli ho ributtati in faccia. Mio padre deve essere espulso dall'Inghilterra per averci vendute. In questo momento Abdul Khada è in Arabia, ma ci fa sorvegliare perché ha paura. Hanno paura, ma riescono a comperare tutti, anche i poliziotti, perché stiano zitti. Non riesco a capire come siano riusciti a commettere tutto ciò senza incorrere nella più piccola sanzione. Devono essere puniti per averci obbligate a sposarci, ad andare a letto con i loro figli, per aver fatto sparire la nostra corrispondenza, per averci percosso selvaggiamente e obbligate a lavorare così duramente che ci siamo ammalate. Faccia attenzione, perché sono astuti e non vogliono assolutamente essere smascherati. Però questa volta desidero con tutta me stessa che il mondo sappia come sono in realtà i nostri carcerieri, la supplico, è necessario che si pentano delle loro azioni. Dio certamente li punirà quando arriverà il Giudizio Universale, ma io sono assolutamente intenzionata a far sì che vengano puniti qui e ora. Voglio tornare in Inghilterra, a casa mia, è ciò che più desidero. Voglio essere finalmente felice. Se non mi liberano, prima o poi mi ucciderò. Mia sorella soffre ancora più di me, non so cosa altro dire. Ora tocca a lei signor Cantwell, che Dio l'aiuti, e sia prudente, mi raccomando, perché hanno minacciato mia madre. La prego, ci aiuti, la supplico, dovete

liberarci. Arrivederci, signor Cantwell, buona fortuna a tutti noi. Arrivederci...»

Mi ci sono volute due ore ma sono finalmente riuscita a registrare la preziosa cassetta che costituisce ormai tutte le nostre speranze. Consegnandola a mamma, le chiedo di promettermi una cosa: «Mamma, non l'ascoltare!»
«Perché?»
«Ci sono incise delle cose che non ti ho confessato, e non voglio che ti turbino, è inutile.»
Quello che non le ho detto riguarda Abdul Khada e le sevizie che mi ha fatto subire, come per esempio tutte le volte che mi ha picchiata perché mi sono rifiutata di andare a letto con suo figlio. Inutile che a causa di tutto ciò mia madre debba soffrire ancora di più.
«Nascondila nella tua borsa, portala via con te e abbine la massima cura... Consegnala soltanto nelle mani del signor Cantwell.»
Come è difficile riassumere in questo modo sei anni di vita. Le parole non bastano per comunicare l'essenza più profonda, per far capire quello che si è sofferto, le umiliazioni che ci hanno dato. Mi sentivo così sola lassù su quel tetto in faccia alla notte yemenita, una notte sinistra, sconfortante; quando finirà, assieme alle prime luci dell'alba, tornerà la quotidiana disperazione.
Devo andare ad attingere acqua: la presenza di mamma e di Mo ne rende necessaria una quantità maggiore del solito. Come capitava a me all'inizio, non si rende conto della fatica estrema che provoca qua l'approvvigionamento idrico. E talmente accaldata che ha un continuo bisogno di lavarsi. Mamma starà con noi un paio di settimane, una con me e una con Nadia. Non vuole uscire, il mondo circostante non le interessa per niente. Invece le donne del villaggio vengono in massa a trovarla, la casa è sempre piena. Non fanno che ciarlare, litigare, sputano per terra sotto lo sguardo esterrefatto di mia madre che non ha mai visto niente di simile. Molte donne hanno fatto un lungo tratto di strada soltanto per esprimere la loro simpatia e comunicarle come trovano terribile perdere le proprie figlie nel modo in cui è successo a lei; la loro solidarietà è sincera. Sfortunatamente all'atto pratico non serve assolutamente a niente: come è noto, le donne non hanno alcun potere. Solo Ward si è chiusa nel suo mutismo. Ciò che può fare in questo momento è soltanto celare davanti a mamma la sua indole malvagia.
Mio fratello Mo è fuori di sé, vorrebbe uccidere tutti, in primo luogo nostro padre e Abdul Khada. Ha il senso di ribellione proprio della sua età, e degli adolescenti nati e cresciuti in Gran Bretagna, un paese in cui libertà e diritto sono tenuti in gran conto. Penso che se si fosse imbattuto in Abdul Khada nei primi giorni, le cose si

sarebbero messe male; ma noi abbiamo tutto l'interesse a temporeggiare, per quanto non sia certo facile, e devo far loro capire questa necessità.
Durante il soggiorno dei miei familiari sono costretta ad andare più spesso al negozio del villaggio per procurarmi cibi freschi. Salama ha permesso a Nadia di stare con noi. Ma quando mamma e Mo si sono trasferiti ad Ashube in casa Gowad, Ward mi ha vietato di seguirli. Mio fratello avrebbe voluto subito mettersi a litigare con lei, perché questo divieto gli è parso mostruoso.
«Non ha nessun diritto di farlo, Zana, ci rimane soltanto una settimana, mandala a quel paese!»
«Mo, tu te ne riparti con mamma, io invece devo stare quì, in questa casa insieme a lei, chi sa ancora per quanto tempo... Se disubbidisco... Abdul Khada...»
«Che cosa farà Abdul Khada? Ti picchierà? Lo farò a pezzi quel bastardo!»
«Sii ragionevole Mo, te lo chiedo io.»
«Questo posto è uno schifo... guarda, le zanzare mi hanno punzecchiato dappertutto... mamma si sente male, ci sono un milione di mosche, e tutti questi animali puzzolenti... mi rifiuto di lasciarvi qui. Ci deve essere un modo per tagliare la corda!»
«Il solo modo è che voi torniate in Inghilterra e che mamma faccia quello che le ho chiesto. Aiutala Mo, perché ha paura, spingila a fare uno scandalo, è la nostra unica speranza.»
Queste due settimane sono state veramente stressanti sia per me che per mia sorella. Prima mamma riparte per l'Inghilterra a darsi da fare per la nostra liberazione e meglio è.
Avrei tanto voluto che rimanesse per il mio parto, ma la cosa più importante è organizzare la lotta, e anche che se ne vada prima del ritorno di Abdul Khada. Ho una paura matta di quando rimetterà piede qui.
«Mamma, devi partire, ogni giorno è prezioso!»
«Sono a pezzi, Zana, disperata di non poter fare niente per voi due...»
«Ti capisco, mamma, ma prima torni a casa e prima ce ne andremo di qui, e non ti preoccupare per noi. Abbiamo aspettato tanto e possiamo farcela ancora per un po' di tempo. Ora che sappiamo che lotti per noi in Inghilterra è tutto diverso.»
«Ma questo paese è orribile... non sopporto di dovervi lasciare qui...»
«Credimi, mamma, era ancora più orribile quando non sapevamo niente di te.»
«Come sei cambiata, Zana!»
E vero, sono cambiata! Ho inghiottito tutti questi anni come fossero veleno: è entrato dentro di me, non sono più la stessa, sono una donna piena d'odio e di forza di volon-

tà. Devo assolutamente evadere, ora so che cosa significa «imprigionamento,» «carcere,» «libertà..». Prevedo ciò che dovremo ancora sopportare. Questo bambino che devo mettere al mondo, e il secondo di Nadia..., le pressioni che eserciteranno su di noi giorno dopo giorno, le minacce, le promesse, le menzogne...
«Sono forte, mamma...»
Abbiamo organizzato la loro partenza: un taxi verrà al villaggio a prendere mamma e Mo.
La mattina del distacco scendo la collina insieme a loro fino alla strada. Nadia ha preferito restare a casa sua e salutarli la sera prima, non era in grado di sopportare questa separazione. Nadia è ancora piccola... una bambina, come dice mamma. Ma è una bimba di vent'anni, madre di famiglia.
Eccoci sulla strada, si alza il sole, rosso, già annuncia il calore che sentiremo durante il giorno.
«Hai la cassetta?»
«Ce l'ho, non temere.»
Queste parole sono una sorta di giaculatoria per tener viva la speranza.
«La farò conoscere, non dubitare!»
Sei anni fa mentre salutavo mamma all'aeroporto di Heathrow le chiesi: «Mamma, se non mi trovo bene, potrò tornare subito?...»
«Certo, Zana...»
«Ciao, mamma...»
Salgono tutti e due sulla macchina, l'autista parte e io torno in prigione senza neanche voltarmi indietro, senza guardare la nuvola di polvere che si allontana verso il deserto. Se la seguo con gli occhi sento che mi si spezzerà il cuore.
In camera mi butto bocconi sul letto e mi abbandono a un torrente di lacrime. «Perché, perché?... Avrei dovuto salire anch'io sull'auto, fuggire, fare uno scandalo all'aeroporto di Sanaa, esigere un aereo, far venire l'ambasciatore... chiedere asilo politico o non so che cosa...»
Senza passaporto non c'è identità, non si esiste. Un fantasma non può prendere un aereo per tornare a casa sua.
□

14.

Tre giorni dopo la partenza di mamma, ritorna Abdul Khada.
«Dove è tua madre?»
«E andata a Taez.»
«A far che?»

«Per organizzare il suo viaggio di ritorno. Riparte per l'Inghilterra.»
«Mi avevano detto che sarebbe rimasta qualche mese.»
«Ha deciso di tornare.»
Mi guarda storto.
«Che cosa avete fatto mentre non c'ero?»
«Niente di speciale, siamo rimaste tranquille qui.»
«Vado a Taez, devo vederla.»
Parte e rientra il giorno dopo schiumante di rabbia, accompagnato da Mohammed.
«Mi avete tradito! Ne ero sicuro. Tua madre mi ha detto che avrebbe fatto di tutto per farvi tornare in Inghilterra! Eppure l'avevo informata di tutto. Che cosa le hai raccontato? Un sacco di bugie!»
«Non le ho detto proprio niente, e poi non ti riguarda.»
Dovrei starmene zitta, ma la tentazione è troppo forte. Partiremo, ne sono sicura; mamma farà il necessario, allora al diavolo Abdul Khada!
«Non ci rimarrò molto tempo in questo posto, credimi, e tu non potrai impedirmi di tornare a casa mia.»
Lo schiaffo arriva in pieno, e di una violenza inaudita. Incasso senza batter ciglio.
«La pensi così, eh? Ringrazia il cielo che aspetti un bambino, se no te ne avrei date tante da azzopparti per giorni!»
Mohammed che era stato zitto fino a quel momento, aggiunge freddamente: «Se tua madre vuole riprenderti dognvrà comperarti, come abbiamo fatto noi. E la legge.»
Per parecchi giorni devo subire questo genere di persecuzioni e di minacce.
«Non te ne andrai mai di qua.»
«Tua madre deve pagare...»
Schiaffi e minacce mi lasciano del tutto indifferente.
«Me ne sbatto!»

***

Il parto si avvicina e non c'è più speranza che mantengano le promesse di un tempo. La visita di mamma, il suo ritorno precipitoso in Inghilterra, rappresentano per loro dei pericoli. Tutti gli sforzi fatti per conquistare la loro fiducia sono vanificati, li ho «traditi,» e perciò non ho altra prospettiva che quella angosciante di partorire qui, come Nadia, come Bakela.
Due giorni più tardi mentre ero sola in casa, mi si rompono le acque: esce una quantità impressionante di liquido. Non ho affatto conoscenze in materia, i miei pantaloni di cotone sono completamente zuppi. Mi cambio e vado sul tetto a lavarli. Di colpo mi prendono dolori alla schiena, e mentre lavo quelli che mi sono tolti, quelli che ho indossato sono già bagnati. Ho sporcato un secondo paio di pantaloni, non penso che a questo. Ci vorrà altra acqua per

lavarli... Allora vado al pozzo. Ritornando, col bidone in testa, mi prende un dolore atroce ai reni, mi manca il respiro, rimango ferma sul sentiero senza sapere cosa fare. Poi il dolore si attenua e riparto. Rientrata in casa, mi riprende un altro dolore mentre sono in fondo alle scale, ancora più forte. Ho soltanto un'idea in testa, raggiungere il tetto, riempire il serbatoio e stendermi in terra.
Appena arrivata, mi siedo e alternativamente mi stendo, non sapendo bene cosa devo fare con questi dolori, per riuscire a calmarli, ho il fiatone come una bestia malata, sono sola, completamente rimbecillita dalla sofferenza.
Spunta Ward.
«Che hai?»
«Ho perso le acque, sto male.»
Corre fuori da Abdul Khada. Le sue grida echeggiano nelle colline. Poi arrivano entrambi e mi portano in camera.
Ho paura, so che devo partorire. Però non mi lamento come le altre donne, forse soffro meno di loro, e comunque non ne so la ragione. Frattanto i dolori si infittiscono e diventano sempre più forti, mi lasciano appena il tempo di riprendere fiato. Mi metto a piangere, soffoco. La vecchia Saeeda viene a confortarmi. Mi tiene una mano fra le sue rugose, intona una litania, mi culla come fossi un neonato.
Ward aspetta.
Mi devo alzare, camminare, stesa a letto sento troppo male, non riesco a respirare. Faccio i cento metri con la schiena curva per il dolore.
Passano le ore, si è fatto notte, Ward e Saeeda hanno illuminato la stanza con lucerne a olio. Le ombre sui muri, il fumo acre, queste due donne in attesa. Ward non ha avvertito nessun altro. Di solito quando nel villaggio una donna partorisce, chiamano una specie di levatrice, che ha pratica e conosce le cose necessarie.
Sono sola con una suocera che mi odia e una vecchia debole, curva e fragile, che non è in grado di aiutarmi molto se occorre la forza fisica. Questa anziana signora non ama certo la sua sgarbatissima nuora, e invece ha simpatia per me. Può soltanto offrirmi la sua mano consunta, e io mi ci aggrappo a ogni contrazione. Mi trasmette vibrazioni positive, è attenta, calma, silenziosa. In questo momento spia nei miei occhi l'arrivo della prossima morsa di dolore ed è pronta ad accoglierla e accompagnarla, mentre invece Ward se n'è tornata in cucina. La «puttana bianca» che sta per partorire un nipotino non la interessa più di tanto.
Deve essere mezzanotte passata; i dolori sono cominciati all'inizio del pomeriggio, e la tortura non accenna a finire. Non ho paura di morire, vorrei soltanto che questo bambino ce la faccia a uscire dal mio corpo e porti via con sé questa lancinante sofferenza. «Chi taglierà il cordone ombelicale?» Qui si partorisce come fra gli animali, come una vac-

ca che ha il basto nella stalla. Ma le vacche sanno cavarsela da sole, io invece sono alla mercé di questa donnaccia e della lama del suo rasoio.
Ward è rientrata e si è addormentata sulla panca, la vecchia si è accoccolata in un angolo e io sono stesa in terra. Mi sembra che i dolori si siano un po' calmati, devo spingere, se no il bambino mi morirà nella pancia. Mi metto a gridare e Ward si sveglia.
«Sta arrivando...»
«Ma no, scema... non nascerà prima di domani... non devi sgolarti in questo modo.»
Tutto il mio corpo mi dice che sbaglia. Mi tolgo i pantaloni di nuovo macchiati e comincio a spingere, facendo leva con le mani sul pavimento e tenendo la schiena un po' sollevata. Fatico a non scivolare. Saeeda lega una corda alla finestra e mi porge l'altro capo perché mi ci attacchi. A momenti istintivamente chiudo le gambe, e Ward mi grida di tenerle aperte. Non smette di avercela con me.
La testa del bambino è scesa, l'ho sentito benissimo, e aspetto che Ward l'afferri, tagli il cordone e me lo mostri come l'ho visto fare con Bakela. Ma lei resta lì in ginocchio .tra le mie gambe e grida: «Abdul! Porta una torcia!.»
Non capisco cosa stia accadendo, non sento più niente all'infuori della testa del bambino fra le gambe.
«Che succede?»
«Ha il cordone intorno al collo, ora provo a liberarlo.»
Mi ha risposto senza neanche guardarmi. Abdul Khada tiene la torcia sopra a lei. Chiudo gli occhi per l'angoscia e l'umiliazione di vederlo lì. Il mio ventre è diventato come una muta pietra, poi sento qualcosa, e nella luce fioca gli occhi mi si aprono sull'immagine del bambino. Non si muove per niente e lei lo schiaffeggia per farlo piangere. Il primo vagito è molto debole; mi tiro un po' su per guardarla mentre con un filo di cotone mi attacca il resto del cordone ombelicale alla gamba.
«Perché fai così?»
«Per impedire che venga risucchiato all'interno del corpo. Ora alzati, deve scendere la placenta.»
Obbedisco vacillante, appoggiandomi alla nonna. E in questo momento che vedo chiaramente i tratti del volto di mio figlio. L'ha messo nel letto su uno straccio insanguinato.
Il mio bebè, una cosa minuscola che è mia.
Mi invade un senso di tenerezza e insieme di fierezza.
Poi invece mi prende un'ondata di odio. Penso a chi mi ha fatto fare questo bambino. Non è suo, non gli appartiene affatto. Vorrei poterlo cancellare con un colpo di spugna, che sparisca per sempre dalla mia vita. Sono io, io sola che ho fatto questo bimbo.
Ward annuncia trionfalmente a suo marito: «E un maschio!.»
E al settimo cielo. In quello stesso istante vorrei ammaz-

zarlo sul posto, e finirla una volta per tutte nel sangue. Del resto ce n'è dappertutto, sento il suo sapore in bocca, l'odore sul corpo mio e su quello del bambino...
Ward lo porta via per lavarlo, la nonna si affaccenda a pulire in terra intorno a me. Però qualcosa non va per il verso giusto, la placenta non vuole scendere. Ma io sono così stanca che mi stendo di nuovo in terra e Ward mi butta addosso una coperta mentre Abdul mi osserva con aria beffarda.
«Ormai abbiamo il tuo ricordino. Non c'è più bisogno di te, puoi tornartene in Inghilterra se vuoi!»
Sorride in modo insolente, e quel che sta dicendo è assolutamente mostruoso. Se credessi solo per un istante che quel che dice è vero, me ne andrei immediatamente.
Le due donne mi obbligano a rialzarmi, ho le vertigini, Ward mi spinge con forza la pancia, ma non succede niente. Non ce la faccio a stare in piedi, devo ristendermi, anche se mi farà morire, voglio stare stesa e basta. Ward e Abdul vanno, a quanto dicono, a cercare una donna del villaggio che è pratica di parti. Resto sola con la vecchia Saeeda.
«Non aver paura, non aver paura...»
Non ho paura, in questo momento morire non mi fa né caldo né freddo. Voglio dormire, andarmene, ho la testa confusa, la vista annebbiata, il soffitto ondeggia paurosamente... Ho perso la nozione del tempo.
Non vogliono che mi addormenti, mi tirano in qua e in là, mi sollevano, mi obbligano a stare in piedi. Delle mani mi spingono il ventre e il dolore è peggio di quello del parto. E la levatrice del villaggio, sento le sue dita adunche che mi frugano dentro, si abbarbicano alle mie viscere. Vuole strapparmi la placenta e il dolore lancinante mi fa riprendere coscienza. La donna contrae il volto per lo sforzo, suda mandando un odore acre che si mescola a quello del fumo delle torce e mi dà il voltastomaco. Evoca gli spiriti benigni, bisogna che questa cosa esca fuori, altrimenti morirò. Sto vivendo una specie di agonia, stando in piedi per un'intera mezz'ora, con questa donna attaccata alla mia pancia.
Finalmente arriva la liberazione, e l'immonda tasca sanguinolenta esce da me, e di colpo mi sento integra. La donna mi lava, poi puliscono il bambino e mi porgono del cibo che non riesco a inghiottire. Voglio solo dormire. Però mi ricordo che a un certo momento mi hanno svegliata perché nutrisSi il piCCOlo.
C'era la luce del giorno, io però non avevo latte e questo corpicino che mi cercava il seno mi è parso così minuscolo, debole, fragile.
«Lo chiameremo Mohammed!» annuncia deciso Abdul Khada.
«Niente affatto, si chiama Marcus!»
Ride alzando le spalle, e finge sicurezza, ma sa bene che

il nome che ho detto è una ritorsione nei suoi confronti.
Un giorno Abdul Khada ha raccontato che ha avuto un figlio da un'inglese. Il fatto è avvenuto in Inghilterra. Era un maschio e non gli è stato permesso neanche di vederlo, perché la madre non voleva più saperne di Abdul Khada. C'è rimasto molto male e non possiede che un ricordo di questo bambino perduto: una foto di quando aveva circa un anno, un bimbo bellissimo, ricciuto, con grandi occhi neri e la pelle ambrata come la mia, un grazioso incrocio di razze, ma aveva la nazionalità inglese e questo era stato per lui un ostacolo insormontabile.
Ogni volta che chiamo il mio bambino Marcus, gli risveglio la sua antica ferita, il ricordo umiliante del suo allontanamento da questo bambino britannico.
Anch'io ho dato loro un bambino, ne faranno uno yemegnnita e non lasceranno mai che lo porti in Inghilterra. Quegnsto figlio è la catena che vogliono attaccarmi al collo, il segngno indelebile di quello che mi hanno fatto subire, la congnsacrazione dello stupro che hanno perpetrato su di me.
Lo cullo in inglese, gli parlo inglese, perché siano questi i suoni che ode nei primi istanti della sua vita. Anche il mio Marcus ha una madre inglese. Non cesserò mai di lottare per lui, anche se sembra una battaglia senza speranza.
Per due settimane Marcus soffre la fame, piange, ma a me il latte non viene. Mi spremo i seni, ma non esce niengnte. Mi tocca chiedere a Ward di andare a prendere del latte al villaggio. Per fortuna riesce anche a trovare una tettarelgnla; disgraziatamente invece qui non esistono pannolini per neonati. Ogni volta che Marcus si sporca, deve essere camgnbiato; è fasciato fino al collo, e i bucati si devono fare pagnrecchie volte al giorno. Ward naturalmente non muove un dito. Dopo il parto non ha neanche spazzato la mia stanza.
L'ho fatto da sola il terzo giorno, perché era piena di polvere.
Se penso all'Inghilterra con i supermercati pieni di prodotti per neonati, ai pacchi di pannolini, all'acqua di Colonia che sa di caramella, ai bagnetti di plastica blu e rosa per tuffare i piccoli nell'acqua tiepida fra ochette galleggianti, e i vestitini di spugna di tutti i colori, le pantofoline, i bavaini... i vasetti di composta di fragole o di mele...
Marcus non ha niente di simile, dorme in un'amaca legata al mio letto, in un mucchietto di cenci dai quali bisogna scacciare continuamente le mosche. Lavo l'amaca tutti i giorni, e anche i panni, cosa che non mi dispensa dalle solite faccende domestiche.
Tutti quanti si ostinano a chiamarlo Mohammed, e io continuo imperterrita a dargli il nome di Marcus.
«Marcus, tu non hai padre... hai soltanto me!»
Fortunatamente, è un maschio. Se devo abbandonarlo in questo paese, soffrirà meno delle femmine, è una cosa che mi solleva. Se avessi avuto una bambina sarei stata troppo in pena per lei.

Pensarla sposata a otto o dieci anni, buttata nelle braccia di un altro Abdullah, o un altro Abdul Khada...
Abdullah sta sempre in Arabia Saudita. Ha saputo che aspettavo un bambino, ma si è guardato bene dal tornare. Comunque è stato meglio così, per la mia tranquillità.
Ho appreso ad ammorbidire le chapatis nel latte, e a nugntrire a bocconcini Marcus con la punta delle dita. Non piange più e la notte ho trovato il rimedio per la mia insongnnia... cullarlo e sognare l'impossibile: una bella culla inglegnse che non avremo mai.
L'8 maggio 1986 è nato in cattività a Hockail un bambino di padre ignoto, figlio di Zana Muhsen e di nessun altro.
Siamo due prigionieri in più nello Yemen.

15.

Gioia grande: ho ricevuto dall'Inghilterra una grande bugnsta con francobolli britannici. E stato il più bel regalo per i miei ventidue anni. Devo riempire dei formulari per ottegnnere il passaporto inglese. Non so cosa stia architettando mamma, ma riempire questi fogli rigo su rigo... ci fa morignre tutt'e due dalle risa. Qualche cosa sta per succedere. Avremo di nuovo un'identità come cittadine, Nadia poi non riesce a smettere di ridere.
Si occupa il dottore di rispedire i documenti, e due settignmane dopo nuova richiesta di mamma: ha bisogno di fotogntessera recenti per i passaporti...
«Potete andare a Taez a farvele?»
La nostra euforia crolla di colpo. Come fa a chiederci una cosa simile, dopo aver constatato di persona come è la nognstra vita in questo villaggio? Qui nessuno ci permette di andare a spasso a Taez, siamo prigioniere, fino a prova contraria! Mi rendo conto amaramente che è difficile all'egnstero comprendere la nostra situazione, perfino mamma non è riuscita a vedere le cose in modo chiaro. E stato un po' colpa mia, se non le avessi nascosto che Abdul Khada mi picchia al minimo pretesto... e questo sarebbe un pretegnsto coi fiocchi! Non è assolutamente neanche il caso di pargnlarne.
Ecco fatto, siamo fritte. Mamma non ha capito che non eravamo libere di muoverci, di fare cose che a lei, a chiungnque, paiono ovvie, normalissime... Tutto è di nuovo per aria, non abbiamo affatto superato le tappe previste verso la nostra liberazione.
Che direbbe mamma se sapesse che non l'hanno neangnche avvertita che Nadia stava per partorire per la seconda volta? Ha patito per tre giorni prima di mettere al mondo una bambina così grossa che pare abbia già sei mesi. Recangndomi ad Ashube la mattina dopo, non pensavo certo che avrei trovato una bimba con una testa già piena di lunghi capelli neri. Mia sorella ha sofferto molto per la nascita di Tina.
«Dopo tre giorni sono finalmente cominciate le contragnzioni, ma

nonostante spingessi come una matta per alcune ore, non è successo niente. La bimba non si muoveva affatgnto. Ho gridato senza sosta per sei ore. Tutte le donne intorgnno a me pensavano che non avrei sopportato, erano imgnpaurite e non sapevano più che cosa fare. Poi hanno chiagnmato la vecchia che pratica le escissioni; ha molto più espegnrienza delle altre donne. Si è subito resa conto che non pogntevo cavarmela da sola, allora ha preso una lama di rasoio e ha operato.»
«Ti ha operato? Con una lama di rasoio? Cosa ti ha fatto?»
«Ha ampliato l'apertura vaginale così la bambina è potuta passare, se no saremmo morte tutt'e due.»
«Ti fa molto male?»
«Molto!»
«Non hanno chiamato il medico?»
«Sì, ma quando è arrivato, la vecchia aveva già fatto il necessario, e lui non mi ha neanche visitata.»
Il nostro dottore di Hockail avrebbe potuto aiutare Nadia, ma qui è fuori questione che un uomo possa esaminare una donna così intimamente. Si preferisce che muoia, anziché... turbare il suo pudore... Questi costumi arcaici mi fanno impazzire di collera. Una volta al villaggio si è verificato un parto con presentazione podalica. Il bambino non poteva nascere ed è morto dentro la madre, è stato orribile perché era impossibile fargli uscire le gambine. Il nostro dottore è stato avvertito troppo tardi. Avrebbe potuto salvare la vita del bambino, ma la famiglia ha preferito non ricorrere al suo aiuto. Piuttosto la morte di un bambino che l'onta di mostrare a un uomo un ventre femminile...

***

Come vuole la tradizione, il quarto giorno dalla sua nagnscita la piccola Tina ha subito l'escissione. Marcus, se non fosse stato così gracile, sarebbe stato circonciso il settimo giorno. Ora ha due mesi ed è sempre debolissimo e non vuol mangiare. Non so proprio a quale santo votarmi pergnché per sfortuna anche il dottore in questo momento è asgnsente. Il bimbo piange ininterrottamente anche per quarangntotto ore. La notte scorsa, mentre disperata per i suoi urli non facevo che cullarlo, è entrata Ward come una furia.
«Sei tu che gli hai gettato il malocchio perché pianga senza mai smettere, per renderlo infelice, l'hai avvelenato!»
«Esci da questa stanza!»
Per lei sono sempre la «puttana bianca»
«Levati dai piedi e lasciaci tranquilli!»
Se non se ne fosse andata immediatamente l'avrei presa a bastonate. La terza notte mi sento sfinita, ma tenere in braccio Marcus per altre ventiquattr'ore di fila non servirà a farlo guarire.
L'indomani scendo giù nella casa di Abdul Noor.

«Senti, Marcus è molto malato, ho paura che sia in perigncolo. Se tu non mi aiuti prendo in affitto un'auto e lo porto a Taez.»
So bene che la mia è una minaccia a vuoto: nessuno mi affitterà un'auto durante l'assenza di Abdul Khada e senza che io anticipi i soldi. Ma sono fuori di me e capace di tutto, anche di mettermi in viaggio a piedi. Marcus rischia di mognrire e tutti se ne infischiano.
Abdul Noor è disposto ad aiutarmi, e del resto nei miei confronti si è sempre comportato in modo decente. Partiagnmo l'indomani mattina presto per evitare il gran caldo. Marcus si lamenta di continuo e debolmente. Il suo visetto sdrucito mi fa star male. Non ho alcuna idea di ciò che posgnsa avere. Abdul Noor conosce un ospedale pediatrico a Taez e ci conduce direttamente colà.
Entriamo in mezzo a una folla rumoreggiante di madri e bambini che brulicano dappertutto, su panche o seduti in terra. Il rumore è infernale. I piccoli piangono, le madri afgnfannate cercano qualcuno che si occupi di loro, sono imgnpaurite e disperate quanto me.
Non c'è nessuno che dia informazioni, bisogna aspettare come gli altri, mettersi in coda... Ci sono bimbi feriti gravi, coperti di sangue, altri bruciati, è spaventoso. Mentre Abgndul Noor gira per lo stabile in cerca di qualche indicazione, io devo attendere con Marcus per ore, donna velata e angognsciata fra le altre. Non riusciamo a trovare un sanitario che sia in grado di visitare Marcus. Quest'ospedale è la quingntessenza della miseria e della disorganizzazione.
Dopo non so più quante ore, Abdul Noor riesce a scovare un medico in camice bianco, che afferra Marcus e lo visita sommariamente, poi me lo rende senza una parola di spiegazione assieme a una scatola di medicine.
«Dagli queste.»
E se ne va per esaminarne un altro. Non ho neanche il tempo di protestare, di chiedere che cosa ha: sparito. La visita è durata in tutto tre minuti.
Abdul Noor mi riporta fuori, dobbiamo ripartire col taxi e raggiungiamo di nuovo Hockail. E mamma che ci chiedeva delle foto-tessera...
Sorvegliata da Abdul Noor, non sono riuscita a vedere niente di Taez, e devo comunque ringraziarlo per il suo eccezionale aiuto.
La medicina che ho ricevuto è per me totalmente sconognsciuta, e non ho idea di cosa debba curare. Ma cerco in qualche modo di farla inghiottire a Marcus. Schiaccio le compresse, le riduco in polvere e gliele ficco in gola. Dopo qualche giorno sembra stare un po' meglio, il suo pianto diminuisce e poi cessa del tutto. Meno male, io stavo per impazzire a causa delle sue urla. Però mangia sempre pognco, è magrissimo e debole.
Commento lapidario di Ward: «E come suo padre alla sua età.»
Non posso sopportare l'idea che Marcus possa somigliare ad Abdullah.

***

Da qualche mese correva voce che Salama, la moglie di Gowad, sarebbe andata a raggiungerlo in Inghilterra dove lavora. Erano due anni che cercava di farle avere il visto, inoltre la donna ha problemi di salute e questo viaggio diventa sempre più necessario.
Salama ripone molte speranze in questo cambiamento, suo marito manca da ben quattro anni, inoltre si rallegra di vivere in Inghilterra per un po' di tempo e possibilmente di guarire. Poi tornerà al villaggio.
Le «voci» vengono confermate da una lettera del «suocegnro» indirizzata a Nadia, nella quale le raccomanda di non preoccuparsi. Le promette che Salama tornerà presto... Nel frattempo mia sorella dovrà restare sola in casa e occuparsi di tutta la tribù dei bambini: i due di Salama, Shiaò, un magnschio di nove anni, e Magida, una bambina di quattro. Con Haney e Tina non è certo un compito facile, soprattutto per mia sorella che non si è ancora ben rimessa dal suo parto difficile. Magida è dolce e rotondetta, con bei capelli castani ondulati. Invece Shiaò è un ragazzo insopportabile, disubgnbidiente, cattivo, aggressivo. Picchia Nadia quando viene rimproverato e le grida continuamente: «Me ne frego!.»
Questo piccolo mostriciattolo marina continuamente la scuola e dalla sua bocca escono solo parolacce.
Vorrei poter aiutare mia sorella, ma Ward, come al solito, non mi permette di andare da lei.
«Tu trascuri il tuo lavoro qui in casa, dovrò avvertire Abdul. Gli farò scrivere una lettera.»
La risposta arriva sotto forma di vessazione: divieto di recarmi ad Ashube fino a nuovo ordine e se trasgredisco sarò picchiata in occasione della sua prossima visita. Per poter vedere Nadia devo dunque aspettare che lei possa recarsi da Ashube a Hockail, e le sue visite si fanno ovviamente sempre più rare visto il lavoro che le danno i quattro bambini e tutte le faccende domestiche che deve sbrigare da sola.
Dopo la visita di mamma che ci ha riempite di speranza, abbiamo sgobbato ancora più di prima: schiave a tempo pieno! E ci riempiono sempre di bugie e di promesse.
Ogni volta che Gowad scrive a Nadia le garantisce il prossimo ritorno di Salama e le assicura che presto potrà recarsi in Inghilterra assieme a suo marito Samir e ai bambini.
Per il momento Samir lavora in Arabia Saudita. Ci sta per un anno intero, poi rientra per qualche mese e quindi riparte.
Quando è a'casa riesce a tener sotto controllo Shiaò, quella peste di suo fratello minore. Ma appena se ne va, tutto ricomincia come prima.
Nadia si attacca alle promesse di Gowad, ma i mesi pas-

sano e Salama non si vede. Per me è chiaro che mia sorella di qui non si muove. Ho sentito dire in casa di Abdul Noor che Gowad stava cercando di ottenere un passaporto inglese a Salama.
«Te l'ho detto di non cascarci Nadia. Ha sistematicamente mentito fin dall'inizio. Ti ha appioppato tutti i bambini mentre lui cerca di far restare sua moglie con lui in Inghilterra...»
«Ma ho quasi finito i soldi, non me ne ha più spediti...»
«Apri un conto a suo nome dal droghiere, e prendi tutto quello che ti serve.»
«Non ne ho il coraggio.»
«Qui lo fanno tutte le donne, e il droghiere lo sa benissimo.»
Si rassegna ad adottare i sistemi del luogo, ma è rimasta molto male per il tradimento di Salama. Si era attaccata a lei: è una donna normale, un essere umano, non un demognnio come Ward. Ora Salama l'ha abbandonata senza pengnsarci un momento. Adesso è lei che si gode l'Inghilterra, è libera, mentre Nadia subisce totalmente il peso del ruolo delle donne di questo paese: sovraccariche di bambini e di incombenze domestiche. Deve anche lavorare da sarta con una vecchia macchina da cucire per guadagnare un po' di soldi. I bimbi crescono, ci vogliono vestiti, cibo decente. Alcuni amici sono andati a trovare Samir in Arabia Saugndita e l'hanno rimproverato di lasciare sua moglie in una signtuazione estremamente precaria. Dal momento che non può spingere il padre a far tornare a casa Salama, allora le manda un po' di soldi per migliorare le cose. Evidentemente è un «marito» migliore del «mio.» La prima volta che ha incontrato suo figlio Marcus non l'ha quasi guardato, come se glielo avessero imposto assieme a me. Non vedeva l'ora di ripartire. Lo considero sempre un ragazzo e infatti lo è. Il suo disinteresse non mi tocca affatto. Del resto, quando è presente, anche io l'ignoro del tutto, a letto gli faccio sentire tutto il mio odio. Metto un muro fra noi: i rapporti sessuali obbligatori mi hanno pietrificata fin dall'inizio. E come se fra noi succedesse il nulla assoluto. Nella mia testa c'è una parete stagna, la mia pelle è fatta di ghiaccio. L'odio è una difesa micidiale. L'ho fatto assaggiare a tutti: padre, madre e figlio. Non possono niente contro di me, sono capace di mangiare insieme a loro senza neanche vederli.

***

Quando Marcus compie un anno ricevo una visita inagnspettata: mio fratello Ahmed che ho incontrato una sola volta, e brevemente, nel lontano 1980, poco prima dell'arrignvo di Nadia. Per fortuna sia Abdul Khada che Abdullah in questo momento sono assenti. Ward mi chiama e dice che c'è un uomo che desidera parlarmi. Non lo riconosco.

«Ciao.»
«Ciao.»
«Sono tuo fratello Ahmed.»
Evidentemente ormai il mio animo è diventato come una corazza, perché non provo nessuna emozione. Niente di niente. Sono soltanto educata.
«Entra, accomodati... non hai bagagli?»
«Soltanto una camicia di ricambio.»
Una volta sistemati nella mia cameretta, il mio piccolo rifugio-universo, con i romanzi, le cassette, la vecchia valigia, resti di una scomparsa libertà... finalmente lo guardo in faccia e mi rendo conto: è Ahmed, mio fratello maggiore, un membro della mia famiglia... Questa volta finalmente possiamo capirci, parliamo la stessa lingua. Il nostro colloquio è stato come un romanzo-fiume che si legge senza poter smettere...
«Quando ci siamo incontrati la prima volta non avevo idea di quel che era successo, se no avrei cercato di fare qualcosa... Come va ora qui?»
Gli racconto i miei guai, ormai quasi sette anni di dolori, e poi la visita di nostra madre, le nostre speranze. Piange insieme a me, quindi è lui che si mette a raccontare:
«Quando siamo stati lasciati nello Yemen da nostro padre, Leilah e io siamo stati educati dal nonno. Lei l'hanno fatta sposare quando aveva dieci anni. Si è abituata a questa vita e penso che sia andata d'accordo con suo marito. Sono stati insieme per qualche anno poi lui è entrato nell'esercito ed è stato ucciso in combattimento. Allora la famiglia l'ha obbligata a risposarsi, ma l'uomo che hanno scelto per lei non le piace affatto. A quanto mi ha detto la picchia, oltretutto. Ora vivono ad Aden, ha tre bambini e ne aspetta un quarto. Non la vedo da anni ma ricevo di tanto in tanto sue notizie. Credo che ti somigli, ha un carattere un po' come il tuo, resiste come meglio può al suo nuovo marito.»
«Non può divorziare?»
«Ad Aden le donne possono far condannare i loro mariti dai tribunali se vengono maltrattate. Lei ha sporto querela e il tribunale ha sentenziato che, se il marito non avesse cambiato il suo comportamento e se fosse stata di nuovo maltrattata, avrebbe avuto il diritto di divorziare... allora lui è diventato più prudente.»
Ahmed ha l'aria triste e smarrita. La sua storia non è cergnto migliore della mia. Quando nostro «padre» li ha lasciati sul posto, il nonno lavorava nel Kuwait. La sua prima mognglie, nostra nonna, era morta, e perciò si è occupata dei due bambini la nuova moglie, una megera tremenda, che li ha nutriti di cibo di scarto, percossi sistematicamente e obbligati subito a lavorare. «Ci mandava fuori tutte le notti senza luce e a piedi nudi a far legna. A volte si dovevano fare chilometri e chilometri per raccoglierne abbastanza. Mi ammalavo di continuo. A tredici anni mi hanno fatto arruolare, mancavano i volontagnri

e così reclutavano i ragazzi. Piombavano nei villaggi dei poliziotti e facevano retate, anche contro il volere delle fagn miglie. Quando sono venuti da noi non intendevano prengndermi perché ero malato, ma la vecchia li ha pregati in tutti i modi di portarmi via con loro, per sbarazzarsi di me una buona volta. Sono rimasto nell'esercito da allora, la vita è dura, ma ottengo ogni tanto licenze per tornare a casa e ne approfitto per guadagnare un po' di soldi. In ogni modo non ho scelta. Nonno non vuole che mi sposi, non intende pagare i soldi necessari per procurarmi una moglie.»

Come somiglia a nostro padre! Ma ha uno sguardo molto diverso dal suo, dolce, triste, sottomesso, ha gli occhi di chi ha dovuto sopportare troppe umiliazioni soprattutto dugnrante l'infanzia; la mancanza di gioia e spensieratezza negli anni giovanili si riverberano ora sulla sua immagine di uognmo adulto.

Quando penso alle sofferenze che ha provocato questo padre così negativo, mi domando perché si sia ostinato a procreare tanti figli, non certo per educarli, amarli, istruirli o proteggerli. Anche i lupi come genitori si comportano meglio di lui.

«Non mi scorderò mai del momento in cui papà è partito lasciandoci qui soli. Leilah piangeva scongiurandolo di tornare... Ricordo che ha scritto qualche volta per chiedere nostre notizie, ma io mi sono rifiutato di rispondergli.»

Ahmed è così stanco che si addormenta proprio in mezzo al nostro discorso. Lo lascio tranquillo e approfitto per andare a cercare acqua e legna, anche io nella più profonda oscurità. Nel buio cerco di immaginare come doveva sentirsi il mio fratellino a quattro o cinque anni in una situazione analoga, terrorizzato senza dubbio: un bambino senza madre, senza amore, sbigottito in un paese selvaggio... Dio quanto odio sento dentro di me!

Nel cuore della notte Ahmed si sveglia e ricominciamo a discorrere.

«Ricordi qualcosa di mamma?»

«Non rammento niente di lei...»

Gli mostro una foto, lui la guarda per qualche secondo: sua madre... una sconosciuta, e quell'immagine non può cambiare in 'un istante il suo cuore di orfano. Riguardo a suo padre non ha dubbi, lo odia quanto me. Però il fatto che sia venuto a trovarmi così all'improvviso, senza annungnciarmi preventivamente la sua visita, e subito dopo la pargntenza di mamma, mi lascia un po' perplessa. E se fosse stagnto mandato da Abdul Khada, o da nostro padre, per sondagnre le nostre intenzioni? Perciò decido di non dirgli una sola parola sui nostri progetti. Ho imparato a mie spese che è meglio non fidarsi di nessuno, neanche di mio fratello. Le sole persone in cui credo senza riserve sono Nadia e mia madre, anche se tocca sempre a me spingerle alla lotta. Durante tutti questi anni ho combattuto per mia sorella, allo scopo di incoraggiarla a resistere all'ambiente in cui si era trovata a vivere e che

stava lentamente fagogitandola. Parlare yemenita, vivere da yemenita, lavorare da yemenignta, essere donna yemenita, a quattordici anni, quando si è ancora così giovani, malleabili, influenzabili... Senza di me avrebbe ceduto del tutto. Ahmed per esempio conosce solgntanto il suo villaggio e l'esercito che odia: è diventato yegnmenita suo malgrado, ciò non gli impedisce di rendersi conto che noi due in questo villaggio viviamo in modo anormale, anche per gli standard yemeniti.
Qui sono terribilmente retrogradi, sono del tutto fuori dal mondo, non c'è quasi più nessuno in questa nazione che vive così!»
«Anche tu però hai avuto un tipo di vita simile a questo.»
«Perché nonno odiava papà e allora ha sfogato su di noi il suo risentimento.»
Comincio a vedere con altri occhi quel vecchio con i capelli bianchi, e pensare che desideravo tanto confidarmi con lui!
Ahmed è autorizzato a trascorrere qualche giorno con noi, perciò lo conduco ad Ashube a trovare Nadia. Però noto che gli abitanti del villaggio non lo guardano affatto di buon occhio, sospettano che sia venuto per aiutarci a fuggire. Invece è ovvio che non può fare assolutamente niente del genere, non ha potere, ha pochi soldi, è soltanto un prigioniero come noi.
Sempre informato di ciò che accade nel villaggio, Abdul Khada, pur inviandomi un po' di soldi per comperare cibo per mio fratello, mi ingiunge di guardarmi bene dal fare colpi di testa.
E un bruto, un carceriere che si mette davanti al volto la maschera dell'ospite perfetto. Ahmed già provagnva vergogna per non aver portato con sé provviste di cibo. Io da molto tempo non assaggio arance o mele, siamo a corto di frutta fresca e la siccità peggiora la situazione. I nognstri lussi culinari sono rappresentati unicamente da qualche pollo, dal tè e dal granturco.
Comunque per me è stato un gran sollievo poter conversare a lungo con qualcuno, descrivergli la vita inglese che lui non ha potuto conoscere, parlargli di fratelli e sorelle che non ha mai visto e poi ricreare per lui con le parole gli ambienti e le atmosfere che tanto mi piacevano: la scuola, il ballo, il rock, il reggae...
«Forse un giorno ti permetteranno di partire, di recarti a trovare nostra madre» soggiunge Ahmed. Io non faccio commenti, un po' per prudenza, un po' perché sento affievolirsi in me la speranza, come se fossi colpita da una subdola emorragia.

16.

Strano giorno oggi, col cielo bianchissimo per l'afa. Ahmed è

da Nadia. Osservo Marcus steso bocconi sul linoleum della mia stanza che gioca con un pezzo di plastica. Improvvisamente arriva da Ashube una donna. Nonostante sia a corto di fiato, mi annuncia a precipizio che sono arrivati ad Ashube mia madre e alcuni stranieri inglesi. Col cuore in subbuglio afferro Marcus, me lo metto sotto il braccio e mi avvio rapidamente all'uscita mentre Ward mi grida alle spalle: «Dove stai andando.»
«Da mia sorella.»
«Guardatene bene o la pagherai.»
«Puoi dire quello che ti pare, ci vado lo stesso!»
Inseguo la mia messaggera che sta correndo giù per la collina e dopo una mezz'ora arrivo a casa di Nadia dove mi imbatto in due sconosciuti, un uomo e una donna, che sembrano turisti carichi di macchine fotografiche.
«Dove è mia madre?»
«Non è con noi,» risponde lei «noi siamo giornalisti.»
Evidentemente la messaggera si è sbagliata, ha visto degli inglesi, fra i quali una donna che ha preso per mia madre.
Nadia compare sulla porta di casa ed esce con tutta calma nonostante la piccola folla di curiosi che si è radunata.
«Sono giornalisti,» mi conferma mia sorella «sono venuti espressamente per vederci.»
Io non sto più in me dalla gioia. Mi aspettavo che prima o poi si facesse vivo qualcuno della associazione ginevrina, come mi aveva fatto sperare mamma. Ma rappresentanti della stampa inglese è ancora meglio, la stampa del mio paese! Mi sento al settimo cielo, potranno testimoniare per noi, finalmente il piano si è messo in moto, mamma ha trovato il modo di farci uscire da questo inferno!
Entriamo in casa Gowad, che è piena di gente. La donna è una reporter dell'«Observer» di Londra e fa le presentazioni.
«Mi chiamo Eileen MacDonald, e questo è il nostro fotografo Ben Gibson.»
Li divoro con gli occhi, sono inglesi! Eileen è bionda e porta i capelli corti, ha un volto dall'espressione decisa e veste con pantaloni e camicetta. Sembra una turista. Anche Ben sembra in viaggio di piacere. E un tipo simpaticissimo, sembra più un cacciatore di farfalle che un fotografo spericolato, e non smette mai di sorridere. Mi viene presentata anche l'interprete, che è la donna che avevano preso per mia madre.
C'è anche un autista con tanto di pistola nella fondina, e la tocca continuamente mentre lancia in giro occhiate nervose.
Intorno a noi si sono radunati vari uomini del villaggio armati di fucile.
«Eileen, abbiamo atteso tanto, che intenzioni avete? Ci portate subito via con voi? Per piacere, per piacere, partiamo subito!»
Mi guarda calma, come se avessi detto: «Buongiorno, come sta, ha fatto buon viaggio?.»
Fra noi parliamo inglese, ma dobbiamo essere prudenti, rimanere

nel vago, perché alcuni degli abitanti del villaggio che ci sorvegliano possono capire. Eileen si rivolge all'autista con voce neutra.
«Che ne dici, possiamo far salire con noi in jeep le ragazze e i bambini e portarli tutti a Taez?»
L'autista risponde con una smorfia. Comincia a capire solo ora che ha trasportato qui dei giornalisti e non dei medici in vacanza, amici di nostra madre che son venuti a farci visita. La sua auto è una jeep dell'Unicef, color bianco latte, ed è conosciutissima nei dintorni. Di solito trasporta prodotti sanitari a un piccolo centro medico situato nella provincia del Maqbana.
L'autista si rivolge ad Ahmed e parlano insieme concitamente. Capisco che mio fratello lo sta ragguagliando sulla nostra situazione. Lui scuote la testa, vorrebbe aiutarci, ma teme di avere delle noie.
«Mi era stato detto che avevate intenzione di portare dei regali. Non posso assolutamente prendere su le ragazze... c'è pericolo che ci sparino.»
«Non oseranno fare una cosa simile» ribatte Eileen.
«Anche se non arrivano a questo, non andremo lontano. Nella zona sanno benissimo chi sono, che lavoro nell'ospedale di Taez, e mi rintracceranno in un batter d'occhio. Portarle via con noi sarebbe un suicidio... non usciremo mai da queste montagne!»
Gli sguardi torvi degli uomini intorno a noi, i loro fucili, confermano la sua opinione. Ne arrivano anche altri, il locale trabocca, tutto il villaggio è stato informato che in casa Gowad ci sono stranieri.
Uno degli uomini si fa avanti e dice in cattivo inglese: «Portate pure via le ragazze, non i bambini!.»
Divento nervosa da impazzire, pensavo ormai che ci li berassero, c'è una jeep, un autista dell'Unicef, due giornalisti inglesi... non mi sono mai sentita così vicina alla liberazione. Mi metto a gridare: «D'accordo, tenetevi pure il bambino, mi hanno violentata per farmelo avere, lo sapete tutti, e allora tenetevelo, tenetevelo!.»
Nadia cerca di calmarmi, nessuno più di lei sa che non ce la faccio più a star qui, e che sono infinitamente più impaziente di lei. Soffre a vedermi in questo stato, di sentirmi dire queste cose, che sono pronta ad abbandonare un figlio mio! Lei non può neanche pensare a lasciare i suoi. Il piccolo Haney si attacca alle sue gonne e guarda i grandi con occhi impauriti, ormai è in grado di capire...
Io ho osato gridare in faccia a questi uomini scuri e minacciosi che il bambino che tenevo sotto un braccio era frutto di uno stupro, e che pur di andarmene non avrei esitato ad abbandonarlo.
Si mettono a parlare e a gridare tutti insieme, alcuni alzano i pugni minacciosamente.
L'autista tiene una mano infilata nella cintura e l'inter-

prete comunica a Eileen che può girare male, che bisogna fare qualcosa.
«Bisogna regalare loro del qat, così si calmano.»
Fortunatamente ne hanno portato con loro una buona dose; saggia misura di prudenza, Eileen sembra sollevata vedendo che è possibile in qualche modo sdrammatizzare la situazione.
L'autista fa circolare le foglie miracolose e la tensione diminuisce subito. In qualche minuto eccoli tutti che masticano coscienziosamente. Eileen mi dice che vorrebbe parlarmi in privato.
Nadia e io li accompagniamo fuori e ci sistemiamo tutti nel retro di una casa sotto una roccia a strapiombo. Accoccolati sul margine di un viottolo, all'ombra di massi millenari, ci sentiamo al riparo da orecchie indiscrete.
Ben scatta subito una serie di foto. Io, un po' calmata, dico ad Eileen: «Pensavamo di essere state dimenticate da tutti. Sono sette anni che aspettiamo che qualcuno venga a liberarci, speravamo che foste voi!.»
«Sono desolata, Zana.»
E sincera, e penso che abbia già mostrato un notevole coraggio a venire fin qua. Ma credo sia facile immaginare la mia delusione... sette anni di torture e poi arrivano soltanto dei giornalisti. Vivo sempre più sull'orlo di una crisi di nervi: insonnia, malessere, angoscia, dolori fisici vari. Il medico non fa che somministrarmi compresse, ma la testa non mi regge più. Non è facile capirlo stando lontano da qui: tutta questa sporcizia, le mosche, il vitto disgustoso, e poi trasportare continuamente acqua, legna, bisogna provarla di persona questa miseria morale...
«Temo che non sia troppo facile portarvi via subito. Forse se l'autista avesse voluto collaborare... e comunque sarebbe stato un grosso rischio. Ci sbatterebbero tutti in cella, e così non avremmo concluso niente. Siamo venuti sperando almeno di trovarvi e di parlarvi. Ma per potervi liberare ci vuole un intervento ufficiale. Pensa, Zana, che tutti Ci avevano sconsigliato di inoltrarci in questa zona montagnosa. A Taez ci hanno detto che questa parte del paese è abitata da banditi che fanno fuori senza complimenti chi ficca il naso negli affari loro. Ci hanno anche informati che le autorità governative non sono neanche riuscite a portare a termine un censimento in questa zona, sembra che gli addetti alla raccolta di dati non facevano che sparire misteriosamente. E pericoloso attraversare queste montagne disarmati, anche soltanto percorrere brevi tratti, e inoltre i turisti non hanno il permesso di visitare questa regione.»
«Lo so bene, in questi sette anni non ne ho mai incontrato neanche uno.»
«E stato difficilissimo individuare i vostri villaggi: carte non ne esistono, mancano totalmente indicazioni stradali, se non avessimo ingaggiato la nostra interprete non avremmo neanche trovato un autista disposto a condurci qui. E poi la

strada è tremenda.»
Ne so qualcosa anche io di questa strada, me la farei a piedi se potessi.
Eileen è anche stata stupita dai bruschi cambiamenti nel paesaggio: oasi, alberi da frutta, corsi d'acqua dove vi sono martin pescatori e poi di colpo più niente, solo deserto, ari dità e montagne rocciose.
«Una volta che ci eravamo fermati in uno di questi monti, abbiamo sentito parlare di voi. Vi chiamano "le tristi sorelle del Maqbana", perché piangete in continuazione. La gente conosce la vostra storia, ma ci hanno detto che gli uomini del villaggio non vi lasceranno mai partire.»
«Come avete fatto a trovare Ashube?»
«Lo abbiamo scorto da lontano e qualcuno ci ha informati che la casa di Nadia aveva porte e finestre gialle. Allora ho capito che avevamo fatto centro. Ovviamente non abbiamo svelato a nessuno le nostre vere intenzioni, mai, in nessun caso. Penso che altrimenti avremmo rischiato di farci sparare ancor prima di trovare la strada che porta qui. Pare che nella zona ci sia un campo militare. Ci hanno raccomandato di far le cose in fretta, prima che i soldati siano avvertiti. Pare che da queste parti prima sparano e poi... fanno domande. Ora mi devi dare tutte le informazioni che puoi, perché come avrai capito il tempo stringe!»
«Ho detto tutto nella cassetta che ho consegnato a mia madre.»
«Ne hanno trasmesso per radio alcune parti, il Birmingham Post ha pubblicato un articolo, un giornalista è andato a intervistare vostro padre per sentire il suo punto di vista. Ha risposto che era molto scontento del vostro comportamento in Inghilterra e che voleva farvi conoscere la cultura tradizionale musulmana. Non ha ammesso per niente di avervi vendute, ed è difficile accusarlo di ciò senza prove. Allora il giornale si è limitato a scrivere che eravate "sparite misteriosamente".»
«Misteriosamente!... per milletrecento sterline a testa. Quel mostro... farci conoscere la cultura tradizionale mussulmana... stupro e schiavitù!»
Eileen ha aggiunto che alcuni giornalisti dubitavano della veridicità dell'intera storia. Fortunatamente il Birmingham Post ha preso contatto con l'Observer e lei ha potuto incaricarsi della vicenda.
Tutta questa pubblicità sui giornali è già un fatto positivo, ma io non posso fare a meno di pensare che Eileen e Ben stanno per ripartire e noi invece resteremo qui.
Non sopporto di guardare quella jeep dell'Unicef col suo autista che sta per ripartire... Devo assolutamente trovare un espediente che ci permetta di filare via subito. Cerco di pensare velocemente, rifletto e allo stesso tempo parlo ad alta voce: «E se dessimo a intendere che nostra madre è a Taez ricoverata all'ospedale e che vi ha mandato qui perché vuole conoscere i suoi nipotini?.»
L'idea mi rendo conto che è folle, ma qui tutta la situa-

zione è folle, e magari può anche funzionare...
«Si potrebbe provare.»
In ogni modo è tempo di muoverci, escogitare qualcosa.
Gli uomini sono sazi di qat, sono usciti dalla casa e si stan
no raggruppando intorno a noi, e comunque non possiamo più
parlare fra noi con tranquillità. Decido di raccontare la
storia che ho architettato all'anziano del villaggio, il quale
scuote la testa e poi risponde: «Manderemo qualcuno a Taez a
vedere se tua madre è veramente malata. Se le cose stanno così
il nostro inviato verrà a prendervi.»
Bisogna escogitare qualcosa con la rapidità della folgore.
Mormoro a Eileen: «Bisogna che il giornale paghi il viaggio a
mamma perché possa ricoverarsi all'ospedale di Taez.»
«Renditi conto, Zana, che non è possibile, non c'è assoluta-
mente il tempo necessario.»
Ahmed propone di fare intervenire alcuni suoi compagni militari
per intimidire gli uomini del villaggio, e magari provocare
qualche tumulto che ci permetta di fuggire. E un'idea ancora più
strampalata della mia.
E impossibile sbloccare la situazione. Sono fritta. Stanno per
partire. L'autista sta perdendo la pazienza e ha paura, anche
l'interprete è agitata. E una donna e ha rischiato troppo, mi
consiglia di non provocare oltre gli uomini del luogo.
«Se continui a dire che te ne vuoi andare, finirà che ti
nascondono in qualche villaggio sperduto e inaccessibile e
nessuno ti troverà mai più. Cerca di star calma.»
I nervi mi stanno per saltare.
«Devo restar calma? Stare zitta? Ma non capite che non c'è la
faccio più! Rimango viva solo perché spero ancora di andarmene
di qua. Se non lo credessi, se non me lo ripetessi
continuamente sarei fuori di me.»
«Appena arriveremo a Sanaa,» promette Eileen «andremo
all'ambasciata. Ormai è questione di settimane. Prova ad avere
pazienza.»
Non posso fare a meno di ribattere acidamente: «Devo provare ad
avere pazienza?... Noi al posto della carne e delle ossa abbiamo
pazienza, siamo sangue e pazienza, come credete che abbiamo
potuto resistere qui per sette anni?.»
La jeep ha sgommato ed è partita in una nuvola di polvere,
seguita dagli sguardi dell'intero villaggio, i ragazzi le
corrono dietro gridando. Mi sento annientata, Nadia culla la
bambina piangendo, e piango anch'io, e la liberazione ci era
sembrata così vicina... Per la prima volta in sette anni mi era
parso di poter schizzare fuori da questi maledetti monti, avevo
già preso lo slancio. Ma di noi se ne sono andate solo le
fotografie: Nadia con la gonna multicolore tradizionale e la
piccola in braccio. Io accoccolata accanto a sassi antichissimi,
con gonna e velo nero: porto il lutto a me stessa.
Aspettare, pazientare, lasciar passare il tempo. A Londra fra
poco è Natale. Le date non corrispondono, ormai mi si sono
confuse, a volte devo fare sforzi di memoria tremendi per

collocare con precisione nel tempo certi avvenimenti fondamentali, come per esempio le date di nascita di Haney, Tina e Marcus.
La nostra prigione ci tiene chiuse in modo molto più efficace che se fossimo legate alle catene.
La jeep ormai è sparita nel nulla, si è dileguata anche la polvere. Non riesco ancora a distogliere gli occhi dalla pista deserta che si arrampica su per la montagna.
Con Marcus in braccio torno a Hockail. Ahmed ha deciso di raggiungere i nostri amici giornalisti a Taez e si propone di tenermi informata: ho dentro il cuore la loro promessa, «ancora qualche settimana.» Ma devo portare in braccio Marcus.

***

Il seguito di questa storia lo apprendo da una lettera di mia madre che ricevo qualche settimana dopo. Dopo la grande delusione della partenza dei «salvatori» è stata Come una nuova iniezione di speranza per Nadia e me.
Nostro fratello Ahmed ha raggiunto Eileen e Ben a Taez. I due giornalisti si sono recati subito dal direttore dell'ospedale che aveva procurato loro vettura e autista. Questo direttore cerca immediatamente di prender contatto col governatore della città, Muhsen Al Usifi, che però in questo momento si trova a Sanaa. Comunque ha promesso che se il governatore è d'accordo potremmo senz'altro tornare da nostra madre. Se desidera ascoltare il parere dei «mariti,» il governatore potrà convocarli in tribunale in Arabia Saudita. Dovremmo allora avere la possibilità di chiedere il divorzio, ma costerebbe molto denaro e ci vorrebbero cinque anni. Qui bisogna pagare qualsiasi cosa: i soldati da inviare nel Maqbana per scortarci, gli avvocati, i giudici...
Fin dall'inizio è stata una storia di soldi, siamo state vendute. Dovremo anche pagare per ottenere la libertà? Altri cinque anni... questa sola prospettiva ci fa ripiombare nella disperazione. «Invecchiare qui? Mai!»
Poi Eileen e Ben si sono recati in aereo a Sanaa scortati dalla polizia locale, come individui pericolosi per la quiete pubblica. Dall'aeroporto hanno telefonato al consigliere d'ambasciata Jim Halley, che li aveva già assistiti al loro ar rivo nello Yemen. Jim Halley viene personalmente a prenderli all'aeroporto con una jeep blindata per portarli direttamente all'ambasciata britannica. Raggiunte le barriere protettive metalliche, l'autista suona il clacson, la guardia verifica la loro identità, i cancelli si aprono.
Con la gente dell'ambasciata Eileen assume un atteggiamento simile al mio: si mostra deliberatamente aggressiva e scandalizzata per il fatto che siano state tollerate simili azioni nei confronti di cittadine britanniche. Inoltre ha fat to del suo meglio per contattare i funzionari più efficienti e nei posti giusti.

L'ambasciata era notevolmente seccata per il fatto che due giornalisti britannici fossero tenuti sotto sorveglianza dalla polizia locale. Era una situazione che poteva rapidamente degenerare. Eileen e Ben vengono autorizzati a pernottare all'interno dell'ambasciata.
Quindi hanno fatto rapidamente un piano d'azione: Ben porta le foto in Inghilterra e le fa pubblicare nel numero dell'«Observer» della domenica successiva assieme all'articolo che Eileen si propone di scrivere durante la nottata. Inoltre l'ambasciatore e il suo consigliere suggeriscono a Eileen di lasciare lo Yemen prima che in Inghilterra compaia il suo articolo, altrimenti c'è pericolo che la possano bloccare nel paese con l'accusa di spionaggio, o danneggiamento nei confronti dello stato, reati per i quali è previsto l'arresto immediato.
Il sabato mattina l'accompagnano a un aereo diretto al l'aeroporto di Heathrow, presso Londra.
Al momento dell'atterraggio le edicole sono già piene di copie del giornale con la nostra storia pubblicata in prima pagina.
C'è anche una fotografia di Nadia che indossa la sua lunga gonna multicolore con Tina in braccio. Nostro padre l'avrebbe definita «tradizionale della cultura musulmana.»
Di colpo siamo diventate celebri.
Ben e Eileen l'hanno scampata bella perché, a quanto si è saputo poi, il giorno della loro visita a Ashube, Gowad ha avvisato per telefono il comandante della guarnigione militare del Maqbana, per denunciare la presenza di spie nella zona. Il comandante si è impegnato a intervenire, e poco è mancato che i nostri amici non cadessero in trappola. Quello stesso pomeriggio dovevano essere arrestati, Ma faceva un tale caldo che il provvedimento fu proposto all'indomani all'alba: nessuno si aspettava che quegli stranieri dopo un viaggio così lungo restassero nel luogo solo per poche ore. Pare anche che la jeep durante il viaggio a Taez sia stata bloccata un paio di volte da pattuglie armate che hanno verificato che noi due non fossimo nascoste al l'interno.
Dunque questi due hanno rischiato la vita per incontrarci, e io poi mi sono sentita colpevole di essermi mostrata aspra e incomprensiva con Eileen. Si stavano diffondendo voci sui nostri amici giornalisti, ormai si sapeva che avevano intrapreso il loro viaggio nel Maqbana adducendo falsi scopi. Se si fossero trattenuti ventiquattr'ore, avrebbero passato guai grossi, e se ci avessero portato via con loro, avrebbero potuto accusarli di ratto, reato per il quale da queste parti si viene passati per le armi in modo estremamente sommario. Per giorni e giorni non ho più saputo niente di loro, e mi sono molto preoccupata.
Finalmente la lettera di mamma ci ha portato le buone notizie.
Non soltanto la nostra storia aveva fatto sensazione in Inghilterra, ed era stata riportata anche dagli altri giornali,

ma i due governi erano ormai coinvolti e costretti a prendere posizione di fronte all'opinione pubblica.
Per la prima volta è stata compiuta un'azione decisiva. Ovviamente c'è stato un aspetto che è dispiaciuto a mamma in quanto non pochi giornali hanno fatto leva sull'aspetto sessuale della vicenda: stupro in prima pagina, due adolescenti violentate nello Yemen!
Posso capire questa esigenza giornalistica, ma non è certo piacevole. Chi non ha subito uno stupro cosa può saperne? Come si fa a immaginare l'umiliazione e il senso di colpa che si prova, la convinzione di essersi sporcati fin nel midollo delle ossa? Quello che si desidera è non sentirne parlare mai più, dimenticare, anche se la violenza continua. E infatti per noi tutto va avanti come prima, finché siamo «sposate» e prigioniere nei nostri villaggi yemeniti. Niente può cambiare e niente cambia.
Essere gettati in pasto al pubblico in questo modo è duro, è uno dei prezzi da pagare per ottenere gli aiuti indispensabili, e questo è un aspetto che non avevo previsto, ma sono disposta a pagare quello che è necessario, perché ormai la macchina della liberazione si è mossa e nessuno può più fermarla. Il governo britannico avrebbe preferito insabbiare tutto, nonostante gli appelli di mamma, ma ora non si possono più tirare indietro né il ministero degli esteri né quello dell'Interno. I giornalisti hanno creato un incidente diplomatico» che non può più venire ignorato. Eileen è testimone oculare e ha esposto i fatti con estremo rigore, con abilità ed esattezza. E un fatto estremamente scandaloso che due adolescenti figlie di madre britannica siano state vendute dal loro padre e siano state fatte sparire nello Yemen.
Come al solito Abdul Khada ha saputo tutto prima degli altri. Ha una rete di informatori rapidissimi che gli danno notizia in Arabia Saudita di tutti gli avvenimenti che possono interessarlo. Penso che le sue fonti si trovino sia qui che in Inghilterra. Sono certamente amici che gli telefonano e gli comunicano anche le dicerie poco attendibili. Gli yemeniti si aiutano fra di loro in tutti i modi, dalla solidarietà all'omertà. Viaggiano da un paese all'altro ma rimangono sempre in contatto fra loro.
Arriva una lettera di Abdul Khada il cui succo è il seguente:

«So che sono venuti dei giornalisti stranieri, non possono fare assolutamente niente, non illuderti, e Dio ti protegga se tenterai di agire in qualsivoglia modo.»

E la prima volta che non sento più paura né di lui né delle sue minacce. Non temo più questi uomini, hanno perduto il potere di colpirmi e di ferirmi. Il processo della mia liberazione ha avuto un grande salto di qualità. La libertà è vicina, lo sento, è quasi a portata di mano, e non tarderà ad

arrivare.

17.

Nostro fratello Ahmed è tornato a trovarci. Si è congedato dall'esercito, ma ha dovuto superare enormi ostacoli per poterci raggiungere. Gli abitanti del villaggio lo hanno denunciato alla polizia come agitatore e ladro: hanno asserito che sono spariti oggetti in occasione della sua ultima visita... Me lo trovo davanti piangente e sfinito.
«Appena arrivato ad Ashube per trovare Nadia, sono stato circondato dagli abitanti per ordine di Abdul Khada che era stato informato che stavo per giungere. Ho il permesso di salutarvi soltanto e poi devo subito ripartire. Se non obbedisco e cerco di aiutarvi in qualche modo, rischio l'arresto, me lo hanno fatto capire in modo chiaro.»
Abdul Noor, nostro vicino e fratello di Abdul Khada, è venuto a controllare di persona. Con me si comporta in modo meno ostile degli altri, ma è comunque dalla loro parte.
«Che vuole tuo fratello, vuole portarvi via?»
«Neanche per sogno, è venuto soltanto a farci visita.»
Abdul Noor mi crede sulla parola e lo autorizza a restare. Ho cercato di seguire i consigli dell'interprete, stare calma, non mostrare all'esterno quel fuoco di libertà che è in me.
Qualche giorno dopo Abdul Noor viene a trovarmi a casa con un breve messaggio scritto da Abdul Khada:
«Ho ricevuto una copia dell'articolo di quella donna inglese. Ascolta quello che ho registrato nell'acclusa cassetta!»
Vado a prendere il mio registratore e ascolto assieme ad Abdul Noor la voce del mio carceriere: «Ho fatto molto per te, ma tu non hai mostrato nessuna gratitudine. Pensavo che tu fossi felice qui e che avessi dimenticato la tua famiglia, ritenevo anche che tu avessi finalmente accettato il tuo matrimonio, e mi apprestavo ad autorizzarti a recarti a trovare i tuoi genitori. Tua madre è una donna di gran valore, ha fatto moltissimo per i suoi figli e io la capisco. Se vuoi andartene, fammelo sapere in modo chiaro, io ti lascerò libera di partire. Ma dovrai lasciare qui tuo figlio Mohammed.»
Lui lo chiama sempre Mohammed e io Marcus. Sono sicura che lui pensa che io non lo abbandonerò mai, perciò fa il magnanimo e mi offre la possibilità di partire, così se rimango risulterà come una mia scelta.
«Quest'articolo non ti sarà di alcuna utilità, nessuno ci farà caso!»
Quest'uomo è affetto da delirio paranoico, da un lato mi propone la libertà e stima mia madre, dall'altro proferisce minacce appena velate. Il suo mutamento di tono per me è comunque incoraggiante, significa che si rende conto che la situazione è mutata in nostro favore e se ne preoccupa,

probabilmente teme di perdere il completo controllo di ciò che accade nella sua famiglia.
Bisogna che io nasconda questo lampo di gioia nei miei occhi prima di guardare in faccia Abdul Noor. Lui si rimette in tasca la cassetta, mentre invece io gli chiedo di darmela perché potrebbe convincere gli abitanti del villaggio a lasciarmi partire, ma Abdul Noor rifiuta.
«Ho soltanto l'incarico di fartela ascoltare.»
Infatti questa cassetta non è mai più ricomparsa, ma comunque non ha importanza, è stato solamente un goffo tentativo di intimidazione. Abdul Khada sa benissimo non solo che non lo temo più, ma che lo capisco alla perfezione e perciò non casco nelle sue trappole. Non sono più una bambina, anzi mi sento diventata vecchia, sono passati tanti anni.
Lui è un serpente? E io lo sono più di lui. Salgo in camera a preparargli la risposta. Dal momento che è certo che io non vorrò mai abbandonare Marcus, gli scrivo così: «Ho deciso di partire, dimmi quando posso fare le valigie!.»
Chiudo la busta pur sapendo che Abdul Noor l'aprirà, ma bisogna stare al gioco e io gliela consegno senza far commenti.
E evidente che ora che sa che accetto le sue condizioni, Abdul Khada non ripeterà l'offerta di lasciarmi andare.
Scendo con passo veloce lungo il sentiero riservato alle donne per andare a trovare mia sorella e raccontarle gli ultimi avvenimenti. Nadia sembra interessarsi poco a ciò che le racconto, ormai sembra stanca di tutto. Eileen ha descritto il suo sguardo come proveniente da «occhi senza vita.» Purtroppo è proprio così: un volto di statua con due occhi morti.
«Dimmi, Nadia, parla, cosa pensi di quello che sta accadendo?»
«Mah, non so, tornare a casa? Abbandonare i bambini? Sai bene che non lo farò mai!»
Lo so bene infatti. Ormai è parecchio tempo che Nadia ha rinunciato a lottare, ha preferito sottomettersi e così piano piano è diventata una «zombi.» Anche la più piccola scintilla di energia sono riusciti a spegnerla in lei. Poverina... e pensare che era una ragazzina così viva, così gaia. L'hanno fatta morire, davanti a me c'è soltanto un essere rassegnato, ormai vedo una maschera immobile al posto di quel viso così ben disegnato, di quel sorriso così tenero e pieno di charme. Cerco comunque di rianimare in lei almeno qualche scintilla di fantasia.
«Fra noi due, Nadia, ci deve essere un accordo: la prima che riesce a partire affida tutti i bambini all'altra... Però appena torna in Inghilterra si impegna a combattere per tutt'e due.»
Vorrei tanto che fosse lei la prima a partire, perché io so che continuerei a combattere qui anche da sola, mentre lei

no. Senza i miei incitamenti, i miei stimoli, si lascerà irretire completamente. Ma mi guardo bene dal dirglielo.
La mattina dopo mi giunge la voce di Abdul Noor che mi sta gridando qualcosa dal tetto di casa sua.
«Scendi... c'è una persona che desidera vederti!»
Si tratta del capo della polizia Abdul Walli.
«E un uomo molto importante,» mi avverte Abdul Noor, «devi mostrarti molto rispettosa: è stato inviato dal governatore di Taez per indagare su di te.»
«Dove è?»
«Ti aspetta nella casa della famiglia di sua moglie.»
Ho già sentito parlare di questo personaggio, ma non l'ho mai visto prima d'ora. Sembra che sia un profondo conoscitore dei problemi della regione. Ma noi due non siamo certo una questione agricola o di allevamento.
«Che cosa vuole sapere?»
«E al corrente della tua storia. I giornali inglesi sono arrivati in Arabia Saudita, in Libia, dappertutto... Il governo vuole sapere di che si tratta, e lo hanno incaricato di interrogarti.»
Non deve essere stato difficile per lui trovarmi, visto che la famiglia di sua moglie abita in questo villaggio... Abdul Noor mi scorta lungo il sentiero che porta verso la sua casa. Il mio velo è a posto, nel caso che incontrassi qualche estraneo di sesso maschile.
La casa di Abdul Walli è piena di gente e Abdul Noor mi dice di aspettare nella stanza riservata alle donne.
«Ti chiamerò quando sarà il momento.»
La stanza delle donne è un'uccelliera. Sono tutte maledettamente curiose per il fatto che un signore così importante voglia parlare proprio con me. Le domande si intrecciano e mi accerchiano; ma perché non se ne stanno un po' zitte, ho bisogno di rimanere tranquilla, di concentrarmi, il colloquio che mi aspetta è estremamente importante, ma queste galline non fanno altro che schiamazzare.
«Volete stare zitte una buona volta, non sono affari vostri!»
Mi capita abbastanza spesso di dover essere aspra e dura con le altre donne, soprattutto per ottenere un po' di silenzio e per far cessare domande indiscrete. Non hanno nessun senso della privacy o della dignità altrui, ma non è colpa loro, lo so bene.
Passano i minuti in un silenzio venato di mormorii, poi Abdul Noor mi chiama. Lo seguo in un'altra stanza, più grande e comoda, riservata agli ospiti di sesso maschile. Nel lato opposto a quello dal quale sono entrata, vedo seduto a gambe incrociate su un cuscino un giovane signore vestito alla saudita, con la lunga djellaba bianca. Ha tolto il copricapo e l'ha posato al suo fianco. Davanti a lui c'è un tavolino con alcune carte.
Abdul Walli è un uomo sulla trentina, di corporatura mi-

nuta ma è un po' sovrappeso; ha una testa di capelli neri e ricci, e l'atteggiamento tipico delle persone altolocate; saluta con cortesia.
«Buongiorno.»
«Buongiorno.»
Mi invita con un gesto a sedermi davanti a lui.
«La prego, si accomodi.»
Mi siedo per terra, come lui a gambe incrociate, dall'altra parte del suo tavolino, ma lui mi sovrasta perché sta sopra un cuscino. Fa cenno ad Abdul Noor di andarsene.
«Ci scusi, ma è meglio che parliamo a quattr'occhi.»
Abdul Noor se ne va chiudendosi la porta alle spalle, quindi il funzionario mi chiede: «Non sapevo che lei avesse dei problemi in questo villaggio, vuole parlarmene?.»
Era molto tempo che non mi capitava di discorrere con un arabo di modi cortesi. Mi metto a raccontargli tutto di getto, lui mi ascolta, poi riflette e quindi parla a sua volta a proposito dei costumi e della religione della sua gente. Io ascolto senza interromperlo, ma sto sulle spine per le sue conclusioni, e sento il cuore battermi forte.
«Non ha mai pensato ad adattarsi alla sua situazione matrimoniale con Abdullah? Ormai è sposata da molti anni, non prova nulla per lui?»
«Provo soltanto odio, non vorrò mai saperne di lui!»
Nel dire queste parole non posso fare a meno di scoppiare in pianto, e questa esibita emotività sembra infastidirlo.
«Stamattina ho parlato con sua sorella Nadia, e le ho detto più o meno le cose che sto dicendo a te...»
Mescola «tu» e «lei,» le solite contraddizioni culturali.
«Anche lei mi ha detto che non è felice e che desidera molto tornare in Inghilterra, ma vuole andarci insieme alla sua famiglia, ai bambini e al marito. Che ne pensa lei?»
Non mi stupisco affatto che Nadia abbia parlato così, perché è la sua unica possibilità per condurre con sé Haney e Tina. Se accenna a respingere Samir, i figli le verrebbero tolti istantaneamente e affidati al padre. Nadia odia Gowad e Samir quanto io Abdul Khada e Abdullah, ma non si azzarda a mostrare i suoi sentimenti a causa dei bambini. Io invece non sono mai riuscita a fingere.
L'uomo resta subito in silenzio per un lasso di tempo che mi sembra lunghissimo. Sta riflettendo e io aspetto rispettosamente che si rivolga a me per primo, come mi hanno raccomandato di fare.
A un certo punto apre bocca e dice: «Bene, può andare, arrivederci.»
Mi alzo e me ne vado. Non ho detto niente di preciso, ma sono certa che a Taez non potrà fare a meno di confermare quanto asserito dagli articoli dei giornali. Sono sicura che partiremo. Eileen aveva ragione, è soltanto questione di settimane. Sette anni e rotti, questo è il tempo che ho totalizzato. Finalmente mi hanno fatto parlare con una per

sonalità importante, molto più di Abdul Khada e di tutti gli altri uomini di questo villaggio.
Mi rimetto il velo, esco, risalgo sola verso casa. Passando davanti alla dimora di Abdul Noor, sua moglie Amina mi chiede che cosa è successo.
«Niente che ti riguardi.»
Continuo a camminare sollevata da un grosso peso. Ho parlato, mi hanno ascoltata. Non ho niente a che fare ne con loro né col loro paese né con la loro cultura.
L'inglese fa la sua strada, sale su per la collina e si toglie finalmente il velo per respirare.
Ward e i due vecchi non fanno domande. Sanno che quello che sta accadendo esula completamente da ciò che possono o non possono fare, e che se si azzardano a interrogarmi, riceveranno soltanto risposte insolenti. Allora stanno zitti, e me ne infischio completamente di ciò che possono dire dietro le mie spalle.
La vecchia Saeeda è la sola che mi dimostra affetto, perché è stata sempre qui e ha visto con i suoi occhi quanto ho sofferto e penato sotto il tallone della perfida Ward. A volte cercava di consolarmi dicendo: «Non te la prendere, piccola... Dio ti protegge. Se pensa che hai ragione e che ti hanno fatto torto, un giorno metterà le cose a posto.»
Dio, forse, ma gli uomini?
Oggi mi pare che la vecchia Saeeda abbia avuto ragione.
Nadia non vuole assolutamente lasciare i bambini. Se cercassero di separarla da loro, ci sarebbe da preoccuparsi per lei. Per quanto mi riguarda non ho ancora il coraggio di guardare la realtà in faccia, cancello dalla mente l'idea che sarò costretta ad abbandonare Marcus. In questo momento non riesco neanche a pensarci. Sarò obbligata a farlo, è inevitabile, ma rifiuto di soffrirne in anticipo. Fortunatamente non ha ancora l'età in cui i bambini fanno domande, al contrario di Haney.
«Mamma, mi vuoi lasciare?»
A sentirgli dire questo mi si spezza il cuore. Marcus borbotta appena qualche parola dell'inglese che cerco d'insegnargli. Dio mi protegga, come ha detto la vecchia Saeeda, e se devo lasciare qui mio figlio, spero che non abbia il tempo di formulare la stessa domanda prima che mi sia stato possibile tornare a prenderlo.

***

Due giorni dopo la visita ad Abdul Walli, le cose precipitano. La mattina presto, mentre sono già occupata a lavorare in cucina, Abdul Noor mi viene ad avvertire.
«Mi hanno chiesto di portare te e Nadia in città. Partiremo domattina prestissimo, tieniti pronta.»
Mi tremano le mani sul fornello, ma riesco a controllare la mia emozione.

«Che dobbiamo fare?»
«C'è qualcuno che vi vuole vedere.»
Chi sarà questo «qualcuno»? Forse il governatore? Rinuncio a formulare questa domanda per non irritarlo. Purché lascino insieme Nadia e me...
«Andremo con la stessa macchina?»
«si.»
E la prima volta in sette anni che viaggiamo insieme, e questo fatto mi riempie di gioia.
«E Marcus?»
«Lui no. Tu comunque starai via per un giorno solo, lo devi lasciare qui. Ritorneremo in serata. Ti aspetto giù alla strada alle cinque domani mattina.»
Se ne va senza darmi altre spiegazioni.
Da quel momento le ore non passano mai, e la notte non riesco a dormire. Non faccio altro che rimuginare le varie ipotesi: che succederà, chi ci vuol vedere, perché un solo giorno? Conto le lucertole sul soffitto nella penombra. Marcus dorme al mio fianco, è ancora cosi magrolino e fragile. A volte mi chiedo se non abbia ereditato la malattia di suo padre... Ripenso a quella notte sordida e terrificante quando mi richiusero per la prima volta con Abdullah, al disgusto e all'umiliazione che ancora mi ossessionano. «Venduta. Chi ai nostri giorni può essere venduta?» A scuola ho studiato che la schiavitù è finita, e che tutti gli esseri umani hanno dei diritti imprescindibili.
Alle quattro del mattino Ward viene a prendere Marcus e contemporaneamente mi porge il vestito da città: uno scialle nero che mi copre dalle spalle alla vita, un velo, una camicia lunga e una sottogonna nera che copre le gambe fino ai piedi. Sotto mi metto i soliti pantaloni di cotone. Ab dul Khada ha portato questi abiti dall'Arabia Saudita, ma non ho avuto molte occasioni di mettermeli. Cosi abbigliata mi si vedono solo gli occhi. Nadia porta un vestito simile, ma confezionato nel villaggio. Nonostante lo spessore di tutti questi tessuti, gli uni sopra gli altri, riusciamo a sopportare il caldo. E una questione di abitudine: essere donna araba in un paese arabo. Calziamo i soliti sandali di gomma con stringhe che si rompono spesso e che bisogna cambiare almeno una volta al mese.
Scendo lungo la collina nel buio della notte. L'alba è ancora lontana, è l'ora in cui gli animali notturni tacciono e quelli che vivono di giorno non si sono ancora svegliati. I miei abiti ondeggiano e fluttuano ad ogni passo. Scorgo da lontano la lanterna di Abdul Noor che mi aspetta davanti a casa sua. Conosco perfettamente il sentiero che vi conduce, ma ho paura di inciampare con tutti questi abiti addosso.
Mi viene incontro e insieme ci avviciniamo alla pista dove ci aspetta la Land Rover. E una vettura in grado di portare una dozzina di persone, ma quel giorno siamo solo noi.

Durante il tragitto fino ad Ashube restiamo silenziosi. Nadia ci aspetta in piedi sulla strada, sola nel buio. Si siede accanto a me, mi pare di vivere in un sogno.
«Non riesco a crederci, vedrai che non andremo da nessuna parte, siamo qui sedute in questa vettura, poi succederà qualcosa e fra qualche minuto ci diranno che dobbiamo tornare nelle orribili case di questi villaggi del malau gurio...»
«Ma stai calma... non c'è nessun motivo di preoccuparsi.»
Nessuno impedisce alla Land Rover di proseguire il suo cammino sulla folle pista, i fari disegnano semicerchi di lu ce a ogni curva. Arriviamo alle porte di Taez al momento in cui comincia ad albeggiare. Spunta un sole rosso-ocra che illumina in tralice la città ai nostri piedi di una luce in descrivibile: c'è una foschia azzurrastra che proviene dalle montagne circostanti, le nuvole disseminate nel cielo sono dorate... non ho mai visto la città con questo aspetto di gioiello luminoso. E una visione che mi riempie di spe ranza.
La Land Rover prende la strada che scende dal djebel Sabir ed entra in mezzo ai campi di qat.
Non ci siamo mai fermati, non abbiamo posto domande, ma appena ci troviamo nella periferia non posso fare a me- no di chiedere dove stiamo andando.
«Da qualcuno, qualcuno d'importante.»
Gli uomini qui amano fare i misteriosi. Le donne non devono sapere dove le si porta, e quello che si vuole da loro.
Penso che così sentono che il loro potere sul mondo femminile è ancora più forte.
Taez è sovrastata da una specie di montagna piena di ca- se e costruzioni che si vede da ogni parte e che domina il panorama. Vista dal basso, dalle strade polverose, spor- che, rumorose e calde del centro, questo monte sembra sempre sereno e calmo.
L'autista supera le stradine dei quartieri bassi, come se stesse dirigendosi direttamente verso il quartiere-monta- gna. Cominciamo difatti a salirci e scorgiamo i tetti delle case in basso. Qui le strade sono lisce e le costruzioni stu- pende, sia per l'architettura che per le decorazioni. Un mondo completamente diverso dai quartieri bassi che sono ai nostri piedi. Sembra un pianeta diverso da quello delle case e dei miseri villaggi del Maqbana. L'auto disegna cur- ve ampie e morbide, sfiora alti muri, e talvolta scorgiamo attraverso portoni semiaperti splendidi giardini. Non ave- vo visto prima d'ora simili case, così ampie e sontuose, dei veri palazzi in miniatura. Le finestre sono ornate da archi bianchi che poggiano sulla pietra bruna con i loro orna- menti di stucco, dalle linee vagamente primitive, affasci- nanti sia per la loro forma che per la loro autenticità.
In fondo alla strada la vettura si ferma davanti a una del- le case più belle, costruita entro la montagna stessa e cir-

condata da muri immensi. E un palazzo rosso con i vetri color arcobaleno.
Ci fermiamo davanti a un immenso portale d'acciaio.

18.

Abdul Noor scende dall'auto e suona il pulsante di un interfonico. Compare un militare armato, parlano per un momento, e il grande portale si apre davanti alla Land Rover e possiamo parcheggiare in un cortile interno. Per noi che viviamo da anni in una specie di medioevo è uno spettacolo straordinario. Saliamo ora su per uno scalone che ci porta a una grande porta in legno color avorio. Una donna ci invita a entrare, è vestita con abiti tradizionali e ci guida lungo un corridoio. Attraversiamo varie porte fino a un'ampia sala ammobiliata con divani e sedie, con tende alle finestre, muri coperti di carta multicolore, vi sono anche diversi piccoli mobili: un cassettone, una toilette, una credenza, in un angolo c'è un grande televisore acceso ma con l'audio abbassato.
Non abbiamo mai ammirato tanto lusso. La donna ci invita a toglierci i veli. Sembra giovane, meno che ventenne, con lineamenti ancora infantili e un'espressione calma e dolce. E vestita elegantemente, gonna a colori cangianti, oro sui pantaloni, orecchini e braccialetti scintillanti.
«Sono la moglie di Abdul Walli, siete qui in una delle nostre case. Volete un po' di tè, caffè, o acqua minerale?»
Scegliamo timidamente l'acqua minerale.
Questa donna ci è completamente sconosciuta. La sua famiglia abita a Hockail, dal momento che suo marito mi ha già interrogata nella loro casa di quel villaggio, ma non l'abbiamo mai incontrata.
Graziosa, piccolina, elegante, serve le bibite e sparisce all'arrivo del suo sposo. Abdul Walli porta anche oggi la lunga djellaba bianca, procede disinvolto, seguito da Abdul Noor umile e ossequioso.
«Buongiorno... sono certo che desiderate sapere di che si tratta. Ebbene ve lo dico subito. Ho riferito i vostri problemi al governatore di Taez che ha chiesto di farvi venire qui per cercare di risolverli. Nel frattempo riposatevi.»
E se ne va sempre seguito da Abdul Noor. Anche se ne avessi avuto il tempo, non avrei saputo che domande fare. Meglio stare zitte e aspettare. La donna è rientrata sempre con atteggiamento soave, assieme a una bambinaia e un bimbo, e si dispone a conversare con noi. Apprendiamo che davanti alla sua casa i poliziotti del corpo di guardia si riuniscono a ore fisse per consumare qat... Ci fa sapere ancora quanto è occupato suo marito, così preso dai suoi incarichi ufficiali, che non è quasi mai a casa... Il bambino gioca, la bambinaia sorveglia, noi aspettiamo con la schiena ritta, e

vorremmo sapere in che salsa saremo cucinate.
«Conoscete la mia famiglia a Hockail?»
«No, però sono entrata una volta a casa vostra, due giorni fa.»
«Speravo che poteste darmi notizie.»
«Penso che stiano tutti bene.»
Questa conversazione generica, in un simile frangente, mi disorienta un po'. Infatti Nadia e io abbiamo completamente perduto l'abitudine alle normali relazioni umane. Questa donna è la prima cui parlo senza pensieri reconditi, né acrimonia, o odio, e di cose assolutamente prive d'importanza. Provo uno strano sentimento d'irrealtà? Ma fin da quando mi sono alzata stamattina presto, tutto ha preso una coloratura irreale, questo viaggio di noi due, la città, la splendida casa.
La giovane donna ci lascia sole per un po', quindi ritorna con un domestico e un pasto per noi. Stende sul pavimento una tovaglia, dispone piatti, posate e il resto. Non ho mai visto tanto cibo in una volta sola: riso, manzo, pollo, sandwich, minestra, frutta e moltissimi dolci sconosciuti di vari generi. Il lusso eccessivo di questa casa mi confonde un po'. Dopo mangiato aiutiamo a sparecchiare, quindi ci risediamo sul sofà, e aspettiamo. Nadia non ha detto quasi niente. Io mi sono limitata ad apprezzare per educazione questo pranzo eccezionale, ma ero anche sincera.
Dopo che si è fatto sera riappare Abdul Walli.
«Resterete qui stanotte.»
«E i nostri bambini? Non dovevamo essere di ritorno stasera?»
«Non vi preoccupate per i bambini, potete benissimo pernottare qui.»
Nadia ha affidato Haney e Tina a una vicina, Marcus è con Ward. Abdul Noor è sparito, penso sia tornato al villaggio per avvertire che siamo restate a Taez. Forse dovrei essere sospettosa, ma c'è qualcosa nell'atteggiamento di questo giovane uomo che mi dà fiducia. Si sta occupando del nostro caso, e non deve essere semplice sbrogliarlo. Senza dubbio torneremo domani. E poi questa casa è riposante, moderna, attraente. Passiamo la serata guardando la televisione, comodamente sedute sul canapè, bevendo tè, mangiando squisiti dolcetti. Di colpo il paradiso. Poi Abdul Walli ci fa passare in un salone ancora più ampio, lussuosamente arredato, forse si tratta del suo ufficio e cosa vedo?...
Un telefono! Questa cosa che non scorgo da anni. Un telefono... non credo ai miei occhi.
«E un telefono vero?»
Abdul Walli sorride per il mio candore.
«Sicuro che è vero.»
«Si può chiamare dove si vuole?»
«Certamente.»
Non posso togliere gli occhi da questo oggetto magico. Non riesco a liberarmi dall'idea fissa di sollevare quel rice

vitore e chiamare mamma... Mentre parlo col nostro ospite non riesco a pensare che a questo. Mi racconta ciò che sa sulla campagna stampa di nostra madre, sugli articoli apparsi nei giornali inglesi. Ascolto come fossi nella nebbia e non vedo altro che quell'apparecchio posato sul tavolo, così vicino e nello stesso tempo così inaccessibile. Mi fa star male, ma all'improvviso vengo risvegliata da una domanda precisa:
«Vuole sempre lasciare lo Yemen?),.
«Sì! desidero tornare a casa mia.»
Poi aggiunge, con un tono di voce leggero, come se si trattasse di una cosa di poco conto: «Se vi trasferiste qui in città, pensa che il suo stato d'animo potrebbe cambiare?,»
«Penso di no. Non ho dubbi sul fatto che voglio tornare a casa.»
Non aggiunge commenti, e torna agli argomenti di prima: la stampa, il contenuto degli articoli, le fotografie... come se facesse una specie d'inventario... mentre io non smetto di fissare di continuo quel maledetto telefono, nero e muto nel suo angolo.
«Ma se vi stabiliste in città, assieme ai bambini, non sarebbe sufficiente?»
«No!»
Torna alla carica varie volte, finché io mi irrito e divento aggressiva.
«Vuole ficcarsi in quella sua grossa testa una volta per tutte che voglio tornare nel mio paese! Qui non ho nessuna intenzione di starci, e desidero anche che mia madre continui quello che ha fatto finora, finché non riuscirà a farci partire di qui. Sono stata chiara?»
Nadia tiene gli occhi bassi. Ha sempre paura quando ag gredisco qualcuno. Abdul Walli scuote la testa e riflette per un momento, poi inizia pazientemente a spiegare che gli sforzi di mamma per attirare su di noi l'attenzione dei mass media hanno messo in difficoltà il governo yemenita. «Il governo è assai seccato per ciò che è successo. Questa vicenda ha assunto proporzioni imbarazzanti.»
«E proprio quello che vogliamo. Questa pubblicità l'abbiamo cercata noi: la gente deve sapere la verità, cioè che da sette anni noi vogliamo tornare nel nostro paese e che siamo trattenute qui contro la nostra volontà e con la forza. Nessuno, nessun governo ha il diritto di fare questo. Comunque ormai siamo andate troppo avanti per fermarci, per fare marcia indietro, in cambio di un po' di lusso in una villa...»
Si rivolge a Nadia.
«E d'accordo con sua sorella?»
«Sì, sono d'accordo con lei.»
La piccola voce dolce di Nadia ha detto con fermezza queste parole. Per quanto mi riguarda non ho nessuna intenzione di farmi pestare i piedi da questo individuo e di stancarmi ad ascoltare le sue ciance. Ne ho fin sopra i capelli di

combattere con gli uomini yemeniti. Sono stufa. Da quando sto in questo paese ho consumato i nervi, la salute e il coraggio. Ho dovuto lottare per salvare la mia personalità, per sopravvivere, per mangiare, per restare un essere umano. Ma ho capito come funziona la loro mente. Cercano di mantenere le donne a un livello subumano, animalesco: niente scuole, niente modernizzazione, soltanto compiti elementari e quotidiani, il lavoro dei campi, prender acqua, raccogliere legna, sorvegliare le mandrie, oltre a cu cinare, occuparsi dei bambini, e ovviamente accettare la lo ro presenza, la presenza degli uomini, nel letto, come fosse un dono del cielo. Per loro è un ottimo affare, e riescono sempre a ottenere i loro scopi, rifiutando di ascoltarci, facendo finta di non capire i nostri problemi. Ormai noi siamo vicine al traguardo, la fuga è a portata di mano, ne sono sicura, non è proprio il caso di mollare ora, soprattut to di fronte a questo «padrino.» E poi la vicinanza di que sto telefono mi fa andare fuori dai gangheri. Pensare che potrei staccare il ricevitore e parlare a mamma, in un atti mo, come per effetto di una bacchetta magica, e invece non posso neanche avvicinarmi all'apparecchio.
Abdul Walli ci augura la buonanotte, e veniamo ricondotte nel salotto dove ci trovavamo prima. Ci danno delle stuoie per dormire. Il pavimento è coperto di morbidi tappeti e perciò non si sta male. Stese una accanto all'altra, parlottiamo ancora nel buio. Ossessionata dal telefono non faccio che architettare piani. Non so come fare per ottenere una comunicazione internazionale, e in questo paese deve essere un po' complicato. Purtroppo non si può sperare che qui ci insegnino come si fa. Se quest'individuo fosse 8un essere normale, me l'avrebbe proposto personalmente. Impedisce a dei figli di parlare con la loro madre quando sarebbe così semplice. Non ne posso più di questi divieti. Più il traguardo si avvicina e più divento impaziente.
L'indomani mattina non succede niente. Ci trasciniamo in questa casa, senza far nulla, tuttavia, trascurate, senza ricevere informazioni su quello che ci aspetta. Penso che Abdul Noor tomerà a prenderci e ci riporterà ai nostri vil laggi... Questa separazione dai bambini non mi piace affat to. Che qualcuno si muova, diamine! Proponga una soluzione.
A un certo punto il padrone di casa si fa vivo e annuncia:
«Fra poco riavrete i bambini.»
«Quando? Li vogliamo subito!»
«Arriveranno fra qualche giorno.»
Non riusciamo a sapere altro. Sempre il loro gusto per il mistero: mantenere costantemente le donne nell'incertezza.
«Come sono i suoi rapporti con sua suocera Ward?»
«Pessimi, ci detestiamo a vicenda. Con me è odiosa, of fensiva, e mi fa lavorare dalla mattina alla sera, quasi sem pre con compiti inutili.»
Sembra ascoltare e capire, sempre calmo e cortese; poi se ne

va. Trascorriamo tutto il giorno nell'incertezza di questo andirivieni: parla con noi per qualche istante, poi se ne va chi sa dove, a occuparsi di altri affari, quindi torna, ogni volta ripete una domanda già fatta, o tratta un argomento che ha già svolto.
Passiamo nuovamente la notte in quel salone, e il giorno successivo, il terzo del nostro soggiorno in casa Walli a Taez, mi propongo di chiedere energicamente che ci facciano conoscere le loro intenzioni nei nostri riguardi. Sono sicura che Abdul Walli cercherà di evitare di darmi risposte precise, ma io devo metterlo con le spalle al muro.
«Bene, noi non vogliamo tornare al villaggio.»
«E infatti non ci tornerete.»
Questa risposta mi prende alla sprovvista.
«Come? Vuol dire che non ci torneremo più?»
Risponde sorridendo che abbiamo la sua parola.
Per qualche secondo rimango senza fiato e fatico a digerire questa novità.
«E perché?»
«Perché non c'è affatto bisogno che ci torniate. Potete abitare qui, a Taez, per qualche tempo.»
Non riesco a credere alle mie orecchie, ma nello stesso tempo mi domando se si tratti o meno di un'altra trappola. Certo, mi sembra di sognare, è una nuova tappa nel nostro processo di liberazione, e anche importante. Dopo il mio soggiorno a Hays, lontano da Nadia, non ho fatto altro che desiderare di vivere vicino a lei, e questa speranza sembra ora realizzarsi. Ora siamo a Taez, insieme, lontano dai villaggi; la prossima tappa senza dubbio è l'Inghilterra.

***

Abdul Walli mi sta diventando quasi simpatico: ha promesso che i bambini ci raggiungeranno presto, ci permette di stare qui, lontano da Abdul Khada, da Ward e da quelle maledette montagne, inoltre si mostra paterno, comprensivo, nonostante la mia proverbiale aggressività, e non ho più l'impressione che stia tramando qualcosa dietro le nostre spalle. Anche Nadia ha ripreso fiducia, la vedo rassicurata, distesa, solo i bambini ci mancano perché la vita diventi veramente piacevole in attesa del ritorno in Inghilterra. Dal momento che quest'uomo ci ha preso sotto la sua protezione, siamo al riparo almeno da un intervento di Abdul Khada. E il capo della polizia di Taez, e non è poco dire.
Quello che ignoro è che la polizia di Taez propryo in quei giorni ha messo sotto torchio il direttore dell'ospedale, l'autista, l'interprete, insomma tutti coloro che hanno avuto in qualche modo a che fare con Eileen e Ben. Lo scopo di questi interrogatori è di far loro confessare se erano al corrente o meno che quei due fossero dei giornalisti, cioè

appurare se hanno cooperato col «nemico» in modo volontario.
La mia maggiore preoccupazione è che Abdul Walli ha un potere limitato. La decisione finale non spetta a lui, che per il momento si limita ad applicare le disposizioni del governo. Ci fa capire che dobbiamo firmare dei documenti perché i bambini possano raggiungerci. Le lettere sono indirizzate «a chi di dovere.» In esse noi riconosciamo pubblicamente di essere sposate, di avere una buona intesa, di abitare attualmente a Taez, e di non avere problemi di alcun genere. Abdul Walli afferma che si tratta di una formalità necessaria per farci affidare la custodia dei figli. Se firmiamo, Haney, Tina e Marcus saranno con noi alla fine della settimana. Allora mettiamo nero su bianco. Da un lato perché vogliamo recuperare i bambini il più presto possibile, e dall'altra perché abbiamo deciso di fidarci di quest'uomo. Del resto non abbiamo altra scelta, è il solo che si prenda cura di noi, il nostro unico intermediario col governo.
Poi non ci resta che metterci in attesa in questa prigione dorata. Abbiamo il permesso di muoverci nella casa e di salire sul tetto a prender aria. Da lassù la vista sulla città è stupenda. Abbiamo visitato fra l'altro la bellissima cucina moderna con frigorifero, lavastoviglie, frullatore, lavello... tutte cose che non avevamo mai più visto dopo l'Inghilterra, senza contare la gioia dell'acqua corrente, dell'elettricità... Finite le corvée ai pozzi, ora docce a volontà. Sparite le torce puzzolenti, le lucertole su per i muri, i serpenti. Camminare a piedi nudi sui tappeti... Lasciare scorrere l'acqua sul corpo... mangiare con piatti e forchette... e soprattutto stare insieme... come prima. Parlare senza costrizioni, dormire senza paura.
Dal tetto del nostro palazzo possiamo vedere i poliziotti sistemati in una costruzione situata all'interno delle mura di cinta dall'altra parte del giardino. Sono armati di fucili, alcuni di fucili mitragliatori, parlano fra loro, passeggiano pigramente sotto i nostri occhi. Ci sentiamo sicure e quasi libere.
Il giorno dopo aver firmato i documenti ufficiali, arrivano i bambini. Abdul Noor e Shiaò, il figlio di Gowad, li hanno accompagnati a Taez. Ecco Haney, Tina e Marcus... Marcus è in lacrime; io lo cullo fra le braccia col cuore stretto.
Prima di partire Abdul Noor mi ha detto che da quando sono partita Mohammed non ha fatto altro che piangere.
«Non sei Mohammed, ti chiami Marcus. Sei mio figlio e vedrai l'Inghilterra, crescerai, ci prenderemo cura di te, andrai a scuola e parlerai la nostra lingua. Tua madre è inglese.»
Quella sera, mentre a Taez c'era un tramonto stupendo, Nadia ha sorriso.

19.

«I vostri mariti sono arrivati, stanno aspettando in un'altra stanza, volete salutarli?»
Siamo sedute nella stanza riservata alle donne, e la notizia ce la dà Abdul Walli in persona. Il loro arrivo era annunciato da giorni, perché il governo li aveva fatti tornare dall'Arabia Saudita allo scopo di cercare un accordo con noi, ma non sapevamo quando ciò sarebbe avvenuto. Da che abitiamo in questa casa di Taez, vero e proprio palazzo se paragonato alle catapecchie dove abbiamo sofferto per sette anni, ci eravamo quasi dimenticate dei nostri cosiddetti «mariti.»
Sono là, seduti tutti e due, imbarazzati, non sapendo come comportarsi di fronte ad Abdul Walli. Abdullah ha ora ventun anni e Samir venti. Sono diventati uomini. Samir è un ciccione, un enorme bambolotto. Abdullah è il solito scheletrino. Noi scegliamo il divano più lontano dal loro. Cominciano i convenevoli.
«Come stai? Il bambino come sta?»
Si va avanti così per qualche minuto, poi Abdul Walli ci lascia soli. Samir allora comincia a far domande con tono agitato: «Che sta succedendo? Abbiamo sentito un sacco di voci strane, non ci abbiamo capito niente... pare che sono successi grossi pasticci in Inghilterra e anche che è venuta qui vostra madre!.»
Nadia lascia parlare me, e io non ho paura di metterli al corrente dei fatti, ammesso che già non li sappiano...
«Nostra madre ha fatto tutto quello che le è stato possibile per farci uscire da questo paese. Quello che ci avete obbligato a subire è illegale e non l'accetteremo mai. Le cose stanno così.»
Abdullah rimane zitto. Del resto non ha mai parlato molto, tranne che per lamentarsi con suo padre delle mie ripulse. In fondo non conosco per niente questo ragazzo... non ho mai saputo cosa pensa, e neanche se riesce a pensare senza l'aiuto di suo padre; è certo però che se avessi avuto a che fare soltanto con lui non avrebbe mai avuto il coraggio di mettermi le mani addosso. Questo matrimonio non ha mai avuto il minimo senso, e mi domando ancora come un ragazzo che si senta così odiato e respinto abbia potuto ostinarsi tanto. Non ha neanche il minimo interesse per suo figlio... Da queste parti gli uomini sono quasi sempre assenti, conoscono meglio l'estero che il loro paese, e immagino che i figli comincino a interessar loro soltanto quando sono in grado di guadagnare.
Samir domanda ad Abdul Walli il permesso di telefonare, che ottiene a tambur battente, così pure Abdullah. Chiamano i loro rispettivi padri, Gowad in Inghilterra e Abdul Khada in Arabia Saudita. Qualche minuto più tardi Samir ci ragguaglia sul contenuto di queste conversazioni.

«Non dobbiamo divorziare, non dobbiamo separarci dai nostri figli.»
«E tuo padre che ha dato questi ordini?»
«Mio padre in questo è d'accordo con Abdul Khada. E neanche noi vogliamo che torniate in Inghilterra a procurarci altri guai. Del resto non ve ne andrete affatto...»
«Perché?»
«Perché i bambini resteranno qui!»
«Io rifiuto di tornare al villaggio e anche Nadia.»
«Noi possiamo restare a Taez. Mio padre e Abdul Khada sono d'accordo anche in questo, staremo qui tutto il tempo necessario assieme a voi e ai bambini.»
Ecco fatto, è semplicissimo. I figli arabi non disubbidiscono mai ai loro padri, e perciò non prendono neanche in considerazione altre possibilità. E un nuovo ostacolo alla nostra partenza. Anche Abdul Walli non può farci niente contro questa decisione, si tratta di una questione di carattere privato: se i mariti non vogliono che le loro mogli «viaggino» con i loro figli non ci si può far niente...
Dalla speranza siamo passate alla delusione, del resto dovevo aspettarmelo. L'esistenza dei bambini ci blocca nella nostra condizione di ostaggi. Nadia non sopporta l'idea di abbandonarli, io l'idea di abbandonare lei. Per il momento la situazione è ferma qui.
Ulteriore complicazione è il fatto che ora siamo troppo numerosi per poter restare in questa casa. Abdul Walli risolve il problema trasferendoci in un appartamento a cinque minuti di auto da casa sua.
Le cose si sono svolte così rapidamente che mi domando se non si trattasse di un programma stabilito fin dall'inizio. Ma mi attacco all'idea che ora siamo in città e in rapporto con Abdul Walli. Qualsiasi cosa è meglio che tornare a Hockail e Ashube e ricominciare la nostra vita di schiave.
L'appartamento è in un quartiere popolare al fondo di una via stretta e misera, al secondo piano di uno stabile di tre, alquanto malridotto. Ci sono due stanze separate da un corridoio e in fondo un salotto, un altro vano e la cucina. Le pareti sono di color azzurro chiaro, i pavimenti sono ricoperti di linoleum marrone, e nel salotto c'è il solo tocco di «lusso»: tende blu chiare alle finestre e un tappeto per terra.
Questo luogo è modesto quanto il quartiere che lo circonda. Siamo a pochi minuti di strada da quello di Abdul Walli, con le sue case stupende, ma sembra un altro mondo: rumore, polvere e pollai come abitazioni.
In una delle stanze sta Nadia, Samir e i bambini, nell'altra io, Abdullah e Marcus. Ci tocca nuovamente di dividere i letti con i nostri «mariti.» E inevitabile, qui la legge in proposito è ferrea, e non sono più gli adolescenti di un tempo terrorizzati da due ragazze inglesi.
Il risultato tangibile della misera vittoria che ci ha portate

a Taez eccolo qua: hanno portato i loro materassi dal villaggio e ci guardano mentre li sistemiamo sul pavimento di pietra, freddo e duro. Non c'è alcun mobile se si esclude un televisore sempre acceso. In città la gente non possiede quasi niente, ma il televisore ce l'hanno... In cucina: un lavello, una scansia e qualche fornello a gas. Nella stanza da bagno c'è una doccia, ma senza acqua calda. E un tugurio se paragonato alla casa di Abdul Walli, e anche al nostro appartamento di Birmingham, ma lo preferisco alla casa di montagna, e anche Nadia. Inoltre non dobbiamo sgobbare come somare dal mattino alla sera, anzi ho intenzione di starmene il piu possibile stesa a letto.
La vita scorre per un po' di tempo in modo strano, i due ragazzi sono quasi sempre fuori in città con i loro amici. Noi non facciamo mai domande, dal momento che ci lasciano tranquille. Che pace star sole. Qualche volta viene a trovarci il fratello di Abdullah, Mohammed, e sua moglie Bakela. Evitiamo di parlare della nostra situazione, tanto la conoscono tutti.
All'inizio usciamo di rado, spaventate dall'animazione delle strade, dalle auto e dalla folla. Il Maqbana ci ha fatto diventare due selvagge, sette anni di prigionia ci hanno di sorientate di fronte a questa libertà in una città sconosciuta. Anche quando vado a stendere i panni sul balcone, mi metto automaticamente il velo per paura che mi veda qualcuno. Siamo diventate proprio come le altre donne del villaggio, puritane e intimidite dalla folla e dall'animazione di una città. Non sappiamo più come comportarci da queste parti.
I bambini ci stanno sempre attaccati alle gonne, piangono appena usciamo dalla stanza. Penso che temano di essere abbandonati di nuovo. Haney è il più agitato, non si stacca da Nadia, e appena lei si alza si mette a piangere urlando: «Dove vai mamma..., dove vai...?.»
Le notizie dall'Inghilterra non sono troppo incoraggianti. Mamma si è un po' messa nei guai. Si è lasciata convincere a collaborare col «Daily Mail» quando aveva promesso l'esclusiva all'«Observer» e a Eileen.

«Ho passato la giornata assieme a Eileen e alla sua famiglia nella loro casa di Londra. Non so più dove sbattere la testa con tutte le offerte che mi giungono dalla stampa... L'ambasciatore dello Yemen a Londra ha dichiarato che a quanto gli risulta voi vi eravate sposate a Birmingham ed eravate partite liberamente per vivere con i vostri mariti nello Yemen. Ha sostenuto che tutti i problemi sono sorti quando io mi sono separata da vostro padre, e ha affermato che, se voglio recarmi nel suo paese, avrò totale libertà di andarci e ogni appoggio per riportare qui le mie figlie.»

Ciò corrisponde all'ultima versione del nostro «venditore.»
All'inizio aveva detto ai giornalisti che eravamo partite

in vacanza e che poi lì ci eravamo sposate segretamente...
La differenza per lui ovviamente è trascurabile.
A Taez la nostra vita prosegue, un'esistenza da donne, con la faccia coperta dal velo. Però mi sento fisicamente meglio, meno stanca, meno depressa, e inoltre il cibo è migliore. Qui le femmine non lavorano, le più evolute si scambiano le visite spostandosi in taxi da una casa all'altra.
La loro occupazione principale sono le chiacchiere, i pettegolezzi, le dicerie. Dopo un po' di tempo ne conosco qualcuna che sarebbe lieta di parlarmi, di farmi delle domande, lo capisco bene. Ma le hanno avvertite che sono una specie di strega, e che il più delle volte rispondo «occupati degli affari tuoi!,» così i rapporti rimangono esteriori e si limitano alle battute convenzionali sui bambini.
Di passeggiate ne facciamo poche. Vedere l'ambiente attraverso un velo non è piacevole, e anche pericoloso; ho notato che parecchie rischiano spesso di farsi investire da auto o biciclette, vedono solo di fronte e niente di lato, e spesso tengono gli occhi bassi per non incontrare quelli di un uomo.
Il tempo passa in questa attesa monotona e scoraggiante: di nuovo sembra dilatarsi e sprofondarsi in un abisso di pazienza.
Non riesco a dimenticare il telefono di Abdul Walli, non faccio che pensarci. Apparecchi in giro ce ne devono essere, ma come fare senza soldi? Sono gli uomini che li tengono, che comperano, tranne quando lavorano all'estero e devono inviarne a casa regolarmente. A Taez i nostri «mariti» sono «sul posto,» così che noi abbiamo per le mani solo qualche miserabile moneta.
E pensare che io, pur avendo una notevole faccia tosta, non ho avuto il coraggio di chiedergli direttamente il permesso di telefonare a mamma. Ed ecco che inaspettatamente me lo propone Abdul Walli stesso! Penso che sia stato indotto a ciò da qualche altro «padrino» nella speranza che io le dica che siamo felici di vivere a Taez, che tutto va bene, e che non è più necessario darsi tanto da fare in Inghilterra. Nadia e io abbiamo deciso di stare al loro gioco, di far loro credere che lo scandalo è finito, pur essendo sempre convinte che non è vero assolutamente e che non cederemo mai.
Eccomi davanti all'agognato telefono. Mi comunicano i numeri necessari e io chiamo l'Inghilterra. Sento gli scatti e le frequenze col mio orecchio appiccicato al ricevitore come si ascolta il mare con una conchiglia... mi batte il cuore. E Ashia, mia sorella Ashia che risponde.
«Zana sei tu? Sei veramente tu?»
Non riesce a crederci, al punto che mi fa strane domande per assicurarsi della mia identità. E il clima di sospetto che probabilmente regna in questo momento in casa nostra. Temono di ricevere messaggi da qualche donna incaricata di dire bugie, fingendo di essere me, per esempio: «Sono felice, va

tutto bene, non voglio più tornare, ecc..» Vista la cattiva qualità delle comunicazioni fra i due paesi, non sarebbe difficile; si sono già serviti di cassette registrate forzosamente, perché non far giungere false testimonianze telefoniche?
Ashia, rassicurata dalle mie risposte, mi passa infine mamma. Io parlo in fretta, racconto rapidamente, per paura che la comunicazione cada, mamma conclude la telefonata dicendo: «Verrò a Taez presto... arriverò prestissimo Zana... ti richiamerò a questo numero...»
A presto... a presto... mi canto questo ritornello nella testa, mamma verrà presto... E un anno che non la vediamo, dopo quei giorni del 1986, due mesi prima della nascita di Marcus.
Qualche settimana più tardi ci annunciano un appuntamento telefonico con l'Inghilterra per il giorno dopo in casa di Abdul Walli. Ancora una notte di sopportazione, Nadia in camera sua col grosso Samir, io nella mia col piccolo e ributtante Abdullah. Cancellarlo dalla mia vita, come un brutto disegno, con la gomma. Se fossi una fata o una strega e potessi farlo sparire con la bacchetta magica, dimenticherei tutto.
L'indomani al telefono c'è proprio mamma.
«State bene? Non ti preoccupare, sto per venire. Ora ascoltami, ti passo qualcuno al telefono, che ti vuole salutare, micapisci?»
Non ho capito bene ma rispondo di sì, disposta a fare qualsiasi cosa mi chieda.
«Si chiama Tom, puoi parlare liberamente con lui, d'accordo?»
«D'accordo, mamma.»
Sento una voce maschile che mi dice: «Ciao, sono Tom Quirke.»
Non l'ho mai sentito nominare.
«Come va?»
Un po' sulle mie rispondo: «Non c'è male.»
«Zana, vuoi sempre tornare a casa tua a Birmingham?»
«Sì, certo,-nonvedol'ora!»
«Cosa è che ti manca di più laggiù?»
«La mia famiglia e i miei amici.»
«Dove abiti?»
«Sono a Taez, stiamo in un piccolo appartamento. E meglio che al villaggio.»
«Era dura al villaggio?»
«Era orribile.»
«Come stai di salute, sei ammalata?»
«Non in questo momento, ma ho avuto la malaria.»
«Dicci qualcosa di Nadia e dei bambini.»
«Nadia è troppo timida, ha paura di parlare al telefono. Anche lei come me non vede l'ora di tornare a casa nostra.»

«Ciao, Zana.»
«Ciao, Tom.»
Conversazione singolare di cui sul momento non afferro il significato. Che sia un amico giornalista, o un avvocato?... Mamma non mi ha detto niente di preciso, ha paura che ci ascoltino, e che interrompano la comunicazione se entriamo nei dettagli.
La giornata delle telefonate però non è ancora terminata, mi annunciano che vorrebbe parlarci anche nostro padre. Sono sette anni che ci ha vendute e abbandonate qui, nelle mani di questi uomini, e ci vuole parlare? Nadia rifiuta, è troppo emozionata per affrontarlo. E padre solo di nome, sui documenti, che fra l'altro ha rubato per venderci...
Stringo i denti in attesa presso quell'apparecchio che ora mi pare abbia un aspetto sinistro. Trasalisco quando inizia a squillare. Prendo il ricevitore con una mano madida di sudore, ma la mente ce l'ho ben salda, come granito.
«Sei tu, Zana?»
«Sono Zana.»
Non gli darò nessun appiglio. Attendo di sapere cosa vuole quel serpente.
«Perché volete tornare? Perché? Morirò dalla vergogna, non fatelo. Tutti dicono che a Taez siete contente. Se mi volete bene non tornate!»
Deve sapere benissimo che non possiamo volergli bene, e allora perché cerca di ricattarci?
«Dovete restare laggiù finché i giornali abbiano dimenticato questa storia...»
Questa volta non ce la faccio e sbotto: «Ti piacerebbe, eh? Saresti contento che finisse nel nulla? Non ci contare!.»
«Zana, ti giuro che se tornate mi ammazzo.»
«Affari tuoi.»
Rimane appiccicato al telefono continuando praticamente a ripetere le stesse frasi: «Non tornate, è una vergogna farmi questo, mi ucciderò, sono vostro padre..» E via ricattando.
Preferisco rispondere in modo lapidario ai suoi piagnistei.
«Dovete credermi, è uno scandalo...»
«Bene.»
«Ho vergogna per voi...»
«Davvero? Mi va bene così.»
Morirò dalla vergogna.»
«D'accordo.»
Ho il cervello di ghiaccio. Se potessi ucciderlo con le parole, e anche farlo sparire, se bastasse premere un pulsante... crepa dunque, affogati nella birra coi tuoi pari yemeniti, in un bar inglese. Almeno sei libero di morire là. Io no. Del resto non morirai affatto. Non si muore di vergogna, tu no di certo. Questa telefonata è la tua ennesima vigliaccata, ma ormai non m'incanti più.
«Dovete restare a Taez per non disonorare la famiglia.»

«Neanche per idea.»
«Altrimenti mi uccido.»
«Bene.»
Finalmente si decide a riattaccare. Avergli parlato mi ha lasciato un senso di disgusto. Disgustata ma soddisfatta di averlo fatto, e ancor più determinata di prima.

***

Qualche giorno più tardi arriva voce che lo scandalo in Inghilterra sta prendendo proporzioni ancora più ampie. Hanno trasmesso per radio la conversazione telefonica che c'è stata fra me e Tom Quirke. E un giornalista dell'«Obser ver.» Gli ascoltatori mi hanno sentita parlare in diretta dalla casa di Abdul Walli, capo della polizia di Taez... La notizia è rimbalzata su molti giornali, e Abdul Walli si sente sempre più coinvolto. Immagino che i suoi superiori, furiosi per il fatto che non sia stato possibile soffocare lo scandalo, lo tempestino. Ogni volta che parliamo con lui delle proporzioni che sta prendendo questa campagna stampa, cerca di fare pressione su di noi.
«Dovete accettare la vostra situazione: siete sposate, avete dei bambini, è inutile continuare in questo modo. Dite a vostra madre di smetterla...»
«Ma i giornali stanno dicendo la verità, niente altro chela verità. Ci hanno sposato con la forza, ci hanno fatto partorire con la forza, siamo trattenute qui con la forza. In un paese come il nostro tutto ciò è inaccettabile.»
«Ci sono i vostri certificati di matrimonio.»
«E impossibile che esistano prove di matrimoni mai avvenuti.»
«Guarda un po' qui.» Mi mostra due documenti redatti in arabo, dei quali riesco a capire l'essenziale.
«Quel che è scritto su questi fogli è assolutamente falso. Ho studiato il Corano e so che in esso si afferma che è vietato obbligare una ragazza a sposarsi contro la sua volontà, a noi ci hanno forzate, perciò questi documenti sono nulli.»
La mia ostinazione comincia a seccarlo. Non è un uomo malvagio, ma evidentemente riceve ordini. Nadia e io lo consideriamo tuttora come il nostro salvatore in questo paese. E per merito suo che siamo riuscite a sfuggire alla schiavitù nei villaggi, e a non essere più picchiate e costrette ai lavori forzati. E la prima persona di sesso maschile, e la sola nello Yemen, che ci ha trattate con correttezza, perciò lo rispettiamo.

***

Passano le settimane e piano piano Nadia e io riprendiamo confidenza col mondo esterno. Usciamo in taxi a fare delle passeggiate coi bambini. La vettura ci viene a prende-

re al portone, così che non siamo costrette a camminare per la città. Poi arriva il giorno in cui non ho più paura a fermare i taxi per strada, a fare commissioni, a reclamare i denari necessari per comperare abiti decenti ai bambini: un paio di pantaloni azzurri chiari e un giaccone per Haney, assieme a un berretto di lana bianco e rosso, una sottanina a strisce rosa per Tina con un golfino azzurro a fiorellini. E per Marcus che ha cominciato a stare in piedi e a correre dappertutto, un pigiamino di spugna, facilissimo a lavarsi.
Dal momento che siamo costrette a stare in questo luogo per un tempo indeterminato, tanto vale rendere il nostro soggiorno più piacevole.
La città è sovrappopolata, sporca, un ginepraio per quanto riguarda la possibilità di orientarsi. Visto che fino a ora ci hanno impedito di conoscere lo Yemen, se si escludono le montagne del Maqbana, e in una sola occasione e per un giorno un lembo del mar Rosso, ma quella volta Nadia non c'era, allora abbiamo deciso di visitare Taez. A momenti mi par quasi di essere una turista inglese, tranne per il velo e la gonna lunga fino ai piedi.
Mi è capitato una volta di assistere a una esecuzione pubblica in una piazza della città: c'era molta gente, comprese donne e bambini, tutti pronti a godersi lo spettacolo dell'uccisione a raffiche di mitra di un gruppo di condannati a morte. Sono rimasta esterrefatta e agghiacciata da questa scena da incubo. Mi ha fatto ancor più sentire quanto anche io sia vittima impotente in questo paese dominato da uomini brutali.
Oggi, in casa di Abdul Walli, abbiamo ricevuto la visita di tre donne assai diverse da quelle che abbiamo conosciuto finora. Sono di famiglia ricca, e hanno il privilegio di avere occupazioni interessanti, possono essere considerate quindi donne libere, cosa rarissima nello Yemen.
Una è la segretaria del governatore di Taez e le altre appartengono a una associazione femminile del luogo. La loro età è fra i venti e i trenta anni, portano abiti di tipo occidentale, gonne e camicette, e il loro aspetto è «moderno.» Però per strada devono indossare ampi mantelli e i veli tradizionali, che si sono tolte appena entrate da noi.
Parla per prima la segretaria del governatore, fra le tre quella che ha l'aspetto più giovane.
«Ci hanno incaricato di intervistarvi e quindi di preparare una relazione. Il governatore vorrebbe ampliare le sue informazioni a vostro riguardo.»
«Non abbiamo nessuna intenzione di raccontare i fatti nostri al governatore!»
«Non sia così ostile. Siamo venute da voi con intenzioni amichevoli. Non abbiamo certo intenzione di danneggiarvi con le informazioni che ci darete. Vogliamo semplicemente conoscere meglio la vita che vi hanno costretto a fare, quel che vi è successo, il tutto allo scopo di aiutare altre ragaz-

ze che hanno avuto destini simili al vostro.»
Questa volta sono stata colta di sorpresa. Ho reagito d'impulso, nel mio solito modo sgarbato, a donne evolute, intelligenti, responsabili e preoccupate per la condizione femminile nel paese.
Il racconto della nostra vita nei villaggi le sconvolge. Non s'immaginavano che potessero ancora accadere cose simili. Per esempio, ritenevano che metodi come piantare e sgranare il granturco con le mani fossero estinti da lungo tempo.
Concludo il mio racconto con la consueta giaculatoria: «Voglio tornare nel mio paese, qui ci sentiamo totalmente infelici.»
«Ma siete cittadine di questa nazione, siete yemenite,» ribatte la segretaria del governatore «non vi è consentito vivere altrove.»
«Nessuno può dirmi chi sono e cosa devo desiderare: sono inglese e voglio tornare nel mio paese!»
Mi sento estenuata, una specie di robot: sono costretta a dire e ripetere continuamente le stesse cose, le stesse parole, e soprattutto non sopporto che cerchino ancora di intimidirmi.
Ho l'impressione che queste donne siano state inviate soprattutto col compito di esercitare pressioni su di noi. Infatti non hanno fatto altro che ripetere argomenti già esposti da Abdul Walli: oramai viviamo in città, stiamo bene, non abbiamo più problemi...
«Il problema è uno, e sempre lo stesso, vogliamo tornare a casa nostra.»
Le tre si alzano, raccolgono i loro appunti, i loro documenti, i loro gioielli e la loro cittadinanza yemenita. Dalle loro espressioni si capisce che le mie risposte non le hanno soddisfatte, comunque si accomiatano con modi gentili, e senza fare altri commenti. Match nullo.
Mamma è per strada, lo sanno già tutti. Sta viaggiando in aereo assieme al console britannico Jim Halley e a un interprete del ministero degli Esteri. Questa nuova spedizione è stata per mamma piena di ostacoli.
Innanzi tutto, per ottenere il visto ha dovuto recarsi all'ambasciata yemenita di Londra, dove è stata accompagnata da Eileen e Ben, i nostri amici giornalisti dell'Observer. Lì si erano appostati parecchi fotografi e giornalisti televisivi. Mamma ha dovuto acquattarsi nel fondo del suo taxi che ha parcheggiato davanti a un pub piuttosto lontano. Quindi Eileen ha telefonato all'ambasciata facendo presenti le difficoltà e ha chiesto che portassero al taxi i formulari da riempire. C'è voluta una buona mezz'ora, dopo di che la macchina è partita a tutta velocità verso l'aeroporto. L'aereo della Lufthansa è atterrato a Sanaa dove Jim Halley l'aspettava per sistemarla in un albergo vicino alla sua abitazione.

Mamma mi chiama appena possibile al telefono dalla stanza dell'hotel; finalmente la sento benissimo.
«Domani abbiamo appuntamento col ministro degli Esteri, ma non so se riuscirò a farmi ricevere da lui, perché ci dicono che è occupatissimo.»
«Quando arrivi qui?»
«Non lo so ancora, perché pare che a Taez ci sia nebbia. Forse partirò in aereo fra un giorno o due.»
«Ti voglio bene, mamma!»
A volte piangere è proprio un gran sollievo.

20.

Abdullah, grigio in faccia, magrissimo, con lo sguardo basso, è seduto in un angolo del salotto di Abdul Walli. Si guarda i piedi. Samir, parcheggiato sul bordo di un divano, enorme, rumina qat con le guancione in perenne movimento. Tiene le mani grassocce sulle ginocchia e anche lui guarda nel vuoto, mentre mamma lo osserva per la prima volta. Lo sguardo che mamma saetta su di loro li incenerisce: ciò che pensa traspare dalla sua espressione... Sono individui spregevoli, mediocri, totalmente privi di fascino. Anche ammesso che fossero ricchi come Creso non avrebbero avuto il diritto di comperare le sue figlie. Neanche se fossero belli come Apollo. I due hanno compreso i sentimenti di mamma e preferiscono evitare il suo sguardo tenendo il loro fisso sulle proprie scarpe o sul tappeto. Per i due giovani è un modo per stare in guardia, ma io spero anche che si sentano umiliati.
Abdul Walli e sua moglie una volta di più ci hanno ospitati in occasione di questo primo incontro dopo l'arrivo di mamma. Domani dobbiamo recarci al palazzo del governatore assieme ai bambini per un'altra riunione, questa volta alla presenza del console di Gran Bretagna e di un notabile yemenita.
Nella stanza nessuno parla e l'atmosfera si fa pesante; si sentirebbe volare una mosca. A un certo punto, vista l'invalicabilità di questo muro di silenzio, Abdul Walli conduce i due «mariti» in un altro locale, quello dove gli uomini usano masticare tabacco. Finalmente liberate da questi due esseri ingombranti, possiamo aprirci.
Mamma ha portato dei giochi dall'Inghilterra, una bambola per Tina, un camion e alcune automobiline per Haney, e una piccola giostra per Marcus. E un soffio d'Inghilterra che mi tocca profondamente, mi riporta a Birmingham e alla nostra infanzia. Rammento le bambole di noi sorelle allineate nella nostra stanza, i miei dischi che il fratellino Mo voleva sempre toccare, i miei libri... Mi rendo conto quanto è stata dilapidata la nostra fanciullezza e noi siamo ancora qui prigioniere... Siamo diventate madri di famiglia e mamma

così giovane è già diventata nonna. Tina le sorride tirando i capelli della sua bambola, Marcus contempla la sua giostrina multicolore e non ha il coraggio di farla girare. E palliduccio e ha l'aria melanconica con la sua fronte «bombée» e gli occhietti cerchiati. Invece Tina e Haney scoppiano di salute. Mi pare di vederli già correre in un giardino inglese, in mezzo ai fiori.
Mamma è esausta, ma ha un aspetto migliore dell'ultima volta. Evidentemente la lotta le dà la carica.
Torniamo al nostro appartamento dove abbiamo preparato per lei un letto a una piazza.
«In mia presenza non tollero che dormiate con quei due. Questa vergogna deve cessare subito. Finché starò qui, loro non entreranno nelle vostre stanze.»
«Mamma, se lo viene a sapere Abdul Khada saranno guai. Tu sai come è la loro legge. E capace di tornare dall'Arabia Saudita e fare un putiferio.»
«Me ne infischio delle loro leggi. Voi siete le mie figlie e quei due se osano presentarsi per dormire con voi li caccio fuori a pedate. Perché avete ancora paura di quell'individuo?»
E vero, ho paura di lui anche quando è lontano, provo sempre la sensazione che possa spuntare da dietro e massacrarmi di botte, o legarmi al letto perché suo figlio adempia al suo «dovere» coniugale. Mamma ignora le cose peggiori che mi ha fatto. Un giorno le saprà, ma ora è troppo presto. Del resto, anch'io faccio di tutto perché la sua immagine svanisca dalla mia mente.
Così quella notte Samir dorme da solo in camera sua e Abdullah nel salotto. Noi tre con i bambini ci stipiamo in camera mia. I due non osano fiatare. Mamma ha detto ad alta voce in modo da farsi sentire: «Preferisco non averli tra i piedi, o almeno il meno possibile.»

***

L'indomani ci prepariamo per la riunione ufficiale in presenza del governatore. Mamma osserva con aria di biasimo le nostre gonne lunghe e scure e i nostri veli.
«Ma vestitevi come ragazze inglesi normali... cos'è quella strana roba che vi siete messe addosso?»
«Mamma... non ti rendi conto. Non è possibile presentarsi davanti a quelle autorità con abiti occidentali. Inoltre qui non è permesso tener scoperti i volti femminili, e in ogni modo è meglio non irritare i nostri interlocutori.»
Tutti questi anni passati qui ci hanno condizionate, e penso che mamma abbia difficoltà a comprendere questo fatto: ormai siamo abituate a celarci e a nasconderci. Se mi mostrassi senza velo davanti al governatore avrei l'impressione di essere nuda, inoltre ci vorrà ancora tempo prima che riacquistiamo la libertà. Questa è soltanto la prima tappa

ufficiale, e non voglio certo indisporli, per tema che rispediscano mamma col primo aereo e noi ai nostri villaggi.
Incontriamo Jim Halley prima di recarci dal governatore. Il console di Gran Bretagna è un tipo molto alto, dall'aria simpatica, con capelli rossi e corti e un fortissimo accento scozzese. La presenza di un uomo occidentale, con un abito borghese, che parla la nostra lingua, è di grande conforto e appoggio per Nadia e me. Sono anni che non frequentiamo un uomo «normale,» cioè che non si comporti come un «padrino» yemenita.
L'ufficio del governatore è situato in un palazzo moderno di quattro piani. Aspettiamo al secondo in una grande sala arredata con divani scuri, sedie e una grande scrivania. Di colpo si riempie di uomini: il governatore, tre segretarie e il rappresentante del ministero. Abdullah e Samir stanno da una parte, noi, con Jim Halley e i bambini, dall'altra.
Il rappresentante del ministero, sui quarant'anni, è un classico funzionario col sorriso ossequioso, sguardo freddo, muso da faina. Parla un buon inglese e dà inizio alla discussione. Desidera ascoltare la nostra versione dei fatti, che abbiamo già raccontato per diecine e diecine di volte...
Marcus è scatenato, vuol giocare e corre dappertutto, gridando di continuo. Non so più come farlo star buono, finché a un certo momento il governatore sbotta con tono asciutto: «Lo faccia star zitto!.»
Ma si può far poco quando un bimbo dell'età di Marcus ha voglia di giocare. Reprimerlo non serve. Ignoro l'ingiunzione del governatore e dopo poco Marcus si calma da solo. Haney è seduto in grembo a Nadia, con gli occhioni che osservano a turno tutti i presenti. Tina dorme rannicchiata contro sua madre.
Ora parlo in un silenzio quasi religioso. Gli uomini tengono la testa bassa come se si sentissero colpevoli, man mano che racconto come ci hanno trattate. Cerco di moderare la mia aggressività e di usare frasi piane e semplici.
«Prima di arrivare qui in Yemen non sapevamo che ci avevano sposate. Ci hanno obbligate a dormire con questi ragazzi.»
«Ora siete contente?»
La domanda giunge dal rappresentante ministeriale. Lo guardo fisso negli occhi ed esplodo: «No!.»
Si dilunga in una spiegazione delle leggi matrimoniali yemenite che ho già ascoltato cento volte, e conclude con la solita intimidazione: «Sapete bene che se lasciate lo Yemen dovrete abbandonare qui i bambini?.»
«Perché? Sono i nostri bambini, e in ogni modo sono illegittimi. I loro padri non hanno diritti su di loro perché il matrimonio con loro non è legale. Ci hanno sposato senza il nostro consenso, e allora perché non possiamo portare i bambini con noi?»
Gli uomini sono esterrefatti a sentir parlare una donna in

questo modo e cercano tutti di interrompermi. Ma io tiro dritto. Devo difendere me e Nadia.
«In questi matrimoni tutto è falso, i documenti, i cosiddetti mariti, quello mio e quello di mia sorella. Solo i bambini sono veri e sono nostri.»
Neanche Jim Halley cerca di pilotarmi, perché ho già fatto moltissima strada da sola. Il rappresentante ministeriale domanda la parola per esporre una sua ipotesi.
«Se otteniamo i visti per voi tutti, andreste in Inghilterra assieme ai vostri mariti? Altrimenti non c'è modo di affidarvi i bambini... se partite con gli uomini potrete portare anche i piccoli.»
Nadia e io ci scambiamo un'occhiata e all'unisono rispondiamo: «D'accordo.»
Avremmo accettato qualsiasi cosa pur di uscire dallo Yemen assieme ai bambini.
Si rivolge quindi a Samir e Abdullah: «E voi che ne pensate? Accettereste di recarvi in Inghilterra con le vostre mogli e i vostri figli? Se è possibile ben inteso...»
I due, come unico segno di assenso, annuiscono. Il rappresentante ministeriale sembra sollevato per aver trovato una soluzione.
«Bene, ci occuperemo dei visti dei mariti.»
Con ciò la riunione si conclude e tutti escono in fila, mentre io subisso di domande Jim Halley.
«Che ne pensa? E possibile? Funzionerà?»
«Ora tutto dipende dal nostro ministero dell'Interno. Se concede i visti ai ragazzi è fattibile... perciò anche voi dovrete attendere questa decisione, che prenderà un certo tempo, ma penso che non ci siano molte probabilità di successo. Temo che rifiuteranno.»
«Perche'? Se è il solo modo di farci uscire di qui?»
«E probabile che ritengano che si tratti di una macchinazione, un piano ben architettato per facilitare l'ingresso in Inghilterra dei vostri mariti.»
«Ma tutti sanno che noi li aborriamo. Nadia e io lo abbiamo affermato da anni su tutti i toni...»
«Questo potrebbe essere un argomento a vostro favore, forse decisivo... farò subito riempire a loro due dei formulari di richiesta per ottenere i visti.»
I «mariti» devono dimostrare che saranno in grado di provvedere al proprio sostentamento in Inghilterra. Samir fa presente a Jim Halley che ha economizzato in Arabia Saudita un po' di soldi. Abdullah sostiene che suo padre potrà dargli una somma equivalente. Viene loro chiesto se hanno già in passato fatto domanda per ottenere visti per l'Inghilterra. Samir risponde di no e anche Abdullah. Però quest'ultimo ha abitato in quel paese per curarsi, e spero che non stia mentendo. Jim prende nota testualmente delle loro dichiarazioni.
Ci vorranno ben sei mesi per avere una risposta, sei lun-

ghi mesi... Vedendomi affranta Jim promette che cercherà di accelerare la pratica, poi saluta e se ne va.
Mamma sta rimuginando fra sé e sé. La conosco bene e so interpretare la sua mimica: il corrugarsi delle sopracciglia, gli occhi neri che si fanno piccoli e mandano lampi... ma non vuole parlare davanti ai due ragazzi. Una volta tornate nell'appartamento, noi tre sole con i bambini, i ragazzi sono usciti a cercare qat, mamma può infine aprirsi:
«Ho scoperto che nel 1980 Abdul Khada e Gowad hanno chiesto dei visti di entrata in Inghilterra per i loro figli appoggiandoli al fatto che erano sposati con cittadine britanniche. Di conseguenza hanno domandato loro di presentarsi assieme alle loro mogli all'ambasciata, ma non poterono ottemperare a questa richiesta perché i matrimoni erano illegali, e questo mise fine ai loro piani di immigrazione. Ma le domande giacciono tuttora presso l'ambasciata britannica di Sanaa, ovviamente inevase. E la prova che vostro padre vi ha vendute a questa gente soprattutto per quel motivo: è stata la vostra cittadinanza l'aspetto chiave di tutto l'affare, l'oggetto principale della vendita.» Se Nadia e io non avessimo resistito, se non avessi fin dall'inizio urlato il mio odio, ci sarebbero riusciti. Capisco meglio ora perché Abdul Khada le ha provate tutte con me: le percosse, l'abbrutimento di quei sei mesi passati nel suo ristorante di Hays... lo stupro imposto immediatamente con ogni sorta di minacce, sperando che potessi rimanere incinta subito e che così quel cosiddetto matrimonio diventasse valido. Ha fatto tutto il possibile con quel suo figlio malaticcio... ma ci sono voluti cinque anni perché nascesse Marcus.

***

Mamma resta con noi nell'appartamento di Taez per quattro settimane, proteggendoci da ogni tentativo di «avances» di Samir e Abdullah, nonostante qualche occasionale tafferuglio.
«Lo dirò al governatore, rispedirà vostra madre in Inghilterra, non ci può impedire di dormire insieme...»
«Parla, parla, brutta scimmia... ora tuo padre non c'è e non può picchiarmi o legarmi al letto. Ora ha paura quel tuo maledettissimo padre...»
Nel frattempo circolano su di noi voci di ogni tipo: che Abdul Khada e Gowad hanno comperato il governatore e perciò noi due non potremo mai lasciare il paese... oppure invece che partiremo entro sei mesi... Riceviamo anche telefonate di individui che pretendono di essere amici del presidente e di poter ottenere per noi la partenza entro una settimana... Un altro tizio afferma che nostro padre ha spèdito una lettera al governo per assicurare che noi non ce ne andremo mai di qui...
Oggi mamma deve volare a Sanaa per recuperare il suo

passaporto sul quale Jim Halley ha fatto prolungare la durata del permesso di soggiorno. L'accompagniamo all'aeroporto. Nella sala d'aspetto notiamo che ci sono nostre fotografie con l'ordine di fermarci. Siamo segnalate come fuggiasche e le guardie devono impedirci di avvicinarci agli aeroporti. Queste foto in mostra davanti a tutti sono assai umilianti per noi. Considerare delle criminali evase due giovani donne che vogliono unicamente tornare nel loro paese d'origine! Sono dei mostri... Ci fermano e ci accompagnano direttamente dal capo della polizia Abdul Walli.
«Perché?» grido fuori di me. «Perché?»
«Finché non saranno state prese decisioni ufficiali le cose stanno così: una donna non può lasciare questo paese senza l'autorizzazione di suo marito.»
A volte ho l'impressione di affogare in un mare di immonda ipocrisia.
C'è però una donna yemenita che sta dalla nostra parte, la presidentessa dell'associazione femminile di Taez. E una delle tre che ci hanno già intervistate. Moderna, graziosa, vestita con abiti occidentali, colta, ha viaggiato all'estero, gode di un benessere sociale rarissimo in questo paese.
Un giorno le racconto che durante il suo ultimo parto una vècchia del villaggio ha «operato» Nadia per facilitare l'uscita del bambino, praticando delle incisioni con una lama di rasoio non disinfettata, e che Nadia ne soffre ancora le conseguenze: le piaghe sono perennemente infette. Lei propone di portarci immediatamente da uno dei suoi amici medici.
In una clinica abbastanza moderna ci fanno un check-up. Immagino che per avere il privilegio di usufruire di tale genere di assistenza medica bisogna essere ricchi, colti e avere appoggi altolocati. Nadia ha bisogno di antibiotici per curare la sua infezione, e il trattamento viene subito iniziato.
Poi una dottoressa ci chiede: «Usate metodi contraccettivi?.»
«No.»
«E allora come fate?»
«Cerchiamo di avere meno rapporti possibile.»
«Avete avuto la fortuna di non essere fecondate più spesso.»
Dà a ciascuna di noi due una provvista di compresse e ci spiega come prenderle.
«Le distribuisco alle donne di qui ogni volta che mi è possibile, bisogna però evitare che lo vengano a sapere gli uomini... Loro rifiutano la contraccezione, nonostante la mortalità infantile da noi sia altissima e molte donne muoiano di parto per mancanza di cure appropriate e soprattutto d'informazioni. In città cerchiamo di migliorare le cose.»
Penso alle donne di Hockail e Ashube... al mio parto stesa

al suolo in una casa fetida, puzzolente di stalla e di torce accese, ricordo quella donna che mi dava strattoni al ventre come se fossi stata una pecora del suo gregge... Queste pillole blu sono un regalo caduto dal cielo. Mamma ne è felicissima, ogni sera s'informa affettuosamente: «L'hai presa? Non hai dimenticato?.»
Preferirei rinunciare al cibo anziché alla mia pillola. Anche se mamma deve ripartire e noi torneremo alla mercé di quei due incoscienti... Si prevede che ci vorranno altri sei mesi perché possiamo andarcene definitivamente da questo paese.
Questa compressa che inghiotto sotto il naso di Abdullah mi riconsegna alla mia identità inglese. Non mi farà più cadere nella sua trappola.

***

Una sera arriva improvvisamente e senza preavviso mio fratello Ahmed. Mamma, che ha udito il campanello, si affaccia alla porta e lo guarda entrare.
«Buongiorno signore...» dice.
Questo ragazzo di venticinque anni, suo figlio, per lei è uno sconosciuto...
Spingo Ahmed nel corridoio.
«Mamma, questo è Ahmed... Ahmed questa è mamma...»
Parlo inglese e arabo perché capiscano tutti e due. Si buttano nelle braccia l'uno dell'altra. Non si vedono da ventitré anni. Non sanno cosa dire, lei lo divora con gli occhi, lo tocca, lo palpa.
«Sei bello...»
Ahmed ha uno sguardo dolce e anche il suo volto è soave, con due spesse sopracciglia a forma di accento circonflesso che per contrasto accentuano la mitezza della sua espressione. Ha anche un sorriso gentile, somiglia un po' a Nadia e a momenti ha il suo stesso sguardo triste. Mamma è così felice che non si stanca di girargli intorno abbracciandolo. La conversazione non è facile e io faccio del mio meglio come interprete. Ho già raccontato a mamma tutta la storia di Ahmed, ma lei vuole sapere, vuole sapere ancora di più. Ma non è possibile riacchiappare ventitré anni in pochi giorni.
Ahmed è arrivato insieme a un fratello di nostro padre assai somigliante al nostro, ma con una personalità completamente diversa: ha un carattere vivo, intelligente. Nostro zio Kassan, informato delle nostre vicende, rimane sconvolto dal comportamento di suo fratello maggiore. La sua solidarietà è tutta per noi.
Questa pubblicità lo ha fortemente turbato, il nome dei Muhsen sulle prime pagine dei giornali gli ha fatto provare un sentimento di vergogna.
Ahmed lasciando l'esercito ha un desiderio: «Domanda a

mamma se può aiutarmi a partire insieme a voi. Non voglio più stare nello Yemen. Se potessi vivere in Inghilterra... Lavorare là, sarei molto più felice.»
Si ricorre una volta di più a Jim Halley, ma nel caso di Ahmed le cose sembrano facili: è cittadino britannico da parte di madre, e fargli ottenere un visto è relativamente semplice. Gli uomini hanno più fortuna, forse Ahmed toccherà il suolo inglese prima di me.
Come abbia fatto nostro padre a venire a conoscenza delle intenzioni di Ahmed è uno dei misteri del tam-tam arabo, ma comunque cerca disperatamente di impedirgli di realizzarle.
Io pensavo che dovesse essere difficile per lui intervenire dall'Inghilterra, ma mi sbagliavo.
Una mattina arriva da noi zio Kassan con l'aria preoccupata, e ci domanda se abbiamo visto Ahmed.
«Siamo in ansia perché è sparito da alcuni giorni.»
Si sono stabiliti tutti e due a Taez in una famiglia di amici di cultura filo-occidentale nella quale c'è un figlio medico, e sono tutti interessatissimi alle nostre vicende e aspettano trepidanti gli sviluppi. Ahmed non è il tipo di persona che sparisce senza dar notizie di sé.
Ci rivolgiamo subito ad Abdul Walli che essendo capo della polizia è in contatto con le autorità del paese. Non sapeva niente ma promette d'informarsi prontamente. Riceve notizie in poche ore: Ahmed è in prigione. Perché? Che ha fatto? Mistero.
Senza perdere un minuto decido di andare insieme a mamma, Nadia, zio Kassan e i bambini, direttamente al carcere. Ci stipiamo in un taxi e partiamo.
All'ingresso, davanti a un'enorme cancellata di ferro, c'è una sentinella col fucile a tracolla. Faccio appello alla mia faccia tosta e lo interrogo: «Vorrei sapere se Ahmed Muhsen è qui.»
Pare sorpreso che una donna si rivolga a lui stando in mezzo a una strada, ma reagisce in modo cortese.
«Vado a informarmi.»
Qualche minuto più tardi è di ritorno.
«E qui.»
«Perché lo hanno messo in carcere?»
«Non lo so proprio.»
«Allora vogliamo vederlo.»
«E proibito, ci vuole un'autorizzazione...»
«Voglio vederlo assolutamente, è mio fratello.»
«Non ne vale la pena, sarà rilasciato presto.»
«L'hanno pagata per dirci queste cose? Qui bisogna pa gare tutti. Quanto vuole per farci andare da lui?»
Sono stata presa da un attacco di collera e mi metto a urlare in mezzo alla strada. La guardia mi punta il fucile addosso e ringhia: «Vuole chiudere la bocca?»
«Dài, spara, spara!»

Mio zio balza fuori dal taxi e mi prende per il braccio cercando di allontanarmi e di calmarmi.
«Zana... datti una calmata... è inutile inveire contro una sentinella. Non c'entra niente... non ti comportare da matta...»
E vero, a momenti mi dà di volta il cervello, perdo il controllo. Sono anni che qui mi mangio le unghie, l'insonnia mi ha snervata, e in questo momento ho l'impressione che tutte queste storie, queste chiacchiere, queste attese, finiranno per mettermi fuori combattimento.
Mio zio mi spinge e mi obbliga a risalire nel taxi.
«Se ne occuperà Abdul Walli. Se Ahmed non ha fatto niente lo farà scarcerare.»
«Ma è ovvio che non ha fatto niente, è tutta una montatura!»
Passiamo ore d'angoscia, finché arriva da noi uno degli agenti di Abdul Walli il quale ci informa che Ahmed è stato accusato di volerci rapire assieme a suo zio per farci uscire dal paese! Convocato dal governatore, ci si è recato senza sospetti, ed è stato arrestato sul posto. Ho perfettamente ragione, è una montatura. Andrò io stessa dal governatore a dirgli che cosa ne penso. Chi può credere che mio fratello voglia rapirci?
Affidiamo i bimbi a mamma e vado assieme a Nadia. Attraversiamo il corpo di guardia, corriamo su per le scale e quando la segretaria del governatore, la stessa che tempo fa ci ha interrogate presso Abdul Walli, ci fa entrare nel suo ufficio, sono talmente alterata che non riesco più a controllare le parole. Nadia cerca di calmarmi tirandomi la sottana. La segretaria prova a cambiare l'atmosfera offrendo a tutti del tè, ma io ormai sono partita per la tangente.
«Esigo che mio fratello sia rilasciato! Mi sente? Ne ho fin sopra i capelli di tutte queste storie, per chi ci avete presi, per delle bestie?»
«Non posso fare assolutamente niente, bisogna aspettare...»
«Rifiuto di aspettare oltre, non ne posso più di attendere, sono anni e anni che mi impedite di tornare a casa. Non intendo restare qui un minuto di più!»
Mentre sono lanciata in questa invettiva, Abdul Walli che evidentemente è stato avvertito, entra seccatissimo nell'ufficio della segretaria.
«Cosa vi ha preso a voi due? Vi state comportando in modo sconsiderato, nessuno vi ha autorizzato a intervenire...»
«Me ne infischio delle vostre autorizzazioni.»
«Venga immediatamente con me.»
«Non andrò da nessuna parte finché mio fratello resta in carcere!»
Il capo della polizia sicuramente non ha mai avuto a che fare con ragazze scatenate come me. Per qualche secondo ci scambiamo occhiate di fuoco... poi cede di colpo.

«Va bene, andiamo da lui.»
Non posso sapere se il mio intervento abbia o meno intralciato le loro misere macchinazioni, forse hanno avuto paura che qualcuno dell'ambasciata avvertisse la stampa. Comunque, torniamo in taxi alla prigione. Abdul Walli si reca da solo negli uffici del carcere e ne esce una mezz'ora dopo assieme ad Ahmed che si infila immediatamente nel taxi, pallido e molto scosso.
«Sono stato picchiato da una guardia, mi hanno minacciato, mi hanno detto di smettere di occuparmi degli affari vostri, che non mi riguardano. Io non ho fatto niente... Non sono riuscito a capire il perché di tutto questo...»
Io continuo a ringhiare contro tutta questa gente, ufficiali, agenti, governatori, che fanno quel che pare a loro, senza prove, senza avvocati, senza niente... Qui l'individuo è alla loro mercé, e noi anche.
Le nostre disavventure con la polizia non sono ancora terminate. Una mattina mentre noi tre stavamo nell'appartamento, con noi c'erano soltanto i bambini, sentiamo bussare alla porta. E un poliziotto in uniforme, il fucile a tracolla e l'aria non troppo rassicurante. Dietro di lui c'è un uomo in djellaba bianca con aria aggressiva e voce minacciosa.
«E in casa vostra madre?»
«Sì, è in quella stanza laggiù.» Gli indico la camera dove dormiamo, piena di materassi, senza mobili e priva di quadri alle pareti.
L'uomo si avvicina alla porta e si rivolge a mamma con tono impacciato e in un cattivo inglese: «Myriam Ali... le faccio presente che il suo visto turistico è scaduto, perciò lei infrange la legge.»
«Per niente, non è scaduto affatto, ho ancora quattro giorni!»
«Lei sa cosa accade quando scade un visto?,
Il poliziotto imbraccia il fucile mettendo il dito sul grilletto.
Mamma non si lascia intimidire e ribatte: «Le ripeto che il mio visto non è ancora scaduto.»
«Mi mostri il passaporto!»
Mamma glielo porge e lui lo sfoglia con circospezione.
Mamma aggiunge: «Chi l'ha mandata qui?.»
Lui non risponde.
«Mi renda il passaporto ed esca da questa casa. Posso stare in questo paese altri quattro giorni e non me ne andrò prima. Vi state comportando tutti in modo ridicolo.»
L'uomo in djellaba bianca le restituisce il passaporto seccatissimo, schiocca le dita in direzione del poliziotto, e se ne vanno.
Ci stiamo rendendo conto ormai che questi metodi rozzamente intimidatori fanno parte del folklore locale.

***

Restano quindi a mamma altri quattro giorni, quattro miseri giorni. E proprio prima della sua partenza apprendiamo la notizia che il ministero dell'Interno inglese ha rifiutato di concedere i visti ai nostri «mariti»: hanno mentito tutti e due. Samir non ha denaro e perciò non può in alcun modo mantenersi in Inghilterra, Abdullah ha affermato che non ha mai in precedenza chiesto visti per la Gran Bretagna, e non è vero. Non potremo partire assieme ai bambini, se vogliamo tornare nel nostro paese dovremo lasciarli qui.
E difficile per me accettare l'idea di abbandonare Marcus. E una prospettiva che mi tormenta: «Questo piccoletto che sa appena camminare, che ha tanto bisogno di me, che piange appena non mi vede... e Nadia...
MamIna parte, non ha scelta, e comunque è meglio che torni in Inghilterra per aiutarci. Qui non può fare granché. Ma la sua presenza è stata per noi di grandissimo conforto, e un baluardo nei confronti di quei due «mariti» bugiardi e vigliacchi. Hanno mentito apposta. Abdul Khada è capo di una specie di mafia di cui fa parte anche nostro padre. Hanno il potere di far arrestare Ahmed, possono farci cantare, possono tutto.
Questa volta siamo autorizzate ad accompagnare mamma all'aeroporto di Taez nella Land Rover di Abdul Walli, accompagnate dai «mariti» naturalmente. C'è una costruzione modernissima, tutta in vetro, da cui si vedono gli aerei atterrare e decollare.
Ci restano solo dieci minuti, durante i quali abbiamo la sensazione orrenda di essere condannate a vivere qui vita natural durante. Salutarla, baciarla, guardarla camminare verso l'uscita d'iMbarco, verso l'aereo... quando da tanto tempo non desideriamo altro che salire anche noi su quel mezzo con lei e filare via nel cielo... Mio Dio, sfrecciare così lontano che il nome di questo maledetto paese sparisca per sempre dalla nostra mente.
Nadia e Haney piangono all'unisono, il piccolo ha già tre anni e capisce molte cose. Anche mamma partendo piangeva e si è voltata per dire: «Non preoccupatevi... sarà tutto finito fra poco, ve lo giuro...»
Abdul Walli l'accompagna al posto di dogana mentre noi restiamo dall'altra parte del vetro facendole segni con i bambini in braccio.
ffMamy parte, Marcus... fai ciao a mamy...»
Samir e Abdullah hanno salutato con tono ipocrita, e ora ci hanno ricuperato, con le loro bugie.
L'aereo decolla, sale e poi ci passa sopra la testa, quindi scompare all'orizzonte.
Dobbiamo tornare. Nella strada verso casa ci fermiamo in un luogo dove c'è una grande giostra per bambini.
Samir e Abdullah giocano per la prima volta a fare i genitori. Si divertono loro e i bambini, sembrano più fratelli

maggiori che padri. Abdullah non ha mai mostrato affetto a Marcus, non gli ha mai comperato vestitini, e se il bambino ha bisogno di qualcosa, devo sempre chiedergli i soldi necessari. Penso che non abbia mai preso coscienza della sua paternità, oppure non ha alcun interesse in proposito. Sa a malapena di avere un figlio che si chiama Mohammed. Questo giardino, la giostra, i bambini che giocano con i loro padri, e noi due che guardiamo in silenzio col magone. Falsa scena di vita familiare yemenita... mentre un aereo sta volando verso l'Inghilterra.
Chi sa che dietro i loro veli due donne piangono? E perché piangono? Ma almeno i bambini si sono divertiti.

***

Marcus è di nuovo malato. Non mangia, è dimagrito e si indebolisce sempre più. Non ci si capisce niente a proposito di questa sua progressiva perdita di vitalità. Questa volta Nadia e io lo portiamo personalmente all'ospedale. Ormai siamo famose sia fra gli impiegati dell'amministrazione ospedaliera sia per la strada: ci chiamano le «inglesi di Taez.» Con o senza velo ci riconoscono. Una dubbia notorietà che in questo caso si rivela utile, perché ci indicano subito l'ambulatorio dove possono visitare Marcus, evitando le attese in coda. Il medico sembra conoscermi. Non so se è un vero medico o un semplice infermiere, ma non m'importa purché capisca il male di Marcus e lo sappia curare. Il sanitario lo porta in un laboratorio dove effettuano prelievi di sangue e radiografie. C'è un medico giovane, sulla trentina, alto, biondo e simpatico. E un po' sorpreso per la mia intrusione ma esamina con attenzione Marcus.
«E molto debole. Prima di tutto è necessario fare un'analisi del sangue.»
«CosA ha?»
«Potrò rispondere dopo aver visto gli esami.»
Infilano in vena a Marcus un ago che lo fa gemere, e tolgono una notevole quantità di sangue, il poco che gli rimane, penso io preoccupata.
«Tornate domani per i risultati, decideremo sul da farsi. E venite direttamente qui, non mettetevi in coda.»
L'indomani, dopo una notte d'angoscia accanto a Marcus, rieccomi davanti al medico, e la sua aria seria non mi dice niente di buono.
«CosA ha?»
«Ha bisogno urgente di una trasfusione. E grave, ma possiamo ancora salvarlo. E una fortuna che l'abbiate portato qui.»
«Come possiamo procurarci il sangue?»
In Inghilterra gli ospedali ne sono forniti, ma non nello Yemen.

«La cosa migliore sarebbe prelevare il sangue a suo padre, se i gruppi sono compatibili...»
«Non voglio assolutamente. Non deve ricevere niente da suo padre!»
Abdullah è stato operato in Arabia Saudita e Dio sa che genere di sangue ha ricevuto nelle sue trasfusioni... Il traffico ematico in certi paesi è un pericolo pubblico. Inoltre la sola idea che il mio piccolo sia unito in questo modo all'uomo che odio mi ripugna. Non lo dico apertamente al medico, ma sembra capirmi.
Il mio gruppo, che tengo a mente fin dagli anni di scuola, non è compatibile. Perciò il medico prende questa decisione: «Il suo bambino e io abbiamo lo stesso gruppo, mi rifaccio un test per prudenza e poi gli do il mio sangue.»
Un altro sanitario gli fa i prelievi necessari, e passano così una ventina di minuti. Che uomo meraviglioso! Perché lo ha fatto? Non può certo donare il suo sangue a tutti. Penso che sia a conoscenza della nostra situazione, e voglia dare un suo contributo riparatorio.
Stendono Marcus su un lettuccio, tiene gli occhi chiusi per la debolezza. Il medico cerca una vena nel suo corpicino grigiastro e smorto. Decidono di utilizzarne una sporgente della fronte.
«Lo inietteremo li, non c'è altro modo.»
L'ago entra, Marcus si irrigidisce e comincia a gridare e dibattersi. Lo prendo allora in braccio e lo immobilizzo osservando il sangue che gli entra in testa. Sono impressionata, ho paura che l'ago esca di vena e ci sia uno spandimento... Dopo qualche minuto Marcus si addormenta e la trasfusione prosegue. Passano due ore: lo tengo in braccio col viso attaccato al suo, respiro piano osservando attentamente i suoi riflessi, controllando la lenta progressione del sangue che dal tubo penetra nell'ago.
In queste due ore sono presa da un atroce senso di colpa. Sto per abbandonarlo. La decisione di partire lasciandolo qui è già presa dentro di me da lungo tempo. Ma in questo momento... vedendolo in questo stato, sapendo che fra poco sarà solo... in quali mani? Chi lo curerà? E se morisse? Se morisse anche in questo momento, fra le mie braccia?... Sono pietrificata dall'orrore.
Nadia aspetta in un angolo della sala, non abbiamo avvisato nessuno. Non volevo che il padre sapesse, fosse coinvolto, rifiutavo l'idea che utilizzassero il suo sangue. Sono sicura che è malato, che ha il sangue marcio, cattivo. E più forte di me. Ma ora abbiamo bisogno di aiuto e perciò Nadia torna a casa a chiedere i soldi per un taxi.
Torna con Abdul Walli che è arrabbiatissimo per la mia iniziativa. Nadia mi spiega che non ha trovato nessuno a casa, evidentemente sono usciti in cerca di qat, o a far quelle interminabili discussioni fra uomini, mi domando a proposito di cosa, o a bere tè, masticare qat, chiacchie-

rare, perder tempo e lasciare che le donne se la sbrighino da sole.
Abdul Walli vuol sapere che cosa sta succedendo, ma non posso dirgli granché. Che malattia ha? Il medico che è venuto varie volte a controllare l'andamento della trasfusione mi ha detto soltanto che aveva bisogno di sangue. Comunque è stata una saggia decisione, perché Marcus ha ripreso colore, le guance da livide sono diventate rosa, il volto è disteso, dorme e respira tranquillamente.
Lo riportiamo a casa, e nei giorni successivi continua a migliorare, mangia regolarmente. Guardandolo giocare sul materasso con la giostrina colorata che gli ha portato mamma, mi riprende l'angoscia. Forse ha gli stessi problemi di salute di suo padre, la medesima malformazione, e prima o poi dovrà essere operato... Non so molto di medicina e ancora meno da quando sono prigioniera nello Yemen. Quando io stessa mi ammalo cerco di resistere con le mie forze il più a lungo possibile. Non ho nessuna fiducia nei loro rimedi, nei loro strani decotti. Ho sofferto di malaria e ne sono uscita praticamente da sola, ho sofferto per molte cose e non l'ho neanche detto. Il medico del villaggio mi ha aiutata per qualche tempo, soprattutto a dormire... per il resto mi sono indurita, tutto in me è diventato solido come la pietra. Ho potuto constatare che ho acquisito una grande resistenza fisica.
Non nego di avere anch'io paure e angosce, ma riesco a dissimularle, soprattutto per non mostrarle a Nadia che è molto fragile, e per me è la persona più importante. Perfino a mamma non ho detto tutto. Vi sono sofferenze che non si possono dividere con nessuno, per esempio quella di dover lasciare Marcus quando me ne andrò da questo paese. La mia unica consolazione è la consapevolezza che in quanto maschio non dovrà soffrire troppo. Se dovessi lasciare una bambina, non so se avrei il coraggio di farlo. Penso di no. Sarebbe però più facile per me abbandonare un ragazzo robusto e in piena forma che uno come mio figlio, debole e che fatica a sopravvivere.

21.

Da qualche settimana la nostra situazione è bloccata. Complicazioni stile yemenita, praticamente irrisolvibili.
Per quanto riguarda Nadia il problema è piuttosto chiaro. Abbiamo appreso da Jim Halley che Samir potrebbe ottenere facilmente il passaporto inglese perché recentemente suo padre Gowad, fatto inaudito, è diventato cittadino britannico. Ma Samir non sembra abbia fretta di recarsi all'ambasciata a chiedere il suo passaporto. Per Nadia è una buona opportunità, così potrà lasciare per prima questo paese assieme ai bambini.

Io sarei ben contenta che partisse prima di me, perché temo sempre che da sola molli ogni velleità bellicosa. Pungolo continuamente Samir tanto più che il mio passaporto è già pronto all'ambasciata di Sanaa. Mamma ha affidato formulari e documenti a Jim Halley, temendo che a Taez ce li rubino e spariscano come gli originali.
Finalmente Samir si decide e ci rechiamo a Sanaa con la Land Rover di Abdul Walli a prendere i documenti. Abdullah non viene, non so neanche dov'è, se ne è andato dall'appartamento senza lasciar neanche un messaggio. Personalmente non mi dispiace affatto: non me ne faccio niente di lui e se svanisce nel nulla è meglio.
Partiamo la mattina molto presto, come d'abitudine qui. La strada da Taez a Sanaa è asfaltata e ci vogliono quattro ore a percorrerla. Nella tarda mattinata arriviamo nella periferia di Sanaa dove Abdul Walli possiede una casa più piccola di quella di Taez, ma altrettanto bella. Nella capitale fa freddo ed è umido, e anche nella casa di Abdul Walli che è disabitata da mesi. Siamo in un quartiere ricco, le case attorno a noi sono circondate da alti muri e l'architettura è assai bella. Le facciate decorate a figure geometriche bianche valorizzano i punti salienti delle strutture e mettono in risalto soprattutto le finestre. Alcune sono decorate con alabastro traslucido. I palazzi più lussuosi hanno finestre doppie e la sera le luci fanno brillare anche il più piccolo vetro. Una scenografia da Mille e una Notte; la differenza fra questo quartiere ricco e quelli poveri è enorme, qui come a Taez.
Abdul Walli è fiero della sua casa, i suoi vicini sono un avvocato, un medico e uN industriale... è qui dunque che dobbiamo aspettare i nostri passaporti.
Dopo un po' Samir torna dall'ambasciata e ci fa presente che c'è un intoppo. Pare che suo padre non abbia richiesto un documento importante e ora rifiuta di farlo. E evidente che ormai Gowad non vuole che Nadia torni in Inghilterra, e perciò impedisce a suo figlio di ottenere i fogli necessari. Per lasciare questo paese assieme ai bambini Nadia deve in effetti figurare sul passaporto di Samir, a meno che non accetti di partire sola... come sono disposta a fare io. Il cappio intorno al nostro collo non è cambiato, qualsiasi cosa facciamo per togliercelo di dosso. Aspettiamo comunque che ci rilascino i nostri passaporti personali. E già qualcosa avere un passaporto... Dalla mia partenza per le «vacanze» nel 1980 non ho più rivisto il mio.
Il giorno dopo dobbiamo ripartire per Taez, e nessuno più parla dei nostri documenti. I miei non sono ancora pronti. Abdul Walli deve farli timbrare o non so che cosa. Eppure mamma mi ha scritto che tutto era già a posto. Pare che siamo venute qui inutilmente, e non posso far niente per accelerare le cose. Aspettavo questo passaporto come un tesoro, lo sognavo, mi pareva di averlo già fra le

mani, con tutti i suoi timbri, il mio libretto della libertà.
La Land Rover ci riporta a Taez. Abdul Walli mi mostra un documento redatto in lingua araba.
«E il tuo divorzio.» Rimette subito il foglio in tasca.
«Che divorzio?»
Sono scioccata: nessuno mi ha mai parlato di divorzio.
«Non ne ho bisogno, non sono neanche sposata.»
«A quest'ora ormai dovresti conoscere i nostri usi. Ti ci vuole un documento che prova che non sei sposata. Quando il tuo divorzio sarà sancito potrai vivere dove vuoi. Qui a Taez con Marcus oppure... in Inghilterra senza di lui. Tocca a te decidere.»
«E Nadia?»
«Nadia per il momento resta qui con suo marito.»
«Chi ha deciso di sollecitare questo divorzio?»
Abdul Walli risponde con un gesto fatalista: «Che importa, comunque ti occorre....»
Evidentemente il governo yemenita è stufo di me. Il ministro degli Esteri ha contattato l'ambasciata britannica e le ha chiesto di scegliere fra due possibilità: o Abdullah firma un documento che mi autorizza a lasciare lo Yemen... o accetta il divorzio.
Abdullah ha preferito il divorzio. Mi domando come hanno fatto a persuaderlo. Suo padre era contrario e lui ne ha una paura matta. Cercherò di sapere come sono andate le cose da un poliziotto comprensivo che mi ha rivelato vari retroscena.
«Abdullah è stato arrestato. E detenuto in una prigione a circa cinque ore di strada dalla città.»
«E per questo che non è venuto a Sanaa? E sempre dentro? Ma perché? Cosa ha fatto?»
«Niente... però non voleva firmare. Non faceva che piangere in cella, perché suo padre gli aveva proibito di divorziare. Hanno dovuto convincerlo...»
«Significa che vogliono sbarazzarsi di me?»
Il mio informatore non sa rispondere a questa domanda. Ma lo può Abdul Walli che sapeva come stavano le cose e non mi ha detto niente. Questo modo di tenerci costantemente nell'incertezza è snervante: portarmi a Sanaa, aspettare un passaporto che non esiste, sapendo bene che Abdullah è in prigione...
«Abdul Walli, è vero che Abdullah è detenuto?»
«E vero, ma sta per essere scarcerato.»
«Perché non mi ha detto niente?»
«Perché rifiutava di firmare, e ha resistito abbastanza a lungo. Non era il caso quindi di dirtelo prima. Suo padre è contrario e i figli...»
Obbediscono ai padri, è la solita solfa.
«Lo ripeto ancora una volta: non sono sposata con nessuno!»
«Sei mesi fa, quando sei arrivata qui, hai firmato una carta...»

«E stato perché ci riportassero i bambini, una semplice formalità... Lei allora ci aveva detto che non c'era altro modo.»
«Comunque sei sposata e ora divorzi.»
Che finezza. Non ne posso più di tutti questi intrighi, queste carte, queste finzioni... La sola cosa che mi diverte in questo momento è pensare a cosa frulla in testa ad Abdul Khada. Non sarà facile per lui far risposare il figlio, ci vorranno dei bei soldi! Troppi per lui. Chi mai lo vorrebbe sposare quello là?
«Allora, se ho ben capito, appena ricevo il passaporto posso partire!»
«Devi aspettare tre mesi.»
«Perché?»
«Per essere sicuri che non sei incinta.»
Ho sempre preso la pillola dopo che mamma è partita, ma non ho certo voglia di dirglielo.
«Poi dovrai affidare Marcus a tua sorella.»
«Come si fa a essere sicuri che può occuparsi di lui?»
«Infatti dovrebbe tornare dai suoi nonni... dal momento che divorzi. Ma la tua vera famiglia è Nadia...»
Ward... l'orrenda Ward dagli occhietti malvagi che si occupa di mio figlio?... il bimbo dalla «puttana bianca»
«Mi prometta che Nadia resterà a Taez. Se rimane qui in città non lo reclameranno.»
«Te lo prometto.»
Devo accontentarmi di una promessa di Abdul Walli. E capo della polizia, ci ha aiutate. A modo suo, ma è stato comunque prezioso nel deserto in cui ci troviamo...
Marcus. La mia mente rifiuta di pensarci, non ho più idee, non riesco a escogitare altri espedienti. Marcus crescerà senza di me. Starà con Nadia, questa almeno è una sicurezza. Spero inoltre che quando lasceranno partire mia sorella con i suoi bambini anche Marcus potrà aggregarsi.
Quella sera lei e io discutiamo a lungo.
«Non ho paura che tu parta, Zana. Laggiù però fai di tutto perché io possa tornare in Inghilterra. So che farai del tuo meglio, sei forte tu...»
«Ma tu non hai passaporto, Samir non è riuscito a procurarselo perché Gowad non ha firmato il documento mancante.»
«Forse laggiù riuscirai a convincerlo. Parti, Zana, solo tu sei capace di risolvere questo problema. Parti... mi occuperò io di Marcus, lo curerò, gli parlerò di te, ti manderò delle foto, sarà per me come uno dei miei figli. Parti...»

***

Aprile 1988.
A quanto pare sono realmente divorziata. L'ho chiesto a chi può saperlo con sicurezza, al governatore e a Abdul Walli.

Tutti me l'hanno confermato. Non so se Abdullah è uscito di prigione, se è tornato in Arabia Saudita. Sono all'oscuro di tante cose, ne hanno fatte di tutti i colori, escludendo me, malgrado me e contro di me. In questo dedalo di menzogne e d'ipocrisia, a volte mi è sembrato d'impazzire; a momenti sono stata completamente folle.
Venduta, stuprata, sposata, divorziata, madre di famiglia, il tutto per forza. Quando avevo quindici anni e stavo a Birmingham, abitavamo a Sparkbrook, sopra il ristorantino di pesce e patate fritte dei miei genitori, e io sognavo di Mackie, ogni scusa era buona per scappare e raggiungerlo: il sabato sera dicevo che dovevo fare la baby-sitter da una compagna, e invece andavamo a ballare. Cosa si ballava nel 1980? La disco-music, il rock e il reggae. Chi sa che cosa si balla oggi in Inghilterra? Ho ventiquattro anni e non ho più danzato da allora e non ho più amato da tanto tempo. Mackie, il mio boy-friend, chi sa quante belle ragazze ha incontrato...
Se mi guardo nel misero specchio di questo misero ap partamento di Taez, vedo una donna: ha i tratti tesi, gli oc chi segnati, il capello triste. Sulle mani porto ancora tracce dell'henné che mi mettevo a Hockail per far piacere alle «amiche» di allora.
L'Inghilterra, Birmingham, mamma, Mackie, le mie sorelle e mio fratello, i compagni, la scuola, il parco con l'al talena... da otto anni non sogno altro che ritrovare tutto ciò, ed ecco che mi sembra di aver dimenticato il mondo della mia infanzia.
Durante le mie notti d'insonnia, al villaggio, talvolta mi bakavano davanti agli occhi queste immAgini, come fossero vecchie cartoline illustrate: una strada piena di negozi, una vetrina con tante gonne, jeans e magliette, belle scarpe coi tacchi alti. Una bottega di dischi dalla quale escono fo late di musica. Ma non riesco più a distinguere i volti, sono svaniti; per esempio quello della mia migliore amica Lynet te, come deve essere cambiato... quanto ridevamo insieme... non mi ricordo più di cosa. Forse ha marito e bambini, un marito vero e una casa sua.
Marcus sta bene, Nadia mi raccomanda: «Parti e facci ri-tornare...»
Aprile 1988. Nessuna notizia del mio passaporto. Pare sia trattenuto dalle autorità yemenite perché manca un timbro.
Un timbro e abbandonerò Marcus. Lo devo. Se non esco io di qui, nessuno ne uscirà mai. Se non esco di qui, mori-rò sotto questi veli.
Abdul Walli è appena arrivato. Lo riceve Nadia con i bambini attaccati come al solito alle gonne. Osservo il nostro protettore sedersi sui poveri materassi che costituiscono tutto il nostro arredamento, i nostri cuscini, i tappeti, e servono anche da letti. Mi domando guardandolo che nuovo

tranello mi ha teso oggi.
«Fra due giorni vai a Sanaa. Puoi fare la valigia.»
Rimango senza voce. C'è riuscito? Ci sono riuscita?
«Parto veramente? Veramente? Veramente?»
«Parti, parti. Ora ti do un po' di soldi per il viaggio e per portare dei regali in Inghilterra alla tua famiglia.»
Appena se ne è andato, Nadia e io ci precipitiamo a fare compere. Mille rials in biglietti, dei bigliettini piccoli, mille rials, e poi me ne vado... Mi vien voglia di ballare per la strada, ho dimenticato tutto in un istante, come una monella. Le mie ansie per Marcus e sul futuro. La gioia mi soffoca, mi viene da piangere. Parto.
«Lotterò per te. Smuoverò tutti, non darò tregua. Voglio che si sappia tutto. Questo traffico orrendo deve cessare: vendere ragazze inglesi per ottenere la loro nazionalità. Di rò ogni cosa su nostro padre, sulle tribù del Maqbana... e sulla schiavitù delle donne.»
Comperiamo flaconcini di profumo per mamma, Ashia e Tina. E la prima volta che disponiamo di denaro. Mi occorrono abiti per il viaggio, qualcosa che somigli a vestiti europei.
Trovo una specie d'impermeabile che arriva alle ginocchia e un paio di pantaloni. A Sanaa fa freddo, il vento ci gela le guance. Mille rials... ma non devo spenderli tutti. Devo lasciarne un po' a Nadia. Noto che ha un aspetto felice, fiducioso.
«Dovresti acquistare per il viaggio questa piccola borsa di spugna.»
Al nostro rientro troviamo Samir e lo informiamo. Dichiara solennemente che, appena riceverà il passaporto, Nadia, lui e i bambini verranno a trovarmi.
Voglio credergli. Dopotutto anche per lui l'Inghilterra è un sogno, e perciò riuscirà in qualche modo a convincere suo padre. Anche Nadia ci spera. Bisogna sperare. Io sono sempre stata certa che un giorno sarei partita.
Faccio la valigia, la mia valigia inglese vecchia di otto anni, la sola cosa che mi resta. La riempio con i vestiti di allora, la gonna a fiori...
E pienissima di regali. Mi sembra di vivere in un sogno.
«La cosa peggiore è lasciarti qui, Nadia.»
«Ce la farò, ti aspetterò. Ormai è tutto diverso.»
E vero, ci sono stati grandissimi cambiamenti: il mondo esterno ci conosce, sa dove siamo. E io non smetterò mai di combattere per mia sorella e i bambini.
La Land Rover mi sta aspettando. Abdul Walli mette la valigia dentro, mentre io tengo in braccio Marcus. Ci scorta un agente armato. Mi sembra di essere una prigioniera che sta marciando verso la libertà, o una spia che deve essere scambiata. Però mio figlio, mia sorella e i suoi bambini ri mangono come ostaggi. La pago cara questa libertà di con tinuare la lotta in un altro luogo, nel mio paese.
Nadia mi bacia. Devo partire, l'autista ci fa fretta. Mi

sento tutta confusa nel momento in cui porgo Marcus addormentato alle braccia di Nadia.
«Su parti... vai... presto!»
«Il governo mi aiuterà, ne sono sicura!»
«Anch'io... ma ora vai... sbrigati a farci uscire di qui...»
Mio Dio, che sofferenza. Marcus si è svegliato e mi guarda.
«Presto... ho fiducia.»
Il sole non è ancora spuntato; la Land Rover parte nel buio. Mi volto ma non riesco a distinguere niente nella nostra stradina. Marcus non ha pianto, non piange mai quando è in braccio a Nadia, con lei sta sempre buono. Non credo che soffrirà, è troppo piccolo per capire. Un giorno gli racconterò tutto. Nessuno di noi ha pianto, non dovevamo farlo, era assolutamente necessario resistere alla commozione.
All'alba arriviamo a Sanaa; la Land Rover parcheggia davanti all'aeroporto e io finalmente mi abbandono alle lacrime.

***

C'è un solo volo settimanale diretto per Londra. E il mio. Non riesco a crederci. Eppure è proprio qui, davanti a questo sportello, in questo stesso aeroporto, dove sono arrivata quando non avevo ancora sedici anni, che ho cominciato a capire ciò che stava accadendo. Ora sto per lasciare lo Yemen, Nadia, Marcus e gli altri bambini, l'aereo mi attende.
Mentre aspetto, Abdul Walli sbriga tutte le formalità, e mi riprende l'angoscia che qualcuno mi fermi e gridi con una mia foto in mano che sono una spia, un'evasa. Ho la schiena così contratta che mi fa male, tengo la valigia contro il petto come se potesse proteggermi. Tutto è a posto, pesano il bagaglio, me lo prendono. Sono là, in mezzo a questo aeroporto, con le braccia ciondoloni, la borsetta sotto l'ascella, e mi guardo intorno sospettosa, ho paura di tutto e temo mille trabocchetti.
Abdul Walli torna con un tizio in uniforme che mi porge un formulario azzurro, che devo riempire.
«A che serve?»
Il militare si limita a raccomandarmi di far presto perché ne hanno bisogno subito.
Non c'è molto da scrivere: nome, cognome, data di nascita, luogo di partenza, destinazione: Londra.
Abdul Walli mi porge il passaporto. Lo tocco, lo tengo fra le mani, rosso scuro, cartonato, timbrato, con una mia foto scattata a Taez assieme a mamma. Lo metto in borsa e ficco la borsa sotto il braccio.
Ora devo attendere nella caffetteria. Una mezz'ora nella quale il cervello mi va a ruota libera: «Abdul Walli mi avrà mentito a proposito di questo passaporto? Forse ce l'aveva

già da tempo. Oppure si è trattato di un semplice ritardo amministrativo. E se piomba qui la polizia, mi sbatte di nuovo nella Land Rover e mi obbliga a tornare a Taez?.»
Quest'attesa mi rende malata fisicamente. Ho crampi allo stomaco, ho freddo, non riesco più a inghiottire.
Gli altoparlanti annunciano il volo per Londra. Abdul Walli mi prende per un braccio e mi accompagna alla sala d'imbarco. Mi porge la mano e mi saluta, o per lo meno credo, ho le orecchie che ronzano.
Nella sala d'imbarco devo ancora aspettare, da sola; se succede qualcosa nessuno può più aiutarmi. Non devo essere presa per una donna araba senza accompagnatori. Sbottono l'impermeabile, incrocio le gambe, mi sciolgo i capelli... sono una semplice turista inglese che torna a casa. Del resto qualche altra turista c'è. Devo atteggiarmi come una persona normalissima che sta viaggiando.
Una signora americana di mezza età si siede accanto a me. Le chiedo se quest'aereo va proprio a Londra. Lei risponde sorridendo: «Sì, certo. Ma lei dove va?.» «Torno a casa mia in Inghilterra.»
«Ah, è inglese?»
«Sì, certo. Sono di Birmingham.»
«Mi scusi, ma da come è vestita e dal suo colorito, l'avevo presa per una donna di queste parti!»
Io ribatto quasi automaticamente: «Ci sono rimasta per otto anni...»
I pantaloni di cotone andante, questo impermeabile troppo lungo, il foulard che ho tolto dalla testa, non sono stati sufficienti.
«Ah, otto anni? Noi siamo rimasti soltanto tre settimane insieme a un gruppo... che paese meraviglioso...»
Chiacchiera, chiacchiera. Io comincio a sentirmi meglio. Qui, accanto a un'americana e in mezzo a tante altre persone, nessuno avrà il coraggio di rapirmi...
«Abbiamo visitato gran parte dello Yemen, ne siamo entusiasti... Però le città sono così malandate, decrepite, peccato: ci sono anche palazzi da favola...»
Non mi fa domande personali, meglio così, potrei diventare troppo animosa. Meraviglioso lo Yemen?... Questa donna ha un'aria così libera, spontanea, va dove le pare, può girare il mondo intero, anche qui se le va a genio.
Finalmente ci fanno uscire, in fila indiana. Attraversiamo una porta a vetri mostrando i biglietti a un funzionario e i bagagli a mano a un altro. Mi controllano la borsa e il biglietto... Mi si stringe la gola. Mi viene restituito il biglietto e mi avvio insieme agli altri verso la mia destinazione. Poi sento una voce dietro di me.
«Ehi!»
Mi si irrigidisce il collo. Voltandomi vedo il funzionario di prima che mi fa cenno di tornare: mi riprende il terrore di venir bloccata qui. Mi avvicino a questo uomo in unifor-

me incrociando la fila degli altri viaggiatori che cammina nel senso opposto. Il tizio bofonchia: «Passaporto!.»
Gli porgo tremante il prezioso libretto nuovo fiammante. Lo sfoglia lentamente, con pignoleria, perdendo volutamente tempo e sbirciandomi di tanto in tanto con occhiatine maliziose.
«Che ci fa ancora col mio passaporto? L'hanno già esaminato in lungo e in largo. Agli altri lei ha chiesto soltanto il biglietto!»
Non risponde neanche, non fa altro che fissarmi.
«Lei mi conosce, eh? E con questo? Ebbene sto tornando a casa mia!»
Non so come ho fatto a tirar fuori una voce energica, perché dentro mi sento a pezzi. Stringe gli occhi con un'espressione ostile e sta per ribattere, ma interviene un collega: «Basta così, lasciala passare e rendile il passaporto!.»
Il funzionario ingoia i suoi fiscalismi e mi allunga il passaporto con un gesto brusco. Salgo rapidamente nell'autobus fra gli altri passeggeri che mi guardano con curiosità.
Dio come ho avuto paura; salendo le scalette dell'aereo ancora non ci credo. Non sono io che sto per volar via, è un sogno, e fra poco mi sveglio nella mia stanza di Hockail in mezzo agli ululati dei lupi.
L'aereo è piccolo. Io mi siedo presso un finestrino e il sedile vicino al mio rimane vuoto. Alla mia destra vedo gli edifici dell'aeroporto. Li fisso come ipnotizzata: aspetto di minuto in minuto di vedere avvicinarsi un'auto della polizia. Il portello dell'aereo si aprirà, mi faranno scendere... Ma decolla, che aspetti... dài, parti, buttati nel cielo prima che mi acchiappino all'ultimo minuto.
L'aereo accelera e s'impenna. Mi invade un'incredibile eccitazione, questa volta ci siamo. Sotto di noi ci sono campi immensi. Non ho neanche visto Sanaa sparire.
«Gradisce qualcosa?»
Non ho né fame né sete, ho solo bisogno di respirare. Siamo in periodo di Ramadan, perciò solo gli stranieri chiedono il vassoietto.
«Sì, grazie.»
Così capiranno chi sono: non digiuno, non ho mai seguito le regole del Ramadan, non ho mai recitato le loro preghiere. Sono inglese, anche se ho la pelle bruciata dal sole.
«Ho molta fame.»
Facciamo scalo in un altro aeroporto, non so esattamente dove, ma sempre in un paese arabo. Alcuni passeggeri scendono. L'attesa nell'aereo è abbastanza lunga; più di un'ora. A un certo punto vedo una camionetta della polizia che si avvicina e il cuore mi va in gola. La vettura si affianca all'aeromobile, proprio sotto il mio finestrino, due ufficiali imponenti, ben armati, salgono a bordo. Vengono avanti lentamente con le mani sul calcio della pistola, mi

passano vicino, mi osservano, poi si spingono fino alla co
da quindi ripercorrono il corridoio. Con la testa china guar
do il suolo, come ogni pudica donna araba, pregando tutti gli
dèi del cielo e della terra che quei militari se ne vadano.
Finalmente spariscono, mentre io me ne sto ancora con la nuca
piegata, gli occhi chiusi e le dita contratte ed esangui.
Dieci minuti dopo l'aereo decolla di nuovo e sento alcuni
passeggeri che commentano vicino a me.
«Stanno cercando dei terroristi palestinesi. Controllano
tutti gli aerei.»

22.

Sono esausta per le lunghe ore di viaggio che dovevano es-
sere otto e sono poi diventate dieci a causa della sosta.
Quando gli altoparlanti annunciano che stiamo per atterra-
re a Gatwick, mi sento stanca e stranita. Mi è passata l'ec-
citazione e invece sono totalmente priva di forze.
La prima sensazione che provo in cima alla scaletta è il
freddo della notte e una nebbia leggera e penetrante. Mi
sento terribilmente sola, come immersa in un oceano. Non
c'è nessuno ad aspettarmi, passo la dogana, mostro il pas-
saporto, mi sento completamente svuotata.
All'uscita della dogana si avvicina una donna vestita con
un tailleur blu scuro e camicetta bianca che mi chiede: «Lei
è Zana Muhsen?.»
Che accento perfetto, un vero accento inglese. E bello
sentirlo anche in una frase così semplice.
«Appartengo al servizio aeroportuale. E proprio lei?»
Mi mostra una mia fotografia di quando avevo quindici anni.
«Non l'avrei riconosciuta... mi scusi, ma dobbiamo usci-
re da una porta secondaria.»
«Che succede?»
«Non si preoccupi. Fuori ci sono troppi giornalisti. Sua
madre l'aspetta altrove, l'accompagnerò da lei.»
Ricuperiamo la mia vecchia valigetta di cuoio in mezzo ai
bagagli modernissimi che sfilano sul tappeto mobile. Se-
guo come una sonnambula questa donna per corridoi e cor-
ridoi. La gente mi fa paura. Potrei togliermi il foulard,
ma ho ancora paura. E idiota, lo so, sono libera eppure non
ho il coraggio a mostrare i capelli a tutta questa gente.
In fondo a un ultimo corridoio, oltre una porta a vetri,
c'è un minibus che sta aspettando.
«E per lei, la portiamo da sua madre.»
Costeggiamo aerei che vengono revisionati e riforniti,
veniamo scortati da due auto della polizia con i loro fari gi-
roscopici.
«Ci sono dappertutto squadre televisive e giornalisti che
aspettano lei. Penso invece che abbia bisogno di star tran-
quilla e che non è il momento ora di affrontare tutta questa

gente dopo tutto quello che ha passato...»
«Grazie, è molto gentile. Desidero solo mia madre.»
La vettura si ferma vicino a un elicottero. Vedo mamma in mezzo a due personaggi che non riconosco subito: sono Eileen e Ben.
L'hostess mi aiuta a scendere e s'avvicina a mamma.
«Ecco sua figlia, Myriam» dice.
Mi getto ridendo e piangendo fra le sue braccia. Sento gli scatti di una macchina fotografica. Ben ci mitraglia girando intorno a noi come un folletto. Non me ne importa niente.
Saliamo sull'elicottero, così potremo uscire dall'aeroporto evitando l'assedio dei giornalisti. Eileen ha organizzato tutto quanto. Salgo su questo apparecchio a occhi chiusi perché mi fa terrore. Voliamo sul Sussex che intravedo nel buio, ma il viaggio è breve. Nell'uscire dall'abitacolo abbassiamo la testa sotto le grandi pale che girano, mentre il vento ci scuote gli abiti. In una strada vicina ci attende un'auto, mentre l'elicottero se ne va.
Il mio massimo desiderio è tornare a casa. Desidero Birmingham, la mia stanza, le mie sorelle e il fratellino. Vorrei... ma ci sistemano invece in un hotel modernissimo. Eileen mi dice che è stato ristrutturato di recente dopo un attentato dinamitardo commesso contro un membro del governo.
«Mamma, voglio andare a casa!»
«Ci andremo domani, o domani l'altro. Ben ed Eileen devono avere il tempo e l'agio di fotografarci, senza essere disturbati dalla concorrenza, capisci? A casa sarebbe impossibile. La televisione tempesta per intervistarti, ma prima bisogna lasciare che Eileen faccia il suo lavoro in pace.»
Dio mio! Non ci capisco niente di queste storie di giornali e di esclusive. Sono stanca, voglio tornare a casa, mangiare, dormire. Non desidero niente altro, tranne pensare a Nadia.
Ho lasciato un pezzo di me laggiù, mia sorella è la mia carne, la mia mente, metà della mia vita di schiava. Mi chiedono di parlare, di dire al governo cose intelligenti, di fare attenzione alle-mie parole per non offendere nessuno, di essere diplomatica con coloro che possono aiutarci, col governo yemenita. Eileen mi chiede di aver fiducia in lei. Lo so bene e gliela devo. Ma in questo momento sento in testa tanta confusione. A un certo momento mi viene perfino voglia di tornare da Nadia e dai bambini...
Mamma deve essere snervata, perché la prende molto male.
«Pensavo che saresti stata più riconoscente. Che ti succede? Vuoi tornare nello Yemen? Ti sei innamorata di qualcuno? Magari di Abdul Walli?»
«Stai dicendo delle cattiverie.»
«Sì, lo so, scusami.»
Eileen ha sentito. Dall'espressione dei suoi occhi capisco che si sta domandando se l'inglesina ha preso una cotta

per il suo ricco protettore Abdul Walli, colui che le ha procurato il divorzio, l'ha sostenuta e l'ha aiutata a partire...
E solo stanchezza, estenuazione, abbattimento. Ben vuole scattare fotografie sulla spiaggia, di notte, nel vento, con me vestita col mio impermeabile lungo, i pantaloni yemeniti e il foulard. So bene che sta solo facendo il suo mestiere.
In seguito ci sono stati anche altri giornalisti, altri fotografi. Abbiamo dovuto cambiare hotel per evitarne alcuni. La sera dopo, ne avevo fin sopra i capelli. Era questa la mia libertà?
«Senti, mamma, se non ci portano a casa, domani ci vado da sola!»
L'hanno piantata.

***

Birmingham in primavera, il centro città. Ci avviciniamo allo stabile della rotonda: tutto è come prima, identico ai miei ricordi, oppure sono le memorie che tornano in superficie come l'alta marea. Le strade, il quartiere, i negozi, la gente che cammina, le vetrine illuminate. Un turbinio di reminiscenze fatte di odori, di immagini, di sensazioni. Ma non potrò rivivere nei luoghi del mio passato, perché mamma, da che sta sola, ha cambiato casa, e allo scopo di evitare i giornalisti che ci stanno ancora inseguendo, non potremo andarci prima di alcuni giorni. Ci ha offerto ospitalità la mia amica Lynette.
Davanti alla porta d'ingresso della loro casetta aspetta la mia famiglia al completo, sembrano una fotografia: Mo, Ashia, Tina. Cambiati, cresciuti, adulti, li sento vicinissimi e insieme un po' estranei. «Tutto questo pezzo di vita senza di me, chi sa cosa sono diventati?»
Fra baci e abbracci la mia testa pare una girandola in mezzo ad altre girandole. Mi rendo conto che non parlo che di Nadia. Forse sento il bisogno di giustificare la sua assenza raccontando di lei e di laggiù. Ho la missione di liberarla, ho dentro un sordo senso di colpa, un carico di sofferenza. Nadia è il mio solo mezzo di comunicazione con gli altri.
Lynette, Lynnie, la mia migliore amica corre verso di me. E diventata donna, imbellita, così diversa da prima, coi capelli corti. Ci abbracciamo piangendo. Dice soltanto: «Come sei cambiata... sei cambiata... mio Dio come sei cambiata...»
Poi sorride fra le lacrime. «Come sei abbronzata!» dice.
Dove è la mia infanzia? Laggiù, nello Yemen, avevo registrato nel mio spirito delle immagini che mi parevano definitive; erano quelle dell'infanzia e dell'adolescenza appena iniziata. Il mondo che ritrovo oggi è necessariamente diverso e mi sconcerta. E mi fa un po' paura...

Per un certo tempo non riesco a muovermi. I giornalisti stanno di sentinella, suonano alla porta, telefonano, chiedono interviste che non sono in grado di concedere. Non ho il coraggio di affrontare lo spazio aperto. Devo riabituarmi a un sacco di cose, vestiti, collant, scarpe, camminare a testa scoperta, e rivedere Mackie. Per questo ho bisogno di tempo.
Col passare dei giorni mi torna la voglia dei piccoli piaceri: dolci alla crema... vero tè inglese, e patatine fritte, quanto le adoravo...
Sento che qualcosa in me è cambiato, cambiato per sempre. Starei meglio se Nadia e i bambini tornassero, ma-starei soltanto meglio.

***

Ho quattro odi stampati nel cervello: mio padre, Abdul Khada, Gowad e Abdullah.
«Mamma, devo andarlo a trovare.»
«Chi?»
«Mio padre... solo lui può aiutare Nadia.»
«Non farà proprio niente.»
«Devo provare.»
Mi vesto da yemenita: pantaloni, gonna lunga, foulard. Devo mostrargli il personaggio che vuol vedere: una donna musulmana rispettabile e rispettosa degli uomini, e perciò anche di suo padre. Sono in grado di recitare questa parte, l'ho fatta per otto anni a causa sua.
Arrivo in taxi davanti al piccolo caffè dove nel 1980 la mia vita si è fermata. Fish and chips, pesce, patate fritte e odore di birra.
Il signor Muhsen sta dietro il banco. Non provo niente per lui, assolutamente niente.
E invecchiato, ha il collo sciupato e due rughe profonde gli partono dal naso e raggiungono gli angoli della bocca, è mal rasato e ha perso parecchi capelli.
E sorpreso di vedermi, ammutolisce per qualche secondo, poi esclama: «Zana...»
Si mette a piangere, io invece no. Gli passo davanti per raggiungere la sala in fondo. Aspetto che i clienti se ne vadano e che lui possa raggiungermi. Sono una donna yemenita paziente. E a causa sua che ho imparato questa lezione.
Dopo che l'ultimo cliente se ne è andato mi si avvicina con le lacrime agli occhi, cerca le parole...
«Sono... sono desolato... per quello che è successo... se l'avessi saputo prima... insomma... come vi hanno trattato laggiù?...»
Non intendo aiutarlo rispondendogli.
«Ebbene, avrei... le cose sarebbero state diverse...»
Mente spudoratamente. Tutti coloro che hanno viaggiato fra l'Inghilterra e lo Yemen in questi anni, e che lui consi

dera suoi amici, gli hanno riferito come ci trattavano lag
giù, cioè come schiave. All'inizio gli ho scritto, ma non ha
mai risposto. Che vadano al diavolo lui e le sue bugie, non
ho bisogno di parlare del passato. Voglio soltanto il suo
aiuto per Nadia.
«Bene. Ora sono tornata. Come vedi, sono ancora una musulmana
rispettosa. Ti voglio bene papà e voglio il tuo aiuto perché
Nadia e suo marito possano venire qui, perché possiamo di
nuovo vivere tutti come in una grande famiglia.»
Annuisce approvando.
«Andrò a trovare Gowad. Ora tu hai più esperienza di vita,
parli arabo e capisci meglio le cose. E ciò che desideravo
per te.»
«E vero, sono maturata. Andrai a trovare Gowad?» «Andremo
insieme, se vuoi.»
«Va bene. Ora devo rientrare.»
Non è difficile. Basta trasformarsi in statua di pietra sot
to il foulard; sentire le solite bugie senza mettersi a
urlare, limitarsi a essere un blocco gelido e invisibile di
odio. Da Gowad l'indomani mattina, all'ora stabilita. Stessi
vestiti arabi, stesso foulard, stesso atteggiamento. C'è an
che Salama. Vive in Inghilterra, ma come se fosse rimasta al
paese, a Hockail, e ha in braccio una nuova bambina. Odio
anche lei per aver scaricato i suoi figli addosso a Nadia,
per averle imposto il compito che spettava a lei, loro madre.
Ma nascondo bene anche questo rancore.
«Perché siete partiti così lasciando a noi il compito di
sbrigarcela coi bambini? Non sapevamo neanche quel che
sarebbe successo, dove eravate, nessuno ci ha detto nien-
te. Perché?»
«Tornerò presto. Nadia e Samir verranno qui coi bambini.»
«Lo so.»
-Vorrei mangiargli il naso, ma devo restare calma, educa-
ta. Mi sforzo di stare zitta per il momento e solo ascoltare.
Mio padre parla in arabo con Gowad che ho salutato col
doveroso rispetto. Otto anni fa non capivo una parola delle
loro chiacchiere, quando a casa trattavano la nostra com-
pravendita. Milletrecento sterline per Nadia, altrettanto
per Zana... due ragazzine inglesi, immacolate e con i docu-
menti in regola... Oggi però sono in grado di capirli perfet-
tamente. Gowad promette di fare il necessario.
«Ci vorrà un po' di tempo per i fogli, ma Nadia e Samir
verranno.»
Quella sera tornando da mamma, dopo aver sbattuto in un
armadio a muro il mio velo e i pantaloni, come un'attri-
ce che si toglie il costume di scena, non avrei puntato un
soldo sul successo della mia impresa di quel giorno. E ave-
vo ragione, fino a oggi non ne è venuto niente di buono.
Alcuni giornalisti hanno tentato di intervistare Gowad,
ma lui ha sbattuto loro la porta in faccia.
Per qualche tempo ho approfittato dell'aiuto di Tom

Quirke, il giornalista del «Birmingham Post,» per telefonare ad Abdul Walli a Taez. Il capo della polizia mi ha rassicurata: Marcus stava bene, Nadia e Samir mi mandavano a dire di non preoccuparmi, che avrebbero ricevuto i documenti entro breve tempo.

***

1990. Ci sono giunte voci che Nadia avrebbe avuto un altro bambino. Se è vero, ciò significa che l'hanno obbligata a lasciare Taez e non ha potuto continuare a prendere la pillola. Aveva così paura di rimanere incinta di nuovo, dopo la nascita di Tina e quell'orribile operazione fatta con la lama di rasoio...
Posso facilmente immaginare il suo calvario quotidiano ad Ashube. Haney, Tina, Marcus, un nuovo bambino, più quelli di Salama... perché questa cara signora vive in Inghilterra...
Non ho più incontrato mio padre, e intendo rivederlo soltanto sul suo letto di morte.
Abdul Walli non risponde più al telefono. E fuori stanza, fuori palazzo, fuori sede, in viaggio...
Il console inglese di Sanaa non sa niente di Nadia.
I fili sono tagliati.
Mi domando se ce la farà. Lo spero. Ha bisogno di cure fisiche che in un villaggio come Ashube non riceve di certo. Il morale senza dubbio son riusciti a stroncarglielo.
Ho ritrovato Mackie. Abbiamo cercato di vivere insieme e ho avuto da lui un maschietto adorabile, crespo e nero come il suo papà, cosa che mio padre non apprezza di certo. Oggi però vivo da sola assieme a mio figlio.
Ho ricominciato gli studi per presentarmi all'esame che avrei dovuto fare a quindici anni. Dimostro un bel fegato in questa impresa scolastica, del resto sono stati proprio il coraggio e la volontà che mi hanno dato la forza di sopravvivere. Laggiù come qui in Inghilterra.
Mi hanno parlato di psicanalisi, di terapia, ma non ne voglio sapere. Intendo conservare dentro tutto il mio odio, la mia forza e la mia speranza.
Continuiamo a lottare per Nadia: è un lungo e difficile processo internazionale. Convincere la giustizia che siamo state vittime di un rapimento, che ci hanno realmente vendute, e che questi due «matrimoni» non sono stati altro che stupri continuati per anni, è incredibilmente difficile.
Non siamo le sole vittime di questo tipo, il mondo è pieno di miserie simili. Ancora ignoro su quale vetta, a quale altezza, in questo pianeta si celi la vera libertà delle donne, di certo non sulle montagne dello Yemen.
Il mondo si interessa di tante cose più importanti per gli uomini: la guerra, la politica, il petrolio... quante immagini ho visto di donne e bambini sotto le bombe, vittime della

carestia, della servitù, della morte.
Mio figlio, mia sorella e i suoi bambini sono ostaggi. Voglio che se ne vadano dallo Yemen, che possano scegliere il pezzo di mondo dove vogliono vivere.
Io, Zana, ho il dubbio privilegio di essere un ostaggio liberato, colei che ha avuto la fortuna di infilarsi attraverso le sbarre della prigione. Ma dentro il cuore si resta sempre ostaggi: il ricatto, la violenza, la privazione della libertà segnano per sempre un essere umano. Coloro che sono rimasti laggiù, mia sorella, mio figlio, vivono in me come dei pugnali piantati nella carne. Soffro la loro sofferenza, la mia libertà non ha senso senza la loro.
Ho messo al mondo un bambino, Marcus, non Mohammed, che è nato dal mio ventre, dal mio sangue, dal mio dolore. E il frutto di una violenza durata otto anni, ma è mio. Ho pure il diritto di dividere con lui la mia cultura in modo che più tardi possa scegliere la sua.
La mia collera è sempre viva, rifiuto di essere un vulcano che muore sotto la lava, e ho solo questa vita per battermi. Una madre, cui hanno tolto il diritto di tirar su il suo bambino, è una donna ferita a morte.
Spesso nel silenzio delle mie notti solitarie ascolto il mio cuore che urla come le lupe di laggiù, nei monti, alla ricerca dei loro piccoli. Griderò finché mi possa sentire.
A colei che ha appena letto questa storia e sta per chiudere il libro, dico: non lo dimenticare, aiutami, lascia che risuoni in te il mio grido e quello di tante altre donne, tutte quelle che la legge dimentica e tradisce, dove il diritto è fatto dagli uomini e per gli uomini, che le considerano meno che bestie e rubano loro corpo, anima e figli.
Reclamo per questo paese il diritto d'ingerenza. Non voglio che obblighino mio figlio Marcus a sposarsi quando avrà tredici anni, che gli comperino una moglie come fosse un oggetto, con passaporto come accessorio. Marcus quest anno compirà sei anni, Nadia ventisei.
Nadia, mia sorella, è una piccola lacrima solitaria in questa immensa sofferenza del mondo. Per me brillerà sempre.
Questo racconto è dedicato a lei, e a mio figlio. Non cederò mai, Nadia, te l'ho promesso.
Marcus, un giorno sarai mio figlio, te lo giuro!
□